ottenute in sì breve tempo dal Duca, preſe motivo Nicolò da Eſte di portarſi in Milano, e rendergli Parma ſenz' aſpettare la forza. Queſta ſpontanea reſtituzione moſſe Filippo à laſciargli generoſamente in fio la Città di Reggio a' prieghi del Papa, che vi s'era paternamente frappoſto; mà come l'avidità di regnare era grande in Filippo, accortoſi il Gonzaga, venuto à Milano per rallegrarſi de' fatti racquiſtamenti, ch' egli pur diſegnava di ricuperare quanto eſſo teneva ſul Breſciano, e ſul Cremoneſe, collegoſſi co' Veneziani, e co' Fiorentini. S'arrecaron' ad offeſa queſti due pópoli, ch' aveſſe Filippo fatte alcune coſe contra le convegne pattuite. Aveva, oltre la Mura, data Filippo sù quel di Luca Sarzana à Tomaſo Fregoſo, cui tolto aveva il Principato, acciocchè non macchinaſſe contro di lui alcuna coſa co' fuoruſciti di Genova; Aveva tirato al ſuo partito i Bologneſi dall' amicizia de' Fiorentini, ed occupato Forli ſotto colore della minorità di Tebaldo (ò come egli affettava di far credere) in grazia del Principe di Ferrara, benchè ne' Capitoli queſta ſpecial' convenzione ſi conteneſſe: *Che Filippo non doveſſe nulla toccare dell' appartenente à Bologna, e alla Romagna*: Faceva una grand' ombra l'unione di lui con Papa Martino, e col Rè Ludovico, che pur troppo chiaramente appariva eſſer' inſieme confederati. Coloriva però Filippo ogni coſa, imputandola à colpa de' Fiorentini, e de' Genoveſi, perchè quegli aveſſero favorito Pandolfo, occupantegli la Signorîa di Breſcia, e queſti dato ſoccorſo di danari, e di annóna ad alcuni de' ſuoi nimici, e comperato per cento mila Ducati Livorno, Terra poſta ſul Porto di Piſa. Tutte queſte coſe ben' parevano da sè atte à portar' l'animo di coſtoro à far guerra; mà quello, che più vi ſpinſe i Veneziani, fù l'eſſerſi dipartito dal Duca Viſconte il Carmignola, che ſtomacato, com' eſſo diceva, dall' inſolenza di Filippo, s'era voltato con eſſi loro. L'autorità di coſtui, giunta al valore ſperimentato, molto animava le due Potenze, fatteſi ancora più forti dall' aver tirato in lega il Signore di Mantova, e quello di Ferrara. Compartita dunque frà loro la ſpeſa della meditata guerra, e fatto lor' Capitano il Carmignola, cui diedero dodici mila cavali, e otto mila fanti, fecero ad un tempo da più parti al Viſconte un' aſpra fortuna. Vedutolo il Papa così malamente preſo da tanti lati per acqua, per terra, e compatendone grandemente lo ſtato calamitoſo, penſò di romper queſta lega. Mandò per ciò eſpreſſamente à Venézia il Cardinale di Santa-Croce ad appaciarlo co' Veneziani. Mà ne reſero infruttuoſa l'intrameſſione le pretenſioni

de' Veneziani, e de' Fiorentini, benchè non parvero ragionevoli per alcun' verſo. Già col mezzo de' Guelfi di Breſcia, capitali nimici del Duca, s'avevano i Veneziani preſa quella Città, mentre ne oppugnava il Caſtello il Carmignola. Rinovoſſi ora più che mai aſpra la guerra, avendo fatto ciaſcuna parte ogni sforzo maggiore, l'una per abbattere, l'altra per ſoſtenerſi. Trè volte in quell' anno ſi venne alle mani, due volte con pari fortuna, e molto ſangue, à Cotolengo, Caſtello de' Breſciani, e à Sommo, Villagio del Cremoneſe: la terza volta preſſo à Moclódio fù rotto l'eſercito del Viſconte, e Carlo Malateſta, ſuo Capitano, prigione. N'andava gónfio il Carmignola per la grandezza della vittória, quanto n'era Filippo rimaſo intronato. Ebbe però queſti tempo di reſpirare, occupandoſi nell' oppugnar' le Caſtella, e le Terre di tutto il Breſciano il nimico vittorioſo. Al Malateſta fù data la libertà per eſſer' parente del Signor di Mantova. [101] Filippo traendo profitto dall' ozio, che gli era dato dall' occupazione del Carmignola, venne à patti col Duca Amedêo di Savoia; gli diede Vercelli per condizion' della pace, e di nimico, ch' egli era, obbligollo ad eſſergli amico, e prender il ſuo partito. Approvolla queſta pace il Papa per molti riſpetti, e per timore, ch' egli non veniſſe à perder' tutto lo Stato, perchè nol poteva ſoccorrere, per quanto gli premeſſe il ſoſtenerlo. Aveagli la guerra con Braccio di Montone eſauſto l'Erário, toltagli Perúgia, occupato il Ducato di Spoléti, e buona parte del património, e ſerrati per modo i paſſi, che non ſe ne vedeva aperto niſſuno da poterſi condur' à Roma con ſicurezza. Oltre di ciò non conveniva per niuna ragione al Sommo Padre il fraſtornare la pace, e fomentare la guerra.

A queſta pace, onde per avventura preſer' motivo gli altri di ridurſi alla ragione, ſeguì l'alleanza del Duca di Savoia, e di Milano: Preſe queſti per Moglie Marîa di Savoia, Sorella del Duca medeſimo, e fur' le nozze celebrate in Torino; intanto ſi riſolvette il Papa, per frenare di Braccio l'inſolentiſſimo ardire, di metter' mano al coltello fulminante di Piero. Fecelo prîa dolcemente ammonire, e vedendo ſtar ſaldo nella ſua protervia, dichiarollo incorſo nelle cenſure, maledíſſello, e l'interdiſſe con tutti i ſuoi Partegiani, e vietò a' Sacerdoti il celebrare dovunque eglino ſi trovaſſero. Coſa, che moſſe i Fiorentini, amici di Braccio à rimetterlo nel grembo di Santa Chieſa, e nella grazia del Papa; le condizioni furono: *Che egli voleſſe portarſi à i piè del Pontefice, chiedendogli perdono: Che reſtituiſſe alcune Terre alla Chieſa, e*

iſtipen-

ſtipendiato dal Papa adoperaſſe con l'armi di ricuperargli Bologna, ribellataſi alla Santa Sede. Fù queſt' impreſa commeſſa à Gabriel Condelmaro, Cardinale di S. Clemente, la cui induſtria col valore di Braccio, ſortì agevolmente l'intento. La fortuna, quando vuol favorire, tutte le coſe trova facili, e le più ardue, quando men vi ſi penſa, riduce à fine. Mentre Braccio con forze armate ſi ſtà ſopra Bologna, ecco i Cardinali, che avean' ſeguito la fazione di Pietro da Luna, vinti ſenz' armi, da sè medeſimi a' piedi del Papa in Fiorenza. E quello, ch' è più meraviglioſo, rotti à forza d'oro i ceppi della prigione, Baldaſſar Coſſa, ſtato sì lungamente Papa ſotto nome di *Giovanni XXII.*, venirſene anch' egli con quel grand' animo, che profeſſava, baciando pubblicamente il piede à Martino, e ſalutandolo vero Pontefice, e Vicário di Criſto. Piangevano tutti gli aſtanti di tenerezza, e que' Cardinali particolarmente, che n' avevano tanto oſtinatamente ſeguite le parti. Non v'hà dubbio, che queſta fù un' opera della mano divina; ch' il cuore d'un' uomo, avidiſſimo di regnare, com' egli fù, veniſſe ſenza cercar' alcun' patto in sì fatta maniera ad umiliarſi, potendo in libertà rinovare lo ſciſma. Queſto già s'era fatto Martino à temerlo, come ſeppe, ch' egli era ſtato da Tomaſo Fregoſo, e non mancarvi perſone amiche di nuovità, e cariche di mal talento, che l'eccitavano. Martino dunque, non ſofferendogli il cuore di vederlo in tanta abiezione dopo tant' altezza, creollo Cardinale, e Veſcovo di Tuſculano. Mà egli, come non pareva puramente naturale quel sì grande atto di magnanimità, pagato alla natura il neceſſario tributo, dopo alcuni meſi fù chiamato à riceverne il merito in Cielo, d'onde glien' era venuta la grazia. Da queſto fine di Baldaſſar Coſſa ebbe principio la grande fortuna di Cóſimo de Medici, fattoſi pingue del ſuo denaro, per modo che fù indi tenuto per Cittadino il più ricco di Firenze, anzi il più opulente uomo, che foſſe in Itália. Sepolto con queſto grand' uomo, non più ſciſmatico, lo ſciſma, vide Roma in sè ſteſſa, e nella Chieſa rinata univerſalmente la libertà, e la pace. Vennevi il Papa sì lungamente aſpettato, e fù quel dì notato ne' Faſti Romani. Deplorò le rovine di quell'Alma Città, che pareva non una Città, mà propriamente un deſerto; sì piena era di ceſpugli, e di ſterpi, e le contrade piene di fango, e vote d'abitatori. Non vi regnava più civiltà, nè vi allignavano buoni coſtumi, avendo ceduto il luogo ad un' eſtrema penúria di tutte le coſe, per ultima diſolazione del poc' avanzo de'

Citta-

Cittadini. Non potè mirare il buon Pontefice con occhi aſciutti la Reina delle Provincie così diſolata: mà con le lagrime di compaſſione, meſcolando lagrime di tenerezza, e d'affetto, pensò, che il Nume della pace, il quale tanto inopinatamente rimeſſa l'aveva con eſſo la Chieſa in libertà, la rimetterebbe anche nel primo ſplendore. Con queſta fiducia cominciò ad abbellirne i Templi, per dare la prima opera al divino culto, e riformare i coſtumi. Indi ſi rivoltò à riparar le rovine de' caduti edificj, nettare, e ricomporre nel miglior modo la Città tutta, onde allettata vi ripatriaſſe volentieri la gente, che n'era partita. Mà come non ſono quelle, che diſpone l'Uomo le coſe, che non vengono fraſtornate, non paſſaron' due meſi, dacchè Roma già cominciava ad eſſer in buoniſſimo ſtato, che il Tevere quaſi invidiaſſe alla ſua Città queſta nuova fortuna, minacciolle di ſepellirla nell'acque, con eſſo la letizia del Popolo, che molto fù danneggiato. Ceſſate l'acque, ripigliò l'opera il Papa, quantunque turbate veniſſero alquanto le coſe da Alfonſo, Rè d'Aragona. Recatoſi queſto ad ingiuria, ch'il Papa donato aveſſe al Rè Luigi il Regno di Napoli, feceſi à ſuſcitare per vendetta lo ſciſma di Pietro da Luna, non peranche uſcito di Paniſcola. Non ne sbigottì punto Martino: Fece conoſcer ad Alfonſo, sè non aver altrimenti procurata la ſua diſeredazione, com' egli falſamente eſclamava. Mà che Luigi, legittimo erede della Reina Giovanna, già n'era ſtato da due Pontefici inveſtito, e confermato. Poter' egli dunque dolerſi della Reina, che ne l'aveva diſeredato; mà non del Papa, che doveva confermare, e non deporre i Feudatarj di Santa Chieſa. Queſto accidente inopinato, fù cagione, che Braccio, gareggiante col Rè Alfonſo, preſe di molte Terre alla Chieſa, portoſſi ad aſſediare Aquila, Città del Regno. Queſto fù l'ultimo atto della temerità di Braccio, perocchè andatovi ſopra l'armi del Papa, aiutate dalla Reina, e da Luigi, fù in battaglia ucciſo, e portatone à Roma il cadavero, in luogo profano ſepolto; Ricuperaron' in un' anno Perúgia, Todi, Aſſiſi, e altre Terre alla Chieſa, che la tirannîa di Braccio s'aveva uſurpate. E da queſta vittoria, veramente inopinata, nacque una tranquillità tanto ſicura, che pareva tornata al mondo la pace d'Auguſto.

Nella noſtra Città ben poco durò l'allegrezza, che v'era ſi francamente ripatriata con la pace, e l'alleanza, ch' è detta, col Duca Viſconte. Vennevi [102] quaſi ſubito la peſte à fare con più deplorabil' crudeltà l'officio delle paſſate guerre inteſtine. Non eranvi Guelfi, nè Gibellini

bellini, che frà loro ſi laceraſſero, come nelle altre Città della Lombardîa: Mà ne faceva de' Cittadini, benchè con mano più lenta, il morbo una infeliciſſima ſtrage. Non piacque però à Dio, che molto duraſſe; non volendo, che rimaneſſe troféo della peſtilenza una Città, che doveva eſſer' in breve onorata dell' inſigne miracolo del Sacramento, tanto celebrato da bravi Scrittori. N' aveva il Duca dato il titolo ad Amedêo, ſuo primogenito, chiamandolo *Principe di Piemonte, e di Torino*, da continuarlo ſempre ne' Primogeniti, chiamati alla ſucceſſione del Sovrano Dominio. Ora per riſtoro delle iatture patite per le guerre, e per la peſte, arma aſſai più crudele, le ſi vanno da' Principi confermando le antiche gabelle, con privilegio di poterne ſempre imporre di nuove, richiedendolo come di preſente il biſogno comune: Privilegio aſſai più ampio fù quello, che dopo la peſte le fece Ludovico, ſucceduto [103] alla primogenitura, & al Principato per la morte del fratello Amedêo, anziano, e primogenito. [104] Confermò le vecchie Gabelle, e confermò le nuove inſino à vent' anni, con un' ampliſſima facoltà, approvata dall' autorità del Conſeglio di quà da' Monti, di poter fare di noviſſime impoſizioni per anni venti. Eſſendo poſcia paruto al Duca Amedêo di riformare il Conſeglio di Torino, il che fù dell' anno milleſimo quattrocenteſimo trenteſimo, trovarſi al vegnent' anno in biſogno di riformarne certi Capitoli, e ne fù la riformazione conceſſa à dodeci de' Savj della Città.

Parmi ora tempo di ritornare alle coſe del Duca Amedêo, ſtato come ſovverrà, in lega co' Veneziani, e col Marcheſe Gio. Giacomo di Monferrato contra il Duca Filippo Viſconte. Dimentico il Marcheſe della gran mano preſtatagli co' Veneziani per ricuperargli gli Stati, ond' era ſtato dal Duca predetto quaſi onninamente ſpogliato, gli vien meno di ſua parola. Patto appoſto fù nella ſcrittura di conſiderazione, che d' ogni qualunque ſpeſa farebbe il Duca nella guerra contro il Viſconte glie le rifarebbe il Marcheſe puntualmente. Preſo dunque à ſdegno un' atto cotanto improprio del Marcheſe, dopò avergli ricuperati gli Stati, gli muove guerra: con quella medeſima ſpada, che tratto l'aveva dalle forbici di Filippo, gli fà fortuna nelle ſue Terre, Venuti in miſchia gli prende il figliuolo, e lo riduce per forza, dove non voleva ſecondo ragione, tener la promeſſa. Coſtrinſelo à dimandar la pace, e cedergli per lo rifacimento di quelle ſpeſe alcune Città, e Terre del Monferrato di quà dal Pò. [105] Non vi guadagnò nulla il Marcheſe,

cheſe, nell'aver così impropriamente fallito al Duca; mà non vi fece ne anche quella grande iattura, che gli potea fare un Principe di lui più forte, e toccato nel vivo con un atto d'ingratitudine tanto paleſe. Non fù l'intereſſe, quello che ſpinſelo à farſi ragione con l'armi, fù puntiglio d'onore. Non ſi può dire, che ſtimi, e onori l'amico, chi d'elezione gli nega il dovere. Contento però il Duca d'aver fatto conoſcere all'ingrato Marcheſe, sè non eſſer un uomo facile, com' egli forſe credeva, da ſofferire un ingiuria, che offenda l'animo, fecegli vedere, che ben poco, ò niente curava le offeſe, che toccano puramente l'erario. Delle Terre dunque, che gli aveva forſatamente cedute il Marcheſe, per l'obbligo dell'averlo il Duca rimeſſo nello Stato, ne lo rinveſtì per generoſità. Non ſe ne tenne, che il ſovrano Dominio per lo riſarcimento del puntiglio, e dove il Marcheſe pensò di poter francamente far torto all'amico, ne divenne inopinatamente ſoggetto. Vi fù anche la condizione, che ſpenta la linea virile de' Paleóloghi, ne doveſſe poſcia delle medeſime Terre, e Città rivenir tutto intero il Dominio diretto, e indiretto alla Caſa di Savoia.

Di queſt'anno, che fù il milleſimo quattrocenteſimo trenteſimo quinto, la Scuola della Univerſità delle ſcienze, traſportata per cagion della peſte da Torino à Chieri, fù per l'iſteſſa cagione portata da Chieri à Savigliano, dove già dati avea di sè i primi fiori al Piemonte, prima ch'eretta foſſe nella Metrópoli di Torino. Molto amava Ludovico il Pópolo Torineſe; e molto lo compativa nelle ſue ſciagure patite; Nel confermare, che fà neceſſariamente al Comune delle Gabelle per quattro luſtri, gli divieta il moleſtare in qualſivoglia tempo i Cittadini, ſe non con certi modi, e forme ben regolate. Le grazie de' Principi grandi non ſanno mai eſſere limitate. [106] La manſuetudine di Ludovico non potendo capire in anguſti termini, ſi dilata inſino à divietare, dandone fuori un eſpreſſo Diploma. *Che non foſſe lecito al Fiſco, ne ad alcun Officiale di proceder per via d'inquiſizione contra niuno de' Cittadini, ò Abitanti della Città, ſe non per delitti, che meritaſſero pena di ſangue, ò in caſo, che la parte offeſa ſe ne richiamaſſe alla ragione.* Convien dire, che ben foſſero buoni que' Pópoli, e molt' obbedienti alle Leggi, mentre ſi fece loro un tal privilegio. Or mentre Ludovico ſi concilia con la clemenza l'amore de' Pópoli di quà da' Monti, il Duca ſuo Padre, con la religione, oggetto della veneratione di quelli della Savoia, annoiato delle grandezze umane, mirando alla ſublime purità delle coſe celeſti,

celeſti ſtima ſordida ogni terrena delizia. Depoſto però l'Impéro, e datone lo ſcettro Ducale in mano di Ludovico, con diverſi Cavalieri della Religioſa milizia di S. Maurizio, da lui medeſimo iſtituita, ſi ritira nella ſolitudine di Ripaglia, per ivi darſi alla divina contemplazione. Rifiutò Ludovico modeſtamente il ſupremo titolo di Duca; non volendo prudentemente partirſi dalla ſovrana direzione del Padre. Faceva egli maggior gloria di poter à lui obbedire, che di comandare aſſolutamente à gli Stati. La prudenza, e rettitudine, onde amminiſtrò queſto Principe le coſe della Repubblica, lo reſero degno d'ogni maggiore Governamento. Studioſo di propagare le ſcienze, che ſono la vera gloria, e lo ſplendore delle più nobili Città; ceſſata, che fù la peſte reſtituì l'Univerſità [107] da Savigliano in Torino; Confermovela ad imitazione di Bonifacio IX. Eugenio IV. e vi crebbe liberalmente i privilegi, e particolarmente. *Ch' i Beneficiati Studenti in queſto Collegio poſſano godere i frutti anche de' Beneficj obbligati à reſidenza.* Gli confermaron' coteſti privilegi molti de' Principi, e Principeſſe Reggenti, ſapendo, che ſenza lettere mal ſi potrebbono ſoſtenere le leggi, nè con le ſole arme reggere, e difendere gl' Imperj. Non v'era più niente, che diſdiceſſe alla noſtra Città, nettata ora della natural peſtilenza dal ſommo Autore della natura, e arrichita di sì begli ornamenti da' Principi, da' Pontefici, e dagl' Imperadori, che l'eſſere in qualche maniera tinta d'uſure: A purgarla di queſta peſte morale, ch' infracidendo gli animi di chi la nodriſce, conſuma infelicemente gli averi de' poveri, fece Ludovico un' Editto molto ſalutare. Impoſe agli Uſuraj di reſtituire il doppio de' Cenſi, ch' eſtorti avevano, sù le partite da lor' impreſtate. [108] Preſcriſſe, ch' in avvenire non foſſe più lecito il fare di queſti cambj à maggior lucro, che di ſei per cento.

Parve molto ſtrana una ſiccità, che ſei meſi dopo queſt' Editto arſe tutto il Piemonte, dal cominciare di Luglio, ſino alla metà di Decembre. Seccaron' Torrenti, e fonti, e pozzi, e in fin de' fiumi, e rimaſero le campagne arſe per modo, che non pareva naturalmente venuta una tal miſeria. Seccaron', in vece di maturare, le uve, e l'altre frutta, e nè ſi poterono ſe non in certi luoghi arare, nè ſeminare i campi. Per quanti ſoſpiri mandaſſero fuori dal petto gli Agricoltori, non ebbero grazia d'impetrarſi dal Cielo una ſtilla di pioggia, nè di ruggiada ad ammollire il Terreno. Forſe ancor [109] non avea il Corpo della Città lo ſpirito d'invocar' il nume tutelare di S. Secondo, ch'ora tanto benignamente ne

ſeconda i voti, dandoci pioggia, ò ſerenità, ſe lo chiediamo al ſuo Altare. Trattenevaſi Ludovico d'abitazione in Geneva, quando in Piemonte mandò il Cielo queſta gravezza. E come di ſua natura inclinava all' amore de' pópoli, che non mai tanto ſi rendono affetti al Sovrano, quanto allor ch' egli ſtende la mano al beneficarli, pensò per ſollevarli alquanto dal patito diſágio di annullare la Gabella del ſale. L'annullò, mà queſto commodo, fatto generalmente à tutto il Piemonte, non parve troppo utile al Comune della Città, ch' era da gran tempo in poſſeſſo di riſcuotere i proventi di tal Gabella, come delle altre. Preteſe dunque il Fiſco di privare, per queſto diploma, la Città dell' antico poſſeſſo di riſcuoter' diverſe altre Gabelle, ed impoſte, e dell' autorità d'imporne delle nuove, tante volte lor' conceduta da' Principi, e confermata. Ne fù lungamente agitata avanti il Conſeglio di Stato la cauſa; mà finalmente ammeſſa, ed approvata la fede, che ne facevano molti reſcritti de' Sovrani, e i libri della conſegna, e più teſtimonj eſaminati per la Città, [110] fù per ſentenza impoſto ſilenzio al Fiſco, e confermata la medema nelle antiche ragioni.

[111] Reggeva la Chieſa Eugenio IV., così mal conſigliato, che ſconvolte in Roma tutte le coſe, la Città gravemente commoſſa, per farſene libera, preſe l'armi. Nella Lombardîa, nell' Itália, e nel Regno, tutte le Dominazioni erano in miſchia frà loro. I Veneti, i Genoveſi, e i Fiorentini, or' collegati, ora diſgiunti, quando favorivano, quando oppugnavano quei di Milano, fra' quali tutti variamente miſchiandoſi anche il Papa, non potevano, ſe non eſſer' inferme le membra, ſe 'l capo non era ſano. Non laſciava però di proporre contro ſuo genio la pace; mà difficile riuſciva il comporla con debole cuore frà sì vigoroſe diſcórdie. Eranſi ribellati dal Duca Filippo i Genoveſi, e datiſi à Tomaſo Fregoſo: la qual coſa ſapendo il Duca eſſer' ſtata opera di Eugenio, diede in sì grande ſmánia, che ne procurò per mezzo de' ſuoi Oratori nel Concilio di Baſilêa la depoſizione. Dolevaſi ancora Filippo de' Fiorentini, che col mezzo pure del Papa lor confederato, aveſſero mandato in ſoccorſo de' Veneziani lo Sforza. Ne portò la querela al Concilio, da cui per trè volte citato in vano, per queſte, e per altre coſe, che gli erano appoſte, fù depoſto Eugenio, e a' voti di tutto il Congreſſo creato Pontefice Amedêo, primo Duca di Savoia, che ſi chiamò *Felice*, che fù il quinto di queſto nome. Avvideſi ora Eugenio, quanto malavvedutamente approvato aveſſe il Concilio di Baſilêa. Tuttavîa

non

non ſapendo parergli per verun' conto legittima coteſta elezione, non ſe ne commoſſe gran coſa, almen' fé ſembiante di non turbarſene molto. Mentre dunque il Concilio di Baſilêa ne manda l'annunzio al Duca nel Romitaggio della Ripáglia, [112] parve ad Eugénio di volger' l'animo à far diſcuter' nel ſuo Concilio di Firenze la diſſenſione, che verſava fra' Latini credenti, e miſcredenti Greci. *Non credevano i Greci lo Spirito Santo proceder' dal Padre, e dal Figliuolo, mà dal Padre ſolo: Non volevano, che di pane azimo, mà fermentato ſi conſecraſſe il Corpo del Salvatore, e negavano il Purgatorio.* Molto pertinacemente ſi tennero i Greci, benchè validi gli argomenti, e ſode le dottrine, ch' allegavano i Latini, per far loro conoſcere il grave errore, in cui verſava la Chieſa Greca. Piacque finalmente à Dio d'illuminarli dopo molte diſpute, onde vinti dalle ragioni, e conoſciuta la veracità della Chieſa Romana, confeſſaron' ad una voce, eſſer' vero tutto ciò, ch' i Latini dicevano, e loro perſuadevano à creder. *Confeſſarono doverſi fare, e credere, come fà, e crede la Chieſa Romana, ch' il Sommo Pontefice di Roma è il ſolo Capo della Chieſa di tutto il Mondo, ed egli è l'unico, e vero Vicário di Criſto in Terra, e legittimo Succeſſore di Pietro: Che per ciò meritamente gli ubbidiſce, e gli deve ubbidre l'Oriente, e l'Occidente.* Queſto fine avendo ſortito una controverſia di tanto peſo, creò politicamente Eugenio diciotto Cardinali, per ſoprafare l'avverſo Concilio col maggior' numero di parziali. Ne creò due Greci, il Nicéno, e 'l Ruſſiano, acciocchè con l'autorità loro manteneſſero fermi nella fede Romana i ſuoi Nazionali; mà queſti invecchiati nello ſciſma, non andò molto tempo, che tornaron' à gli uſi, e conſuetudini della lor' Chieſa. Queſte, e altre ſimili coſe fece il Papa, come la canonizazione di San Nicola da Tolentino, per far parere (al dir del Platina) in certa maniera, che tutto il ſuo ſtudio non foſſe di guerre: Mà la rivolta dello Sforza da i Veneziani al Duca di Milano, unito col Papa medeſimo, e col Rè Alfonſo, troppo chiaramente ne moſtrava ciò, ch' egli affettava di occultare. [113] Giunti frà tanto gli Ambaſciadori mandati à Ripaglia, trovaronvi il Duca meditante tutt' altro, che quella dignità, ch' erano iti ad annunziargli. Ricuſolla francamente, dicendo loro: *Sè non eſſer' meritevole di sì alto grado; pregare il Concilio di voler' meglio eleggere per ben della Chieſa: Che ſe Eugenio non foſſe ſtato di quella capacità, che richiedeva il ſommo Pontificato, non mancar' altri Capi, cui molto più, ch' al ſuo, ſarebbe convenuta quella Corona:* Mà ripigliaron'

gli Oratori. *Che ſe Dio aveva iſpirato al Concilio di elegger lui, e non altri, non era lecito all'uomo il contradire. Doverſi credere, che la Chieſa aveſſe biſogno di lui, mentre à lui ricorreva per mezzo di quel Congreſſo ſantamente adunatoſi per provederle, frà tanti lupi, che ſe ne dilaceravan' i beni, e l'autorità, un buon Paſtore, che la reggeſſe. Non averlo quegli ottimi Padri eletto, perche egli ne diſaminaſſe l'elezione; mà perche l'accettaſſe, e faceſſe il divin volere, ch'era di rimetter per mezzo di lui lo Stato Eccleſiaſtico, ſopramodo ſconvolto, e diſordinato. Provocare lo ſdegno di Dio chiunque ne tralaſciava il ſervigio per infingardagine, come colui, che ne calpeſta eſpreſſamente la Legge. Che non gli perdonerebbe la divina Neméſi, ſe potendo come poteva, con l'opra ſua eſtirpare gli ſcandali gramignoſi, gli aveſſe neghittoſamente laſciati creſcere nel grave pericolo, in cui ſi trovava di rimaner ſoffocata l'autorità della Chieſa.* Dicevano ancora, quando più non gli ſofferendo il cuore, di reſiſtere à tante ragioni ſi diede per vinto. Piegate dunque umilmente le ginocchia à terra il buon Principe, mirando con gli occhi pieni di lagrime per tenerezza il Cielo, invocato col cor divoto lo Spirito Santo vi conſentì. Preparate indi le coſe neceſſarie al viaggio di Baſiléa, vi ſi portò in brevi giorni con molta letizia di quel Concilio, ch' accoltolo con le uſate cerimonie, poſtagli in capo la Corona Pontificale, adorollo Pontefice.

Or non v' hà dubbio, che di due Pontefici ad un tempo Regnanti uno è neceſſariamente ſciſmatico. Ma quegli, che ſtimano non legittimo Papa Felice, l'argomentano forſe dall'eſſer ſtato eletto in odio di Eugenio. Il Platina molte coſe dice d'Eugenio, e non dice nulla di Papa Felice, ſe non ch'il Duca Viſconte, ſuo Genero, ne procurò l'eſaltazione. Non hà però laſciata niuna memoria in tutto il ſuo libro, * che Papa Felice ſi miſchiaſſe mai nelle guerre del Duca di Milano, benche ſuo Genero, ne preſtaſſe mano à niun' altra, per niun' altro riſpetto, che per ſedarle. Anzi apertamente ſcrive, che Papa Eugenio, ſoverchiamente inclinato alla guerra, ſconvolſe tutte le coſe. Lo deſcrive ſempre con un' eſercito in piedi, favorendo, e perſeguendo con l'armi, col conſiglio, e con l'autorità, chi più gli piaceva, ò più gli tornava in acconcio de' ſuoi diſegni. Non v'hà niſſun' di que' Principi, le cui armi allora mettevano in tanta confuſione la Lombardîa, la Toſcana, la Romagna, e 'l Regno di Napoli, cui egli non abbia or favorito, ora disfavorito. E ſul finire della ſua vita non leggeſi, ch' egli meditava

di

di mover guerra ai Fiorentini, perche aveſſero porto ſoccorſo a' ſuoi nimici? Non venne egli per ciò il Rè Alfonſo in Tivoli, per ivi ragionar ſeco del modo di maneggiarla? Che ſe non paſsò più avanti, fù perche (dice il ſuo Storico) vi s'intramiſe la morte, mentr' egli già luſingavaſi, ch' aſſalendoli col ſuo Eſercito, con quello di Alfonzo, e di Filippo n'avrebbe fatto ciò, che gli foſſe piaciuto. E per ultimo ſcrive ch' egli fù tanto amator delle guerre, ch' oltre à quelle tante, che fece in Italia (coſa dic' egli maravigliosa in un Pontefice) ne ſuſcitò parimente di là da' monti. Perciocchè, rappacificato che fù col Duca di Borgogna il Rè di Francia, ne concitò il Delfino contra il Concilio di Baſiléa, che lo fece diſperdere. Di Papa Felice all' incontro noi abbiamo: *Ch' egli miſe in aſſetto le coſe di Roma, che riunì gli animi di tutti que' Principi, che frà loro guerreggiavano: Che ſedò tutti i tumulti, e governò due Luſtri, e un anno la Chieſa, e gli obbedirono la Lombardía, la Francia, la Germánia, l' Aragona, e la mggior parte del mondo Criſtiano. Che morto Eugenio rinunciò ſpontaneamente il Papato à Nicolao V. contento del titolo di Cardinal Legato, qual' ne anche avrebbe accettato, ſe confortato non ve l' aveſſe il medeſimo Nicolao, che l' obbligò ad accettarlo con un eſpreſſo decreto, approvando inſieme tutto quanto egli operato aveva come Pontefice: Che viſſe con un raro eſempio di ſantità il rimanente de' ſuoi giorni, impiegato ſempre con felice ſucceſſo nel ſedar le procelle de' ſuoi tempi. Che non vi mancò, poiche fù morto lo ſplendore chiariſſimo de' miracoli, che lo fece tenere per Santo.*

Ne fù ſolamente dopo la ſua ritiratezza, ch' ei diede eſempio della ſua maravigliosa integrità: Mà ſempre da che ebbe in mano lo ſcettro della Savoia, e da quell' età, che comincia il mondo ad oſſervare le azioni de' Principi, nati all' Impéro: Spiccò la magnificenza di lui nel Caſtello di Torino, nelle Torri ſontuoſe, e nella diſpendioſa circonvallazione della Città Bellicenſe. Ne riſplendette la pietà nella riforma dell' Ordine ſacro dell' Annunziata, e la Religione in quella prima inſtituzione della ſacra milizia, de' Cavalieri di San Maurizio. E come ſempre allignò nel ſuo cuore un non sò che di Divino, che 'l ſollevava ſopra le umane grãdezze, ricoverò in Nizza il Põtefice Benedetto cacciato d' Avignone, e vi diè luogo di fermarvi la Sede per molti meſi: Concedette la Città di Villafranca in ſul mare, poco lungi da Nizza, à due Pontefici Giovanni XXIII, e Benedetto XIII. acciocchè ivi poteſſero opportunamente diſcutere le lor differenze, e convenire una volta del

ſommo

ſommo Pontificato. Al Rè di Francia, che ſi trovava con l'armi molto impegnate contro i ribelli, e gli Ingleſi, mandò ſoccorſi conſiderabili, ne men liberalmente operò contro gli Eretici della Boémia. Tralaſcio il diſpendioſo riſcatto del Rè Giano di Cipro, caduto in man' del Soldano miſeramente prigione. Non ricordo le paci, ch' ei fece sì volentieri co' gli uſurpatori de' ſuoi diritti, e mille altre coſe tutte grandi, ch' egli operò, per non recar noia, benche, non men' degne di Stória, e tali in sè ſteſſe, che la critica non vi troverebbe macchia, non più che nel Sole. Che ſe tenne Felice il Papato più anni contro Eugenio, depoſto in un Concilio, dal medemo Eugenio approvato legittimo, rinunziollo di grado, come la morte di eſſo diede luogo ad un altra elezione. Con quell' iſteſſa umiltà, che ſottomiſe il capo alla dignità Pontificia, ne laſciò in pace la Mitra, quando la vide impoſta à Nicolao dal Concilio Romano. Come dunque fù in ſua balía il torre lo ſciſma, e fermare le ſedizioni, non le fomentò, benche non gli mancaſſero forze, nè aderenze per ſoſtenerſi. Non mirò all' eſſer egli Amedêo Duca di Savoia, conſanguíneo delle prime Potenze dell' Europa, e quegli Tomaſo, figliuolo di Bartoloméo Fiſico di Sarzana. Mà la rinunzia ſpontánea di Felice, che tolſe alla Chieſa l'infelicità delle diſſenſioni, non diede per ora al nuovo Papa facilità niuna per ſedare le guerre. [114] Erano morti Eugenio, e'l Duca Filippo, che le fomentavano, e le facevano; mà non v'eſtinſe le fiamme, ch' eſſi v'avean' acceſe. Anzi dalle lor' ceneri vie più riacceſe, parevano divenute ineſtinguibili, per quanto v' adoperaſſe Nicolao con molto calore. Avido ciaſcun'de' Principi, chi di creſcer con gli altrui Stati, chi di ricuperare i perduti, e chi di vendicare le oſtilità, ſofferte nelle turbolenze paſſate; tutto il compreſo da Roma ſino alle Alpi bolliva d'armi. Valſe però tanto l'autorità di Nicolao, che potè per alcun' tempo tener' à freno gli animi de' Principi, benchè ſopra modo frà loro adaſtiati. Voleva il Papa da loro almen triegua, ſe non potevaſi di fatto per ora far' una pace ſtabile; perchè accoſtandoſi l'anno del Giubilêo, ragion' voleva, che foſſero di ſoldateſche, e di ladri libere, e nette le ſtrade à i Pellegrini, che d'ogni parte verrebbero à Roma. Il motivo era giuſto, e tale da non diſſentirvi niuno de' Principi, ch' aveſſe l'anima con carattere di Criſtiano: mà celebrato, che fù il Giubilêo, e partito di Roma l'Imperator Federigo, venutovi à prender' la Corona Imperiale, furono immantinente con numeroſe ſchiere ſul Cremoneſe i Veneziani, predando, e

guaſtando

guaſtando ogni coſa. Avevano ſeco tirato in lega il Duca di Savoia, il Marcheſe di Monferrato, e vi averebbero tirato anche i Bologneſi, e i Perugini, ſe non gli aveſſe il Papa ſgridati. Erano à queſta guerra iſtigati da trè capitali nimici dello Sforza, Giacomo Piccinino, Sigiſmondo Malateſta, e Carlo Gonzaga. Con tutto ciò, benchè nel primo impeto aveſſero preſo Soncino, e più altre Terre, e alcune compagnîe di cavalli al nimico; ſopraggiuntovi Ludovico Gonzaga, che dello Sforza era confederato, furon' meſſi per modo alle ſtrette, che più non ebber' coraggio di uſcir' fuori, dice il Platina, delle Paludine, non che di venir' à battaglia. Mà ben diverſi penſieri facevano i Veneziani, benchè andar' lor' oltre l'eſpettazione falliti. Penſarono, col mandar' in lungo la guerra, di ſtancare lo Sforza, che non potrebbe ſoccombere à tanta ſpeſa. Sperarono, ch' i Milaneſi ricordevoli dell' antica libertà, veduto lo Sforza tanto intricato, darebbero in qualche novità, per riſcuoter' il giogo; mà i Milaneſi 115 penſaron' di ſottrarſi alla gravezza dello Sforza, col darſi al Duca di Savoia, e ne trattaron' ſegretamente, avviſati que' Cittadini, che già una volta, ch' il Duca di Savoia mandò ad occupare i Caſtelli di Novara, di Pavîa, e d'Aleſſandria, promiſe loro, per mezzo de' ſuoi Oratori, di fargli immuni d'ogni tributo: Mà Iddio, che voleva la pace frà queſti Principi, rinforzò da un' altra parte la guerra, acciocchè queſta la partoriſſe allo ſtrepitoſo martellar' delle ſpade, ed al boato orrendo delle bombarde, come la Cerva allo ſcoppiare del tuono manda alla luce il ſuo parto. Andò Ferdinando, figliuolo del Rè Alfonſo, con otto mila cavalli, e quattro mila fanti ſopra i Fiorentini. Tentò Tortona di ribellione, e preſe à forza Foiano sù quel di Arezzo. Paſsò indi nelle Terre di Siena, dove tentata vanamente la Caſtellina, in andando à ſvernare nella Maremma, preſe trà vîa alcuni Luoghi di Volterra. Cominciaron' quà i Fiorentini à temer' fortemente delle molte forze del Rè Alfonſo, e de' Véneti: tanto più che Sigiſmondo lor Capitano, il quale ſempre mirava à Fernando, mai non aveva potuto cogliere una buona occaſione di romperlo. Chiamato dunque à ſtretto conſeglio lo Sforza, ſpedirono col ſuo parere un' Oratore al Rè di Francia, acciocchè operaſſe, ch' il Duca di Savoia ceſſaſſe dal moleſtare lo Sforza. E per maggiormente invogliar' il Rè di fare la loro inchieſta, ſe gli proferſero, che ſe ora ſpingeſſe Renato con forze armate contro a' Veneziani, tolte che s'aveſſero da i fianchi le armi d'Alfonſo, avrebbergli poſcia dati danari, e

gente,

gente, con cui poteſſe egli vendicar' il Regno di Napoli, ch' Alfonſo gli aveva tolto. Rappreſentargli, che tanto più facilmente ſarebbegli riuſcita l'impreſa, quanto più ne rimaneva Alfonſo diſtratto dalla guerra de' Fiorentini. Baſtava queſta proferta per ottenere a' Fiorentini l'intento, quando altro motivo non aveſſe avuto il Rè di ſoccorrere à quella Nazione, che per virtù di benevolenza, tenuta ſempre verſo la Francia, gli chiedeva ſoccorſo. Non ſi fè molto deſiderare alla propoſta impreſa Renato. Ebbe ſubito in punto due mila cavalli per paſſar le Alpi, con che diede molto à penſare à i Veneziani, che frà sè ſteſſi avevano fatte ragioni molto diverſe. Come videro eſſer' in atto di creſcer' in cotal guiſa le forze degli Avverſarj, perduta ogni ſperanza di vincere, dieder' volentieri orecchio a' ragionamenti di pace. Mà Renato, con tutti gli ufficj del Rè à favore de' Fiorentini, volendo paſſare sù le Terre di Savoia, vi perdè l'opera tutta un' Eſtate, e convennegli alla fine prender' un' altra ſtrada.

Or' per tornare alle coſe noſtre, mentre torce Renato il camino verſo Savona, torna il Duca di Savoia con molta gente ſul Novareſe, e nella Lumellina. Non ebbe ora la fortuna dell' altra volta, che la maggior parte ne preſe. Fattoſi appena Padrone della metà di Novara Giovanni Campeſio, Capitano del Duca, che comandava à quella gente, che aveva ſeco, fù dallo Sforza, che vi ſopraggiunſe, coſtretto à ritirarſi immantinente. Non fù però la fuga, ch' ei preſe tanto veloce, ch' in ritirandoſi non deſſe il guaſto à tutto quel Territorio. Se ne richiamò per tanto lo Sforza à Papa Felice, Padre del Duca, non ſenza frutto per ambe le parti. Ebbe lo Sforza per intrameſſione del Papa la pace, e rimaſero al Duca per condizione sù quel d'Aleſſandria, e di Novara molte Caſtella. Trattando ora i Milaneſi, di ſottometterſi al Duca di Savoia, com'è detto poc'anzi; I Veneziani per atterrire lo Sforza, gli fanno ad intendere per mezzo de' ſuoi Oratori, sè eſſerſi col Duca medeſimo collegati. Il che ſe non fù vero allora, lo fù un' anno dopo la pace, ch'è detta. Con tutto ciò non ſi sbigottì punto lo Sforza, anzi fatto animo dal vederſi creſciuta di Cavalleria l'Armata, sforzò il nimico, che s'andava ſcanzando per non venire à battaglia, à cercarſi ricovero nelle montagne di Breſcia. Venutogli perciò molto acconcio lo ſcorrere con tutto l'eſercito quelle pianure preſe a' Breſciani, e Bergamaſchi più di quaranta Terre, parte, che gli ſi reſero, e parte per forza. Quà finì la Campagna di quell' anno, perche più non potendo reggere

al

al freddo le truppe, ritirarle i Comandanti neceſſariamente à quartiere. L'inverno, ch'è il tempo delle conſulte de' Guerrieri, e la ſtagione, ch' eglino preparano il fuoco Marziale per la primavera, raffreddò queſta volta gli animi, anche di quegli, ch' eran' più caldi à far guerra. Mancava l'oro, al cui ſuono, più che à quello degli oricalchi, corrono le milizie. N' eran' eſauſti i Principi, come i pópoli: onde tornando il Papa à ragionare di pace, anche i Veneziani, e i Fiorentini, più non potendo ſofferire la ſmoderata licenza delle milizie, vi vennero volentieri. Mà come le coſe umane ſovvente pendono dalla debolezza d'un filo, baſtò un ſol' uomo à fraſtornarla. Scoperſe il Papa, che Steffano Porcaro, Gentiluomo Romano, già relegato in Bologna, per aver' eccitato il Pópolo contra il Conclave, à gridar' libertà, era ora tornato in Roma carico di mal talento. Convenne dunque al Papa ometter' ogni ſtudio di Pace, per iſtudiarſi la via di ſedar' una ſedizione, la quale mirando à liberare la Patria, come Steffano, e i ſuoi ſeguaci predicavano al Pópolo, minacciava al Papa, e a' Cardinali quel male, che ſanno fare i pópoli tumultanti. Mà Iddio Creator' della pace, che pur la voleva frà tanti Principi, laſciò cader' nella rete primiero il Capo della Congiura, che fù pe'l collo appeſo ad un merlo della Rocca di Adriano. Trè furon' pur nel Campidoglio puniti, e tutti gli altri, chi ad un modo, chi ad un' altro perſeguitati, pagaron' il fio della ribellione in progreſſo di tempo. Frà tanto i Véneti più non vedendo farſi da niuna parte menzione di pace, temendo, che lo Sforza, à perſuazione di Ludovico Gonzaga, non tentaſſe alcuna coſa, penſaron' di prevenirlo. Riuſcì loro à diſegno il penſiero, perche mandato il Picinino lor Capitano con buon numero di Cavalli ſopra Volta, la preſe, e urtò inoltre il nimico in Godio, non ſenza diſagio di Ludovico, che vi ſi trovava indiſpoſto. Con che parendo loro d'aver aſſai fatto, per indur' lo Sforza à chieder' la pace, ritiraron' l'armi. E queſto appunto fù l'ultimo atto d'oſtilità, che ſi faceſſe, perchè intanto il Simonetta, Frate Agoſtiniano, ito più volte d'ordine del Papa or' a' Veneti, or' allo Sforza, tanto diſſe, e tanto fece, che fù trà loro conchiuſa la pace, prima che foſſero gli eſerciti alleſtiti per la Campagna. Abbracciarla, moſſi da queſt' eſempio, con le medeſime condizioni tutti gli altri, che forſe non ne avevano minor' biſogno. Solamente i Genoveſi non vollero acconſentirvi, perche non erano troppo bene con Alfonſo, e ricuſavano di pagare.

Non ſi potrebbe mai attamente deſcrivere l'allegrezza, che apportò

queſta pace à tutta l'Europa. I fuochi di gioia, ch' accendevano i Principi, e le lagrime di tenerezza, che verſavano i Pópoli, meſcevano à tutti i cuori una ſpecie di letizia, che ben concepire ſi può; mà non ridire. La noſtra Città, che già preluſo avea à queſta concórdia univerſale con la celebrazion' della pace particolare trà il Duca loro Signore, e lo Sforza, Signor di Milano, ne raddoppiò ora con la letizia la ſolennità: Che ſe non aveva troppo ſentito lo ſtrepito dell'armi, portate dal Duca sù quel de' nimici, n' aveva però ſentito il peſo, che ſogliono i Principi neceſſariamente imporre a' ſoggetti per ſoſtenere la guerra. N' era il Comune ſtato parimente inquietato dalla lite già mentovata delle gabelle, ſuſcitata dal Fiſco, che pretendeva pur criminoſi coloro, ch' impoſte le avevano, e riſcoſſi i proventi. Avutane finalmente vittoria, e dichiarati per due ſentenze del Conſeglio di Stato innocenti, e reintegrati nell'antico poſſeſſo, conforme al privilegio, che ne hà la Città, confermato da più Sovrani più volte, parevale d'aver fatto un nuovo acquiſto, coll'eſſerſi ſoſtenuto nel priſco. E come ſogliono le liti col lungo proceſſo inquietare gli animi, godevano particolarmente d' una quiete, partorita loro dalla giuſtizia, che gli eſentò da ogni timore di perturbazione. Mà il Fiſco, la cui voracità mai non è ſazia d'addentare l'altrui, cercando ſempre di nuova eſca alla ſua fame, feceſi quaſi immediatamente à ſpogliarla della metà della Scrivanderîa, e de' cenſi, che ne traeva. Le fù dunque meſtieri far' una nuova cauſa, per vendicar' ſue ragioni. E perche ſempre difficile fù il ritoglier' dalle mani tenaci del Fiſco qualunque coſa vi ſia caduta, lungamente fù diſputato. Mà finalmente, [116] sbattute dalle ragioni della Città le pretenzioni dell' Avverſante, ne fù rinveſtita pure per due ſentenze. Stava in Torino allora il Duca, e vi aveva, ſedendo in Trono con gran Maeſtà, circondato da' Cavalieri più nobili, e da' Magiſtrati, creato Conte, Giacomo di Monte-Maggiore. Era queſti un Cavalier venerabile per l'età, nobiliſſimo per la naſcita, e benemerito della Corona per le ſue geſte ſotto il comando, e la bandiera di trè Principi della Savoia, onde era Vaſſallo, nell' eſpedizione d' Oriente, e d'altre Provincie. Così trattano i Principi grandi la nobiltà fedele, benemerita, e della Corona, e della Patria. Or come aveva il Duca fatto ragione alla Città contro al Procurator Fiſcale, e confirmate anche per lettere le predette Sentenze, piacquegli di uſarle inſieme un' atto della ſua beneficenza, ornandola di nuovi privilegi, e di nuove franchigie. Fù di quell' anno, che Papa

Felice

Felice depoſte ſpontaneamente le Chiavi di S. Pietro nelle mani di Nicolao, che ne comprovò tutti gli atti, come pur fece Pio Secondo, venne in Torino, portatovi da deſiderio di pace. E fù maraviglia, che così vecchio, come egli era, ſi riſolveſſe di paſſare le Alpi, ad iſpegner' di propria mano le guerre, acceſe dal Duca, ſuo figliuolo, contra lo Sforza, Duca di Milano. L' onor, che gli fece la noſtra Città, ſempre magnifica in tali caſi, fù qual conveniva al ſommo affetto de' Cittadini, ſe non quale ne richiedeva la ſua grandezza. Mà la ſua umiltà mirò all' amore de' ſuoi ſoggetti, non allo ſplendore del ricevimento. Altro non attendeva per avventura, à chiuder' gli occhi alla luce del Mondo, che per vedervi eſtinte le fiamme di tante guerre, per cui eſtinguere non vi voleva minor calore del ſuo. [117] Meſſo dunque ch' ebbe il piè fermo la pace nella Chieſa, e frà Principi Criſtiani, egli partì verſo il Cielo, ſantamente morendo, come era vivuto.

ANNOTAZIONI
Sopra il terzo Libro della ſeconda Parte
DELLA ISTORIA.

1. ERA poc' anzi venuto Filippo molto glorioſo, e trionfante della eſpedizione d'Oriente, e menata ſeco moglie. *Era Bonifácio Ottavo Pontefice di gran mente, e vago d'impreſe grandi à prò di Santa Chieſa; Tale parendogli la ricuperazione di Terra Santa, colà volgendo il ſuo penſiero, ſollecitava tutti i Principi à ſecondare con armi, e con danari queſto ſuo ſanto diſegno. Il noſtro Filippo fù de' primi, ch' alle richieſte del Pontefice ſi portò in Oriente, e dopo aver guerreggiato qualche tempo con gloria, ritornoſſene trionfante à Roma, ove fù accolto con dimoſtrazioni ſingolari di ſtima, e d'affetto dal buon Pontefice, che in ricompenza de' ſervigi preſtati coll' armi à vantaggio della Santa Chieſa, volle procurargli co' li ſuoi ufficj, e co' la ſua autorità il matrimonio d'Iſabella, figliuola unica di Guglielmo da Villa, Principe dell' Acaîa, e della Morèa. Queſta portò in dote gli Stati di ſuo Padre à Filippo, noſtro Sovrano, il quale avendone preſe le inveſtiture l'anno milleſimo trecenteſimo primo li 23. di Febbraio da Carlo, Rè di Sicília, fregiato col nuovo titolo di* Principe d'Acaîa, e di Morêa, *conduſſe la Principeſſa Iſabella, ſua Moglie, ch' aveva al ſuo Corteggio i Primati della Grécia, in queſta Città, ove con ſegni di giubilo ſtraordinario, diſtinto accoglimento, e comuni applauſi furon' da' noſtri Torineſi ricevuti.* Anno Chriſti 1301. Philippus, Pedemontium Princeps, ab expeditione Orientali, lungâque navigatione triumphans redit, & Bonifácio VIII. Pontifice auſpicante, Iſabellam, Guillielmi Achaîæ, & Morêæ Principis únicam filiam, & hæredem, uxorem habet, ſimulque Taurinum adveheuntur, Proceribus Græcis comitantibus, magno cum apparatu

ratu excipiuntur ; Principeſq; Achaîæ, & Morêæ ſalutantur, quæ Morêa olim *Peloponeſſus* appellabatur. *Ping. Aug. ex Arch. Merula, Egnat.*

2. Non ebbe difficoltà il Principe di annullarla, rinunziando volentieri ad ogni proprio intereſſe, che tornar' poteſſe in danno comune. *Tanto è il giuoco ricreazione, quant' egli ottiene il ſuo fine. La ricreazione hà il ſuo tempo determinato. Mà quando ſi giuoca notte, e giorno, par che ſi viva per giuocare ; e quando ſi giuoca per guadagnare, pare che ſi faccia arte della ricreazione ; quindi è, che i Filoſofi riponevan' queſti giuocatori trà gli Avari, ed Ariſtotele frà Ladri. Niuno più deſidera il male all' amico, che 'l giuocatore, che giuocando ſeco vorrebbe ridurlo à mendicità eſtrema. Queſto Comune, che vegliava attento al bene de' ſuoi Cittadini, conoſcendo come ſi ſcialaquaſſero i patrimonj nel giuoco, ſtabiliti à coſto di tante cure, e di tanti ſudori, e come ſi rendeſſero anche pigre le perſone, levate dalla belliſſima occaſione d'eſercitarſi nelle virtù, ebbe raccorſo à Filippo, acciò ſi compiaceſſe annullare la Gabella del giuoco. Queſto Sovrano, avviſatoſi, che ſuole miſurarſi la condizione de' Principi dalle fortune de' ſudditi, e che il giuoco, che non và ſenza il contaggio del vizio, cancella ogni veſtigio di virtù impreſſo nell' animo de' ſudditi in prò del Principe, non ſolo levò di mezzo la Gabella, mà attento in riformare i coſtumi, pubblicò diverſi Editti, onde ſi reſtituì l'antico ſplendore della virtù a' ſudditi, e'l decoro alla Città.* Philippus Taurinum móribus reformavit ; illam etiam ludi aleæ pernicioſam licentiam abrogavit, quòd ab eo ludo blaſphemiæ provenirent, rixæ, & cędes ſuborirentur, & vectígal, quod ab eo ludo proveniebat, commutavit in ſalis vectígal, & quędam alia communi omnium conſenſu ſanxit. *Ping. Aug. Taur. pag.* 10. *Piaceſſe al Cielo, ch' ogni Comune daſſe queſte inchieſte a' Principi, e che tutti i Principi vi provedeſſero così preſtamente con zelo, e prudenza, come fece il noſtro Filippo. Non eßendo mai ſtato intereße del Principe quel, ch' è danno comune, nè mai danno del Principe quel, ch' è pubblico bene.*

3. L'avverſario comune era il Marcheſe di Monferrato: *Il Marcheſe Giovanni di Monferrato, à cui dovean' ſervire d'ammaeſtramento i mal peſati conſigli del ſuo Padre, che dopo aver' conteſo buon' tempo con la fortuna, finalmente precipitato in una carcere, vi morì prigione degli Aleßandrini ; bramoſo quando di ricuperare gli Stati, dal Padre perduti, e quando di aggrandirli, era ſempre in armi ; obbligò le Città confinanti à venire ad un trattato di confederazione frà loro: e come di que'*

tempi

tempi Filippo di Savoia era di tutta l'Itália il Principe di maggior' grido, sì pe'l valore, sì per la condotta, fù egli eletto dalle medeme per lor' Capo. Appena si miſe in campagna con le ſue ſchiere, e con quelle de' Confederati, ch' azzuffatoſi col Marcheſe Giovanni al Vignale, rottogli l'eſercito lo miſe in fuga, e devaſtando il Paeſe, occupò molte Terre, e Caſtella di rilievo. S. Georg.... Il Marcheſe Guglielmo di Monferrato, Padre di Giovanni, fatto prigione dagli Aleſſandrini, fù meſſo in una ſtrettiſſima gabbia, ò ſia prigione, nella quale finì miſeramente i ſuoi giorni, pagando la pena del ſacrilegio, commeſſo nell' omicídio del Veſcovo di Tortona. La morte di queſto Marcheſe ſeguì del 1292. li 6. di Febbraio, della quale gli Aleſſandrini adaſtiati per anche dubitando, con non mai udita crudeltà, non vollero permettere, che ſi ſeppelliſſe il cadavero, prîa che con gocciole di lardo, e piombo ardente ſopra eſſo ſparſe, non ſi foſſero aſſicurati s'era finta la morte, ò vera. Lud. della Chieſ. Iſt. Piem. Dant. Parad.

4. Vi concorſe la morte di Giovanni, Marcheſe di Monferrato. *Eſtinta in Giovanni la línea maſchile degli Alerami di Monferrato, ſuccedette negli Stati Andronico Paleólogo Imperadore, che avèa preſa in moglie Violante di Monferrato, ſorella del Marcheſe Giovanni. Li Monferrini riſolſero di offerirſegli di grado ſuddíti, come à legittimo erede per vîa di Violante, ſua moglie, invitandolo à prender' il poſſeſſo del Marcheſato. Spedì toſto l'Imperadore un certo Egídio, uomo di talento, e d'autorità, e ritrovando queſti gli Stati del Monferrato occupati in parte dal Marcheſe di Saluzzo, cercò di far lega con Filippo, e per iſpeciale capitolo promiſegli di farlo Vice-Rè, ſe gli preſtava aiuto à cacciare il Marcheſe di Saluzzo dal Monferrato, ed ad occupare Cúneo. Si offeriva parimente di concedergli Barge, e Revello, e dargli mano per la ricuperazione di Civaſſo con le circoſtanti Ville, quali proferte non iſtimò bene d'accettare Filippo. Impadronitoſi l'Imperadore del Monferrato, vi mandò il ſuo primogenito Teodoro à ponervi la ſede, introducendo in queſto Marcheſato la línea delli Paleólogi, dalla quale ſorſero poi tanti Uomini coſpicui, e celebri. Loſch. Comp. Iſto.*

5. Infeſtava continuamente la Città di Torino il Rè di Sicília Carlo d'Angiò. *Il Marcheſe Manfredo di Saluzzo vedendo, che s'applicavan' à tramargli l'eccídio il Rè Carlo, ed il Conte Amedêo di Savoia, venne ad un' accordo col Rè, cedendogli tutti gli acquiſti del Monferrato, come pure Cúneo, Foſſano, Buſcha, mediante che l'infeudaſſe del*

detto

detto Monferrato, di Buſcha, Centallo, Valle di Stura, Caraglio, ed' altre Terre. Avvalorato Carlo d' Angiò dalle ſchiere di Manfredo di Saluzzo, voltò l'armi contro Filippo di Savoia, e dopo avergli occupati diverſi Forti nel Piemonte, conſtrinſelo à vendergli il Principato di Acaîa, e di Moréa, e cominciò à nominarſi Conte del Piemonte, *cedendo poſcia queſto titolo á Roberto, ſuo figliuolo.*

* Fù in quella guerra più volte battuto Roberto. *Avendo Carlo d'Angiò preſa riſoluzione di occupar la Sicília, chiamò in queſte contrade Roberto, ſuo figliuolo. Filippo, mémore di tutte le violenze patite dalla prepotenza di Carlo, nè trovandoſi con forze à potere far fronte à Roberto, che ſe ne veniva avvalorato dalle ſchiere degli Aſteggiani, maneggiò col favore di Amedêo il Grande, ſuo Zio, la venuta di Enrico VII. in Itália, il quale, havendo dichiarato Vicario Imperiale nell' Allemagna il Rè di Boemia, ſuo figliuolo, per la via di Savoia con fioritiſſima armata, ſe ne calò in queſte contrade, e venuto più volte à cimento con Roberto lo vinſe ſempre, e gli disfece l'eſercito.* Poſtquam Henricus Cæſar Robertum Siciliæ Regem, Caroli II. Andegávi filium non ſemel debellaſſet, Taurinum ab omni Andegavenſi liberavit. *Ping. Aug. Taur. pag.* 50.

6. Meſcolovvi con l'allegrezza la gloria Filippo, ricevendovi ſolennemente l'Imperadore. *Liberata queſta Città dalle oppreſſioni degli Angioini, vi accolſe Filippo l'Imperadore Enrico con la ſua moglie, che vi vennero con dodeci mila Cavalli, allogiati tutti dentro le mura di queſta Città, poſcia accompagnatolo à Milano, aſſiſtette alla ceremonia della Corona di ferro, che ricevette dall' Arciveſcovo Caſſone, à cui intervennero Teodoro Paleólogo, Marcheſe di Monferrato, Manfredo, Marcheſe di Saluzzo, Giovanni Delfino di Vienna, e Guido Delfino Signore di Montobano: fù in quella Città, che Filippo ſi ſtrinſe in lega con Giovanni Delfino, e ſuo fratello contro qualſivoglia, che voleſſe perturbar loro le giuridizioni degli Stati.* Philippus Sabaudiæ, Pedemontium, Achaiæ, & Moreæ Princeps, Taurini excipit Henricum VII. Lucemburgenſem, & Margaritam Brabantiam Auguſtos, quos Amedêus, Sabaudiæ Comes, Cæſaris Sororius, comitabatur; atque tunc Taurinæ Civitatis amplitudo, duodecim millibus equitum hoſpitio ſuſcipiendis capax viſa fuit. *Ping. Aug. Taur. pag.* 50. *Erano ora mai ſeſſant' anni, che niun' de' Ceſari avea veduta l'Itália, forſe dall' eſperienza accertati eſſer tal venuta non meno a' Tedeſchi, ch' agl' Italiani dannoſa, quando appena giunto Enrico le Città Lombarde preſſoche tutte gli apriron' le porte, quali per amore, e*

quali

quali per forza. Breſſa frà le altre gli ſi vendette ben cara, morto nell' aſſedio di eſſa il Conte Galleranno, fratello di Enrico, che per vendetta obbligò que' Cittadini, reſi che furono, à dar' oro per ſangue, cioè venti milla ſcudi d'oro, e à demolir le mura, e le porte della Città. In Milano accoltovi á gran feſte, ricevette la Corona di ferro, d' indi avendo ſcacciato Guido Turriano, Capo de' Guelfi, richiamò Matteo Viſconti, poco prima da' Torriani eſiliato. In tal maniera fattoſi padrone della Lombardia, ſpeſe l' Inverno á Genova, e á Piſa la Primavera. Henricus electus Imperator, ut erat in conditionibus à Clemente PP. approbatæ electionis eius, Italiam ingreſſus ad eam factionem purgandam, Brixiam expugnatam excindit, Cremonæ mœnia dejicit, reliquis verò Civitatibus, ſibi metu déditis, mulctam imponit, ipſeque, coronatus Mediolani coronâ ferreâ, hibernat Genuæ. *Spond. Auct. Chronol.*

7. Nè quì ſi reſtringe la grata beneficenza di Ceſare. *Enrico ſempre più vago di rimeritare i ſervigi preſtati all' Impéro dal Conte Amedèo, dopo avergli conceſſi diverſi privilegi, lo dichiarò Principe, e Vicario dell' Impero, Duca del Ciableſe, e d' Agoſta, dandogli la Città, ed il Territorio d' Aſti, come ſi pare in un diploma ſigillato con la bolla d' oro, dato nel campo della Città di Breſcia de' Cenomani ſotto li* 4. *Ottobre dell' anno* 1311. *ex Arch.*

8. Mà come il ſerpe non sà morire, ſe non gli ſi ſchiaccia la velenoſa teſta; così Roberto non ſapeva eſſer ſenza veleno. *Venuto à morte Enrico in Buon-Convento, Terra dodeci miglia diſtante da Siena, per veleno datogli nella Santiſſima Oſtia, ſecondo ne ſcrivono la maggior parte degli Antichi, venne in capo à Roberto di tornar' in queſte contrade, per muover' guerra al Conte Amedèo, à Filippo di Savoia, ed al Marcheſe Manfredo di Saluzzo; eglino, al comune pericolo, laſciati gli odij da parte, e sbandita ogni nimiſtà, ſi ſtrinſero in lega aſſieme per poter' opporſi al nimico, ch' ad uno ad uno gli avrebbe ſoggiogati, ſe non potè romperli uniti. Manfredo nell' anno* 1314. *cedette al Principe Filippo le ragioni, che aveva ſopra Foſſano, Savigliano, Mondovì, ed altri luoghi, e da quelli di Foſſano gli fù giurata ſubito fedeltà in perſona d' Anſelmo di S. Giulia, e d' Alberto d' Aleſſandria, Sindici.*

9. Mentre egli dunque non ſapeva trovar modo di tener' in ozio la ſpada &c. *Roberto guerreggiando con infelice ſucceſſo contro i noſtri Confederati, perduta ogni ſperanza di conquiſtare queſta Città, voltò il ſuo furore contra il Marcheſe Manfredo di Saluzzo; queſto con l' aſſiſtenza*

di

di Filippo ributtò ſempre da' confini del Marcheſato l'ingiuſto uſurpatore, quando il noſtro Principe, in virtù delle ragioni, cedutegli da Manfredo, ricuperato Foſſano, occupatogli dal nimico, ne cacciò Filippo di Bales, Regio Luogotenente di Roberto.

10. Il Comune di Torino intanto, contraſtandogli l'Abbate della Staffarda il Caſtello di Dróſio, vince la lite. *Fù pronunziata queſta ſentenza da Guido di Canalis, Vicário generale del noſtro Veſcovo Tedíſio ſotto li 23. Febbraio dell' anno milleſimo trecenteſimo decimo nono in queſti ſenſi.* Pronuntiamus per ea, quæ vidimus, decernentes poſſeſſiones prædictas dicto Communi Taurini pleniſſimo iure pertinere, & dictum Abbatem conventum, ſeù Grangiam Droſii, ſeù aliam perſonam pro eis nullum ius ferre, nec vlteriùs audiendos, noſtrâ ſententiâ declarantes perpetuum ſilentium dicto Abbati &c. *Ex Arch. Civit.*

11. Trovò finalmente la vîa di ſpegnerli affatto coll' aſſegnargli altrove certi annui proventi. *Filippo, che non poteva ſofferire d'eſſer' obbligato à far guerra contra il proprio ſangue, credette opportuno rintuzzar' il ferro con l'oro, e cedendo redditi conſiderabili ad Edoardo dar' fine à quelle diſſenſioni, che mettevano in iſcompiglio il Paeſe.* Anno Chriſti 1323. 16. Kal. Novembris obiit Amedêus Quartus, Sabaudiæ Comes, relicto Edoardo filio Comite, quocum etiam Philippus de iure primogenii contendere nixus eſt, ſed quietior redditus ſibi adauctis redditibus. *Ping. Aug. Taur. fol.* 51.

12. Sedata quaggiù la guerra trà i due Principi. *Sopite queſte diſcórdie frà i noſtri Principi, chiamato Filippo à guerreggiare contro Matthêo Viſconte, che, occupata la Città d' Aſti, pretendeva impadronirſi del Canaveſe, uſcì in campagna con ſcelte truppe, accompagnato dal Conte Edoardo, e da Pietro di Savoia, Arciveſcovo di Lione, e dopo aver' fatte diverſe oſtilità nel Paeſe nimico, temendo Viſconte, che non s'inoltraſſe nel Milaneſe, e che al favore de' ſudditi mal' affetti non gli poteſſe tramare eccídio fatale, venne ad un trattato di pace, e di lega ſotto li 19. Agoſto del* 1318. Anno Domini &c. in primis prædictus Dominus Princeps, & prædicti Domini Buſchinus, & Petrus Procuratorio nomine, & pro ipſo Domino Mathęo, & vice prędicti Domini Mathęi, fecerunt, & faciunt ad invicem ligam, fraternitatem, ſocietatem, unionem, & verum amorem, & iuram inter ſe perpetuò duraturas ſub infraſcriptis pactis, conventionibus, conditionibus, atque modis videlicèt, quod prædictus Dominus Mathæus ſe non intromittat, nec intro-

BIBLIOTECA CIVICA

mittere debeat per ſe, vel per filios, vel nepotes, vel alios deſcendentes, vel per aliam ſubmiſſam perſonam de aliquâ Seignoriâ, Poteſtaliâ, Capitaneatu, nec de aliquo alio officio, tenendo, vel regendo per ſe, vel per alium in Civitate Aſtenſi, nec in diſtrictu, nec in aliquo loco exiſtente in Comitatu, vel diſtrictu de Aſt, & quod ſit, ab Aſt ſuperiùs, in aliquo loco, qualiſcumque ſit locus, Caſtrum, vel Villa, excepto quod inferiùs dicetur, nec de Terra Ipporegiæ, & Canapicii, nec de Terrâ Cherii, & totius diſtrictus Cherii, nec de Terris Marchionum de Carretto, nec de Terris Claraſci, Montis-Vici, & Savilliani, & diſtrictibus eorumdem, & generalitèr. *Come meglio puoi vedere nel Libro delle prove del Guicenone alla pag.* 108. *Queſto trattato di lega, e d'accordo fù ſcritto nella Chieſa Parochiale di Lombriaſco, preſenti Guglielmo di Chignino, Umberto di Montebello, Guglielmo Iſnardo, Bonifácio di Lucerna, e Bonifácio di Scalenge.*

13. L'Aſcendente di Guido fù la liberalità in grado eminente. *Fù Guido Arciprete di queſta Cattedrale, e Vicário generale di Tediſio, ſuo Anteceſſore. Creato Veſcovo nell' anno milleſimo trecenteſimo vigeſimo, avendo più bel campo di pratticare la pietà, s'oppoſe, e con la voce à vizj, che adombravano la Religione, e con la mano alle miſerie, che tiranneggiavano i Poveri, ſoccorrendo queſti con larghe elemoſine, e frenando quelli con ſanti raggionamenti.* Guido, ſeù Guidetus Canalis à Cumiana, filius Antonij, & Frater Coſtagni, primi Domini Givoletti, à quo Domini Cumianæ, Caſeletarum, & Marſaliæ originem traxerunt, factus Archipresbyter, & Vicárius generalis Eccleſiæ Cathedralis Taurinenſis, poſt obitum Tediſii, ſui prędeceſſoris, electus fuit Epiſcopus Taurinenſis, & cùm eſſet acerrimus Uſurariorum inimicus, in pauperes admodùm pius, & benigniſſimus eleemoſynarum diſtributor fuit. *Aug. ab Eccl. Hiſt. Cronol. pag.* 70. *Morì queſto buon Prelato nel* 1349. *à cui ſucceſſe Tomaſo, figliuolo di Filippo di Savoia, Principe d'Acaia.*

14. Ne furon' eretti ben trè Veſcovadi, sì per la giuridizione, sì per la rendita riguardevoli. *Era la Dioceſi di Torino delle più vaſte, che vi foſſero ne' ſecoli andati, come lo atteſta il Pingone, ſe dobbiam preſtar fede à quanto ne ſcrive.* Tunc autem illi Diœceſi (*parla quì l'Autore della Dioceſi di Torino dell' anno* 1252.) ſubiacebant Salutiæ, Mons-Regalis, Charium, Savillianum, Cúneum, Foſſanum, ac proindè iam tùm etiam Sabaudici iuris effecta ea Oppida, Innocentio Pontifice omnia approbante. *Pag.* 46. *Aug. Taur. ex Archi. Greggia sì numeroſa*

roſa venía malagevolmente governata da un' ſol Paſtore, onde da Vrbano VI. fu ſtabilita dell' anno 1388. *una Sede Veſcovale nella Città del Mondovì, come la più lontana da queſta noſtra Auguſta, venendone ricercato il Pontefice di queſt' erezione dal Marcheſe Teodoro Paleólogo, Marcheſe del Monferrato, e Signore in que' tempi di quella Provincia: Si legge la Bolla di queſt' erezione, data in Perúgia del meſe di Giugno, nella Stória cronologica di Agoſtino della Chieſa alla pag.* 90. *A queſto Veſcovado fù dell' anno* 1450. *uníta l'antica Abbazía di San Dalmazzo, eſiſtente trà li fiumi Geſſo, e Stura, come ne parla il precitato Autore alla pagina ottanteſima nona.* Cathedralis huius Urbis (*parla quì il Chieſa della Città del Mondovì*) dicata S. Donato anno ſalutis noſtræ 1388., Urbani II. Pontificis Maximi munificentiâ, Epiſcopali dignitate, poſtulante Theodoro Paleólogo, Marchione Montiſferrati, qui tunc hanc Civitatem occupabat, inſignita fuit, & poſteà Metropolitanæ Taurini ſubiecta. Ipſi circà annum 1450. coniuncta fuit antiquiſſima Abbatía S. Benedicti, ſub titulo *Sancti Dalmatij*, inter Geſſum, & Stúriam ſita, ubi priſcis temporibus vetuſtiſſima Pedonæ Civitas, hodiè Burgum, ſtetiſſe dicitur. *Per formare queſta nuova Dioceſi, furono pur' anche tolte al Veſcovado d' Aſti diverſe Terre; anzi vi ſono Autori, che affermano la Città iſteſſa del Mondovì eſſer' ſtata dipendente da quella Menſa.*

Il ſecondo Veſcovado venne eretto da Giulio II. nella Città di Saluzzo dell' anno milleſimo cinquecenteſimo ondecimo, ad inſtanza di Margarita del Foſco, Marcheſa di Saluzzo, vedova del Marcheſe Ludovico II., e Tutrice di Michel' Antonio, ſuo figliuolo, come ſi legge nella Bolla data in Roma dell' anno ſudetto del meſe di Novembre. E più diffuſamente ne parla Agoſtino della Chieſa nella ſua Stória cronologica alla pagina centeſima decima. Primaria ipſius Eccleſia (*parla quì l'Autore della Città di Saluzzo*) quæ totâ hâc regione capacior non invenítur, Deiparæ Virgini ſacra eſt; Sixti IV. Pontif. Max. munificentiâ in Collegiatam erecta, ſeptem Dignitates, quarum prima Decanatus erat, & duodecim Canonicatus accépit. Eam poſteà, anno videlicèt 1511. Julius II. Taurinenſi Dioœceſi ſubtracta, & Decanatu ſuppreſſo, intercedente Margaritâ Foxiâ, piiſsimâ Matronâ, Ludovici Secundi, Salutiarum Marchioniſsâ viduâ, non tantùm Epiſcopali dignitate decoravit, ſed etiam nulli Metropolitano ſubiacere voluit.

Il terzo Veſcovado fù ſtabilito nella Città di Foſſano da Clemente VIII.

nell' anno milleſimo cinquecenteſimo novanteſimo ſecondo, all' inchieſta di Carlo Emanuele I. Duca di Savoia, che ne procurò l'erezione col provento annuo di ſcuti ben mille, e ducento d' oro, e ne ritienne il ius di nominare, come ſi legge eſpreſſo nella bolla del ſudetto Pontefice, data in Roma li 11. *del meſe d' Aprile dell' anno prefato in queſti termini.* Prout latiùs in Inſtrumento deſuper confecto continetur, annuum redditum ſcutorum mille ducentorum applicavit, & appropriavit, & ſimiliter ius patronatus, & præſentandi infra ſex menſes perſonas idoneas ad erectam Eccleſiam prædictam, quomodocumque ipſa etiam apud Sedem Eccleſia vacare contigerit. Rom. Pont. pro tempore exiſtenti in Epiſcopos, & Præſules ipſius ad præſentationem huiuſmodi inſtitutionem dicto Carolo Emanueli, Sabaudiæ Duci, ratione dicti Principatus, & pro tempore exiſtenti Pedemontium Principi, de ſimili conſilio perpetuò reſervavit, & conceſſit, decernens Ius Patronatus huiuſmodi Carolo Emanueli, & futuris Principibus ex meritis fundationis, & dotationis competere, nec illis ullo umquam tempore quacumque auctoritate derogari poſſe &c.

15. Avenne a' Cittadini d'uſcirne armati con Filippo lor' Principe contra Pavia. *I Paveſi mentre furono governati dal Principe Filippo á nome dell' Imperadore, di cui egli era Vicario, e Legato in tutta la Lombardia, s' obbligaron' con legame di ſaramento di pagargli certa ſomma, dall' Imperadore cedutagli; oltre certe ſpeſe, ch' egli fece per difenderli dalli Milaneſi. Sollecitati da Filippo ad effettuare le loro promeſſe negarono di voler ſtare alle pattuite convegne. Onde fù coſtretto il noſtro Principe andar' á loro con gente armata, e ridurli con la forza al dovere, come deſcrive il teſto, ed afferma il Pingone alla pagina cinquanteſima prima.* Anno Chriſti 1325. Philippus cum Taurinis aliquot incurſiones in Papienſes fecit (ut in eos diutinum bellum arſerat) cauſa videbatur, quod ab Henrico ſeptimo Philippus Vicarius Imperij in ea Civitate conſtitutus fuiſſet, ut in permultis aliis, quod ideò ingenti ære cives illi Filippo nexi eſſent, qui nihil ad eorum tutelam non profuderat, pax tandem Taurini actitata, perſolutis à Papienſibus tredecim mille florenis auri puri.

16. E per fermaglio pagaron tredeci mila fiorini d'oro. *Il Principe Filippo, che dall' Imperadore Enrico fù coſtituito Vicário dell' Impéro della Cittá di Pavia, aveva fatte di molte ſpeſe á beneficio di que' Cittadini, ora aſſoldando Truppe á lor' diffeſa, ed ora ſomminiſtrando lor' vettouaglie,*

quando

quando da gli eſerciti nimici eran' diſolate, e manomeſſe le lor campagne. Concambiaron con ingratitudine i beneficj di Filippo i Paveſi. Onde abbandonando queſto Principe i ſuoi affetti allo ſdegno, veſtita la lorica intimò loro la guerra. Mà appena provaron' i Paveſi i primi riſentimenti della collera di queſto Principe, che ravveduti, e raumiliati chieſer' la pace, pagando la ſomma, che nel teſto vien detta.

17. Inveſtillo di que' diritti, di Regalía, e di quegli emolumenti del Principato, che ſembran' freggi indiviſi della Corona. *Godeva queſta Città in Comune la Gabella del Sale col ſuo Sovrano, quando nell' anno milleſimo trecenteſimo trenteſimo, rimiſe alla medema il Principe Filippo la ſua porzione, con fare ad un tempo à noſtri Cittadini la libertà di poterne ciaſcuno vendere à ſuo talento. Altri privilegi fece pure à queſt' Auguſta, reſerbatoſi un' annuo cenſo.* Anno Chriſti 1330. Philippus Princeps Vectígal ſalis, & alia quædam tributa Taurinenſibus remittit certo annuo cenſu reſervato. *Ping. ex Tabulario Civit. & reſcripto eius anni 15. Kal. Iulias.*

18. Il Rè Roberto. *Era queſti Rè di Sicília, figliuolo di Carlo II. d'Angiò, il quale avendo portato più volte le armi contro l' Imperadore Enrico, fù dal medemo ſcompigliato, e ſconfitto. Citollo Enrico à comparire davanti al ſuo tribunale nella Città di Piſa. Del che burlandoſi Roberto, fù proclamato nemico dell' Impéro; e decaduto dal Reame, furon' meſſi al bando Imperiale i ſuoi Stati.* Poſtquam Henricus Cæſar Robertum Siciliæ Regem, Caroli II. Andegavi filium, non ſemel debellaſſet, in iudicium etiam vocaſſet, ſententiam tandem in eum tulit, quâ perduellis declaratus fuit, eiuſque ditiones prædæ, & direptioni datæ, cõmiſſæ, & ut vocant banno Imperiali expoſitæ, ac proindè, Taurinum ab omni occupatione Andegavenſi liberatum, ſi quid amplius in eam Civitatem ex Caroli I. invaſionibus, poſteritas forſan aſpiraret. *Ping. ex Arch. Duc. & ipſa ſententia.*

19. Mà più glorioſa fù la vittoria. *Filippo avuto ſentore della trama, che ordivagli in queſta Città il Rè Roberto, aſſicuratoſi della fede de' Cittadini, ch' in queſto torbido ravvolgimento d' affari parea ne vacillaſſe, andò con le ſue ſchiere di botto à ricercare Roberto, e ritrovatolo al Tegerone con il Marcheſe Teodoro di Monferrato ſcompigliò loro l' eſercito, e ne fece di molti prigioni.* Anno Chriſti 1330. Philippus bella geſſit in Regem Siciliæ Robertum, cui adhęrebat Marchio Montisferrati: conflictus habitus apud Tegeronum Hugone à Baucio Seneſcallo (ut vocant)

vocant,) & totius militiæ Duce. *Ping. ex Arch. Duc.*

20. Queſta fù l'ultima delle attioni belliche &c. *Filippo, dopo aver eſtinto il fuoco di guerra, che s'era acceſo trà il Conte Aimone di Savoia, ed il Delfino di Vienna, eſſendo venuto à Pinarolo vi morì li 27. di Settembre dell' anno milleſimo trecenteſimo trenteſimo quarto, fù ſepolto nella Chieſa de' Padri Minori Conventuali di S. Franceſco, ove ſi legge in oggi queſt' Epitaſio:* Anno Domini 1334. die vigeſima ſeptima Septembris obiit Illuſtriſſimus D. D. Philippus de Sabaudia, Princeps Achaíæ, & Pedemontium. *Il teſtamento di queſto Principe è ſcritto in Pinarolo nella Sacriſtia del Convento di S. Franceſco. Ne fù l'eſecutore il Beato Giovanni di Rivalta, Veſcovo di Torino, come meglio puoi vedere nel libro delle prove del Guicenóne alla pagina centeſima nona. Morì queſto Principe grande per la naſcita, più grande per la virtù, e pe'l valore l'anno milleſimo trecenteſimo trenteſimo quarto li 27. di Settembre. Era egli fermo nell' avverſità, valoroſo ne' cimenti, ſavio nelle deliberazioni, e dotato d'una politica, che fece l'ammirazione di più ſavj di que' tempi; avendo ſaputo conſervarſi il dominio di queſti Stati à fronte di più potenze, che cercaron', e con la forza, e con la frode, e con l'oro d'uſurparlo. Gli Scrittori Longobardi hanno ſiniſtramente ragionato di queſto Principe, io non sò, ſe perche portaſſe loro più volte la guerra nel paeſe, ò perche tolleraſſero mal volontieri d'eſſer ſtato da lui governati buon tempo, come Luogotenente dell' Impéro.*

21. Quando una fiera diſcordia nata in Chieri. *Dalla dedizione, che fecero quei di Chieri, veniva à patirne gran diſagi la noſtra Città, avendo può dirſi ſtabilito sù le ſue porte il nimico giurato de' Principi di Piemonte, che ſempre vegliava attento ad inſidiar loro l'autorità, e gli Stati.* Anno Chriſti 1337. magno Taurinenſium incommodo, Charienſes, inter ſe diſſidentes, ſe ſpontè Roberto, Calabriæ Regi illàc ad Italicam expeditionem tranſeunti dediderunt, & annis ferè quinque illi Oppido dominatus eſt. *Pingon. ex Tabulis Charienſibus.*

22. Partito che fù Roberto dal Mondo. *Morì Roberto dell' anno milleſimo trecenteſimo quaranteſimo terzo, laſciando erede Giovanna, ſua nipote, collocata da lui in matrimonio con Andrêa, fratello del Rè d'Ungherîa, ſuo Cugino, rimettendo alla ſua primiera libertà la Città di Chieri, e moriron' con lui le continue geloſîe, e le frequenti oſtilità, onde veniva travagliata queſta Città, e preſſoche tutto il Piemonte, del quale*

moltiſ-

moltiſsime Piazze ne poſſedeva. Quod tandem ſupremis tabulis (*parla quì l'Autore della Città, e del Caſtello di Chieri*) libertate donavit, cùm Ioannam, ex Carolo filio neptem, hæredem reliquiſset, minùs ad tutandos populos idóneam. *Ping. ex teſt. dato Neapoli menſe Ianuario* 1343.

23. Ora però, che Giacomo vi menò Beatrice da Eſte, figliuola di Rinaldo, Marcheſe di Ferrara. *Morto il Principe Filippo dell' anno milleſimo trecenteſimo trenteſimo quarto, come all' annotazione vigeſima ſi legge, ſuccedette al governo di queſta Città, e del Piemonte Giacomo, ſuo figliuolo primogenito, cui la Città d'Alba, dopo la morte di Roberto, preſtò ſaramento di fedeltà l'anno milleſimo trecenteſimo quaranteſimo ſeſto. Amedeo Quinto, chiamato per ſopranome* il Conte Verde, *diſceſe nelle noſtre pianure con gente armata, per vendicare da Giovanna, Reîna di Napoli, e di Sicília le Terre del Piemonte, occupate dal Rè Carlo, e da Roberto, ſuo figliuolo. Chiamando à queſta impreſa il noſtro Principe Giacomo in aiuto, v'accorſe egli con le ſue ſquadre, e furon ricuperate le Città di Mondovì, di Chieri, di Cheraſco, di Savigliano, e di Cúneo quaſi ad un tempo; agognando Luigi, Rè d'Ungherîa, la conquiſta del Regno di Nápoli, ſcriſſe à Giacomo, come per lettera delli* 15. *d'Aprile del* 1346., *che ove aveſſe egli voluto aſſiſterlo in queſt' inchieſta colla ſua perſona, e colle ſue armi, avrebbelo reſtituito nel Principato dell' Acaîa, e della Morêa; mà Giacomo, che aveva per iſcopo lo ſtabilirſi in Piemonte, fù d'avviſamento doverſi proſeguire l'impreſa guerra con Amedeo; onde non volle dar' orecchio à gl' inviti di Luigi, Rè d'Ungheria. Terminate le conquiſte nel Piemonte, ammoglioſſi con Beatrice da Eſte. Queſta conduſſe egli nella noſtra Città, la quale, ricevendo i Sovrani Spoſi con tutta quella ſplendidezza d'apparato, e diſtinzione di oſſequio, che le fù poſſibile, non laſciò, che deſiderare al ſuo Principe:* Anno Chriſti 1339. menſe Martio, Beatrix, filia Renaldi, Marchionis Ferrariæ, uxor Iacobi, Principis Taurini, maximo cum apparatu excípitur. *Ping. Aug. Taur. pag.* 52.

24. Ora Bartolomêo Vagnone, che ſi conſervava per anche libero Signore del Caſtello di Dróſio, e di Borgarato ne le fà omaggio. *Preſtarono à queſt' Auguſta il ſaramento di fedeltà lígia per i Feudi di Borgorato, e di Dróſio Bartolomêo, ed Emerico Vagnoni, dipendentemente dalle convegne pattuite li* 8. *d'Agoſto dell' anno milleſimo trecenteſimo trenteſimo nono, e ricevute dal Nodaro Nicolao Malcavallerio:* Et dicti

Sindi-

Sindici noſtræ Communis Taurini recepérunt in cives, & habitatores perpetuos nóbiles viros, Bartholomæum Vagnonum, quondam Domini Bernardini Vagnoni, & Emericum, quondam Magnifredi Vagnoni de Truffarello. Qui prædicti de Vagnonis promiſerunt, & promittunt, quod ſi & ubi contingat, ipſos Dominos de Vagnonis acquirere domum de Droſij cum pertinentijs ſuis, quod eo caſu promittant, & teneantur, & debeant ipſi Domini de Vagnonis dicere, & recognoſcere in manibus dictæ Credentíæ, ſeù Sindicis Communis Taurini per publicum inſtrumentum indè conficiendum, quod dicta domus Droſij cum Borgarato, & cum ſuis poſſeſſionibus, tàm citrà, quàm ultrà Sangonum eſt, & fuit temporibus retroactis, in finibus, & de finibus poderio, & iuriſdictione Civitatis prædictæ. *Ex Arch. Civit.*

25. Duravano tuttavîa le oſtilità trà Manfredo, e Tomaſo, Marcheſi di Saluzzo. *Cagione di queſte oſtilità trà li Marcheſi di Saluzzo fù Manfredo III., il quale ritrovandoſi in provetta età, con una moglie giovane à fianchi, ſi laſciò indurre à diſeredare Federico, primogenito, figliuolo della ſua prima moglie Beatrice di Sicília, per iſtituire il ſecondogenito, figliuolo della moglie vivente Iſabella d'Oria; e così nel 1323. per ultima ſua voluntà laſciò Saluzzo, e la maggior' parte delle altre Piazze à Manfredo, ſecondogenito, e à Federico ſolamente Carmagnola, Racconigi, Meglia-Bruna, Polonghera, Ternaváſio, Caramagna, e Cavaler-Lione; Queſto teſtamento fù il Mantice, ch' acceſe tanti odj implacabili, e tante guerre civili frà i Marcheſi di Saluzzo. Poichè Federico, non parendogli giuſto in modo alcun' queſto teſtamento, poſpoſto ogni riſpetto paterno, con l'aiuto di Giovanni Delfino, ſuo cognato, cominciò con l'armi cacciare il Padre dal Marcheſato, prendendone egli il poſſeſſo, e per meglio aſſicurarſi gli Stati, e ſoſtenere l'impreſa, l'anno vegnente fece pura donazione à Filippo, Principe d'Acaîa, parimente ſuo cognato, di Carmagnola, Racconigi, e Revello, eſſendone d'eſſi luoghi, dopo l'omagio, da eſſo Filippo inveſtito. Quindi, dopo la morte del Padre, rinaſcendo più acerbi gli odj, e più vive le diſſenſioni frà i due fratelli, continuaron' à lacerarſi con reciproche oſtilità.* Manfredus, eius nominis tertius, Salutiarum Marchio, cùm ex Beatrice, Manfredi Sicíliæ Regis filiâ, & Conſtantiæ, Sicíliæ, ac Aragonum Reginæ ſorore, Fędericum filium ſuſcepiſſet, etiam cum Margaritâ, Umberti Delphini filiâ, matrimonio iunctum, & publicis actis emancipatum. Iſabellæ Auriæ Januenſis, Barnabæ filiæ, eius ſecundæ uxoris illécebris inductus, contrà Marchio-

natus

natus consuetudinem, Fędericum Manfredo secundogenito ex Auriâ nato, in successione universali postponere tentavit, ex quo magnæ bellorum faces suscitatæ, Salutiensisque domus, & Patriæ ruina penè sequuta est. *Lud. ab Eccl. de vit. & gest. March. Salut.*

26. Impeditone ora da dissensioni, che nacquero trà lui, ed il Conte di Savoia. *Fù convenuto trà il Conte Verde, ed il Principe Giacomo, prima che questi s'impegnasse ad assisterlo nel ricuperare le Terre del Piemonte, da Roberto occupate, che fatti comuni gli acquisti, si metterebbero alternativamente dalli due Principi gli Ufficiali necessarj pe'l governo della Città, che avevan' animo di ricoverare. Dopo il felice successo delle lor' armi nacque trà loro contesa sopra questo fatto, e già pareva, che le armi, quali unite avean' fatti gli acquisti, divise dovessero deciderne il possesso. Quando avvedutisi questi due Prìncipi del mal partito, ch' andavan' intraprendere, venuti ad amichevol' accordo, dier' fine à questa inopportuna contesa. Hist. Sav. Man.*

27. Nodriva il Monferrato vecchie intelligenze in molte delle Città, soggette a' nostri Sovrani. *Il Marchese Giovanni di Monferrato, orgoglioso per la vittória, ottenuta contro le truppe della Reina Giovanna al Castello di Gamenarìa, faceva pensiero di voltar' le sue armi in Piemonte al favore d'intelligenze segrete, che nodriva in qualche Città: mà gli vennero, se non rotte tutte le fila delle sue orditure, scoperte almeno dal Principe Giacomo le di lui trame, ed i fautori delle medeme, che, condannati in esempio ad atroce supplicio, posero freno all' inconstanza di que' genj, che credono migliorare con un nuovo Signore la condizione del lor' servaggio.*

28. Gli obbedivan' volentieri i Cittadini, allettati da molti privilegi, che andava lor' facendo, e confermando. *Osservando il Principe Giacomo, quanto s'adoperasseroi Marchesi di Monferrato, e di Saluzzo in tentare la fede de' nostri Torinesi, fù d'avvisamento fermarli nell' antica obbedienza con nuove grazie, e nuovi privilegi.* Anno Christi 1357. Kal. Septembris idem Iacobus eam suam Civitatem Taurinorum plerisq; donavit privilegiis, quæ subindè semper confirmari enixè curaverunt. *Ping. Aug. Taur.*

29. Cominciò presentemente Umberto Delfino, collegato co' Milanesi, à contendere con Giacomo del finaggio della Perosa. *Quest' Umberto Delfino fù l'ultimo Principe del Delfinato; dopo aver' egli fatatamente perduto l'unico figliuolo, ch' aveva, successore agli Stati, chiamato*

da Dio alla Religione Dominicana, vendè il ſuo Principato à Giovanni Duca di Normandìa, figliuolo Primogenito del Rè di Francia Filippo, per lo vil prezzo di quaranta mila ſcudi d'oro nell' anno 1349. *à condizione però, che tutti i Primogeniti della Francia doveſſero nell' avvenire portare il nome di* Delfino. *Quindi è, che Carlo, figliuolo del Rè Giovanni, fù il primo, che prendeſſe tal nome, nell' anno milleſimo trecenteſimo cinquanteſimo quarto.* Humbertus, Delfinatium Princeps, poſt amiſſum filium unicum, Dominicanorum inſtitutum profeſſus, Regi Francorum Principatum ſuum vili quidem 40. mille aureorum prætio, ſed ea lege permittit, ut inter Regum filios natu maximus DELPHINUS nomen gereret, & Principatum. *Spond. Eccl. Parad. in Cronic. Sab.* Hincque Carolus, Regis Ioannis filius, primus Delphinus dictus eſt anno 1354. *Geneb. Guido Papa ſcrive, che queſt' Umberto ereſſe il Parlamento di Grenoble, e che, avanti di rimetter lo Stato al Rè di Francia, conceſſe di molti privilegi alla Nobiltà, e a i Pópoli del paeſe. Il Paradino aſſeriſce, che dell' anno* 1349. *Carlo Primogenito di Giovanni Duca di Normandìa, al quale pervenne il Delfinato, fece omaggio ad Enrico del Villars, Arciveſcovo di Lione, in preſenza del Veſcovo di Grenoble, di Giovanni di Challand, Conte d'Aucerre, di Umberto, Signor del Villars, di Guglielmo Flotta, di Franceſco della Palma, e ciò in eſecuzione della riſerva, fatta dal ſudetto Umberto degli omaggi dovuti alli Prelati.*

30. S'uniron con Amedêo, e con Giacomo i Milaneſi. *Dopo la morte di Luchino, Signor di Milano, venne governato lo Stato da Giovanni Viſconte Arciveſcovo. Queſti, dopo aver maneggiato con ſucceſſo il Matrimonio di Bianca di Savoia, figliuola del Conte Verde, con Galeazzo ſuo Nipote, ſtrinſe con lega perpetua nell' anno milleſimo trecenteſimo cinquanteſimu, i Milaneſi con Giacomo Principe di Piemonte, e Amedêo Conte di Geneva; e così li Marcheſi di Monferrato, e di Saluzzo, privi dell' appoggio de' Viſconti, ſcemati d' ardire, e di forze, venuti à battaglia con Giacomo à Strambino furon' rotti, e disfatti. Dopo queſto ſucceſſo la Città d'Ivréa ſi diede al noſtro Principe in fede lígia, indi ſi venne ad un trattato di pace come ſi pare dal teſto. Fù pur di quell' anno, che per trattato di Clemente VI. ſi ſtabilì la pace trà la Reina Giovanna, e Ludovico ſuo marito da una parte, e Ludovico Rè d'Ungheria dall' altra, contentandoſi queſti di rimetter il Regno di Napoli alla Reina. Il Pontefice in premio del trattato pe'l cenſo dovuto da*

i Rè

i Rè di Napoli, già molti anni addietro, alla Santa Sede, n'ebbe il Contado d'Avignone. Onde la Reina rimaſta in pace nel Regno ripigliò nuovi penſieri di ricuperare le Terre del Piemonte col favore dell' armi d'Umberto Delfino di Vienna: mà queſti avendo fatatamente perduto un ſuo unico figliuolo, che ſi laſciò cadere dalle mani nel fiume Iſera, pieno di dolore, determinò d'abandonare la vita ſecolare, e farſi Religioſo, come ſi legge nell' annotazione antecedente.

31. Fù la pace conchiuſa in Torino, per trattato del Papa Clemente VI. che vi mandò eſpreſſi Ambaſciatori. *Clemente VI. temendo, che queſto fuoco già da molti anni acceſo, ſerpeggiando più largamente giungeſſe finalmente à turbar il ripoſo dell' Italia, ſpiccò due Legati, che ne arreſtaron' il corſo, e compoſte le differenze riamicaron' il Marcheſe Giovanni di Monferrato col noſtro Principe Giacomo: Ne furon' fermati i patti come ſi pare dal teſto in queſta noſtra Città dell' anno milleſimo trecenteſimo quaranteſimo ottavo.* Anno Chriſti 1348. menſe Decembri, poſt longa prælia inter Sabaudos, Amedeum, & Iacobum, & Ioannem Marchionem Montisferrati, pax Taurini icta Clementis VI. Pontificis Maximi Oratoribus in eam rem miſſis, & ceſſit Ioannes Sabaudo Ius omne, quod in ea Civitate prætendebat, ita tamen ut Taurinenſibus ignotum eſſet, qui Ferratenſium partium fuiſſent. *Ping. ex Arch. Duc.*

Queſto Pontefice, à rimerito de' ſervigi preſtati dalla Corona di Francia alla Santa Sede, fece facoltà à quei Monarchi di poter communicarſi ſotto l'una, e l'altra ſpecie à lor talento. Privilegio di cui ſe ne vagliano anche in oggi que' Regnanti, ſpecialmente nel giorno, che vengono conſecrati al Regno, e negli ultimi periodi del lor' vivere, quando ſono ſulle moſſe da queſta all' altra vita. Clemens Pontifex VI. ponderatis ingentibus coronæ Franciæ in Sedem Apoſtolicam meritis, Chriſtianiſſimis Francorum Regibus poteſtatem fecit ſub utrâque ſpecie, quandocumque id optarent, communicandi. Qua poteſtate tùm in die conſecrationis ſuæ, tùm in ultimo viatico utuntur. *Spond. Annal. Eccl. Henriq. lib. de Euch. cap. 44. Gualt. in Chronol.*

32. Con altri patti nel trattato eſpreſſi. *Vedi il Ping. Guicen. e Parad.*

33. Infiammaron' le querele degli aggravati ſoggetti in sì grande maniera l'animo del Conte contro del Principe. *Aveva il Principe Giacomo impoſti certi tributi nel Piemonte, particolarmente ſopra le mer-*

canzîe, che uſcivano dalle ſue Terre per andar in Savoia, dandoſi ragione di queſto diritto in virtù d' un' privilegio, ch' aſſeriva aver' ottenuto dall' Imperadore Carlo IV. da cui pure gli fù conceduto per diplóma dell' anno milleſimo trecenteſimo cinquanteſimo quinto del meſe di Febbraio, l'autorità di batter' moneta, e di creare Notarj pubblici. Il Conte Amedèo volendo avere piena contezza di queſti impoſti, de' quali i ſudditi ne davan' continui richiami, mandò Ludovico Provana in Piemonte, che fù da Giacomo fatto morire. Lacerò il cuore di Amedèo queſt' azione, e calando egli immantinenti le Alpi con un' armata di Siciliani, Ungari, e Savoiardi, diſceſe nelle noſtre pianure, ove venuto à cimento col Principe Giacomo, rotto, e sbaragliato il di lui eſercito, lo fece prigione, e mandollo nel Caſtello di Rivoli; indi occupata queſta Città, come pure tutte le altre del Piemonte, che preſtavan' ſaramento di fedeltà lígia al noſtro Principe, diede à queſti per Giudici l'Abbate di S. Michele della Chiuſa, il Prevoſto d' Oulx, Guglielmo della Balma, e Giovanni Ravaij; Diſaminato il fatto, e diſcuſſa la matéria, pronunziaron' queſti ſentenza, qual conteneva, che Giacomo cederebbe al Conte Verde queſta Città, e con queſta, tutto ciò, che poſſedeva in Piemonte, e che per forma di cambio riceverebbe dal Conte Amedêo le Ville, e Caſtelli di Conflans, Tornon, Salanche, Beaufort, Elviano, Ermana, Alinges, Tonone, con certe altre Piazze, nel paeſe del Bugey, e del Verromey. *Fù pronunciata queſta ſentenza in Rivoli il giorno decimo ſettimo di Gennaio, dell' anno milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo.* Defecit Iacobus Princeps ab Amedêo, Sabaudiæ Comite, varia diſſidia, & motæ lites: in ius vocatur Iacobus, ſententiâ damnatur. In iudicati executionem armatur Amedêus, & triplici agmine Ungarorum, Apulorum, cum ſuis Sabaudis Subalpinos premit. Iacobum bello capit, in vincula Ripulis conjicit; Savillianum expugnat, & populatur, aliaque renitentia oppida. *Ping. ex Tab. & notis Savil.*

34. Fù dunque convenuto, che il Principe d' Acaía cedeſſe il Principato di Piemonte, e tutto quanto poſſedeva di quà da' Monti al Conte Amedêo, che gli diede per compenſa arbitrata il Contado di Verromei, con molti altri Caſtelli, e Caſtellanîe nella Savoia. *Sono deſcritte nell' Annotazione antecedente le Terre, e Caſtella, che furon' rimeſſe al Principe Giacomo.* Eo anno Taurinum Amedêo Comiti ceditur, qui Iacobo, permutationis iure, confert pleraque oppida Sabaudiæ remotiora, qualia ſunt Confluentia, Turnonum, Sallanchia, Bellofortenſis

Re-

Regio, & Caſtella aliquot, ad quæ, velut in ultimas Terras, Iacobus relegatur. *Ping. ex reſcripto, Dato Lancêi* 11. *Maij Anni* 1360.

35. Sapendo però, che l'utile è la ſola catena, con la quale ſi laſcia di grado legar l'affetto de' Pópoli, ſe lo concilia per queſta vîa, onorandone la Città, e i Cittadini di utiliſſimi privilegi. *Preſtato, che ebbe queſto Comune il ſaramento di fedeltà nelle mani di Ludovico della Rivoira, Signore di Domeſino, e di Gerbáſio, che à nome del Conte Amedêo venne prender' il poſſeſſo di queſta Città.* Ludovicus Ravoira Domeſini, Gerbaſijque Regulus Taurinenſis Civitatis, & aliarum Subalpinarum urbium pro Amedêo poſſeſſionem adipíſcitur, & moderationem ſuſcipit. *Ping. Aug. pag.* 53. *Furon d' avviſamento i noſtri Torineſi di ſupplicare il nuovo Principe per la confermazione di que' privilegi, che da più luſtri godevano. Spiccaron' à queſt' oggetto con la qualità di Ambaſciadori Antonio Moſſo, Enrieto Borgheſio, Becuto de Becuti, e Nicolino Malcavalerio. Ricevuti con dimoſtrazioni diſtinte di gradimento dal Conte Amedêo, mémore di quanto ſcrive Tacito,* Incohantibus nuova impéria utilis clementiæ fama; *N' ottennero non ſolo la conferma de' privilegi antichi à prò di queſto comune; mà orrevole patente di nuova immunità, e franchigie, data in Moncalieri l' anno milleſimo trecenteſimo ſeßanteſimo, li* 24. *del Meſe di Marzo; e perche queſta Patente contiene moltiſſimi capi, ciaſcuno de' quali torna in gran vantaggio di queſta noſtra Città, è parſo di regiſtrarla quì di parola in parola.*

Nos Amedêus, Comes Sabaudiæ, Dux Chablaſij, & Auguſtæ, & in Itáliâ Marchio, notum facimus univerſis præſentes litteras inſpecturis, quòd in rectam conſiderationem deducentes fidei puritatem, & veram fœderis conſtantiam, quibus Cives, Habitatores, Incolæ, & Commune Taurini erga nos, noſtroſque Prędeceſſores ſe fideles exhibuerunt, paritèr, & conſtantes, volentes eoſdem, & ipſorum poſteritates, cùm de tantâ eorum ſtabilitate ipſos laudare non ſufficiat, ſed, tamquàm dignos retributionis maioris, infraſcriptis libertatibus, & amplioribus beneficiis decoratos, ad obſequia ampliora nobis, & noſtris ſucceſſoribus invitentur. Igitùr nos Comes prędictus ad ſupplicationē humilem, & requeſtam Domini Antonii Moſſi Iuriſperiti, Henrieti Borgheſii, Becuti de Becutis, & Nicolini Malcavalerii, Ambaſciatorum noſtræ Civitatis prędictæ, ſcientes, & ſpontánei, nullo fraudis ingénio circumventi, pro nobis, noſtriſque hæredibus, & ſucceſſoribus

bus univerſis prędictis noſtris Civibus, habitatoribus, & Incolis, ac Communi Taurini, proli, ac hęredibus, ſucceſſoribus, & poſteritati ipſorum, & omnium, quorum intereſt, ſeù poterit in futurum intereſſe, libertates, franchiſias, immunitates, confirmationes, capitula, privilegia, & beneficia infraſcripta concédimus, fácimus, indulgemus, & donamus; In primis quòd ipſa noſtri Taurini Civitas, ac Cives, & habitatores ipſius Civitatis regantur, & gubernentur ſecundùm formam capitulorum tàm antiquorum, quàm novorum; Et ſi forſan Illuſtriſs. D. Iacobus de Sabaudiâ, Princeps Achaîæ aliqua capitula condiderit, quòd ea tollantur, & ſint caſſa, nec fiant de cętero capitula, niſi per Credentíam cum conſenſu noſtro, ſi tamen eadem capitula ſint perpetuò duratura; ſi verò ſint annualia, fiant cum conſenſu Vicarii, vel Iudicis noſtrorum, qui pro tempore fuerint ibídem. Item, eidem concedimus, & largimur, quòd homines, & perſonæ de Civitate Taurini, & ibi habitantes, ac ipſorum poſteritates habeant, teneant, & poſſideant ipſorum domos, palatia, pedagia, curayam, placatium, furna, partes molendinorum, bona, iura ipſorum civium, liberas, & francas, & libera, & franca abſque aliquo impedimento, & nos teneamur, & debeamus ipſa bona, res, & iura dictorum noſtrorum civium Taurini, & habitatorum, & incolarum dicti loci eis manutenere, & defendere liberas, & francas, libera, atque franca, ſicut tamen eſt à triginta annis fieri conſuetum. Item, quòd in ipsâ Civitate eligantur per quatuor Clavarios, electos ſuper officio Clavanîæ ipſius Civitatis, ſexaginta Credendarii, qui faciant plenam Credentíam, & magnum Conſilium ipſius Civitatis; & quòd nullus ipſorum ſexaginta Credendariorum eligendorum auferri, ſeù mutari poſſit de officio prędicto in eius vitâ, niſi convictus eſſet de culpâ, aut de eius voluntate, & quòd mortuo, vel ſublato, ſeù caſſato aliquo, vel aliquibus ex Credendariis, ſubrogando debeat fieri de aliis civibus ipſius Civitatis per ipſam Credentíam Taurini, & prout per ipſam Credentíam ordinabitur. Item, quòd quilibet Vicárius, Iudex, & Clavárius, qui ponentur, & venient ad regimen Civitatis prędictæ in introitu ipſorum regiminis, & antequàm ſe immíſceat in officio, teneantur, & debeant in plenâ Credentiâ Taurini iurare ad ſancta Dei Evangelia, attendere, & obſervare capitula, & ordinamenta ipſius Civitatis, prout ipſa capitula iacent, & ſervare franchiſias, & bonas conſuetudines ipſius Civitatis, & quòd ipſi Vicárius, Iudex, & Clavarii non poſſint, nec debeant de officio ſe intromittere,

ſeù

ſeù immiſcére, quouſquè dictum præſtiterint iuramentum, & quidquid per ipſos Vicárium, Iudicem, vel Clavárium fieret antè pręſtationem ipſius iuramenti ſit ipſo iure nullum, nec per Vicárium, Iudicem, vel Rectorem habeatur, quouſquè ipſum præſtiterit iuramentum. Item, volumus, & eiſdem concedimus, & largimur, quòd in ſecundo capitulo ipſius Civitatis, cuius rubrica incipit dè ſacramento D. D. Vicárii, & Iudicis caſſentur, & cancellentur, & ex nunc ſint caſſæ illæ dictiones, ubi dicitur: MANDATIS TAMEN DICTORVM DOMINORVM SEMPER SALVIS. Itèm, quòd Vicárius, & Iudex, qui pro tempore erunt in Taurino, ſingulis tribus menſibus teneant elígere quatuor ex Credendariis Taurini, ſcilicèt duos ex Nobilibus, ſeù de Hoſpitio, & duos de Pópulo, qui vocentur *Clavarii*, qui pro ipſorum tribus menſibus habeant elígere quatuor Æſtimatores communes, & quatuor Notários ad officium Notaríæ, & Cùriæ Civitatis Taurini, tàm ſuper cauſis criminalibus, & maleficiis, quàm cauſis civilibus, & ordinariis, & etiam omnes alios Officiales, & Sapientes eligendos tempore ipſorum Clavariorum per Commune prædictum. Volumus tamèn, & ſic fieri jubemus, quòd de quatuor Notariis; duo per Vicárium, cæteri verò duo per Commune eligantur, & ſinguli tribus menſibus renoventur, ſicut eſt hactenùs conſuetum, nec eligantur, niſi Cives Taurini. Super cæteris verò officiis ſupraſcriptis nihil volumus innovari, ſed ſtari capitulis antiquis, & conſuetudinibus obſervatis. Itèm, quòd nulla onera, ſeù expenſæ fieri, vel imponi poſſint, nec debeant, niſi fuerit ordinatum, & firmatum per maiorem Credentíam, & Conſilium ipſius Civitatis Taurini, faciendo, informando omnia partita in ipsâ Credentiâ, & Conſilio ad tabulas albas, & nigras, quæ tabulæ colligantur, & recipiantur in Buſſiis à dictis Credendariis more ſolito, ſalvo quòd in caſibus nos tangentibus partita fieri poſſint, & fiant ad levandum, & ſedendum, & non alitèr poſſit fieri aliquod partitum. Itèm, quòd Fœudum Beynaſchi ſit, & eſſe debeat Communis, ità quòd ipſi Domini Beynaſchi faciant fidelitatem, & homagium ipſi Cõmuni, proùt hactenùs facere conſueverunt, & conſtat per publica inſtrumenta. Itèm ſuper capitulo, per nos eiſdem concedi poſtulato, continentiæ loquentis; videlicèt, quòd locus Droxii, & Burgarati, ac poſſeſſiones pertinentes ad ipſa loca Burgarati, & Droxii ſint, & eſſe debeant, & intelligantur de finibus, territorio, & diſtrictu Civitatis Taurini, proùr ipſi Domini Droxii recognoverunt per publica inſtrumenta, quando

ipſum

ipſum locum Droxii acquiſiverunt, & quòd ipſi D.D. Droxii, & Burgarati, & in ipſis locis habitantes teneantur, & debeant de ipſis locis, poſſeſſionibus Droxii, & Burgarati, ac perſonis ipſorum iure parere in Taurino, ſervatis ſemper pactis, & conventionibus factis per ipſos Dominos Droxii cum Commune Taurini. Volumus, & eiſdem concedimus, quòd Commune prædictum in ſuis iuribus & reſtituatur, & reſtitutum integrè conſervetur per Officiarios noſtros præſentes, & futuros. Itèm dictum Commune volumus, & jubemus per noſtros Officiarios quoſcumque preſentes, & futuros manutenere, & defendere, manuteneri, & defendi debitè in ſuis iuſtis poſſeſſionibus locorum Sarmaceti, Clareti, & Prati-clauſi, & aliarum poſſeſſionum exiſtentium citrà Sangonum deversùs noſtram Civitatem Taurini, & conſervari ſic, quòd iuſtis ſuis poſſeſſionibus gaudeant, ſicut convenit, & utantur. Itèm, volumus obſervare, & præcipimus per noſtros Officiarios obſervari cum effectu pacto, & conventiones factas, & facta ſupèr gabellaggio ſalis, & Caſſana mutui, pro quibus gabellaggio, & Caſſana per ipſum Commune Taurini promiſſum, & conventum fuit cenſus quindecim librarum groſſ. Taurini ſolvere annuatim; quòd ſi ipſa pacta, & conventiones factæ, & facta de dictis gabellaggio, & Caſſana, non ſervarentur ad litteram, proùt iacent, per ipſum Cõmune Taurini non teneatur, nec cogi poſſit ad ſolutionem dicti cenſus dictarum quindecim librarum groſſ. Taurini; quæ pacta, & conventiones, ſicut ritè, & legitimè proceſſerunt, & obſervari debent, volumus inviolabilitèr obſervari. Itèm, quòd cives, & habitatores Civitatis Taurini, Gruliaſchi, Droxii, & Burgarati, fines dictæ Civitatis, non teneantur, ſeù debeant exercitibus, ſeù cavalcatis noſtri Comitis, quæ fierent, niſi unus de unâ domo, ſeù hoſpitio, quamvis plures inſimùl habitent; & quòd non teneantur, niſi quadraginta diebus in quolibet anno in ipſis exercitibus, & cavalcatis ire, & ſtare, & quòd non teneantur ire ultrà Montes, nec etiam extrà Terram, quam ipſe Dominus Comes habet, ſeù habebit in partibus citramontanis, & quòd in aliquo exercitu, ſeù cavalcatâ ire non teneantur uſquè ad quinque annos proximè venturos, Magneni, ſeù famuli Campari, Cuſtodes beſtiarum Communis, Molinarii, Fornerii ætatis ſexaginta annorum in exercitibus, & cavalcatis ire non teneantur. Prędicta autem obſervari volumus uſque ad verbum *Maſoeri*, & à verbo *Maſoeri* incluſivè infrà ſicut, & hactenùs fieri conſuetum. Itèm, quòd nos teneamur, & debeamus indemnes

conſer-

conſervare omnes Cives Taurini; & ibídem habitantes ab omnibus obligationibus per Cives, & habitatores factas apud omnes, & ſingulos creditores ad requiſitionem fratris noſtri Principis ſupradicti, ſeù bonæ memóriæ eius Genitoris, Avunculi noſtri cariſſimi, & quos Cives, & habitantes Taurini obligatos infrà unum annum proximum teneatur liberari, & quitari facere cum effectu ab ipſis creditoribus, & per ipſos. Item, quòd nullus Civis, ſeù habitator Taurini pro aliquâ causâ civili, vel criminali, vel appellationis poſſit, vel debeat modo aliquo trahi extrà Civitatem Taurini, ſed omnes cauſæ tàm principales, quàm appellatæ, cognitiones, definitiones, & ſententiæ, tàm criminales, quàm civiles, cognoſci, & definiri debeant in ipſa Civitate inter ipſos Cives, & contrà ipſos, & quidquid fieret contra prædicta ſit ipſo iure nullum, irritum, & inane; Eo ſalvo, & excepto, quod definitiones, & cognitiones ſuper ſecundis appellationibus poſſint fieri extra Taurinum, citrà tamen Montes, & in Terrâ noſtrâ. Item quod circà proviſionem, & emendationem damnorum dandorum ſuper bonis, & poſſeſſionibus perſonarum de Taurino, & diſtrictu perpetuò poſſint provideri, & ordinari per Credentíam, & Collector, ſeù Exactor ipſarum emendarum, éligi, & ordinari per Credentíam, prout Credentíæ videbitur, talitèr quòd ipſæ emendæ habeantur liberæ, & ſine difficultate ad opus dominorum dictarum poſſeſſionum, & quòd de quolibet Arengo debeat fieri copia condemnationis bannorum forenſium Maſſário Communis, ut fieri poſſit exactio dictarum emendarum. Item, quòd Vicárius, & Iudex Taurini, ſeù alius Officialis, non poſſint, nec débeant impónere pœnam pro una vice, niſi uſque ad quantitatem ſolidorum viginti Viennenſium. In cauſis civilibus inſpecta negotiorum, & perſonarum qualitate, poſſint, & valeant impónere pœnam uſque ad quantitatem librarum quadraginta, & non ultrà, videlicèt pro quolibet, & qualibet vice. Item, quod omnes, & ſingulæ perſonæ delinquentes, & maleficia quæcumque committentes in Civitatis finibus, & Territorio Taurini, factis condemnationibus contrà ipſos, & ipſis condemnationibus in rem iudicatam tranſitis, lapſu decem dierum, ſi non fuerit appellatum, poſſint, & valeant per Officiales noſtros in Taurino detineri, & perſonaliter arreſtari in Domo Communis Taurini, ubi ius redditur, & arreſtatos teneri, quo uſquè de ipſis condemnationibus integralitèr per ipſos condemnatos fuerit ſatisfactum, & quòd nullus Civis, ſivè habitator Taurini poſſit pignorari ullo modo,

ſeù ad domum ſuæ habitationis aliqua pignora capi, niſi ſolumodò pro táleis, & debitis ad Commune Taurini, & ſingulares perſonas de Taurino pertinentibus, & etiam ſalvo quod, ſi aliquis pro ſua contumacia, & inobedientia ſe abſentaret à Civitate Taurini, talitèr quod haberi non poſſit per ipſam Curiam Taurini, quod eo caſu, pro condemnationibus contrà ipſos latis, & in rem iudicatam tranſitis, poſſint pignorari ad domum ſuæ habitationis non obſtantibus ſupradictis. Item, quod capitulum Civitatis Taurini antiquum, & factum ſemper inclytæ recordationis D. Thomæ, Comitis Sabaudiæ, & deſcriptum in volumine capitulorum, ſeù rubrica de vino non apportando, ſeù ducendo in Taurino ad litteram obſervetur, & ipſum capitulum ſit troncum, & præciſum; eo ſalvo quo tempore ſterilitatis, tempeſtatis, ſeù fallæ vini per Credentíam Taurini exiſtentibus, tribus partibus Credendariorum ipſius Civitatis in concórdia, poſſint dare licentiam ad certum tempus vinum forenſe apportandi, & ipſum vinum forenſe ſerrandi, & adlargandi tempore predicto, pro ut videbitur credentiæ, & quod Dácitum vini ad præſens venditum uſque ad fæſtum B. Michaelis, uſque ad unum annum proximum ſubſequentem ſervetur; & quòd omnes, & ſingulæ obventiones Dacitorum vini, per tempus antè dictum, in totum pertíneant ad commune Taurini. Item eiſdem concedimus, & largimur, ut ſuprà, quod per nos, & ſucceſſores noſtros perpetuò non poſſimus, nec debeamus modo aliquo, ſeù aliquo ingenio, vel colore Dominum Civitatis Taurini, ſeù aliquod membrum ipſius Civitatis transferre, vel alienare in aliquam perſonam, vel perſonas, ſed perpetuò dominium ipſius Civitatis cum omnibus ſuis membris remáneat, & ſit per Nos, & Succeſſores noſtros videlicet tantum perſonam, quæ habebit nomen, dominium, ſucceſſionem, & regimen Comitis, & Comitatus Sabaudiæ niſi Nos vellemus ipſam Civitatem réddere, & reſtítuere ſupradicto fratri noſtro Domino Iacobo Principi. Item quod nos teneamur, & debeamus per Nos, & noſtros Officiarios defendere, & manutenere fines, & territoria, ac Poderium Taurini, & fines occupatos reſtitui, & expediri facere ipſi Communi Taurini, iuſtitiâ tamen mediante. Item damus, & concedimus, ut ſuprà, quòd per majus Conſilium, & Credentíam Taurini recipiantur, & recipi poſſint habitatores in ipſa Civitate, quibus dentur, & concedantur immunitates, ut ipſi Credentíæ placuerit, & vidébitur pro meliori, ſicut tamen eſt hactenus fieri conſuetum. Item, quòd Vicá-

rius

rius, & Iudex, vel Rector, qui pro tempore fuerint pro Nobis, & Succeſſoribus noſtris in Taurino pro aliquo decreto, ſeù aliâ de causâ pro ipſorum labore nihil petere, ſeù extorquere poſſint à Civibus Taurini, ſed ſint contenti de Salariis ſolvendis per nos, & Succeſſores noſtros. Item, quòd Clavarius, & Notarii, qui de cætero deputabuntur ad officium Curiæ Taurini, tàm ſupèr criminalibus cauſis, quàm civilibus ſolummodo capere debeant ſolutiones de ipſorum inſtrumentis, & ſcripturis, quæ facient, & recipient in ipsâ Curiâ Taurini, proùt per Credentiam de conſenſu, & voluntate Vicarii, & Iudicis, vel alterius ipſorum ordinatum fuerit, & taxatum, & non ultrà. Itèm damus, & concedimus, quòd nulla perſona de Taurino, vel ibi hábitans poſſit, vel debeat detineri, vel duci in Caſtro, vel aliâ cuſtodiâ, ſeù carcere, niſi ſecundùm formam, & ex cauſis contentis in capitulis Civitatis Taurini: & quòd omnes, & ſinguli capti, ducti, & qui ducentur pro maleficijs, ſecundùm formam ipſorum capitulorũ ad Caſtrum, ſeù carcerem ipſius Civitatis ſolummodò ſolvant, & ſolvere teneantur, pro captione, & pro introitu, & exitu Caſtri, ſeù carceris ſolidos quinque Viennenſes tantùm pro quolibet, & non ultrà ſolvere debeat, & compelli non poſſit. Itèm damus, & concedimus, quòd lícitum ſit Credentíæ Taurini cum voluntate, & conſenſu Dominorum Vicarii, & Iudicis providere, & ordinare, ne extorſiones illicitæ fiant per Molendinarios, & Fornaijrolios in Molendinis Taurini, proùt, & ſicut eis vidébitur expedire. Itèm damus, & concedimus, quòd Paſcua omnia, & communia omnia, exiſtentia tàm in némoribus, quàm in Paſcuis, & gerbis in finibus, & territorio Civitatis Taurini, ac flumina omnia, & aquæ quæcumque diſcurrentes per fines, & territorium Civitatis Taurini, exceptis aquis, & aquaticiis, & uſu aquarum ad ſingulares perſonas expectantibus, & aquatica pertíneant, & ſpectent ad Commune Civitatis Taurini; & quòd quílibet de Taurino, & ibi hábitans communibus paſcuis, & aquis uti poſſint ad ſuam liberam voluntatem, & per Credentíam Taurini de prædictis, & circà prædicta perpetuò diſponi, & ordinari poſſint, proùt hactenùs conſuetum. Itèm damus, & concédimus, quòd in Civitate Taurini poſſint fieri Nundinæ illo tempore, quo per Credentíam, & Officiales noſtros in Taurino fuerit proviſum; poſſintque ipſi Officiales, & Credentía pro conſervatione dictarum Nundinarum capitulare, & ordinare, proùt eis vidébitur. Itèm damus, & concédimus, quòd perſonæ de Taurino, quæ ſolitæ ſunt habere, &

tenere in Villis Collegij, Alpignani, Planetiarum, Druentij, Burgarati, Alteſani, Septimi, Caburetti, & in aliis Villis circumſtantibus de Dioceſi Taurini poſſeſſiones, ficta, Iura, Aquatica, Aquæducta, & res plures liberas, & francas, libera, & franca, abſque aliquibus exactionibus, & impoſitionibus per ipſas Communitates Villarum imponentes, habeant ipſas poſſeſſiones, ficta, & Iura omnia, & teneant liberas, & francas à quibuſcumque exactionibus, & promittimus ipſos Cives Taurini manutenere, & defendere in poſſeſſionem prædictam prædictæ libertatis, & in poſſeſſionem bonorum, rerum, & Iurium ipſorum in ipſis Villis exiſtentium, & ipſos cives defendere à quibuſcumque novis exactionibus, & impoſitionibus ipſarum Villarum, ſicut tamèn eſt hactenùs fieri conſuetum. Itèm concédimus, atque promíttimus, quòd omnes conceſſiones, factæ dudùm per fratrem noſtrum D. Iacobum de Sabaudia Principem, & eius Genitorem, tàm de aquis, quàm de aquæductionibus, & uſibus aquarum, & aliis quibuſcumque rebus ad eum, tempore ipſarum conceſſionum, ſpectantibus, certis, & ſingulis civibus Taurini, ratæ firmæ ſint, & plenam firmitatem habeant, & volumus per Nos, & Officiales Noſtros debitè obſervari, & contrà ipſas, & ipſa debitè non fieri, vel veniri. Itèm volumus, & concedimus, ac quòd ad evitandum fraudes non ſolventium pedagia, & vectigalia antiqua, & conſueta in Civitate prædictâ, quòd omnes, & ſingulæ perſonæ deportantes, ſeù deferentes de cætero res aliquas, ſeù mercandîam, de quibus ſolvi debeat, & conſuetum ſit pedagía, Curayam, ſeù vectigalia, ipſum pedagium, & Curayam ſolvere teneantur, & débeant collectoribus ipſorum pedagiorum, antequàm éxeant dictam Civitatem cum ipſis rebus mercandiis, ſi per dictam Civitatem tranſitum fecerint; & ſi per fines dictæ Civitatis tranſitum facerent huiuſmodi pedagia, & vectigalia ſolvere debeant, & teneantur, antequàm tranſeant rectitudinem ipſius Civitatis per fines prædictos, eundo ad loca, quæ ire voluerint, & qui contrà fecerit, incurrat pœnam amiſſionis dictarum rerum, & mercandiæ ſic portatę, quæ pœna pro tribus partibus nobis applicetur, & pro quarta accuſatori, & quilibet bonæ famæ poſſit accuſare facientem contrà prædicta, & eos cum beſtiis, & rebus ſic commiſſis auctoritate propriâ detinere, & Vicário noſtri Taurini præſentare, & eius Accuſæ cum Iuramento credatur. Itèm damus, & concédimus, quòd in plateâ Mercati Taurini de cætero nullæ banchæ teneri poſſint, ſed volumus, quòd ipſa platêa maneat expedîta.

dîta. Itèm damus, & concedimus, quòd homines, & Commune Taurini poſſint, & valeant facere, & capere duas Bealerias aquæ, & de flumine Duriæ ducendas per fines Taurini, & capiendas aquæ Bealerias, & ductum aquæ in finibus Ripolarum, Alpignani, Planetiarum, Collegij reſtituendo, & emendando damnum perſonis ſuper quibus ipſę Bealeriæ tranſirent, & fierent in exiſtimatione bonorum virorum: Præmiſſa tamen eiſdem concedimus, quantùm nobis licet, & ad nos pértinet, & non ultra. Itèm permíttimus poſſe noſtra facere fieri reſtitutionem, & expeditionem Civibus noſtris Taurini, de omnibus, & ſingulis poſſeſſionibus, bonis, iuribus, & debitis ad ipſos ſpectantibus in locis Vulpiani, Séptimi, Clavatii, & aliis terris Marchionatus Montisferrati, ipſis civibus occupatis per Avunculum noſtrum cariſſimum D. Marchionem Montisferrati, ſeù per Officiales, & homines ipſius Domini Marchionis, vel alios quoſcunque. Itèm damus, & concédimus, quòd omnes, & ſinguli Cives Taurini, & ibi habitantes gaudentes privilegia ipſius Civitatis, ſint quiti, & abſoluti ab omnibus, & ſingulis inquiſitionibus, & proceſſibus quibuſcumque factis, & faciendis contrà ipſos temporibus retroactis in Civitate Taurini, & per totum Sabaudiæ Comitatum uſque ad Feſtum Nativitatis Domini proximè præteritum anni præſentis currentis 1360. Quoniam autem dicti Ambaſciatores in quodam capitulo petierunt, quod ſufficiens ſcambium dicto Fratri noſtro pro dictâ Civitate, & eius diſtrictu daremus: Reſpondendum duximus eiſdem, quod ſic inter nos, & inter ipſum Fratrem noſtrum concordabimus; invicemque ipſe ſufficiens ſcambium, inſpectis negotiorum qualitate, & decurſu habebit, & indè poterit debitè compenſari. Promittentes pro Nobis, & noſtris bonâ fide per Iuramentum noſtrum ad Sancta Dei Evangelia corporalitèr præſtitum, & ſub bonorum noſtrorum omnium hypothecâ prędicta omnia, & ſingula privilegia, libertates, capitula, immunitates, & alias per nos dictis Communi, & hominibus Taurini in perſonas prænominatorum D. Antonij Henrieti, Becuti de Becutis, & Nicolini Malcavalerii nomine dicti Communis conceſſa, & indulta rata, grata firma habere, & tenere, & nunquam contra facere, vel venire volenti conſentire, præbere, nec auxilium, conſilium, vel juvamen palàm, vel occultè aliquâ occaſione, vel ingenio, ſeù quibuſvis coloribus exquiſitis. Mandantes Capitaneo, Vicarijs, Iudicibus, Procuratoribus, Caſtellanis, & noſtris cæteris Officiariis, aliis noſtri Sabaudiæ Comitatus

qui-

quibuſcumque præſentibus, & futuris, quatenùs prædicta omnia, ut ſuprà per nos dicto Communi, & eius poſteritati data, conceſſa, & indulta, ſicut conceſſa ſunt per nos, ut prę̨ſcribitur, attendant inviolabilitèr, & obſervent, & in nullo contrafaciant, vel opponant, nec fieri contra aliqualitèr patiantur. In quorum omnium robur, & teſtimonium magnum ſigillum noſtrum præſentibus apponi iuſſimus, & ad æternam memoriam rei geſtæ. Dat. in Monte-Callerio, die vigeſimâ quartâ, menſis Martij anno Domini milleſimo trecenteſimo ſexageſimo; & indè eſt per Dominum præſentibus D. Gullielmo de Balma, Ludovico Revoir, Ioanne Ravaſci, Cancellario, & Petro Gerbáſio, Theſaurario, ſignat Bogus, ſigillatum magno ſigillo cerâ viridi, cum cordis rúbei coloris.

36. Dichiarando dovuto loro l'omaggio, che contendevano i Signori di Droſio, e di Borgarato, come pure il Comune di Grugliaſco. *Il Conte Amedèo, avviſato quanto la beneficenza, e la giuſtizia ſappian conciliare a' Grandi l'amore de' pópoli, non ſolo arrichì di mentovati privilegi i noſtri Cittadini, mà per ſentenza delli* 14. *Aprile dell'anno milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo, condennò i Signori di Dróſio, e di Borgarato à preſtar' loro l'antico giuramento di fedeltà lígia.* Amedêus, Comes Sabaudiæ, Dilectis fidelibus noſtris Dominis Beynaſchi, & Dróſii, ac Univerſitati, & Cõmunitati Gruliaſchi ſalutem. Vobis, & veſtrûm cuilibet præcípimus, & mandamus ſi, & quando Dominus Obertus de Gorgerone Miles, Dominus de Maylana fidelis, & Capitaneus Pedemontium, noſter dilectus vobis dixerint, & injunxerint noſtri parte fidelitates, homagia, & alia, ad quæ antequàm Civitas Taurini ad noſtrum dominium deveniſſet, in Communi tenebámini, prædicto Communi faciatis, & præſtetis, pro ùt, & quemadmodùm hactenùs, & antè noſtrum dominium eratis obnoxii, ac adſtricti. Datum Ripolis, die decimâ quartâ menſis Aprilis, anno Domini milleſimo trecenteſimo ſexageſimo, ſub ſigillo iudicaturæ noſtræ Sabaudiæ, Cancellario noſtro abſente; per Dominum præſentibus Domino Gullielmo de Baliva, Epiſcopo, & Ludovico Revoira. Rainerius.

37. Rappacificateſi indi à non molto le coſe per opera del noſtro gran Veſcovo Tomaſo di Savoia, che ſeppe con la ragione diſtinguer il caſo dalla colpa. *Era egli Tomaſo di Savoia, fratello del noſtro Principe Giacomo, grande non men per gli ſuoi alti natali, che celebre per la ſua pietà molto diſtinta: di Canonico, e Conte di Lione fù creato Veſcovo*

di

di Torino, nell' anno milleſimo trecenteſimo quaranteſimo nono, dopo la morte di Guido Canalis, e governando queſta Chieſa con animo di gran Principe, e zelo di gran Prelato, riſtorò dalle fondamenta le mura della Chieſa Cattadrale di S. Giovanni rovinoſe, e cadenti. Thomas, filius Philippi à Sabaudia, Principis Achaiæ, ex Canonico, & Comite Sancti Ioannis Lugdunenſis electus Epiſcopus Taurinenſis, procuravit uniones Eccleſiarum Gaſſini, Sanctæ Mariæ de Moreta, de Carmagnolia, & Lancêi. Anno 1351. Synodum celebravit, & majorem partem ſuæ Dięceſis, & preſertim Marchiam Salutiarum viſitavit, Marchioneſque Salutiarum, Vaſſallos ſuæ Eccleſiæ, & præſertim Dominos Venaſchæ perturbantes excommunicavit. Eccleſiam Cathedralem Sancti Ioannis Baptiſtæ, vetuſtate ruinam minantem, quaſi à fundamentis reſtituit: Comiti Sabaudiæ, & Iacobo Principi Achaiæ, eius fratri Caſtrum Plebis de lirono pro Villari Baſſiarum, permutationis titulo, conceſſit. Decimas Corii in Canapitio, Antonio Perachio à Lancéo infęudavit, & donationem Eccleſiæ Sancti Dalmatii de Taurino Abbatiæ Sancti Antonij Viennenſis, à ſuo prædeceſſare factam, confirmavit, ac Dominos Lucernæ, & Vallis, intèr ſe contendentes, ſuâ auctoritate compoſuit, obijt circa annum 1363. *Aug. de Eccl. Hiſt. Chronol. pag.* 69.

38. Fù queſta pace conchiuſa nello Spedale di S. Giacomo di Stura. *Il Principe Giacomo, eſſendo paſſato alle terze nozze l'anno milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo ſecondo con la figliuola di Guiciardo, Signor de Baugiù, ritornò, per mezzo del Suocero, amico del noſtro Veſcovo Tomaſo di Savoia, in grazia del Conte Amedéo, che gli reſtituì amichevolmente Torino, e tutte le altre Piazze, confermando, che ne' Principi Savj ſi tiene per mano la prudenza in placarſi, e la generoſità in riſentirſi.* Anno Chriſti 1372. Iacobus III. nuptias cum Margaritâ filia Guichardi, Principis Bellioci, páragit, defunctâ ſecundâ Sibillâ à Baucio, perque eas contractas neceſſitudines tandem in gratiam rediit Iacobus, & conſentiente Amedêo ab Subalpinos revertitur, ac Taurinum cum uxore venit, Amdêum ut ſalutaret, & exoraret. *Il Pingone alla pagina cinquanteſima quarta dell' Auguſta. Il Diploma di queſta nuova conceſſione fù ſcritta in Rivoli, dell' anno milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo terzo, li 27. d' Agoſto.* Anno Chriſti 1363. Menſe Auguſto Amedêus, Comes humaniſſimus, Taurinam Civitatem Iacobo Principi reconciliato, confert, beneficiario ſupremo iure retento, atque ipſis mandat civibus parére

Prin-

Principi. *Lo ſteſſo Autore alla pagina, e libro precitato.*

39. Preſane l'eſca dalle ceneri del Padre. *Terminò il corſo della ſua vita il noſtro Principe Giacomo il giorno decimo ſettimo di Maggio, nell' anno milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo ſeſto, fu ſepolto nella Chieſa di S. Franceſco della Città di Pinarolo, ove ſi legge queſto Epitafio.* Anno Domini 1366. die 17. Maij obijt Illuſtriſſimus D. D. Iacobus de Sabaudiâ, Princeps Achaîæ, & Pedemontium. *Era queſto Principe di gran mente nel conſilio, di gran valore nel cimento, ardito nell'intraprender', e felice per lo più nel ſucceſſo.*

40. Queſta parzialità diede ragione à Filippo di armarſi contra di loro. *Avendo Giacomo per ſuo teſtamento delli 26. Maggio 1360. regiſtrato dal Guicenone alla pagina 114. del ſuo libro delle prove, chiamato Amedèo, ſuo figliuolo ſecondogenito, alla ſucceſſione degli Stati del Piemonte; Filippo, che ſi vide privato dal Padre di quel Dominio, á cui per ragione di primogenitura doveva ſuccedere, acceſo di collera, raccolte in fretta qualche truppe preteſe di occupare queſta Città; quando il Conte Verde, deſtinato Tutore da Giacomo ad Amedèo, ſuo figliuolo; opponendoſi alle violenze di Filippo, allontanollo con l'armi da queſto Stato. Indi preſo poſſeſſo di Torino à nome del nuovo Principe Amedèo, vi fece ſolenne entrata l'anno milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo ſeſto, confirmando alli noſtri Cittadini i loro antichi privilegi.* Anno Chriſti 1366. Menſe Maio Defuncto Iacobo, Pedemontium, Achaîæ, & Moreę Principe, relictis Philippo ex ſecundo thoro, & Amedêo, ac Ludovico ex tertio filiis, inter primos duos de iure primogenij ortâ controverſiâ; cúmque Philippum Pater abdicaſſet, Amedêum tunc Taurinenſes excepérunt; in quem Philippus bellum movit, & ipſi Sabaudię Comiti, qui Amedêi tutelam ſuſceperat. *Ping. Aug. Taur. pag. 54. Morì indi à poco Filippo, cioè dell' anno milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo nono, e ſedate tutte quelle conteſe, che mantenevano queſto Stato in una viva apprenſione di nuove guerre, venne in queſta Città il nuovo Principe, col ſuo Tutore il Conte Verde, e vi fu ricevuto da' noſtri Cittadini con quel diſtinto oſſequio, che hanno ſempre profeſſato à lor' Sovrani.* Menſe Iulio Amedêus, Sabaudiæ Comes, cum Amedêo pupillo Taurinum ingreditur, omni veteri prętogativâ, & ſingulari auctoritate Civitatem exornat, illud inter cætera acceperunt, de prædijs, rebuſque immobilibus in Civitatis cenſum referendis. *Ping. pag. 54.*

41. Ruppe la tregua col Marcheſe Federico di Saluzzo, già dal

Conte

Conte Verde obbligato à forza d'armi preſtargli omaggio per tutto il Marcheſato. *La tracotanza di Federico, ottavo Marcheſe di Saluzzo, onde ſouvente ricuſava di preſtare il dovuto omaggio, fece riſolvere il Conte Amedèo à domarlo, mentre il Viſconti ſi trovava occupato contra Giovanni Paleólogo, Marcheſe di Monferrato. Dell' anno dunque milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo terzo, raccozzato in breve tempo un' eſercito, ſi portò di botto alla Città di Saluzzo, dove ſi ritrovava il Marcheſe, queſta, cinta d'ogni parte con l'armi, ne rovinava, con diverſi colpi di bricola, e d'altri ſtromenti da guerra, le mura. Ravvedutoſi il Marcheſe del ſuo errore, e non vedendo altro ſcampo, che di abbandonarſi alla clemenza del Conte Amedèo, uſcito dalla Città, venne à trovarlo perſonalmente nel campo, rimettendoſi in tutto a' ſuoi voleri. Il Conte, avvegna che foſſe conſigliato da molti à far' ſevera vendetta delle molte ingiure ricevute, e del mal talento, ond' era pieno Federico; ſi contentò, che ſi elegeſſero quattro Arbitri, a' quali ambidue donaron pieno potere di giudicare ſopra le loro differenze, e furon' queſti Alderamo di Bramonte d'alta Ripa, Giovanni Signor di Ray, Guglielmo di Claramonte, e Pietro Gerboſio Signor di Boſiaco. Diſaminata ben la materia furon' d'avviſamento queſti Arbitri, che Federico faceſſe omaggio al Conte di tutto il Marcheſato, eccetto delle Terre, che teneva in fio dal Principe Giacomo, che pagaſſe otto mila fiorini d'oro à Valterio Enrier, Colonello degli Alemani, e rimetteſſe liberamente al Conte dieciſette Terre, quali eſſo in ſuo potere avea già ridotte, che furon' Envie, Barge, Buſca, Caraglio, Racconiggi, Caramagna, Mullazzano, ed altre di minor nome. Convenne dell' arbitrato Federico, rimettendo le Terre, pagando la ſomma degli otto mila fiorini d'oro, e preſtando il ſaramento di fedeltà. Ratificò tutte queſte coſe l'anno vegnente per Iſtromento dell' ultimo Febbraio, rogato dal Nodaro Bonifacio di Motta, Segretaro del Conte Amedèo; Mà ò ſia, ch'il detto ultimo Iſtromento foſſe fatto per timore, ò che Federico ſi pentiſſe d'averlo fatto, avendo Bernabò Viſconti formata in quell' anno la pace con il Paleólogo, & eſſendo il Conte in guerra con detto Marcheſe, e con la Valle d'Agoſta, qual per opera d'Ibleto, e di Giovanni di Chaland ſe gli era ribellata; Federico ſotto preteſto d'un comandamento, fattogli dall' Imperadore, abbandonando il Conte, s'accoſtò di nuovo à Bernabò, come à Vicario Imperiale, creato da Carlo IV. Amedèo, obbligato di nuovo venir all' armi, preſe Pianezza, e fece prigione molti di que' Signori, che favorivano il Marcheſe. Lud. della Chieſa Iſt. Piem.*

42. Il Conte Verde, uno de' più glorioſi Principi di quel ſecolo. *Queſto fù quel Principe, di cui il grido ne conta maraviglie, e la fama mai ſtancoſſi di pubblicarne il merito. Urbano V. intalentato di vendicare dalle mani Infedeli la Terra Santa, ſollecitava con frequenti lettere i Principi Criſtiani di preſtar' que' ſoccorſi, che ſi dovevan' ad un' impreſa così ſanta, ad un diſegno così giuſto. Il Conte Verde fù de' primi, ch' acceſo d' un ſanto zelo, imprendeſſe à ſecondare le pie deliberazioni del Pontefice. Partito dunque da queſti Stati con un nervo di gente armata, fior' di milizie, luſtro di nobiltà portoſſi à Venezia, ivi creſciuto di forze ſi miſe alla vela, e felicemente navigando, in pochi giorni diè fondo alla ſpiaggia di Gallípoli, Fortezza de' Turchi, guernita di preſidio, e di mura, queſta preſa d'aſſalto fù meſſa à fuoco, e ſangue. Riſaputo poſcia, ch' il Rè di Bulgária teneva trà ferri Giovanni Paleólogo Imperadore d'Oriente, voltando colà le ſue armi, marciando con paſſi di conquiſta preſe con celerità Mantópoli; Stapſida, Sazóppoli, Aſſilot, Meſembria, e più altre Piazze, talmente che altro non vi reſtava ad eſpugnare, che Varna Capitale del Regno, fortezza di riguardo, ove ſi ritrovava il Rè medeſimo. Queſti, non ſapendo come reſiſter' alla piena, ch' imminente ſcorgeva, temendo di cimentare col Regno ſe ſteſſo, venne à patti col Conte Amedèo, è rimeſſo in libertà l' Imperadore, cacciò con la pace un Guerriero, che non potè ributtar con la forza.* Privilegiis à Carolo IV. innumeris actus (*parla quì l' Autore del Conte Verde*) inter cætera Vicarius Imperij per univerſam Itáliam conſtitutus à Gregorio XI. ſervator jurium Sedis Apoſtolicæ ſalutatus eſt. *Ping. Arb. Enod. pag.* 47.

43. Il ricevimento lieto, e pompoſo, che gli fece il Papa. *Il Conte Verde, ſciolto ch' hebbe dà ferri del Rè di Bulgaria l' Imperadore d'Oriente, volle anche ſciorlo dalle catene di quello ſciſma, che lo teneva' ſchiavo dell' ereſia. Onde condottolo à Roma da Urbano Quinto, n'ottenne quell'intento, per cui n' andava acceſo il ſuo zelo. Accolſe ſua Santità con ogni dimoſtrazione d' onore, e di ſtima l' Imperadore, e Dio sà con quanto piacere, e tenerezza il Conte Verde, che glielo conduſſe. Venuti al punto dell' unione promeſſa della Chieſa Greca alla Romana, giurò d'ubbidire in perpetuo, e di oſſervare la fede Cattolica, e ſopra ciò fece ſcrittura in Greco, ed in Latino, e ſugellata, che l'ebbe con la ſua bolla aurea, la porſe al Papa, da conſervarſi à perpetua memoria. Confeſsò in queſta determinatamente*, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo; ch'il Venerabile Sacramento ſi può egualmente

fare

fare in azimo, e in fermentato, e finalmente il Primato del Papa ſopra tutte le Chieſe. *Erano queſti gli trè articoli principalmente controverſi trà Greci, e Latini, e l'ordinario fomento della diſcórdia. Giammai Roma più glorioſa comparve, illuſtrata nel medeſimo tempo da i trè lumi maggiori della Criſtianità, che furono il Pontefice, l'Imperadore d'Occidente, con quello d'Oriente. Foreſt. Map. Iſt.*

44. Fece intimare a' Viſconti, che doveſſero levare d' intorno alla Città d'Aſti l'aſſedio. *In que' tempi morendo Urbano ſommo Pontefice, fu ſoſtituito Gregorio, di quel nome undecimo, molto avverſo ai Viſconti, di queſta famiglia era Giovanni Galeazzo, che avendo tolte al Marcheſe Giovanni di Monferrato le Terre di Caſale, e di Valenza, ſtrinſe con ſtretto aſſedio la Città d' Aſti, onde il Marcheſe pieno di travagli, e carico d'anni, abbandonò, e gli Stati, e la vita, laſciando Secondotto primogenito, e ſucceſſore nel Marcheſato, Giovanni, Teodoro, e Guglielmo ſuoi figliuoli pupilli nelle mani, e tutela di Ottone di Branſvich, marito della Reina Giovanna, in tutte le paſſate guerre ſuo fedeliſſimo compagno. Premendo ſempre più Giovanni Galeazzo, figliuolo di Bernabò con l'aſsedio la Cittá d' Aſti, Amedèo, Conte di Savoia, moſſo à pietà de i fanciulli, e indotto dal Duca Ottone, il quale gli rimoſtrava il pericolo comune in cui erano i ſuoi Stati, ſe la Città d' Aſti cadeva nelle mani de' Viſconti, preſo anche da ſdegno per la protezione, ch' avean' tolto i Viſconti del Marcheſe di Saluzzo, volle aſsumer' in sè la cauſa del picciol' Marcheſe di Monferrato, e mandando il Duca Ottone al Pontefice Gregorio, e à Carlo IV. Imperadore, irritati amendue per le Terre, ch' uſurpavano i Viſconti alla Chieſa, e all' Impero, facilmente gl' induſſe à far nuova lega aſsieme. Venne dunque ſtabilito, che Amedèo foſſe Capitano generale della Chieſa, dell' Impero, della Reîna Giovanna, e del Marcheſe di Monferrato à diſtruzione, e rovina de' Viſconti, e che le Terre, che acquiſterebbero, ſe foſſero ſtate altre volte della Reîna, rimaneſſero ad eſſa; quelle della Chieſa al Sommo Pontefice, e quelle dell' Impéro al Conte Amedèo. Fermata queſta lega il Conte Amedèo, raccolte le ſue ſchiere, ed unitele à quelle de' Confederati, miſe in piedi un fioritiſſimo eſercito; con queſto liberò la Città d' Aſti dall' aſſedio, mettendo in fuga le ſquadre de Viſconti dopo un oſtinato conflitto, e ripigliò molte Ville nel Monferrato, che l'inimico à man franca avea occupate.*

45. Nelle cui mani tutrici erano i figliuoli del defunto Marcheſe, cugini del Conte. *Giovanni Paleólogo, Marcheſe di Monferrato, ch'*

ebbe da Eliſabetta, figliuola del Rè di Maiorica quattro figliuoli, Secondotto, Giovanni, Teodoro, e Guglielmo, venendo à morte nell'anno 1372., *laſciò li medemi ſotto la tutela di Ottone, Duca di Branſvich, quarto Marito della Reina Giovanna. Violante, Sorella di queſto Marcheſe Giovanni, fù moglie di Aimone, Conte di Savoia, Padre di Amedèo, e venne pattuito nelle nozze, che morendo li diſcendenti maſchi di Teodoro, Padre di Giovanni, ſenza prole, ſuccedeſſe al Marcheſato Violante, ò ſuoi diſcendenti maſchi; il qual caſo avvenne alla morte di Giovanni Giorgio, ultimo de' Paleóloghi nell' anno* 1533. *Federico Gonzaga, Duca di Mantova, che aveva tolto per moglie Margherita, figliuola di Guglielmo Paleólogo, penultimo Marcheſe di Monferrato, dall' Imperadore Carlo Quinto venne inveſtito di quel Marcheſato nell' anno* 1536. *li* 29. *di Novembre, contro il volere di molti Cittadini di Caſale, e Nobili del Paeſe, che s'erano accoſtati al Conte Amedèo. Lud. della Ch. Iſt. Piem. Guglielmo Gonzaga, figliuolo di Federico, ebbe il titolo di* Duca di Monferrato *da Maſſimigliano II. Imperadore nel* 1573. *La Caſa Gonzaga hà poſſeduto il Monferrato dal* 1336. *ſino al* 1708., *nel qual' anno, venendo confiſcati, e meſſi al bando Imperiale tutti gli Stati del Duca Carlo Gonzaga per aver' portate le armi contro l'Imperadore Leopoldo, e Giuſeppe, ſuo figliuolo, e ſucceſſore all' Impéro, da' quali teneva i ſuoi Stati ſotto ſaramento di fedeltà lígia, fù inveſtita del Monferrato l'A. R. di* VITTORIO AMEDEO II., *Duca di Savoia, à tenore del trattato, onde eraſi ſtretto in lega con Céſare, e le Potenze maritime d'Inghilterra, e d'Olanda, in virtù del quale le furon' l'anno antecedente rimeſſe le Provincie di Aleſſandria, della Lumellina, e di Borg' Seſia, come diremo à ſuo luogo.*

46. Era parimente molto benemerito della Santa Sede, e delli due Imperadori Greco, e Romano. *Vedi le annotazioni vigeſima ottava, e vigeſima nona.*

47. Queſti ora, prima d'andarſene da Ciamberì, volle fargli un' ámpia donazione della Sovranità ſopra tutti gli Arciveſcovi, Veſcovi, e Prelati di tutto il Contado della Savoia. *Fù dell' anno milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo quinto nel meſe di Maggio, che Carlo IV. Imperadore dopo aver' aſſeſtate le coſe dell' Império, eſſendo paſſato in Itália, indi nella Savoia, volle, à ricompenza de' ſervigi preſtati dal Conte Amedèo all' Impéro, fargli nella Città di Ciamberì queſt' ámpia donazione della Sovranità ſovra tutti gli Arciveſcovi, e Veſcovi delli ſuoi Stati,*

sì di quà, che di là dà' Monti. Anno Chriſti 1365. menſe Maio, Camberii Carolus IV. Imperator, inter pleraque antiqua Sabaudorum privilegia, illud confirmat ſupremi iuris, & authoritatis in Taurinenſem Epiſcopum, prout in omnes alios Ditionis Sabaudæ, ſivè Ciſalpini, ſivè Tranſalpini fuerint. *Ping. ex ipſo Cæſareo diplomate. Geneb. in Cron. Tornato quell' Imperadore in Alemagna, vago ſopra il tutto di render' ſicura, e pacifica l'elezione de' Céſari, ſtata per lui sì torbida, e contenzioſa alla dieta di Norimberga, pubblicò la celebre Bolla d'oro, che contiene un' ordinata, e minuta iſtruzione, da oſſervarſi nell' elezione degli Rè de' Romani, che fattaſi dapoi ſecondo tal Bolla, è ſempre riuſcita con gran quiete, e ſomma lode di queſto Principe, autore di così utile coſtituzione. Math. Villan. Iſt. Dubravius Iſt.*

48. Diedegli à forza Cúneo nelle mani, cui reſe con ſomma glória alla Reîna. *Preſo ch' ebbe egli congedo il Conte Verde dall' Imperadore à Berna, ſcendendo in queſte pianure per dar' principio alla guerra contra i Viſconti nell' Itália, ſi ſpinſe con le ſue ſchiere verſo Cúneo, Città appartenente alla Reîna Giovanna, occupata allora dà' Viſconti; Cinta che l'ebbe con le ſue truppe, le diede da trè parti l'aſſalto, e facendo gli uni à gara degli altri prove di valore, nè eſſendo i ſoldati meno arditi, ch' i Capitani avveduti, fù la Città in poche ore conquiſtata, e dopo averla fatta metter' à ſacco in vendetta di alcune parole inſolenti, che la tracotanza di que' Cittadini uſate avéa verſo di lui, conſignolla à Nicoláo Spinello, Seneſcallo della Reîna, e Franceſchino Dolleri Vicário: Con la riputazione di queſto ſucceſſo, occupò facilmente le Terre di Santhià, San Germano, la maggior parte del Canaveſe, e del Vercelleſe, e la Città ſteſſa di Vercelli, che Galleazzo Viſconti riebbe poi dal Papa per danari. Lud. della Chi. Cório.*

49. Calaron' indi nel Milaneſe. *La Primavera vegnente ſcorſe il Conte Verde col ſuo Eſercito preſſoche tutta la Lomellina, indi paſſato il Teſino, manomettendo le campagne di Pavîa, e di Milano, obbligò il Viſconte, che non potéa reggere à queſta piena, ad appaciarſi con lui; dopo il che voltando le ſue armi contra Barnabò, gli tolſe Vimercato, ed avrebbe impreſo l'aſſedio di Milano, ſe le ſchiere del Pontefice, condotte dal Coſſi, ſi foſſero unite à lui; mà queſte atterrite dalle gran foſſe, ch' aveva fatte cavare Barnabò all' Oglio, dagli argini, che vi aveva alzati, dai ripari, con cui n'erano fortificate le ſpiaggie, voltaron' à Bologna. Il Conte volendo loro dar' à divedere, che niuna coſa al valor militare è*

inſu-

insuperabile, disse, già che essi non vogliono venire da noi, anderemo noi da loro. *Così prendendo con l'esercito à quella volta le mosse, passò l'Oglio, superò i fossi, spianò i ripari, mise in fuga i presidj, che'l Visconte avea messo á que' passi, e traversando il Mantovano portossi á Bologna, ove Cossi l'attendeva; Travalente fù creduta quest' azione d' Amedèo, che passando pe'l paese de Visconti, contro cui si guerreggiava, non solamente superò l'opposizione de' nimici, má la rapidità de i fiumi, e la gonfiezza dell' acque, parte correnti, parte stagnanti, delle quali la Lombardìa era, e per natura, e per industrìa d'uomini piena. Coir. Ist.*

50. Accorsovi senza dilazione, e con quell' animo, che già una volta riconciliato l'avea co' suoi nimici, ne ferma lo scotimento. *Era di que' tempi Vescovo di Vercelli Giacomo Fieschi, á cui essendosi ribellata la Città, i Grandi vicini cercaron' di aver parte delle terre à quella Chiesa soggette. I Visconti entraron' in Biella: assediaron' i Monferrini Verrua, altri occuparon' Andorno. Il Vescovo sproveduto d'amici autorevoli, che potessero spégnere la fiamma di queste discordie, e d'armi, onde reprimer' la violenza de' tumulti, ebbe ricorso al Conte Verde. Non sostenne questi d'esser lungamente pregato; anzi recandosi egli à gran ventura una sì bella occasione d'impiegare il suo valore in prò della Chiesa di Vercelli, come l'aveva già nella sua adolescenza in servigio di quella di Sìon impiegato, mandò immantinenti i suoi Capitani à Biella, dà quali ne furon' cacciati agevolmente i Visconti dalla Provincia: Mà come quella Città abborriva estremamente il nome di* Vescovo, *e'l Dominio della Chiesa, non volle altrimenti arrendersi, che con patto, che per anni trenta prossimi il Conte, la Signorìa di Biella, nè al Vescovo, nè á Visconti renderebbe. Seguiron' l'esempio di questa Città la Valle d'Andorno, le montagne di Brosso, di Mosso, e di Mortegliano. Ed il Conte, prendendo per sè la Signorìa delle Terre, che il Vescovo non poteva nè ricuperare, nè difendere, lasciò alla Chiesa l'entrate, e gli emolumenti. Guicen.*

51. Tumultuaron' molto insanamente dopo questa pace anch' essi contro al buon Prelato quegli di Biella. *Giovanni Fieschi Genovese, de' Conti di Lavagna, Vescovo di Vercelli, come abbiam' detto, dopo aver', avvegna che con infelicità di successi, sostenuti con l'armi i diritti della Chiesa contro i Visconti, Signori di Milano, e i Marchesi di Monferrato, che si davan' ragione di usurparne i beni, ne compose nell' anno milleſimo trecentesimo cinquantesimo sesto le differenze. Rassettate le cose*

si fecero

ſi fecero à turbare la Pace di queſto Prelato i Popoli ſteſſi di Biella, che avutolo con inſidie nelle mani, con maniere indegne tutte proprie del furor' populare, lo ſtraſcinaron in un' cieco carcere. Onde convenne à queſto buon Veſcovo, per riavere la ſua libertà, di vender' ad Ebalo di Chaland il Feudo di Andorno nell' anno milleſimo trecenteſimo ſettanteſimo ottavo. V'acconſentì il Pontefice Gregorio XI. che ſofferiva di mal' animo la prigionìa del medemo: nell' anno 1379. volendo Urbano VI. ricompenſare le paſſate diſavventure di queſto zelante Paſtore, l'onorò della Porpora. Ioannes Fliſcus, ex Comitibus Lavaniæ, & natione Genuenſis, electus Epiſcopus poſt Emanuelem anno 1348. Vaſſallos ſuæ Menſæ, inveſtivit, ſed, propter libertatem tàm ſuæ, quàm Romanæ Eccleſiæ, factus inimicus Vicecomitum Mediolanenſium, & Marchionis Montisferrati, qui bona Eccleſiarum uſurpabant, ab illis multas offenſas paſſus eſt: Attamen cum iiſdem, compoſitis diſſidiis, anno 1356. fœdus firmavit cum eodem Marchione, & cum Salutienſi, ac Dominis Ferrariæ, Bonóniæ, Mantuæ, & Duce Genuenſium. Nihilominùs anno 1377. poſt diuturnas cum Bugellenſibus diſſenſiones, repentè quadâm nocte, propriâ in arce captus à quodam Galibato homine facinoroſo in turrim coniectus eſt; ubi uſque in annum ſequentem, multis afflictus iniuriis, & opprobriis, detentus fuit, à quâ, ut ſe redimeret, Andurnum Ebalo, Domino Challanchi certo prętio, permittente ſummo Pontifice, vendere fuit coactus. Tandem creatur Cardinalis, non à Gregorio XI. ut allucinantur Panuinus, & Ciacconius, ſed ab Urbano Sexto circa annum 1379. *Aug. ab Eccl. Iſt. Chronol.*

52. Ora occupato à ſpegner le fiamme d'una guerra molto aſpra, e crudele, ſuſcitata frà Veneziani, e Genoveſi. *Non v'era di que' tempi impreſa nè di pace, nè di guerra, della quale il Conte Verde non foſſe Capo, ò non vi aveſſe, quando col conſiglio, quando con l'autorità, quando con l'armi, la miglior' parte. Eran' da più anni, che le due Repubbliche di Genova, e Venezia guerreggiavan' frà loro per conto dell' Iſola di Tenedo, promeſſa da Andronico, Imperadore, à Genoveſi, e donata poſcia da Calloiani, Padre di eſſo Andronico, à Veneziani: Avean' già patito vicendevoli ſtragi le due Potenze, e ſcemati con gli eſerciti gli erari; creſceva ſempre più il deſîo di mantener' viva la guerra, quando intrameſſoſi di queſte antiche differenze il Conte Amedêo, diè fine ad una guerra oſtinata con una pace plauſibile, pubblicata in Torino, il giorno ſettimo di Settembre, dell' anno milleſimo trecenteſimo ottanteſimo primo.*

alle

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

alle Calende di Agoſto. Anno Chriſti 1381. Kalendis Auguſti, auſpiciis Amedêi, Sabaudiæ Comitis, idque Taurini pax inſignis illa inter Venetam, & Genuenſem Reſpublicas icta eſt, cum Inſulam Tenedon, inter eos controverſam, aliquot iam antè annis Sabaudo relictam, uno ore confirmarunt. *Ex Arch. Ducal. Ping. Iuſtin. ex hiſt. Gen. Blond. Coir.* Pax ſtatuitur 1381. inter Venetos, & Genuenſes menſe Auguſti, operâ Ducis Sab. *Spond. Auc. Chronol. Ne furon' le condizioni, che ſi reſtituiſſero reciprocamente i prigioni: che s'abbateſſe il Caſtello di Tenedo: e che nè i Genoveſi, nè i Veneziani paſſaſſero altramente più alla Tana, come prima ſolevano, à trafficare co' legni loro. Tutte le condizioni furon' toſto intieramente oſſervate, fuorche quella del Caſtello di Tenedo, ch' i Veneziani ſpianare dovevano. Perche Giovanni Modazzo, ch' al governo dell' Iſola ſi trovava, à perſuaſione de i proprj Iſolani, che non volevano la rovina del Caſtello, non vi volle acconſentire. I Veneziani però per ſerbare le convegne della pace, mandaron' colà il Capitano Fantino Giorgio con una armata, ch' à capo di ſette meſi ebbe à patto il Caſtello, che fù conſegnato alle genti del Conte Verde, e da loro ſpianato. L'Iſola, per la quale s'era ſei anni combattuto con molto ſangue, fù ad Amedeo liberamente laſciata. Queſta fù quella guerra sì crudele, nella quale i Genoveſi, per mezzo di Luciano d'Oria, loro Generale, avean' ridotti i Veneziani à termine di perder' totalmente il loro Stato, e nella quale eſſi Veneziani, come per ultimo rimedio, primi d'ogni altro popolo d'Europa, cominciaron' à far ſentire lo ſtrepito, ed il furore, non ancor conoſciuto, delle bombarde, allora nuovamente per opera d'un Alchimiſta Tedeſco, ò come altri dicono Frate, ò Monaco innominato, ritrovate. Foreſt. Map. Iſt.*

53. N'aveva Urbano Seſto, per fini particolari, inveſtito Carlo di Durazzo. *Dopo la morte di Gregório XI. fu ſollevato al Trono Bartoloméo Prignani Napoletano, allora Arciveſcovo di Barri, e coronato ſolennemente, ed approvato da quaſi tutti i Cardinali, nominoſſi* Urbano, *ſeſto di queſto nome.* Nunc Urbanum poſteris diebus, Cardinales Principibus, & Civitatibus per Orbem, ut moris eſt, litteris intimaverunt canonicè electum in Romanum Pontificem &c. *Nauclerus gener. 47. pag. 1022. Quando venuti in apprenſione i Cardinali del génio auſtero di queſto Pontefice, ch' intimò loro la riformazione de' coſtumi, tredeci di queſti, tutti Franceſi, toltone un Fiamengo, ed un' altro Spagnuolo, ch' era Pietro di Luna, ſotto preteſto di ſfuggire i caldi di Roma, intolerabili*

rabili à' Franceſi, ſi ritiraron' ad Anagni, con diſegno in vero d'eleggervi un' altro Papa in luogo di Urbano, che, come falſo, ed intruſo, giunti à Fondi citaron' à ſcolparſi. Reſtò attonita tutta Roma à queſto tuono; e Baldo, quel grand' Oracolo delle Leggi, richieſto del ſuo parere ſopra l'elezione di Urbano, meſſa in dubbio da' Cardinali, iti à Fondi, riſpoſe eſſer' quella legittima, ed Urbano vero Papa, già riconoſciuto per tale anche da' Cardinali ſteſſi nella ſua coronazione. Similmente Santa Cattarina Seneſe ſcriſſe all' Imperadore Carlo IV. eſſer' Urbano indubitabilmente vero Papa. Con tutto ciò li predetti Cardinali, raunati nella Città di Fondi, dopo aver' colà citato Urbano per deporlo, crearon' Roberto, de' Conti Gebeneſi Arverno Papa, chiamato poſcia Clemente Settimo. Gregórius P. P. moritur Romæ 1378. 26. Martii, cùm ſediſſet annos ſeptem, menſes tres, & dies ſeptem. Poſt cuius obitum, dùm Itália, Romaque armis Pontificem Italum, Galli (ac præcipuè Levomicenſium factio) Gallum expéterent, primùm Romæ electus eſt die 2. Aprilis Bartholomæus Neapolitanus, Barenſium Archiepiſcopus, vocatus *Urbanus Sextus*. Poſteà verò, cùm Urbanus vítia temporum tóllere conaretur, nec Purpuratis párceret; Cardinales, poſt tertium ab eius electione menſem, Anagniam diſſimulantèr, indèque Fundos digreſſi, fretique auctoritate Ioannæ, Reginæ Neapolitanæ, vim in electione Urbani illatam cauſantes, eligunt menſe Septembri Robertum, Cardinalem Gebbenenſem, qui *Clemens VII.* dici voluit, & Avenionem ſe recépit. Indè ſciſma ortum, quod duravit quadraginta annis. *Spond. Auct. chronol. Plat. Foreſt. Marian. Geneb. Era con tutto ciò terminato lo ſciſma, ſe la Reîna Giovanna nel punto, ch' i Romani ſtavan' per far prigione l'Antipapa, non l'aveſſe con importuna pietà ricovrato dentro Nápoli. Donde però fù coſtretto à partire, temendo i Napolitani col favorirlo tirarſi addoſſo una guerra. Il Pontefice Urbano, ſdegnato contro la Reîna Giovanna, la dichiarò dicaduta, e con l'armi di Ludovico, Rè d'Ungherîa, cercò di ſcacciarla dal Regno. Condottiere degli Ungari fù Carlo di Durazzo, al cui arrivo nel Regno, Giovanna per vendetta dichiarò ſuo erede nella Corona di Nápoli, e di Sicília Ludovico d'Angiò, figliuolo di Carlo il Sávio, Rè di Francia, facendo approvare queſta rinunzia dall' Antipapa Clemente. A queſta dichiarazione di Giovanna s'oppoſe Urbano VI., coronando Rè dell' una, e dell' altra Sicília il mentovato Carlo Durazzo, il quale, ricevuto dalli Napolitani, aſſediò in Caſtel-nuovo la Reîna Giovanna, ed avutala in ſuo potere la*

fece ſtrangolare nel luogo ſteſſo, ove era fama, che anni prima aveſſe ella fatto ſtrozzare Andreazzo, ſuo marito, e fratello del Rè d'Ungheria. Avviſato Ludovico d'Angiò della morte di Giovanna, venne in Avignone, ove fù coronato da Clemente, come erede, e ſucceſſore di quella nel Reame di Sicília. Onde egli per non eſſer' Rè ſolo di nome, avvioſsi con l'armi verſo Sicília per tentare di prenderne il poſſeſſo. Vedendo Urbano la ferma riſoluzione di Ludovico bandì la Croce contro di lui, come uſurpatore, ed invaſore degli Stati della Chieſa. Non potè condur' à fine Ludovico l'impreſa inchieſta, perche, in procinto di ſottomettere la Sicília preteſa, laſciò di vivere. Ioanna, Regina Neapolitana, Clementẽ comitata Avenionem, ſpe liberorum fruſtrata, adoptat Ludovicum Andegavenſem, Caroli Regis fratrem. Lodovicus adoptatus à Ioannâ, coronatus à Clemente Antipapâ, armis Regnum petit adversùs Carolum Dyrachinum. Dictus Ludovicus obiit anno ſequenti 1384. *Spond. Auct.*

54. Ora più non volendo riconoſcer' per Sovrano il Conte Verde, obbligollo à farſene valer' la ragione col brando. *Amedèo, decimo quarto Conte di Geneva, figliuolo di Guglielmo, che teneva in fio la Baronía di Gaío dal Conte Verde di Savoia, nell' anno milleſimo trecenteſimo cinquanteſimo ottavo, ricusò di preſtar' al detto Conte il dovuto omaggio, e preteſe, in virtù di privilegio, ottenuto dall' Imperadore Carlo Quarto, far batter' moneta, improntata col ſuo nome. Avvedutoſi eſſere mal' aſſiſtite dal ferro le ſue pretenſioni, e che la fortuna ſi dichiarava ſempre più parziale del valore del Conte di Savoia, ebbe per meglio, che foſſero queſte compromeſſe in Giovanni Ravásio, Cancelliere di Savoia, Ugone Bernardi Cavalieri, Giovanni Des Stres, Profeſſore di Leggi. Antonio Caumati, e Pietro di Bigino de' primi giuriſti di que' tempi, coll' intervento dell' Arciveſcovo di Tarantáſia, Giovanni Beltrando, i quali, ventilate le ragioni propoſte, e diſaminata la matéria, dichiararon', che tutto il patrimonio, e beni ſtabili, da altri in feudo non tenuti nel Contado di Geneva, eſſo Conte di Geneva doveſſe tenerli in feudo dal Conte di Savoia, al quale foſſero ſalve le ragioni de' raccorſi, ed appellazioni de' ſudditi del Conte di Geneva, dichiarato uomo lígio, e Vaſſallo del Conte di Savoia. E per il fatto delle monete, fu deciſo, che poteſse à ſuo piacere il Conte di Geneva uſar' del privilegio conceſſogli dall' Imperadore Carlo Quarto, e far batter' denari sì d'oro, che d'argento. Lud. della Chieſ. Iſt. Piem. ex notis M. S. lib. 6. fol. 12.*

55. Preſe

55. Preſe ſpediente di metterſi ſotto la protezione del Rè di Francia. *Federico, Marcheſe di Saluzzo, avvedutoſi, che non poteva da sè far' argine alla piena dell' armi del Conte, e pure non volendo queſti per Superiore, cominciò à volger' la mente à nuovi penſieri; ed avendo il Rè Carlo di Francia pe' l Delfinato da due bande à sè vicino, trattò con Carlo di Bovilla, Governatore del Delfinato, di coſtituirſi Vaſſallo di Carlo, primogenito del Rè, à cui per la convenzione di Umberto ultimo quella regione ſpettava. E nel 1375. li 11. Aprile in perſona di Bergadano Bonello, e di Guglielmo Lorenzo, ſuoi Procuratori, giurò fedeltà, e omaggio al detto Governatore, come Procuratore di Carlo per tutto il Marcheſato, e furon' inalberati li Pennoncelli, ò ſian' Inſegne Regie Delfinali ſopra le porte, e le piazze di Saluzzo, come pure nelle altre Ville di quel Dominio. Lud. Chieſ. Iſt. Piem.*

56. Mandogli per ciò eſpreſſi Ambaſciadori, che ne trattaron' il matrimonio con Bonna di Bourbone. *Il Rè di Francia, ricevuto ch'ebbe il Marcheſato di Saluzzo ſotto ſaramento di fedeltà, oſſervando quanto gli metteſſe à conto di ſtrignerſi, non ſolo in lega col Conte Verde, mà in parentela, mandogli Ambaſciadori, acciocchè trattaſſero del matrimonio di Bonna di Bourbone, ſorella di Giovanna, Reina di Francia, e figlia del Duca di Bourbone, e d'Iſabella di Valois. Fù conchiuſo queſto matrimonio l'anno milleſimo trecenteſimo cinquanteſimo quinto, e da Guglielmo della Balma, come Ambaſciadore, e Procuratore del Conte Verde venne ſpoſata con pompa ſtraordinária, e ſolennità diſtinta nella Città di Parigi; fù queſta Principeſſa l'ornamento del ſuo ſecolo, eſempio di virtù, e venuta alle redini del governo, dopo la morte del Conte ſuo marito, ſeppe in tempi torbidi, e procelloſi regger' gli Stati à gran vantaggio del Principe pupillo, e à ſodisfazione comune de' Popoli.* Amedêus V. uxores habuit duas, primam Margaritam, filiam Caroli Boémiæ, Ioannis Regis Boémiæ filij, qui & Carolus poſtmodùm in Regno ſucceſſit anno 1337. à quâ nulla ſóboles; aliam ſpopónderat Ioannam, filiam Petri Ducis Borbonij, ſed cum non abſoluto matrimonio nupta tùm foret Carolo, Francorum Regi, ejus loco data in uxorem Bonna, Ioannæ ſoror anno 1355. à quâ nati Amedêus, & Ludovicus. *Ping. arb. Enod.*

57. In quella del quarto Amedêo trovò un' argomento di render' più oſſequioſo al Cielo il ſuo ringraziamento, e più illuſtri le ávite grandezze. *Amedèo Quarto, figliuolo di Tomaſo II. di Savoia, ſollecitato*

tato da Clemente Quinto con premuroſe inſtanze ad accorrere in ſoccorſo della Città di Rodi, che aſſediata dà Turchi, minacciava con la ſua caduta, ora mai vicina, un' eccidio fatale alla Criſtianità tutta, alleſtite le ſue Galèe, ſi miſe egli alla vela, e navigando con proſpero vento, giunſe colà in tempo, che pareva la Città vicina à pattuire la reſa. Mà ghermì di mano all' Ottomanica ambizione il valor del Conte la palma, poichè rincorate le ſquadre al ſuo arrivo, venute à cimento co' gli Infedeli, che prìa attónuti di tant' ardire, poſcia confuſi fuggendo, laſciaron' in preda à' Vincitori tutta l' Artigliaria, con molti legni; fù liberata in poco tempo, con pochiſſimo ſpargimento di ſangue, la bella Città di Rodi, di cui ſe ne diviſava come inevitabile la caduta. Per eterno troféo di vittória sì grande, inalberò nel ſuo ſcudo, così richieſto dà' Confederati Amedèo, la Croce bianca, in vece dell' Aquila, antica diviſa dè' ſuoi Maggiori. Ad Orientem návigans Rhodum Inſulam Hoſpitalariis milítibus ſervavit, fugato Ottomano Turcâ anno 1310. menſe Auguſto, in cuius fauſtæ victoriæ monumentum, pro Majorum Aquilis, ſtemma Crucis cándidæ, rogatus ad pietatem aſſumpſit, Cęſare annuente. *Ping. Arb. Enod. pag.* 38. *Regiſtrò pure nelle pareti del Palazzo Reale, inalzato nella noſtra Città, queſto gran fatto di Amedèo il Conte Teſauro con la ſeguente iſcrizione.*

IRRADIET AMEDEUM QUARTUM
ROSTRATÆ CORONÆ FULGOR,
QUI LABORANTE RHODO
TURCI CLASSEM, TRUCI CLADE, PROFLIGAVIT.

E nel ſuo libro delle Iſcrizioni recandoſi á maraviglia, ch' il Guicenone voglia rivocar' in dubbio un' fatto così illuſtre, così grande, comprovato da tanti Autori, degni di fede, e negli ſteſſi Annali ſacri regiſtrato, ſfoga la ſua collera dicendo. Navalem hanc Amedêi magni victoriam clariorem fecit Amedêus Quintus, ejus Nepos: qui, Torquatorum Ordine inſtituto, Sabaudis nodis notiſſimum tetragrammaton implicuit, æternandæ Avi memoriæ, F. E. R. T. hoc eſt FORTITUDO EIUS RHODUM TENUIT. Ex quo Guicenonis petulantiam mireris, qui, Sabaudiæ munificentiæ penſionibus altilis, tàm inveteratam, glorioſamque memoriam fabulæ nomine auſus eſt conſpurcare. *Di queſt' azione così illuſtre volendo il Conte Verde eternare la memória, iſtituì il Grand Ordine*

dell'

dell' Annunziata nella maniera, che dal conteſto della Stória ſi pare, qual' in oggi fioriſce, e vien' uſato dal Principe à fregiare ne' Cavalieri il merito più diſtinto della virtù, ò le glorie più ſtrepitoſe del valore.

58. Mentr' era intento il pio Principe alla grand' opra, fugli recato inopinatamente avviſo, che il Marcheſe di Saluzzo, con forze armate, ſi dava ragione di più non volere riconoſcere da lui la ſovranità del Marcheſato. *Federico, ottavo Marcheſe di Saluzzo, figliuolo di Tomaſo mandò nell' anno milleſimo trecenteſimo cinquanteſimo ottavo Pietro Blandrata, ſuo Procuratore, à far' l'omaggio per le Piazze, che tenevano i ſuoi maggiori dai Conti di Savoia al Conte Amedêo. Il ſimile fece l'anno ſeguente verſo il noſtro Principe Giacomo per Revello, Carmagnola, Racconiggi, ed altre Terre, avute in fio dal medemo. Ora intalentato Federico di non voler' più trattenerſi ne' vincoli di quella dipendenza, portata dal Vaſſallagio, obbligò il Conte Amedêo nell' anno milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo terzo, à veſtir' la lorica, e rimetterlo con la forza alla ragione, come abbiam' detto nell' annotazione 41. di queſto libro, dove avrai veduto, che queſto mal conſegliato Marcheſe da gli Arbitri, che furon' eletti, venne condennato à pagare la ſomma di otto mila fiorini d'oro, e à preſtare il ſaramento di fedeltà. Nell' anno milleſimo trecenteſimo ſeſſanteſimo quinto ottenne il Conte Amedêo da Carlo Quarto, Imperatore, qual venne à Ciamberì, ampliſſimo reſcritto di confermazione di tutto, che Federico aveva fatto ſeco.* Fœdericus, octavus Salutiarum Marchio, à Iacobo, Philippi filio, Achaiæ Principe Joannæ Andegavenſis, Provinciæ Comitis, & Neapolitanarum Reginæ copiarum Præfecto ad approbanda, ac renovanda pro Revello, Raconiſio, ac Carmagnolia Thomæ Patris, ac Fœderici Avi acta revocatus, non niſi poſt ſe, patriamque gravi bello fatigatam, gerere morem voluit, & cum ad Luchinum, & Barnabam, Vice-Comites affines, & Caroli IV. tunc Imperatoris in hiſce regionibus ſe Vicarios aſſerentes etiam confugiſſet, ſuperveniente Amedêo, cognomento *Viridi Sabaudiæ Comite*, in Achaici Principis auxilium, ab eodem omni ferè ditione ſpoliatus fuit: tùm denique anno 1363. diù Salutiis obſeſſus, quod ſuperfuerat pari conditione, & fidei jurejurando Amedêo præſtito, ſervare ſatis habuit. Sequentique anno Iusjurandum præſtitum, idem Fędericus in Delphinatu, præſente Randulpho Domino Compiaci, Regio Gubernatore, approbaſſe dicitur. *Lud. ab Eccleſ. de Vita ac geſt. Marchion. Salutiar.*

59.

59. Era l'Imperadore Cugino del Conte, perchè figliuolo di Andronico III. Paleólogo, e di Giovanna figliuola del quarto Amedêo di Savoia. *Vedi il Pingone nella genealogia della Real Casa, che scrive.* Joanna, sive Græcis Anna, collocata est cum Andronico III. Paleólogo, Imperatore Constantinopolitano, à quâ Joannem, & Manuelem habuit, obiit anno 1345. sepulta Constantinopoli. *pag.* 43.

60. Fù dunque presa in brevi giorni à forza quella fortezza. *Vedi l' Annotazione quarantesima seconda di questo libro.*

61. Risaputo il Conte, che l'Imperadore Constantinopolitano era in sicuro. *Il Conte Tesauro, con iscrizione degna del suo ingegno, lasciò registrata l'azione sì valorosa, e sì grande di Amedêo nelle pareti di questa Reggia, ove si legge.*

MERUIT CONCOLOREM SIBI CIVICAM
VIRIDIS AMEDEUS,
QUI GRÆCO CÆSARI DETRACTA VINCULA
BULGARIS IMPINGENS
IMPERIO CIVEM, CIVIBUS IMPERIUM SERVAVIT.

62. In questo modo la Chiesa di Costantinopoli fù con più sodezza riunita alla Chiesa Romana. *Vedi l' Annotazione quarantesima terza, di questo libro.*

63. Costrinseli à ritirarsi à S. Stefano nella campagna di Napoli, dove moriron' l'un dopo l'altro con molta gloria. *Il Conte Verde dopo aver dato prove singolari del suo valore nella Sicília, avendo preso Montessarto, di cui ne fece Governatore Bonifacio di Chaland, Signor di Fenis, portossi al Castello di S. Stefano nella Diocesi di Bisonto, ove compreso dalla peste terminò li suoi giorni il dì secondo di Marzo dell' anno milleſimo trecentesimo ottantesimo terzo, e non già l' anno* 1373. *come scrivono Guglielmo Paradino, il Vignerio, e 'l Doglioni, ne tam poco dell' anno* 1381. *come registra la Cronica di Fiandra. Un' Istorico di que' tempi assicura, che morisse il Conte Verde per aver' bevuto ad un fonte acque avvelenate. Per suo testamento delli* 27 *Febbraio* 1383. *scritto in S. Stefano, ordinò, ch' il suo Cadavere fosse trasportato alla Badía di Altacomba, ove riposavan' le ceneri de' suoi Maggiori: Lasciò l'amministrazione generale degli stati à Bonna di Bourbone, sua moglie; Istituì erede universale Amedêo, suo unico figliuolo; stabilì l' ordine della primogenitura*

tura ne' deſcendenti maſchj, ad eſcluſione perpetua delle femine. Ludovico di Savoia fece condurre il cadavere di queſto Principe ad Alta-comba, dove fù ſepolto il giorno decimo quinto di Giugno del medeſimo anno, precedente ſolenne pompa funebre, à cui aſſiſtettero ventiquattro Prelati. Di qual tempra foſſe il valore di queſto Principe, di qual merito la virtù ſi pare dal conteſto dell' Iſtoria, e dall' aver' egli laſciato un' gran deſiderio di sè all' Itália tutta. Onde tutte le principali Potenze, tutti i Principi, tutte le Repubbliche, e le Città di maggior' riguardo, mandaron' Ambaſciatori ad aſſiſtere alle pompe funebri di queſt' Eroe eſtinto. Cùm Andegavo Amedêus Apúliam pervénit, circumque veteres Cannas, veluti alter Annibal ſe ſe hoſtibus exhibuit; ſed peſte ingraveſcente, morbo correptus, apud Sanctum Stephanum Agri Neapolitani dies clauſit; nec multò poſt Andegavus è medio ſublatus eſt; vixit Amedêus annos quinquaginta plus minus. Regnavit annis quadraginta, obiit anno 1383. Calendis Martii, translatus in Avita buſta Altæ-combæ. *Pingon. Arb. Enod.*

64. Avea lor' confermato ogni ſtatuto, e privilegio fatto da lui, e da' ſuoi Antenati. *Vedi l' Annotazione trenteſima quinta di queſto libro, nella quale è regiſtrata la patente de' privilegi, conceſſi à queſt' Auguſta.*

65. Viene dal Conte alla Città, che gli aveva grazioſamente donato il Taſſo, fatto il privilegio di poter' imporre tributi ſopra ogni ſorte di mercanzîa. *Vedi la patente ſudetta de' privilegi all' annotazione trenteſima quinta.*

66. Facoltà, che le fù confermata dal Principe Amedêo, come Sovrano: *Fù dell' anno milleſimo trecenteſimo ſettanteſimo ottavo, che queſto Principe, dopo aver' ricevuto l' omaggio di fedeltà, che gli preſtò queſto Comune, e ciaſcun' Cittadino in particolare, confermò largamente ogni privilegio alla Città.* Anno Chriſti menſe Februario, & Martio Amedêus Princeps à Civibus Taurinenſibus ipſum etiam Sacramentum ſigillatim exigit, quòd ſupremo Domino præſtiterant; ille verò Civitatis privilegia confirmat. *Ping. ex tabulis 15. Febr. & 8. Martii. Frà li privilegi confermati á qneſto Comune dal Principe Amedêo, s' annovera quello, che gli venne conceſſo dal Conte di Savoia di poter' imporre gabelle ſopra qualunque ſorte di mercanzîe, che verrebbero introdotte, ò eſtratte dalla Cittá, e ſuo Territorio, confermato con particolare patente delli quindeci di Febbraio dell' anno milleſimo trecenteſimo ſettanteſimo*

teſimo ottavo, il tenor del quale m'è parſo di regiſtrare in queſta pagina.

Amedêus de Sabaudiâ, Princeps Achaîæ, dilectis fidelibus noſtris Conſilio, & Communi civitatis noſtræ Taurini ſalutem. Ad ſupplicationem, veſtri parte, húmilem ſuper hoc nobis factam, omnibuſq; ſuſtinendis, & ſupportandis occaſione, & prætextu Taxi, per vos nobis gratiosè nuper conceſſi attentis, quæ ſupportare vos grave, imò difficile reputamus, niſi noſtra vobis in aliquo liberalitas ſubveniret, certiſque conſiderationibus, & ex cauſis nos ad hæc moventibus, vobis per præſentem, auctoritatem, licentiam concedimus, & plenariam poteſtatem in Civitate prædicta, eius territorio, finibus, & diſtrictu ſuper quibuſcumque rebus, bonis, mobilibus, & mercandiis quibuſcumque, quæ ibi vendentur, ducentur, portabuntur, extrahentur, & introducentur. Gabellas congruas, & rationabiles imponendi, impoſitaſque, & imponendas habendi, tenendi, levandi, & recuperandi à quibuſcumque, & illas in utilitatem dictæ Communitatis, & in exonerationem onerum ſupportandorum per eandem convertendi, & implicandi, proùt vobis magis noveritis expedire. Hominibus tamen diſtrictualibus, & ſubiectis Illuſtris Principis Domini noſtri Amedéi, Comitis Sabaudiæ, præſentibus, & futuris, ipſorumq; cuiuslibet rebus, bonis, mercandiis, quas in dictâ civitate, finibus, & diſtrictu emerent, aut vendent, pro quibus, & ipſarum prætextu ab eiſdem, proùt à cęteris exígere, & levare rationabiliter valentis, præſentibus, quandiù nobis placúerit, noſtræque voluntatis fúerit, & non ulteriùs valituris. Datum Pinarolii die decimâ quintâ Menſis Februarii, anno Domini milleſimo trecenteſimo ſeptingenteſimo octavo per Dominum, relatione Dominorum Bartholomæi de Chignino, Aymonis Boni Verdi, Amedéi Simeonis, & Amedéi Gaudonicii

Reddantur litteræ portatori
cum ſigillo pendente. *Ex Arch. Civit.*

67. Ne diede prova la ſplendidezza, con cui ricevettero nel vegnente anno Cattarina, ſua moglie. *Amedêo di Savoia, Principe di Piemonte, d'Acaîa, e di Morêa il giorno vigeſimo ſecondo di Settembre dell' anno milleſimo trecenteſimo ottanteſimo preſe in moglie Cattarina di Geneva, figliuola di Amedêo, terzo di queſto nome, Conte di Geneva, e di Matilda di Bologna, conduſsela l'iſteſſo meſe in queſta Città, ove vi furon' ricevuti dalli noſtri Cittadini con ſplendidezza pari all' oſsequio, e con pompa eguale all' affetto.* Anno Chriſti 1380. menſe Septembri,

Ame-

Amedéus, Princeps Pedemontium, Achaíæ, & Moréæ, uxorem duxit Catharinam, filiam Amedéi, Comitis Gebbenenſis, quam Taurinum, magnis populorum plauſibus, deduxit.

68. Fù di queſt' anno pure, che ſi fermò nella noſtra Città quella inſigne, e memorabil' pace trà i Veneziani, e i Genoveſi. *Vedi l'annotazione cinquanteſima ſeconda di queſto libro.*

* Ereſſevi queſti un monimento della ſua magnificenza, riſtorando la Cattedrale di S. Giovanni, quaſi da' fondamenti. *Vedi l'annotazione trenteſima ſettima di queſto libro.*

69. Laſciò morendo la Sede al Beato Giovanni di Rivalta, Abbate già di quella Badîa, Prepoſito di Torino, e Cardinale. *Goffredo della Chieſa dà il titolo di* Cardinale *à queſto Veſcovo, ſenza far' menzione del Papa, che lo creò, il che hà laſciato molti in dubbio ſe veramente foſſe onorato della Porpora; mà il Pingone l'onora pur' anche col titolo di* Cardinale, *e lo dichiara creatura di Clemente Settimo.* Anno Chriſti 1373. ſuccedit Ioannes Secundus, Cardinalis, à Clemente VII. Roberto Gebbenenſi, factus Avenioni. *Aug. Taur. pag.* 55. *Agoſtino della Chieſa nella ſua ſtória cronologica parla di queſto buon' Veſcovo, figliuolo di Guglielmo Orſino, de' Signori di Rivalta, come di perſona, che mirando ſolo à tutto, ch' era di maggior' gloria di Dio, viſſe in concetto di gran Prelato, e morì in opinione di Santo. Da qual Pontefice riceveſſe la Porpora, non ſi può veramente ben' conoſcere dagli Storici. Io ſtimo aſſai probabile, ch' egli foſſe onorato di queſta dignità da Clemente Settimo, mentre ſedeva nella Città d'Avignone, ſoſtenuto da' noſtri Sourani contra Urbano VI.* Beatus Ioannes Urſinus, Guglielmi, & Dominorum Ripaltæ filius, Abbas Ripaltæ, & Epiſcopus Taurinenſis, Ægidio Carilo, Cardinali, pro Sede Apoſtolicâ contrà occupantes bona Eccleſiæ Romanæ in Itália militanti, pecuniâ ſubſidium præſtitit, & cùm vitam duxiſſet innocentiſſimam, & religioſiſſimam, poſt mortem, Beatum fuiſſe uno ore confitentur, & affirmant omnes. Quocircà Ripaltenſes ad ipſius honorem Capellam erexerunt. Hunc Goffredus ab Eccleſia, qui vivebat circà annum 1440. in Hiſtoria Marchionum Saluziarum, Cardinalem S.R.E. nominat, ſed à quo Pontefice, vel quo tempore fuerit creatus, certum non eſt. Creditur tamen à Clemente Septimo Antipapâ Purpuram accepiſſe. *pag.* 38., *e l'iſteſſo Autore alla pag.* 70. *del ſuo libro fà di nuouo menzione di queſto Prelato.* Beatus Ioannes, ex Dominis Ripaltæ I. U. D. Præpoſitus Taurini, Abbas Ripal-

tæ, & Cardinalis, de quo ſuprà, in titulo S. R. E. Cardinalibus, fuit executor teſtamenti Iacobi de Sabaudia, Principis Achaíæ, & in erectione Monaſterii Sanctæ Claræ de Cariniano anno 1373. authoritatem ſuam interpoſuit. Sępè ſuam Dięceſim viſitavit, & Synodum congregavit. Fuit Generalis Collector Decimæ Papalis in Pedemontio, & acerrimus perſecutor hæreticorum, ex quibus non paucos pertinaces mulctavit ſupplicio. Hic Epiſcopus (neſcio quâ de causâ ductus) ſex annorum ſpatio in Caſtro Droſii cum totâ ſuâ familiâ moram traxit: Tandem plenus dierum, & miraculis clarus obiit in Domino, poſt annum 1411.

70. Dieder' fuori à furore i Cittadini, e con Bandiere ſpiegate portarſi ad un Luogo, detto l'*Airale de' Graſſi*, dove miſero à ſacco ogni coſa. *Tanto più rieſcono le ingiurie inſopportabili, quanto che vengono da mano non creduta: Prevedute, ed aſpettate pare non apportino ſentimenti così vivi: fù dell' anno milleſimo trecenteſimo ottanteſimo quarto, che commoſſi à ſdegno i noſtri Cittadini dalla tracotanza di que' di Grugliaſco, armati di furore portarſi in quelle campagne, e dopo aver' manomeſſe le biade, e gli armenti, corſero alla Terra per ſpiantare da' fondamenti le caſe.* Anno Chriſti 1384. tumultus ingens Taurini ſuſcitatus, explicatis etiam vexillis in Villam Graſſeam apud Grogliaſcum, quòd quamvis coloni ſint finium Taurinenſium parére recuſarent, nec à vi, & maleficis abſtinerent: in eos impetus armatâ manu factus, exportata magna vis frugum, pecoris, armenti, & alia bellico furore commiſſa, díruti quoque muri Groliaſcenſes, & iam tecta ſolo æquabantur: ni Ripolas ad Amedéum Comitem refugiſſent, qui clementiſſimus pârcere ſubiectis voluit. *Ping. ex arch. Ducal. & de ſcript. dato Ripolis eo Anno 3. Aprilis.*

71. Poſſedeva queſto Principe buona parte ancora del Principato d'Acaîa, e procurava con l'armi, e con la ragione, per quanto poteva, che gli foſſe intieramente reſa. *Bramoſo Amedéo di vendicare il Principato d' Acaîa, uſurpato à i ſuoi Maggiori da i Rè di Napoli, fù d'avviſamento ottenere in primo luogo una dichiarazione da Clemente Settimo, che conteneva*: non avere Sua Santità con la permiſsione, data al Rè di Sicília, di poter' vendere li due Principati dell' Acaîa, e della Morêa, preteſo di pregiudicare ai diritti, e alle ragioni, che ſpettar' poteſſero ad Amedéo, anzi caſſare, ed annullare tal vendita, *Come meglio ſi pare dalla Bolla di detto Pontefice, regiſtrata dal Guicenone al libro delle*

prove

prove, alla pagina centeſima venteſima ſeſta. Ottenuta ch' ebbe Amedêo queſta dichiarazione traſſe al ſuo partito Giovanni Láſcaris, Signor della Grécia, indi ſi ſtrinſe in lega co' Veneziani per trattato delli 7. di Luglio dell' anno milleſimo trecenteſimo novanteſimo primo, ad effetto di ricuperare la Città d' Argelli nella Morêa, che Deſpoto Teodoro Paleólogo aveagli occupato : aſſicurato poſcia d' ogni loro aſſiſtenza da Nerêo Raiolis, Cavalier Fiorentino, e dal Signor' di Coſciuto de' Primati del paeſe d' Acaîa, ſpedì colà Pietro di Narbona, Umberto Provana, Signor' del Villars, ed Umberto Favre, ſuoi Ambaſciatori, acciò vedeſſero, ſe per via di trattato, ſenza venirne all' armi, ſi potevano riavere gli Stati preteſi : col maneggio di queſti ſi venne ad un' accordo ſcritto in Venezia li 5. Giugno 1391. nella caſa di Sant' Antonio con li Deputati di Pietro di S. Superano, Governatore, e Reggente del Principato d' Acaîa, che furono Bartoloméo Bombino, e Giovanni di Roſtagno, Napoletani. Conteneva l'accordo : Che Amedêo ſarebbe riconoſciuto dagli Stati d'Acaîa, e di Morêa per loro legittimo Principe: che permetterebbe al Reggente di conſervare quelle Ville, e beni, che poſſedeva in feudo lígio per lui, e ſuoi diſcendenti. Che con indulto generale verrebbero condonati i delitti, di qualſivoglia natura foſſero. Che Nerêo Raiolis ſarebbe confermato nella dignità di Caſtellano di Corinto. Che Amedêo ſarebbe obbligato portarſi in Acaîa per tutto il meſe di Marzo vegnente, e frattanto mandarvi un Luogotenente generale, che à nome del Principe preſterebbe giuramento nelle mani de' Prelati, e de' Baroni del Principato, di non innovar' coſa alcuna ne' privilegi del paeſe; che nel meſe di Agoſto doveſſe mandare cinquanta lancie, e cinquecento fanti in Acaîa à ſpeſe del Principato. *Mà in queſto trattempo eſſendo venuto à meno il Conte Verde, e ritrovandoſi Amedêo impegnato in guerra col Marcheſe di Saluzzo, s'andava con lentezza all' eſequire le convegne portate dal trattato. Onde Margarita Durazza già Reína di Sicília, che nodriva ſecrete intelligenze in quegli Stati, ebbe in quel Principato mezzo di occuparlo: Ricevuto che n'ebbe l'omaggio da' Primati vendè una parte del Principato à Ferdinando, Gran Maſtro dell' Ordine di Rodi. Così da più Signori veniva governato quel Paeſe, ſin che Maometto l'anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo primo, lo ghermì dalle mani di tutti, e lo fece per ſempre dell' Ottomanico Dominio. Giuſt. Parad.* Anno Chriſti 1387. menſe Julio Taurini Joannes Laſcaris Colofæus Conſtantinopolitanus, aliquotque alii Satrapes beneficiario jure Comi-

tatum Cephaloniæ, & alia quædam ab Amedêo, Jacobi filio, Principe Achaîæ, accepérunt, & Taurini Sacramentum fidei, obſervantięque pręſtitérunt; pollíciti etiam omnem operam, atque opem ad eas oras ſivè recipiendas, ſivè retinendas; ſed cum lentiorem ſe prębéret Amedéus, Margaríta Durátia, jamque Sicílię Regina, Achaîam aliquot poſt annis invadit, tùm Ferdinando Rhodienſis Ordinis Magiſtro eas Achaię oras vendit: multùm, & fruſtrà Sabaudo reclamante. Hęc in Sabaudum geſta, tùm in Turcicas manus Achaîa, & Moreâ decidit. *Ex Archiviis Ducalibus contractu ejus anni.*

72. Dell'aver fatto prigione in battaglia Tomaſo di Saluzzo. *L'anno milleſimo trecenteſimo novanteſimo quinto Tomaſo, figliuolo primogenito del Marcheſe Federico di Saluzzo, ſendo andato per ſoccorrere Moneſtarolo, aſſediato dal Principe Amedéo, combattendo con ſiniſtra fortuna, rimaſe prigione del Principe, qual lo conduſſe in Savigliano, poi in Torino, ove ſtette per lo ſpazio di anni due, e finalmente col pagamento di ben venti due mila, e cinquecento fiorini d'oro per trattato del Governatore d'Aſti, chiamato* Inguerra, *che governava quella Città à nome del Duca D'Orleans, fù meſſo in libertà; reſtando però Moneſtarolo nelle mani di Amedéo. Guic. Parad.* Anno Chriſti M.CCC.XCV. Thomas, Fędérici filius, Marchio Salutiarum, bello captus ad Monaſteriolum oppidum, indè Savillianum, mox Taurinum traductus, vinculis ibi, biennio integro, mancipatur ab Amedêo Principe, Iacobi filio, quod Sacramentum clientelare Sabaudo denegaret; tandemque tractante Inguerra Conciati Regulo, qui Aſtę pro Aurelianenſi Duce prędidebat, liberatus eſt, perſolutis priùs viginti duobus millibus, & quingentis Ducatis Aureis; Sacramento deniquè Principi ſolemniter dicto. *Ex Archiviis Ducal. Hiſt. Salut. Ping.*

73. Nè dell'aver vendicato Mondovì dalle mani di Teodoro Paleólogo. *Mondovì, ò ſia Monte-Regale, ſendo creſciuto di pópolo, e di edificj al pari di molte Città d'Itália, fù da Urbano IV. fatta Città, ed ornata di una Chieſa Cattedrale, à cui diede per Veſcovo Frate Damiano Suaglia, Genoveſe dell' Ordine de' Predicatori. Ludov. della Chieſa Iſtor.*

74. Eſempio, che fece riſolvere anch' eſſi quegli di Nizza di darſi al Conte Amedêo. *L'anno milleſimo trecenteſimo ottanteſimo ottavo, i pópoli di Nizza, e di Barcellona, à perſuaſione di Giovanni Grimaldo, Signor di Boglio, ſi diedero ad Amedéo, Conte di Savoia, e nel meſe di*

Settembre

Settembre dell' anno, che s'è detto, eſſo Conte preſe il poſſeſſo della Città di Nizza, e confermò i privilegi alli Cittadini, promettendo di tener' il partito di Ladislao, Rè di Napoli, e d'Ungherîa, e Conte di Provenza, contra Ludovico d' Angiò, ed acquiſtando altri luoghi del Contado di Provenza, di farli venire alla Corte di Nizza, e ch'il Senato, ſolito tenerſi in Aix, ſi terrebbe in detta Città : In oltre s' obbligò à non venire ad alcun' trattato di pace ſenza participazione de' Nizzardi, e ad aſſicurare il paſſo di Nizza in Piemonte dalli Conti di Tenda, e della Briga, e vi conſtituì per Governatore, e Seneſcallo il detto Giovanni Grimaldo, Signor di Boglio. Dopo l'acquiſto di Nizza il Conte Amedéo mutò in queſta maniera i ſuoi titoli. Amedêus Comes Sabaudię, & Vintimillię, Dux Chablaſij, & Auguſtę, & in Itália Marchio, Princeps, Sacri Imperij Vicarius Generalis. *Queſta convenzione fatta dalli pópoli di Nizza, e di Barcellona con Amedéo VI. fù confermata, ed approvata dal Rè Ladislao, l'anno ſeguente in Viterbo ſotto li* 18. *Genaro. Guic.* Anno Chriſti 1388. Taurini publica ſummę hilaritatis teſtimonia edita, ob Barcillonenſes Alpinos Pópulos, qui ſe ultrò Amedêo, Comiti, & Amedêo, Principi dediderunt. Hinc Princeps, *Dux etiam Vallemontium* dictus ; Nec multò poſt, eo anno Nicienſes Maritimi Amedêum Comitem ſupremum Dominum advocarunt. *Ping. ex Tabulis ejus anni* 10. *Maii, & 28. Septembris. Ex Arch. Ducal. Guic. Lud. della Chieſa Iſtor. Piem.*

75. Ove attendevalo il medemo, creato d'alcuni Cardinali nella Citta di Fondi. *Morto Gregorio Undecimo, oſſervando i Romani, che di quindeci Cardinali, ch' erano andati à Roma per dargli il Succeſſore, ſol quattro erano Italiani, ed ondeci Franceſi, vennero in apprenſione, ch' il partito di queſti poteſſe volere un Papa di ſua nazione, per ricondur' in Francia la Santa Sede. E ſapendo per lunga iſperienza i grandi mali, che dall'aſſentamento del Papa provenivano all' Itália, e alla Chieſa, ſi fecero prima, à pregare il ſacro Collegio, che avendo Giesù Criſto aſſegnata Roma per ſede al ſuo Vicário, non voleſſero più quindi allontanarlo. E perchè riuſcendo per elezione un Papa Franceſe, vedevano ciò inevitabile, pregarono i Cardinali à dare alla Chieſa un Papa Romano, ſe nò, almeno Italiáno. Riſpoſero i Cardinali, che ſenza accettazione di Patria, ó di ſangue, creerebbero un Pontefice, caro non meno á Dio, che agli uomini. Mà poco ſodisfatto il pópolo di queſta riſpoſta equivoca, cinſero di gente armata il Conclave, e ad alte voci più volte gridando,* vogliamo un Papa, ò Romano, ò Italiáno, *miſero non poco timore ne' Cardinali,*

dinali, aggiungendoſi alle minacce anche la violenza d'alcuni, entrati à forza nel Conclave, I Cardinali crearon' Papa uno, che non era del Sacro Collegio, e queſto fù Bartolomeo Prignani, Napolitano, chiamato Urbano VI. *come abbiam' detto. Era queſti uomo dotto aſſai, di gran ſenno, e di molta virtù, nimico de' piaceri, ed amantiſſimo de' letterati. Appena fù ſollevato al Trono, che vennero in timore i Cardinali, d'aver eletto un Pontefice d'un genio troppo auſtero, che poteſſe trattare col Sacro Collegio con molta ſeverità, ed aſprezza. Onde pigliando motivo di dire, che l'elezione di queſto Pontefice non foſſe legittima, perche non fù libera, obbligati dalla violenza, e dal furor' de' Romani à crear' Pontefice un' Italiáno, od un Romano; ſi ritiraron' i Cardinali à Fondi, e con eſſi pure l'Arciveſcovo d'Ales, Camerlengo di Santa Chieſa, ſeco portando la Corona, e tutti gli ornamenti Papali, ch' egli aveva in cuſtodia. Raunati in queſta Città i Cardinali, dopo aver' colà citato Urbano per deporlo, crearon' tumultuariamente Pontefice Roberto de' Conti Gebeneſi, e chiamoſſi* Clemente Settimo. *Verſava la Criſtianità tutta in queſt' ingombro di affannata dubbietà, nè ſapeva qual foſſe il vero Papa, nè quale il falſo; onde diviſa nel riconoſcere il ſuo Capo, parte ſtava per Clemente, cioè la Francia, la Spagna, ed i Principi di Savoia, parte per Urbano, cioè l'Imperadore, il Rè d'Ungherîa, e gli Italiani: ſtavano per una parte, e per l'altra ſeguaci, e difenſori di ſommo grido, Uomini per dottrina, per ſantitá, e per miracoli celebratiſſimi, Teſte coronate, ed Accademie dottiſſime: riuſcendo perció ſommamente difficile il determinare á qual delle due parti più inchinaſſe la veritá, e la giuſtizia. Quindi è, ch' il Cardinale Barónio, mentre andava teſſendo la lunga tela de' ſuoi Annáli, in una lettera á Giacomo Sirmondo, trá le altre coſe gli dice:* Mi trema in petto il cuore, e nella mano la penna, quallora ripenſo di dover' pervenire à ſviluppare le materie di queſti tempi, di cui giammai non ſaprei come farmi arbitro à darne definitiva ſentenza. Mortuo Gregório, & eius exequiis, ex more, celebratis, Clerus, Populuſque Romanus, Cardinales obnixè rogarunt, ut Italicum eligerent, qui Eccleſiam Romanam, & Rempublicam gubernaret, alioqui de Chriſtiano nomine actum eſſet. Ideò autem Italicum petebant, ne ſi Gállicus deligeretur Romana Curia iterùm in Galliam migraret, quibus Cardinales benignè reſpondentes, ſe pro poſſe eorum votis obtemperaturos promiſerunt, jubentque bono animo eſſent, Gállici autem quærebant facere Gállicum. Intrantes Patres Conclave Bartholomæum Neapolitanum, Barenſem

renſem Archiepiſcopum, ad deliniendos Romanos, deligere ſtatuerunt, *Naucl. vol.* 11. *Gener.* 47. *pag.* 1021.

76. E più altri furon' il merito, che 'l Rè Ludovico gli fece delle bellicoſe fatiche. *Dal Rè Ludovico d'Angiò venne il noſtro Principe Ludovico inveſtito di tanti Principati, Cittadi, Terre, e Caſtella, che ſembrava, anzi che Vaſſallo, compagno del Rè.* Dum Ludovicum, *(ſcrive il Pingone parlando del noſtro Principe d'Acaîa)* Ludovici Valeſij Andegávi filium, póſthumum Sicíliæ Regem, in omnibus expeditionibus Neapolitanis, iuſtis cum copiis in Carolum Durachium, & Ladislaum, filium ſequutus eſt, ab eo obtinuit Comitatum Oleani, Manupellum, Lavrettum, & Sanctum Fabianum non obſcura oppida apud Aprucios: mox Comitatum Albæ, Civitates Ortonæ, S. Angeli, Urbes Piſcariæ, Francavillæ, Buclani, Caſtra Planellæ, aliaque plura, ut indè quaſi Regni ſocius videretur. *Arb. Enod. pag.* 49.

77. Non gli parve però di poter' ben' coglier', queſt' opportunità di riſvegliare quella Città, e ſtabilirvi lo Scettro ſenza l'aiuto di Ludovico d'Acaîa. *L'anno milleſimo quattrocenteſimo nono li* 4. *di Ottobre in Moncalieri il Mareſciale Bauciaut per parte di Carlo VI. Rè di Francia, ſcriſſe il trattato di confederazione con Ludovico, e per fermáglio delle Convegne pattuite rimeſſegli il Contado di Ventimiglia. Qual ſucceſſo aveſſero queſt' armi non ſi pare da verun' Iſtorico, convien' credere, che foſſe felice, mentre è conto, che l'anno vegnente il Rè Carlo mandò in queſta Città Pietro di Lanieu, Davide di Rambures, e Giovanni di Turſey, ſuoi Ambaſciatori, per render grazie à Ludovico de' ſervigi reſigli colle ſue armi:* Carolo Francorum Regi (*parla quì il precitato Autore del noſtro Principe Ludovico*) ad Genuam recipiendam ex Civium voto magnis cum auxiliis preſto fuit. *Carlo VI.* (*per quanto ne ſcrive il Tilio*) *fù egli, che riſtrinſe al numero di trè i Gigli nell' Inſegna Reale; ove per l'addietro vi ſi mettevano quanti vi potevan' capire.* Carolus, Rex Francorum, tres tantùm liliorum flores, pro inſigni Regio, voluit deinceps extare, cùm anteà incertus liliorum numerus poneretur, ſeù, ut loquuntur, abſque numero. *Spond. Auct. Chronol.*

78. Avea dunque il Conte fatta conceſſione alla Città di eriger' il Conſeglio à certo numero di Conſiglieri. *I Principi, che miſurano la lor' maggior condizione dalla miglior fortuna de' Sudditi, fatti Padri de' Pópoli, con ſollecitudine, ed amore ne procuran' loro i vantaggi. Quindi è, ch' il noſtro Principe Amedéo, á guiſa di Padre, volle ſaviamente pro-*

vedere

vedere queſto noſtro Comune di certe leggi, onde veniſſero governati gli affari pubblici della Città; contiene queſta ſcrittura, data in Moncalieri l'anno milleſimo trecenteſimo ottanteſimo nono, il dì dodiceſimo di Novembrem molti capi, alcuni de' quali non hò ſtimato fuor' di propoſito regiſtrare in queſta pagina. Statutum eſt, quod Civitas gubernetur per quatuor Rectores eligendos ex illis de Societate per 13. Sapientes. Iſti ſunt hi, qui nunc formant congregationem per officium Rectorum per quatuor menſes &c. Item ſtatutum, & ordinatum fuit, quod quantum eſt, pro témpore moderno ſint quadraginta duo Sapientes Conſilium maius dictæ Societatis: Tempore verò ſucceſſivo poſſit augeri numero Sapientum, pro ut videbitur Rectoribus, & Conſilio privato dictæ Societatis de conſenſu dicti Principis: Itèm, quòd quiſquis conſiliarius teneatur venire ad Conſilium d. Civitatis, quandocunque audierit ipſum pulſari, vel præconizari, niſi fuerit abſens, vel niſi haberet legitimum impedimentum. Itèm quòd nil poſſit proponi in Conſilio Generali, niſi ſint ſaltem viginti quinque Conſiliarij ad minus. Quod non poſſit congregari Conſilium publicum, vel privatum ſine aſſiſtentia Vicarii, & Iudicis. Itèm ſtatutum eſt, quòd ſi aliquis manifeſtaverit aliquod Conſilium, poſt quàm ei præceptum fuerit per Vicarium, vel Judicem, ſeù Rectores dictæ ſocietatis, quod illum teneat ſecretum, & privatum, pellatur è Congregatione. Item ſtatutum eſt, quòd omnia pacta, & conventiones, quæ ſunt inter Dominum Principem ex una parte, & Commune Civitatis Taurini ex altera, & etiam gratiæ factæ per ipſum Dominum Principem Communi prædicto ſuper facto Officialium, vel aliis negotiis, obſervari debeant cum effectu. *Queſta patente ſcritta, com' abbiam' detto, in Moncalieri, fù del 1389. l'anno vegnente confermata dal Principe Amedeo in Moncalieri ſotto li quattro di Marzo. Ex Arch. Civit.*

79. Queſto alla fine rimaſe prigione preſſo à Moneſtarolo, fù condotto à Savigliano. *I Marcheſi di Saluzzo ſempre promettendo, e ſempre mancando, ſempre debellati, e ſempre ribellati, alternando con atti or' di omaggio, or' di fellonìa, furon ſempre vinti, nè mai domati; Tomaſo, Terzo di queſto nome, figliuolo di Federico, che dovea baſtevolmente eſſer' documentato dall' eſempio del Padre, volle pur' egli di bel nuovo, ſuccéduto di freſco al Marcheſato, che 'l ferro decideſſe quella gran lite, che avea coſtato tant' oro, e tanto ſangue a' ſuoi maggiori, onde gli avvenne ciò, che ſi legge nel teſto.* Thomas, ejus nominis Tertius, nonus Salutiarum

lutiarum Marchio, bello, quod adversùs Fœdericum patrem à Sabaudis Principibus paratum fuerat, oppressus, ab eisque primo successionis anno captus; ac post biennium Ludovico, Aurelianensi Duce intercedente, magnâ pecuniâ solutâ liberatus est. *Lud. ab Eccl. de Vit. & Gest. March. Salut.*

80. Era mancato, cinque anni avanti ch'avvenissero queste cose, Amedêo il Rosso, morto di veleno. *E stato sentimento di alcuni Stórici, che questo Principe fosse levato dal mondo col veleno. Autori di questo delitto vogliono, che fosse il Principe di Moréa, Ottone di Grandson, Pietro di Lupinis, esecutore il Medico mentouato nel testo. Il Principe di Moréa, con prove assai chiare, scancellò ogni sospetto da gli animi de' più sensati. Il Medico fatto prigione, esaminato, fu rimesso in libertà, e dichiarato innocente. Il Grandsone, sopra cui cadevan' i maggiori sospetti, abbandonò la Savoia, e ritiròssi in Francia per qualche tempo. Il Lupinis, creduto complice, lasciò la testa sul palco à Bourg. Amedêo Settimo accertato di quanto paleso negli ultimi momenti della sua vita il Medico Grandivilla, dichiarò ingiusta quella sentenza, che lo condannò à morte; ed avendo fatto levare il cadavere del Giustiziato dal palco infame, con molto onore lo fece sepellire nella Chiesa di Brou. Mà, ò fosse veleno, ó fosse agitazione soverchia di caccia, che togliesse questo Principe dal mondo, fù egli compianto non solo dà suoi sudditi, ma da chiunque ebbe il vantaggio di conoscerne il merito, ó esperimentarne il valore; fù egli Principe, e valoroso, e ardito, che co' la giustizia, e coll'armi sostenne i diritti della Corona. Fù egli, che unì al suo dominio Cúneo, Civasso, il Contado di Nizza, e di Vintimiglia, il porto di Villafranca, le Valli di Barcellona, mercè il grido della sua virtù, à cui correvan' di grado i pópoli à sottomettersi. Morì quest' Eroe il primo giorno di Novembre dell' anno milleſimo trecenteſimo novanteſimo primo, e non già l' anno 1397. come hanno scritto il Campério, Vanderburch, Bottéro, Taboeto, Doglioni, e Claudio Paradino. Dichiaró nel suo testamento esecutori della sua volontà Bonna di Borbone, sua Madre, e Ludovico di Cossonaj; à quali appoggió la tutela di Amedéo, suo figliuolo, unico Erede, e successore à gli Stati.* Amedêus Sextus, *Ruber* cognomine, vemationi ad ocia fugienda déditus, mortem acceleravit: sive id veneno à quodam Ioanne Grandivilla, adventitio Medico, procuratum fuerit; cuius scéleris plures magni nominis incusati. Vixit annos 31. menses octo, dies septem; Regnavit annis decem. Obiit Ripalię die Mercurij, Kalendis Novembris

bris 1391. Altæ-combæ ſepultus. *Ping. Arb. Enod. pag.* 56.

81. Mà ciò, che non permiſe di far' al Padre la Parca infedele, fecerlo fedelmente quegli de' ſuoi Vaſſalli, à cui ne fù commeſſa l'educazione. *Non eran' ancor fredde le ceneri di Amedèo, che s'accese grave conteſa frà Bonna di Borbone, madre del Principe defonto, e Bonna di Berri, madre del Succeſſore, pretendeva queſta alla tutela del figlio, e alla reggenza degli Stati; come Madre voleva quella aſſumer' il Governo, pretendendo, che s' adempieſſe la volontà del figlio eſtinto, nel teſtamento eſpreſſa. Non mancavan' queſte due Principeſſe nè di ragione, nè di partigiani. Onde diviſi gli animi de' Primati della Savoia, ſtava già per accenderſi un gran fuoco di guerra civile, quando Carlo VI. Rè di Francia, il Duca di Borgogna, quegli di Berrì, e d'Orleans furon' d'avviſamento di mandare in Savoia li Veſcovi di Noione, e di Challone; li Signori di Coſſey, della Tremoglie, e di Giach, per raſſettare queſti diſconci, e componere queſte differenze, che minacciavan' gravi diſagi à gli Stati del Principe pupillo. Trovaron' queſti in Ciamberi Ludovico di Borbone, che ſoſteneva le parti di Bonna, ſua ſorella: ſeco diſaminata la matéria, dopo varie propoſte, riſpoſte, e repliche, finalmente fù convenuto gli otto Maggio dell'anno milleſimo trecenteſimo novanteſimo terzo*: Ch'il Principe pupillo reſterebbe nel Caſtello di Ciamberì ſotto il governo di Oddone del Villars: Che del Caſtello ne ſarebbe Governatore il Signor d' Aſpramonte: Che reggerebbe gli Stati Bonna di Borbone, ed avrebbe per Conſiglieri il Principe d'Acaîa, Ludovico di Savoia, li Signori del Villars, e di Baugiaco. Il Signore di Mongiovetto, Rodolfo di Gruiers, Stefano della Balma, Pietro Colombi, e Guicciardo Marchiandi, tutti oltramontani; *come meglio ſi pare dalla ſudetta ſcrittura di convenzione regiſtrata dal Guicenone nel ſudetto libro delle prove alla pagina* 240.

82. Rimeſſero dunque ogni Ragione, che aveſſero al Duca di Milano. *Il Marcheſe Teodoro di Monferrato, dopo aver' guerreggiato qualche tempo con infelice ſucceſſo, fù d'avviſamento di voler' terminare le ſue differenze con il Conte Amedèo, più col negozio, che coll'armi*; Anno Chriſti 1399. diſſidiis ſubortis inter Amedêum Achaicum, & Theodorum, Joannis filium, Marchionem Montisferrati; pluribus de rebus, & oppidis Arbiter Joannes Galeatius, Dux Mediolani, utrinque electus, qui ſuper omnibus cognoſceret, exceptâ Civitate Taurinenſi, quæ, ſine dubio, ſupremi Juris Sabaudi cenſebatur. Anno Chriſti 1400.

ſuper iiſdem diſſidiis arbitrium datum Amedêo VII., Comiti Sabaudiæ. *Ping. Aug. Taur. pag.* 57. *Non piacquero à Teodoro gli arbitramenti di queſti due perſonaggi, per altro prudenti, e ſavj, onde tornando dal negozio all' armi, procurò di manometter' le Terre del Piemonte con nuove ſquadre, perſuadendoſi, che gli ſarebbe ſtata più favorevole la ſorte dell' armi, che parziale il giudizio degli Arbitri.*

83. Sinche dopo la morte di Amedêo, divenuti cognati Ludovico, ſucceduto nel Principato di Piemonte, ed il Marcheſe Giovanni Giacomo, figliuolo di Teodoro, la nuova alleanza fermò la pace. *Morì il Principe Amedêo l'anno milleſimo quattrocenteſimo ſecondo, e fù ſepolto nella Baſilica di S. Franceſco di Pinarolo, ove riposavan' i ſuoi Maggiori, con queſt' epitafio.* Anno Domini 1402. die ſeptimâ Maii obiit Illuſtriſſimus D.D. Amedéus de Sabaudia, Princeps Achaîæ, & Pedemont. *Mancò queſto Principe in età di trenta nove anni, dopo aver' date prove di valor diſtinto, sì nel conſervare gli Stati, ch'egli ricevuti avea da' ſuoi Maggiori, che nel ricuperare quella parte de' medemi, che l'ambizione, e la forza de' Principi confinanti aveangli tolta: laſciò queſti di Cattarina di Geneva, ſua moglie, due ſole figliuole; Margarita la prima, maritata, come ſi pare dal teſto dell' Iſtória, col Marcheſe di Monferrato, e Malchide, collocata in matrimonio con Ludovico, Conte Palatino del Reno, Elettore, e Duca di Baviera, che fù poſcia Imperadore. Eſcluſe queſte figliuole dalla ſucceſſione degli Stati, per diſpoſizione preciſa di Giacomo di Savoia, Padre di Amedêo, che per ſuo Teſtamento degli* 21. *Ottobre* 1388. *regiſtrato del Guicenone nel ſuo libro delle prove alla pagina centeſima vigeſima, chiama ſempre al Dominio del Piemonte i figliuoli maſchi à preferenza delle femine; vi ſuccedette Ludovico, fratello di Amedêo.* Anno Chriſti 1402. menſe Maio poſt Amedêi Achaici mortem, nullis maſculis relictis, ſuccedit in Subalpinis, & Taurinis Ludovicus, qui etiam dictus Achaîæ, & Moréæ Princeps. *Ping. Aug. Taur. pag.* 57.

84. Aveva intanto l'Auguſta Città giuſtificato eſſer' compreſo nel Territorio di Torino il Caſtello di Lucento. *Se ne leggono due Sentenze, che dichiarano queſto Caſtello eſſer' compreſo nel Territorio della Città, una in data delli* 15. *Luglio* 1409. *e l'altra degli* 19. *Agoſto* 1415. *Onde convenne alli Signori Becuti riconoſcer' queſto Caſtello in fio dalla Città di Torino.*

85. Teneva in queſti giorni la Sede Pontificale in Avignone Bene-

detto XIII. ſucceduto à Clemente Settimo. *Finì, ſe non lo ſciſma, la vita Clemente dopo ſedeci anni di dubbioſo, e non mai pacifico Impéro. Quando li Cardinali Franceſi, raunatiſi in Avignone per ritenere in Francia la Sede Pontificale, eleſſero in Papa, con nome di* Benedetto XIII., *il Cardinale Pietro di Luna, Aragoneſe, l'anno* 1394., *governando la Chieſa Bonifácio Nono, creato dalli Cardinali Italiani in Roma li* 10. *Novembre dell' anno* 1389. Moritur Avenione Pſeudo-Pontifex Clemens 16. Septembris, eodemq; Menſe ſuffectus eſt illi Petrus de Luna, natione Aragonius, dictus *Benedictus XIII. Onuph. Marian. Plat. Bonifácio Nono governò la Chieſa quindeci anni, provando grandi infelicità nel tempo della ſua Sede; poichè, à guiſa di fugitivo d'una Città in un' altra, fù forzato à ſalvarſi, non eſſendo ſicuro in alcun' luogo. Fù egli, al riferir' dello Spondano, ch' inſtituì le Annate de' beneficj da pagarſi alla Camera Apoſtolica per ſoſtenere la guerra ſacra, dopo aver' predicata le Croce contra Baiazetto, Signor' de' Turchi, che minacciava l'ultimo eccídio à Coſtantinópoli, da lui ſtrettamente aſſediata, e battuta.* 1394. Bonifácius P.P. circà hæc tempora indicit Annatas, ſeù annuos redditus vacantium Beneficiorum Eccleſiaſticorum, Pontificio Fiſco ſolvendorum, ob neceſſitates belli adversùs infideles. *Spond. Auct. chron. pag.* 32. *Genebrando, e' l Platina affermano eſſer' ſtate iſtituite quelle Annate dal Pontefice Giovanni XXII. Era il Cardinale Pietro di Luna amiciſſimo di San Vincenzo Ferrero, e ſeco lo conduceva da per tutto in qualità di ſuo Confeſſore: ſouvente con eſſo lui deteſtando lo ſciſma, che tanto agitava la navicella di Pietro, ſi proteſtava, che ſe mai foſſe eletto Papa, volentieri deporrebbe il Papato per rendere la ſua tranquillità, e pace alla Chieſa; mà fù d'avviſamento contrario, quando ſi vide col ſacro Triregno in Capo, poichè obbliando que' ſentimenti di pietà, e di pace, ſtette cosi ſaldo nel ritenere il poſto, che volle laſciar' anzi la vita, ch'il Trono.*

86. Benedetto però, inchinevole alle preghiere del Principe Ludovico, ſucceduto, come accennammo, al fratello Amedéo d'Acaía, iſtituì, pochi anni dopo, le Univerſità delle Scienze. *Bramoſo il noſtro Principe Ludovico di riſtabilire l'antico ſplendore delle ſcienze à queſta noſtra Auguſta, cercò di fondarvi quelle Univerſità, e quegli Studj generali, onde in oggi ancora fioriſcono à prò della gioventù, che da queſta, come dalle nodrici i fanciulli, riceve il primo latte delle lettere. Mà perche era uopo, per mettere queſte Univerſità in riputazione, decorarle*

con

con Bolle de' Pontefici, e Diplomi Imperiali, perciò ebbe per conveniente ſpedire al Pontefice Benedetto, ed all' Imperadore Sigiſmondo Ambaſciadori, che ne riportaſſero que' privilegi, che leggerai quì regiſtrati.

Pontificium Privilegium Studii Generalis.

Benedictus Epiſcopus, Servus Servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. In ſupremâ dignitatis Apoſtolicæ ſpeculâ, licèt immeriti diſponente Domino conſtituti, ad univerſas fidelium Regiones earum profeſſus, & commoda tamquàm Univerſalis Dominici Gregis Paſtor, commiſſæ nobis ſupplicationis aciem, quantum nobis ex alto conceditur, extendentes, fidelibus ipſis ad quærendam litterarum ſcientiam, per quam divini nóminis, ſuæque fidei Catholicæ cultus proténditur, omniſque proſpéritas humanæ conditionis augetur, libentèr favores gratioſos impendimus, & opportunæ commoditatis auxilia liberalitèr impertimur. Cùmque itàque, ſicut pro parte dilecti filii nobis Viri Ludovici, Principis Achaîæ, nobis fuit nuper expoſitum propter bellicas clades, quæ in partibus Lombardíæ diutiùs viguérunt, & vigent, in Stúdiis generalibus earumdem, partim ceſſaverint, & ceſſent lecturæ, & nonnulli ſacræ Theologiæ Magiſtri, qui in Papienſis, ac Placentini Studiis legerunt temporibus retroactis, cupiant, proùt ipſi Principi nunciare fecerunt, in aliqua Civitatum, ſeù Locorum aliorum eiuſdem Principis in ſuis huiuſmodi facultatibus exercére lecturas, & pręſertim in civitate Taurinenſi, quæ in eiſdem partibus ſituata, & de antiquioribus totius Itáliæ Civitatibus, ac habilis, & idónea ad Studium huiuſmodi, tàm propter confinitatem multarum Provinciarum, aëris ſalubritatem, victualium abundantiam, quàm Civitatem ipſi Magiſtri, & Doctores vellent, & optant congruis honoribus decorari, pręcipuè privilegiis Studii generalis. Nos pręmiſſa, nec non impenſa nobis, & Sedi Apoſtolicæ per dictum Principem obſequia, quamplurima non modicè fructuoſa debitâ conſideratione penſantes, ferventi deſiderio dúcimur, quòd partes, ac Civitas prælibatæ fiant litterarum fertilitate fœcundæ, ac Viros producant conſilii maturitate conſpicuos, virtutum redimitos ornatibus, & diverſarum facultatum dogmátibus eruditos, ſitque ibi ſcientiarum fons irriguus, de cuius plenitudine hauriant univerſi litterarum cupientes imbui documentis. Ex his, & aliis rationabilibus cauſis moti pariter, & inducti, & non ſolùm ad ipſorum Principis, Civitatis, & partium, ſed etiam circumadiacentium Regionum,

num, & incolarum ipſarum, honorem, commodum, & proventum paternis affectibus anhelantes, memorati Principis in hac parte ſupplicationibus favorabiliter inclinati, de Fratrum noſtrorum conſilio ſtatuimus authoritate Apoſtolicâ, & etiam ordinamus, quod in dicta Civitate Taurinenſi de cœtero ſit Studium generale, illudque ínibi perpetuis temporibus vígeat tàm in Theologíâ, quàm de Iure canonico, & civili, quàm in quâvis aliâ licitâ facultate; quòdque legentes, ac ſtudentes ibídem omnibus privilegiis, libertatibus, & immunitatibus conceſſis Magiſtris, Doctoribus, ac Studentibus commorantibus in Studio generali gaudeant, & utantur. Quòdque illi, qui proceſſu temporis Bravíum fuerint in illa facultate, in quâ ſtuduerint, aſſecuti, ibi docendi licentiam, vel alios erudire valeant, ac Magiſterii, ſeù Doctoratus honorem patienter elargiri, per Doctorem, ſeù Doctores Magiſtros, ſeù Magiſtrum illius facultatís, in quâ examinatio fuerit facienda venerabili Fratri noſtro Epiſcopo Taurinenſi pro tempore exiſtenti, & in Eccleſiâ Taurinenſi Paſtore carente Vicário, ſeù Officiali dilectorum filiorum Capituli dictæ Eccleſiæ præſententur: Idem Epiſcopus, vel Vicárius, ſeù Officialibus Doctoribus, & Magiſtris in eadem facultate ínibi degentibus, legentibus convocatis, illos in iis, quæ circà promovendos ad Magiſterii, ſeù Doctoratus honorem requirunt per ſe, vel alium iuxtà modum, & conſuetudinem, qui ſuper talibus in talibus Studiis generalibus obſervantur, examinare ſtudeant diligenter, eiſque ſi ad hoc ſufficientes, & idonei reperti fuerint, huiuſmodi licentiam tribuat, & Doctoratus, ſeù Magiſterii impendat honorem. Illis verò, qui in eodem Studio dictæ Civitats examinati, & approbati fuerint, ac docendi licentiam, & honorem huiuſmodi obtinuerint, ut præfertur, ex tunc abſque examinatione, vel approbatione alia regendi, & docendi tàm in Civitate prædictâ, quàm ſingulis aliis Studiis generalibus, in quibus voluerint legere, vel docere ſtatutis, & conſuetudinibus quibuſcumque contrariis, Apoſtolicâ, vel quâcumque aliâ firmitate vallatis, nequaquam obſtantibus, plenam, & liberam habeant facultatem. Nulli ergò omninò hóminum liceat hanc paginam noſtrorum ſtatuti, & ordinationis infringere, vel ei auſu temerario contravenire. Si quis autem hoc attentare preſumpſerit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apoſtolorum eius ſe noverit incurſum. Datum Maſſiliæ apud Sanctum Victorem, anno ſalutis Dominicæ M. CCCC. V. ſexto Kal. Novembris, Pontificatus noſtri anno XI.

Fù

Fù di queſto privilegio Pontificio niente meno decoroſo, e grande il Diploma Imperiale di Sigiſmondo.

In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis feliciter, Amen. Sigiſmundus, Dei gratiâ Romanorum Rex ſemper Auguſtus, & Hungáriæ, Dalmatiæ, Croatiæ Rex. Ad perpetuam rei memoriam. Rectrix humani generis, virtutum cęleſtium imitatrix præclara Scientia, cuius reiecta electa membra, odioſa peſtilentiæ rabies,pro mundi calamitate, impiâ voragine iam abſorbuit, tanto gemitu ad nos clamore perfunditur, iam ſuis laribus à petroſis montibus viduata, ut ſibi dignaremur de Romanæ Regiæ ſubvenire præſidio, ut ſi quando promiſſione Romanâ Regiâ, cuius intereſt univerſo Mundo conſulere, in priſtino ſtatu ipſam florere contingat, areſcentem Mundum váleat irrigare, denuò fœcundâ aſpergine ſeminis redimita; ſanè prò parte Illuſtriſſimi Ludovici de Sabaudiâ, Principis Achaíæ, Conſanguinei Noſtri chariſſimi, per Oratores eiuſdem Principis, videlicèt egregium, & honorabilem Ottobonum de Bellonis de Valentia, Iuris utriuſque Doctorem, & ſacri Palatii Apoſtolici Auditorem, & nobilem Petrum de Beijamo de Savilliano Scutiferum oblata noſtræ Maieſtati continebat, quantum in Civitate Taurini, ad inſtar aliarum Urbium, de inſtaurando Generale Studium in facultatibus quibuſcumque, gratiam, privilegium, & facultatem,de benignitate Romanâ Regiâ,concédere dignaremur. Nos attendentes multiplicia genera probitatis præclaræ eiuſdem Principis proſapiæ, ac multa geſta ſuorum Prædeceſſorum, ſuique ipſius eminentem devotionem, & refulgentem virtutem, quibus prædictus Illuſtriſsimus Ludovicus, Noſter Conſanguineus, & ſui Progenitores Nos, & Sacrum Romanum Impérium, Noſtroſque inclytos Prędeceſſores, retroacto iam tempore, exquiſitæ diligentiæ ſtudiis honorarunt, & idem ipſe fatigat honorare animo deliberato, non per errorem, aut improvidè, ſed ſano Principum Eccleſiaſticorum, & Sæcularium Baronum, Procerum, Nobilium, aliorumque noſtrorum, & Sacri Imperii fidelium dilectorum conſilio accedente. Ipſi Civitati Taurini, hominibus, & pópulo ipſius Taurini, eorumque hæredibus, & ſucceſſoribus infraſcriptam gratiam dùximus faciendam, ut in prædictâ Civitate Taurini generale Studium ſacræ Theologiæ,nunc in antè, perpetuis temporibus obſervetur. Quod quidem Studium, eiuſque Præſidentes, nec non Rectores, Doctores, Baccalaureos, Officiales, atque Magiſtros, famulos, atque familias eorum, & cuiuslibet eorum; ac quocumque nomine cenſeantur, qui fuerint

rint per tempora cuiuſcumque dignitatis, ſtatus, ordinis, ſeù conditionis prædicti, & ſinguli eorum extíterint, omni eo privilegio, libertate, immunitate, indultu, & gratiâ, quibus Pariſienſe, Bononienſe, Aurelianenſe, & Montiſpeſulanenſe Studia generalia gaudere noſcuntur, & potiuntur; hinc Noſtræ conceſſionis gratiâ perfrui ſemper volumus, potiri, & gaudere per omnia, ac ſi privilegium, libertas, immunitas, indulta, & gratia huiuſmodi præſentibus de verbo ad verbum eſſent inſerta; Decernentes, & hac noſtrâ conceſſione Romanâ Regiâ perpetuis valiturâ temporibus, ex ſcientia, & Romanæ Regiæ plenitudine poteſtatis ſancientes, ut prædicta Civitas Taurini præſenti noſtrâ Romanâ Regiâ conceſſione fulcita, & potita gratis, Studii gratioſo præmio, & ſingularitèr bravío gaudeat, & utatur: Poſſitque Epiſcopus, qui nunc eſt, aut qui pro tempore erit, per ſe, vel eius Vicárium, ſeù eiuſdem Epiſcopi Locumtenentem, vel Eccleſiâ Taurini vacante, aut Paſtore carente, Vicárius, ſeù Officialis Capituli Eccleſiæ Taurini cum conſilio, & conſenſu Doctorum, & Magiſtrorum Studii memorati ſervatis & formâ, & modo, & ordine, qui in talibus, & prædictis generalibus Studiis, & aliis conſueverunt laudabilitèr obſervari illis, quos ad hoc idoneos, & dignos invenerint, legendi licentiam indulgere, & ſtudioſo, ſeù digno præmiſſo examine licentiare, & ad Doctoratus, ſeù Magiſteriatus ápicem provéhere, & promovere, honorem tradere, & etiam Doctoratus, ſeù Magiſteriatus, & aliorum graduum inſignia conferre rectè, & impendere, ac de his ſolemnitèr inveſtire. Cæterùm ut ſcholares, & ſtudentes, & eorum quilibet Studii prædicti tanto uberiùs valeant litterarum ſtudiis inſudare, quantum à moleſtiarum, & turbationum impetu incurſionibus uberiùs liberati ampliori fruantur libertate de Romanâ Regiâ benignitate fulciti, de innatâ itàque nobis clementiâ, Rectores, ſcholares, ſeù ſtudentes Univerſitatis eiuſdem Studii, univerſos quoque, & ſingulos eorum, & cuiuslibet eorum familiares, famulos, & Miniſtros, nec non ſcholas, & eorum habitacula, ſivè hoſpitia in examen noſtrum, & Sacri Romani Imperii protectionem, tutelam, & defenſionem ſuſcépimus, & ſuſcípimus per præſentes. Inſuper ex certâ noſtrâ ſcientiâ decernendo volumus, quòd omnes, & ſinguli Doctores, & ſcholares cuiuſcumque ſcientiæ, & facultatis, ac Bidelii dicti Studii Taurini, ſeù ad dictum Studium Taurini accedentes, causâ ibídem legendi, aut ſtudendi poſſint, & valeant cum eorum familiâ, equis, & armis, armeſiis, libris, rebus, & bonis, ac

merci-

mercimoniis ſibi neceſſariis quibuſcumque liberè, tutè, ſecurè, & impunè accedere ad dictum Studium, & tranſire, morari, & indè redire per quæcumque loca, & in quibuſcumq; locis abſque ſumptione, atque ſolutione toltæ, gabellæ thælonêi, revæ, & vectigalis, datii, certæ importationis, & oneribus quibuſcumq; indè fiendis, poſſintque extráhere libros cuiuſcumque facultatis, & res alias à quibuſcumque Civitatibus, locis, & diſtrictibus, ubi fuerint Studia generalia, vel etiam ubi non fuerint, non obſtantibus privilegiis, ſtatutis, ſeù ordinationibus, capítulis, vel conſuetudinibus, franchiſiis, libertatibus, & repræſaliis, ſeù impignorationibus, & contracambiis quibuſvis cuiuſcumque Provinciæ, Patriæ, Civitatis, atque Loci, quacumque authoritate, etiam Imperiali vallatis, aut aliàs emanatis, & roboratis, etſi de his eſſet fienda in huiuſmodi Indulto ſpecialis mentio. Nulli ergò omninò hominum líceat hanc paginam noſtram gratiæ, conceſſionis, ſanctionis, voluntatis, ſuſceptionis, decreti, & indulti infringere, vel ei auſu temerario contraire. Si quis autem contrarium attentare præſumpſerit, bannum Imperiale, & pœnam centum marcharum auri puri, totiès quotiès contrafactum fuerit, nóverit ſe incurſurum, cuius pœnæ tertiam partem noſtro Regio, ac Sacri Imperii Fiſco, aliam tertiam præfato Illuſtriſſimo Ludovico, reliquam verò tertiam partem prædictarũ marcharum auri puri Univerſitatis prędicti Studii uſibus ſtatuimus applicandam, cuius quidem pœnæ exactio, ſeù executio váleat, & poſſit fieri per prælibatum Principem Ludovicum, & ejus hæredes, ac Succeſſores, Achaíæ Principes, & in his, ſeù aliis facta, negotia Studii prędicti, quoque modo concernentibus, ac dependentibus, emergentibus, & connexis vices noſtras, & Succeſſorum noſtrorum Romanorum Regum, & Imperatorum obtíneat, perſpicacitèrq;, ac ſagacitèr provideant de ſalubri ſtatu, & quieto, incrementoque fęlici Studii prænotati; proùt & conſilio Præſidentium Doctorum, & Magiſtrorum Univerſitatis ejuſdem Studii fuerit expediens quomodolibet, vel opportunum, præmiſſis omnibus, pœnâ ſolutâ, vel remiſsâ nihilominùs ſuo robore duraturis. Concedentes eidem Illuſtriſſimo Ludovico, Principi Achaîæ, ſuiſque hæredibus, & ſucceſſoribus Achaíæ Principibus liberam facultatem, & poteſtatem plenáriam dictum Studium pro ejus, & ſuorum hæredum arbitrio liberè commutandi, & transferendi à dictâ Civitate Taurinenſi ad alium locum Eccleſiæ, & Diœceſis Taurini, ex cauſis juſtis, & rationabilibus. Quod quidem Studium ſic commuta-

tum, vel translatum, omnibus privilegiis, franchiſiis, immunitatibus, libertatibus, juribus, & conceſſionibus quibuſcumque utatur, gaudeat, & perfruatur, quibus gaudet, & perfrui poſſet Studio ipſo in Civitate Taurini vigente, & exiſtente; & dictis cauſis ceſſantibus dictum Studium ſubducatur, & reducatur ad dictam Civitatem Taurini, & per præſentes ità reductum, & reverſum habere volumus cum eiſdem privilegiis, juribus, immunitatibus, libertatibus munitum, quibus ſuprà, Preſentium ſub noſtrę Romanę Regiæ Majeſtatis ſigillo teſtimonio litterarum. Dat. Budæ anno 1412. primâ die Julii, Regnorum noſtrorum anno Ungáriæ 26., Romanorum verò 2. *Furon' confermati queſti privilegi da Eugenio IV. l'anno milleſimo quattrocenteſimo trenteſimo ottavo. Ex Arch. Civit.*

87. San Gerolamo, in tempo ch' ella ancor' numerava cento mila anime, chiamolla ſcarſa d'abitatori. *Contava ne' ſecoli andati sì numeroſo popolo la Città di Vercelli, rinomata per tutta la Lombardìa, come la più ricca di Abitatori, di comercio, e d'ingegni, che cavò le lagrime dagli occhi di S. Gerolamo, quando fù ridotta al numero di cento mila anime.* Vercellæ, Lígurum Civitas, haud procul à radicibus Alpium ſita, olim potens, nunc raro habitatore ſeminata. *D. Hieronymus epiſt. 49. Queſta Città, che l'antiche fazioni della Lombardìa votaron' d'abitatori, la Francia à compiacimento di quell' áſtio, che hà ſempre nodrito contro queſto Paeſe, ſpogliolla di baloardi, eſpugnata che l'ebbe nell' anno milleſimo ſettecenteſimo quarto. Mà tornaron' a' danni della medema le mal ſue peſate riſoluzioni, e le rovine della Città diedero il tracollo à quell' alta idéa, che aveva conceputa di ſtabilir' il piede in Itália, come diviſeremmo à ſuo luogo.*

88. Il fine di queſta diſceſa fù di ſtabilire una pace durevole col Marcheſe Teodoro di Monferrato, e con una forte lega offenſiva, e difenſiva troncare una volta il filo à tante differenze. *Sceſe ch' ebbe le Alpi Amedéo Settimo, portoſſi in compagnía di Ludovico di Savoia, Principe di Piemonte, e della Moréa à Civaſſo, ove trovato il Marcheſe di Monferrato fù ſcritta li 7. Giugno dell' anno milleſimo quattrocenteſimo quarto, lega offenſiva, e difenſiva frà queſti Principi, e fù convenuto, che ſi doveſſe fare una nuova leva di due mila, e quattrocent' uomini, trecento de' quali doveſſero eſſer' ſtipendiati dal Marcheſe Teodoro di Monferrato, ed il rimanente al ſoldo del Conte Amedêo, e del Principe Ludovico. Guic. Hiſt. geneal. pag. 250. Il Pingone pure accenna queſta*

Lega

Lega alla pagina cinquanteſima ottava. Anno Chriſti 1400. Septembri Amedêus Comes Sabaudiæ, ſuperatis alpibus, Taurinum ingreditur, à ſororio Ludovico ſplendidiſſimè excipitur, illicque cum Theodoro, Marchione Ferratenſi fœdera ineuntur, cui Marchioni Margarita, filia Ludovici Principis, deſpondetur.

89. Gli offerſe per moglie Margarita figliuola di Amedêo già Principe dell' Acaîa, della Moréa, e del Piemonte. *Queſta Margarita, chiamata con ſopranome* la Grande, *rimaſa vedova ſenza prole, dopo la morte del Marcheſe Teodoro Paleólogo di Monferrato, con cui viſſe in una perfetta unione, e concordia maritale, volle tanto allontanarſi dall' ambizione d'eſſer tenuta Principeſſa, che con le azioni in tutto ripugnanti alla Maeſtà pareva d'abominare lo ſtato di donna Grande; preſo perciò l'abito di Terziaria dell'Ordine di S. Domenico, detto della Penitenza, ritiroſſi nella Città d'Alba, iui con permiſſione di Eugenio IV. come ſi pare per bolla del medemo delli 15. Luglio 1445. fondò il Moniſtero di Santa Maria Maddalena, in cui, già tutta chiuſa in sè ſteſſa, ſi racchiuſe per vivere unicamente à Dio. E dopo aver viſſuto più anni in que' Chioſtri, da lei fabbricati, con pietà ſenza pari, ed umiltà ſenza eſempio, paſsò à miglior vita li 23. Novembre l'anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo quarto, in odore di ſantità, e fù ſepolta nella Chieſa di detto Moniſtero in una tomba di marmo ingegnoſamente lavorata, con la ſeguente iſcrizione.* Hic jacet corpus Beatæ Margaritæ Sabaudiæ, Marchioniſſæ Montisferrati, Ordinis Sancti Dominici, præſentis Monaſterii fundatricis.

Il Principe Cardinale Maurizio di Savoia, che in Roma, ad interceſſione di queſta Santa, avea ricevute più grazie da Dio, fecele dono d'una ſuperbiſſima Caſſa d'argento maſſicio, in cui ſi leggono le ſeguenti parole. Beatæ Margaritæ Sabaudiæ, cognomento Magnæ, Achaiæ, Morêæ, ac Pedemontium Principiſſæ, Montisferrati Marchioniſſæ, Ordinis Sancti Dominici, huius Monaſterij Fundatricis, Gloriæ.

Mauritius S. R. E. Cardinalis Sabaudus, Sacri Romani Imperij Protector, ob ſingulare in ſacram Gentilem ſuam authoramentum, dicavit anno 1637. *Il Pingone accenna la pietà di queſta Principeſſa alla pagina cinquanteſima prima.* Margarita, Ludovici, Achaîæ Principis, filia unica, uxor fuit ſecunda Theodori, Marchionis Montisferrati, idque anno 1403. à quâ nulli liberi. A morte Mariti inter Veſtales Divæ Magdalenæ, Albæ Civitatis, piè vixit. Obiit anno 1464. proque Diva colitur,

nec ſine conſequentibus miraculis. *Arbor. En.*

90. Diedegli di queſt' anno alcuni prati. *Erano queſti prati nel compreſo, vicino al Caſtello delle quattro Torri, fondato da Amedèo ſettimo, ch' in oggi nella Piazza chiamata* del Caſtello *ancora ſi vede.*

91. Ora Sigiſmondo, avendo fatto la Città di Torino ſcuola univerſale d' ogni facoltà litteraria, creò Ludovico Vicário dell' Impéro, con l'autorità di coniarvi moneta. *Vedi il Pingone nell' Auguſta di Torino, pagina* 18. Anno Chriſti 1412. Idem Cæſar jus cudendæ monetæ Taurini ipſi Ludovico concédit, Amedêo adſtipulante.

92 Ora Tomaſo rotta alla rimpazzata la pace. *Nell' anno milleſimo quattrocenteſimo decimo terzo, Lucemburgo, de' Marcheſi di Ceva, ſcorſe con mano armata nelle Terre di Tomaſo di Saluzzo: Queſti, credendo, che ciò ſeguiſſe ad iſtanza del noſtro Principe, corſe con alcune ſquadre à ſorprendere Carignano. Del che il Conte Amedèo, ed il Principe Ludovico commoſſi à ſdegno, meſſa in punto un' armata di venti mila combattenti, aſſediaron' il Marcheſe nel Caſtello di Saluzzo, l'aſtrinſero à confermare l'omaggio, da ſuo Padre preſtato pe'l Marcheſato verſo il Conte, e per Carmagnola, verſo il Principe, con riſerbare le ſole ragioni dell' Impéro. Chieſa Iſt. Piem. pag.* 191. *e alla pagina* 12. *de vitâ, ac geſtis March. Salut.* Quinimò Amedêus ipſe, coacto viginti millium armatorum exércitu, Thomam in Salutiarum Urbe obſeſſum anno 1413. jusjurandum, à Fœderico Patre præſtitum, confirmare, univerſiſque juribus Cúnei, Foſſani, Buſchæ, Raconiſij, Burgiani, & aliorum oppidorum Marchionalium, quæ ab ipſo, & Ludovico, Achaîæ Principe, occupata bellis præteritis fuerant, cedere coégit. *Et il Pingone alla pagina cinquanteſima nona.* Anno Chriſti 1413. Amedêus Comes, ſuperatis Alpibus cum ingenti exercitu, Ludovico júngitur Taurini, inque Thomam Tertium Salutiarum, Fœderici ſecundi, Marchionis filium, clientelaria officia denegantem, & certis emendicatis apud Gallias ſententiis, res novas ſuſcitantem, indignati duo Principes feruntur, Carmagnolam, Bovinum, Tarnavaſium, atque Salutias expugnant. Thomas tandem culpam agnovit, ad officium rediit, & Jusjurandum ſummis Patronis Sabaudis, de more Majorum, præſtitit; idque menſe Julio, & Sabauda ſtemmata Oppidorum ſummis portis affixa.

93. Due fratelli, Bonifacio, ed Ottone, furon' i primi ad eſſer' rotti, e venire à patti. *Erano di que' tempi nove li Marcheſi di Ceva, che preſero l'armi in favore di Tomaſo Terzo di Saluzzo. I primi ad*

eſſer'

eſſer' vinti con l'armi, e con l'oro dal Conte Amedéo, e dal Principe Ludovico, furono Bonifácio, ed Ottone. Anno Chriſti 1404. in Marchiones Cevæ iidem Principes Sabaudi próperant, qui Salutiano adſtitiſſent, eos jam prælio, & prętio clientes reddunt. Bonifácius, & Otho frater, nec non Garſelaſcus, Lucas, Agamennon, Guillelmus, Oddetus, Henrietus, Manfredus Marchiones Cevæ ſenſim omnes ad æquas conditiones deſcendunt, & Aſtenſem Marchionem, quem in vinculis detinebant, Sabaudis innitentibus, dimittere ſunt coacti, quod Thomas Mocenigus, Dux Venetus, ſuo ad Sabaudos reſcripto celebravit. *Ping. Aug. Taur. pag.* 59. *ex Tabulis* 28. *Septembris, &* 6. *&* 14. *Octobris. Il noſtro Principe Ludovico conceſſe alli Marcheſi di Ceva, dopo che gli ebbero preſtato omaggio pe'l Caſtello, e Villa della Torre, di molti privilegi, e diverſe franchigie à lor' ſuditti, come ſi legge nel diploma delli* 14. *Maggio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo decimo quinto.* Anno Chriſti 1415. Ludovicus Princeps pleraque privilegia largitur Cevæ Marchionibus, & populis receptis, qui Sabaudas partes in Aurelianenſem Ducem Aſtæ Comitem tuebantur. *Pingone ex Diplom.* 14. *Maii.*

94. Quando il Cielo deſtinolle Aimone di Romagnano, di ſangue illuſtre, e di virtù non dozzinale. *Era Aimone figliuolo di Antonio, Marcheſe di Romagnano, da cui traggono la lor' origine i Conti di Polenzo, e li Signori di Santa Vittoria, uomo di molta pietà; fù creato Veſcovo nell' anno milleſimo quattrocenteſimo decimo quarto, acerrimo difenſore dei diritti, che ſpettavan' à queſta Menſa, fè condannare l'Abbate di S. Mauro al pagamento d' un' Toro cadun' anno, che per l'addietro avean' ſempre pagato gli Abbati di quella Abbazîa alla Menſa di queſto noſtro Veſcovado.* Aimo, Antonij ex Marchionibus Romagnani filius, à quo Comites Polentii, & Domini Sanctæ Victóriæ, ex Canonico Regulari in Prępoſitura Ultienſi, & Præpoſito Sanctę Marię de Monte Cenísio, creatus Epiſcopus Taurinenſis ſententiam obtinuit de anno 1420. contra Joannem, Abbatem Sancti Mauri, pro annuo Canone unius Tauri Menſæ ſuæ Eccleſiæ debito, illumque à ſuâ obedientiâ deficientem, poſt peractam pęnitentiam, in ſuam grátiam recepit. *Aug. ab Eccl. Hiſt. Chronol.*

95. Conſideratone ora il merito, che d' ogni tempo ſe n'eran' fatto col valore in prò della Corona Imperiale, piacque à Sigiſmondo di criger' in Ducato il Contado della Savoia. *Le coſe del Conte Amedéo*

di

di Savoia con ſomma felicità proſperando, e ritrovandoſi l'Imperador Sigiſmondo in Parigi, gli promiſe onorarlo con nome di Duca *di quella Provincia, à lui per antichitá di ſangue, e ricchezza de' Stati, più ch'à molti altri, d'eſſo titolo già fregiati, dovuto: Mà non eſſendo d'avviſamento gli Officiali del Rè di Francia, che ciò ſi faceſſe nel Regno, dubitando, che queſta azione, avvegna che atto di volontária giuridizione Imperiale, portaſſe pregiudicio alla libertà di quella Corona, ſi trasferì Sigiſmondo nella Savoia; ed ivi l'anno milleſimo quattrocenteſimo decimo ſeſto, li nove di Febbraio nella Città di Ciamberì, ſopra un ricchiſſimo palco in Maeſtà Imperiale aſſiſo, volle adempire la promeſſa. Leggeſi una inveſtitura di Baudiſſero, fatta dall'iſteſſo Amedèo in Ciamberi, à Giorgio Fantino di Pinarolo, il medemo giorno delli nove di Fabbraio, nella quale uſa queſti titoli.* Nos Amedêus, Dux Sabaudiæ, Chablaſii, Auguſtæ, Princeps, Marchio in Itália, Comes Pedemontii, & Gebennenſis. *Si vede regiſtrato il diploma di queſta erezione nel libro delle prove del Guicenone alla pagina ducenteſima cinquanteſima ſeconda, da cui ſi ſcorge quanto andaron' errati quegli Autori, che ſcriſſero eſſerſi fatta queſta erezione nel Concilio di Coſtanza, come pure il Padre Queſnay, che vuole ſia ſeguita l'anno milleſimo ſeſſanteſimo ſettimo, non avendo cominciato à regnare l'Imperador Sigiſmondo, che l'anno milleſimo quattrocenteſimo decimo. Creato che fù Duca della Savoia il Conte Amedèo coſtituì un Conſilio per le coſe di Giuſtizia, nel quale erano il ſuo Cancelliere (dignità per avanti da queſti Principi non uſata) un Preſidente, alquanti Senatori con un' Avvocato, ed un' Procurator Fiſcale.* Anno Chriſti 1416. poſtquam Amedêus menſe Februario Camberij Ducalibus titulis Sabaudiæ à Sigiſmondo Cæſare auctus fuiſſet, præter antiquiſſimos Ducatus Chablaſii, & Auguſtæ, Alpibus trajectis, Taurinum venit, à Ludovico Principe Regalibus cęremoniis excípitur; nec multò poſt ipſe Dux arcem in Civitate, ad Padi portam, turribus quatuor conſpicuam à fundamentis ædificat. *Ping. Aug. Taur. pag. 59. Il Caſtello, di cui parla Pingone, e nel teſto dell'Iſtória mentouato, ſi è quello ſteſso, ch'in oggi ſi vede nella piazza, detta* del Caſtello, *che da queſto edificio n'hà la medema preſo il nome.*

96. E quantunque di ſua natura il Principato di Piemonte toccaſſe al Duca, volle nondimeno Ludovico fargliene un'Iſtituzione particolare, dichiarandolo erede univerſale di tutti i ſuoi titoli, dignità, e ragioni acquiſtate. *Morì Ludovico noſtro Principe li 2. Decembre dell'*

anno

anno milleſimo quattrocenteſimo decimo ottavo, e fù ſepolto nella Chieſa di di S. Franceſco di Pinarolo, ove ſi legge il ſeguente epitafio.

Anno Domini 1418. die 2. Decembris obiit Illuſtriſſimus Dominus Ludovicus de Sabaudia, Princeps Achaîæ, & Pedemontium.

Non ebbe queſto Principe da Bonna di Savoia, ſua moglie, figlia di Amedèo VI. Conte di Savoia, alcuna prole. Fù eſtinta in Ludovico la linea de' Principi di Piemonte, ch' ebbe principio da Tomaſo, figliuolo terzogenito del Conte Tomaſo di Savoia, ch' ottenne da ſuo Padre in appanaggio queſti Stati, quali tutti ſi riuniron' in Amedèo, ſettimo di queſto nome, primo Duca di Savoia, e per ragione di ſangue, e per teſtamento di Ludovico, che l'inſtituì ſuo erede univerſale; Da quì proviene il diritto, ch' hanno li Duchi di Savoia ſopra li Principati dell' Acaîa, e della Moréa. Anno Chriſti 1418. quarto nonas Decembris obiit Ludovicus Princeps Pedemontium, Achaîæ, & Morêæ, nullis relictis ex uxore liberis, hęrede inſtituto Amedêo Duce, qui inde Subalpinis, & Taurinis ſolus dominatus eſt, Achaici Juris ſucceſſor. Primogenij veteres controverſiæ in hac Ludovico extinctæ Taurinum Amedêus ingreditur, qui populorum fidem, & Sacramentum excépit. *Ping. Aug. Taur. pag.* 59. *Ebbe queſto Principe Ludovico da una certa Dama Napoletana d' alto ſangue, e di bellezza diſtinta, un figliuolo, chiamato* Luigi baſtardo d'Acaîa, *che fù poſcia Signore di Raconiggi, di Pancaliere, di Cavorre, di Mia-Bruna, e di Caſtel Reinero, i di cui ſucceſſori preſero il nome, e l'inſegne di Savoia. Fù Ludovico noſtro Sovrano, Principe di gran cuore, e molto ſenno, ardito nel imprendere, ſavio nel deliberare, amante della virtù. Onde il Teſauro comendonne il merito con quella iſcrizione, ch' in oggi ſi legge nelle pareti di queſta Reggia.*

PROFUGÆ AUTEM JUSTITIÆ
PERFUGIUM PANDIT LUDOVICUS
TAURINENSEM NEMPE ACADEMIAM,
TOT JURIS ORACULIS PERSONANTEM:
UT JUDICES SI PECCARE VELINT,
ERRARE TAMEN NON POSSINT.

97. Mentre ſe ne ſtava colà appartato nell' Eremo di Ripaglia con alcuni Cavalieri di S. Maurizio. *Erano parecchi anni, che Amedèo faceva*

ceva penſieri di ſolitudine, degni di quell' anima grande, ch' egli era; ed oſſervando, che Santa Chieſa veniva fregiata da diverſi ordini di Cavalleria, che avean' per legge d'unir' alle armi la virtù, fu d'avviſamento d' iſtituirne uno, che foſſe di maggior luſtro alla chiarezza del ſangue, e di ricompenſa al merito, e alla virtù de' ſudditi. Communicò queſti ſuoi penſieri il Duca Amedèo ad Enrico della Colombiera, Signore di Conflans, e à Claudio di Saiſſel, Signore di Rivoira, perſonaggi di alto intendimento. Approvaron' non ſolo queſti la ſávia riſoluzione di ritiratezza, ed il pio diſegno dell' Iſtituzione dell' Ordine; mà lo ſupplicaron', già che gli avea onorati più volte del maneggio degli affari temporali, voleſſe ammetterli per compagni nella ſua ſolitudine di Ripaglia; fondò Amedeo queſt' Ordine, e chiamollo di S. Mauritio, *per eſſer queſto Santo il Titolare della Savoia; ne ſcriſſe le conſtitutioni: creò diverſi Cavalieri:* Mauritianos Equites Amedêus VII. primum inſtituit, quibus cum Ripaliam ſeceſſit. *Ping. Arb. Enod. pag. 51. Guic. Parad. E dopo aver dati à Ludovico, ſuo figliuolo primogenito, que' documenti, che gli parvero neceſſarj al buon governo de' popoli, convocati gli Stati in Ripaglia li ſette di Novembre dell' anno milleſimo quattrocenteſimo trenteſimo quarto, comparve in quella raunanza aſſiſo maeſtoſamente ſul trono alla preſenza delli ſuoi due figliuoli Ludovico, e Filippo; e facendoſi à diviſare tutto ciò, che avea operato in prò de' ſuoi popoli, e dello Stato, palesò loro il ſuo penſiero di voler' abbandonare le cure ſecolari, e vivere appartato dal mondo in quella ſolitudine. Indi chiamato à sè il Principe Ludovico, gli cinſe, com' era coſtumanza di que' tempi, la ſpada à fianco, poi gli miſe l'Ordine del Collare al collo con le cerimonie uſate; creatolo poſcia Principe di Piemonte, e Luogotenente Generale degli Stati, raccomandogli con ogni efficacia di viver ſempre difenſore zelante di Santa Chieſa, e del culto Divino, di mantenere inviolabile la fede con gli Aleati, ed incorrotta la giuſtizia nel governo. Queſte, e più altre coſe dette, diede con tenerezza di Padre la benedizione à ſuoi figliuoli, e licentiata quella nobil raunanza, preſe l'abito di Romito nella Chieſa di Ripaglia, e dopo lui que' Cavalieri di S. Maurizio, che avea pure nuovamente creati. Era l'abito di queſti nuovi Romiti una veſte lunga di panno di color grigio, con un certo capuccio riſtretto, fatto alla maniera di quelli, che portavan' gli antichi Romiti della primitiva Chieſa; avean' appeſa al collo una Croce d' oro, Diviſa dell' Ordine pur' nuovamente iſtituito, e coltivando lunga barba, e lunga capellatura, avean quai pellegrini nelle mani un*

baſtone

baſtone nodoſo, e lungo in ſimiglianza di bordone. In queſt' abito vivéa Amedèo, Principe Romito, nella ſolitudine del ſuo ameno Ripaglia, poſto ſul Lago Lemano, ſedeci miglia circa diſtante del ſuo Principato di Geneva. Encómia queſta ſavia ritirata dal Mondo il Teſauro con una ingegnoſa iſcrizione, che nelle paréti del Palazzo nuovo Reale pur in oggi ſi legge.

E CASTRIS IN CLAUSTRA,
E SOLIO IN SOLITUDINEM DIVERTENS
INCLYTA IN EREMO,
OCCULTAM PIETATEM COLIT AMEDEUS VII.
SED NOTIOR DUM LATET,
AD TRIREGNUM VOCATUR DUM REGNUM FUGIT.

Mentre così Romito viveva Amedéo à Dio, e à sè, il Concilio di Baſilèa mandò Silvio Piccolomini à fargli ſapere, che l' avéa creato Pontefice, e che perciò ſi compiaceſſe, à maggior gloria di Dio, e della Criſtianità tutta, accettare il Governo della Chieſa, à cui anzi che da gli Uomini, dal Cielo parêa foſſe deſtinato per Capo.

98. Privilegiò la Città di molte indulgenze, concedendone ſino à quegli, ch' avrebbono contribuita pecunia, ò in altra maniera aiuto alla fabbrica d' un Ponte di pietra ſopra il Pò, ed egli medeſimo vi contribuì trè mila fiorini d'oro, &c. *Sceſe ch' ebbe le Alpi Martino Quinto, per ricondurſi in Itália, fù accolto l'anno milleſimo quattrocenteſimo decimo ſettimo da Ludovico in queſta Città, con quella pompa diſtinta, e ſplendida magnificenza, ond' era uſato à ricevere le Potenze ſtraniere. Contribuirono per sì fatta maniera à queſto accoglimento i noſtri Cittadini, che 'l Pontefice, dopo aver' arrichita queſta Città di molti privilegi, come ſi legge nella Bolla delli 15. Ottobre, volle ajutarla con l' oro nella fabbrica impreſa del Ponte di pietra ſopra il fiume Pò.* Anno Chriſti 1417. menſe Septembri Martinus V. Pontifex Velentiâ rediens, & tranſgreſſis alpibus Taurinum ingréditur; à Ludovico Principe divinis propè honóribus afficitur. Ille verò ad pietatem maxima privilegia Civitati indulget, & potiſſimùm liberalitate ſingulari utitur Pontifex ad Padi Pontem lapideum conſtruendum *Ping. Aug. Taur. pag.* 59.

99. Era preſentemente di trè Capi, e ciaſcuno di eſſi ſerpendo, chi per un' paeſe, chi per un' altro, laſciavan' per ogni parte appeſtata la

Chieſa. *Deſideroſo Papa Giovanni XXIII. di annullare una volta lo ſciſma, determinò di celebrare un Concilio, già promeſſo dal ſuo Anteceſſore Aleſſandro V. nella fine di quello di Piſa. Fù à queſt' effetto eletta Coſtanza, Città della Germánia, creduta la più commoda per tutte le Nazioni, Italiana, Franceſe, ed Alemana, ne molto ſcommoda per la Spagna. Il punto principale da conchiuderſi in queſto Concilio, era di levare il moſtruoſo Ternário de' Papi. Benedetto, Gregorio, e Giovanni ſteſſo, perche ſe bene i due primi erano già ſtati depoſti dal Concilio di Piſa, eſſi nondimeno però ſeguitavano à trattarſi da' Pontefici, e à divider' in più fazioni il Mondo Criſtiano. Onde i Padri del Concilio antivedendo, che nè Benedetto, nè Gregório mai s'indurrebbono à rinunciar' il Papato, ſe anche Giovanni non faceſſe l' iſteſſo, à lui propoſero un foglio ſcritto con la formola della ſpontánea ceſſione, ſcritta dal Nauclero, volume ſecondo della Cronografia Generat.* 48. Joannes, Epiſcopus, ſervus ſervorum Dei, Univerſis Chriſti fidelibus preſentes litteras inſpecturis ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Univerſitati, & veſtrum ſingulis innoteſcat, quòd propter quietem totius populi Chriſtiani profiteor, ſpóndeo, vóveo, & juro Deo, & Eccleſię, & huic Sacro Concilio, ſponte, & liberè, dare poteſtatem ipſi Eccleſię per viam meę ſimplicis ceſſionis Papatus, & etiam facere, & implere cum effectu juxta deliberationem præſentis Concilii; ſi & quando Petrus de Luna Benedictus XIII. & Angelus Lotarius, Gregorius XII. in ſuis obedientiis nuncupati, Papatu, quem prætendunt per ſe, vel per Procuratores ſuos legitimos, ſimiliter cedant, & etiam in quocumque caſu ceſſionis, vel receſſus, aut alio, in quo per meam ceſſionem poterit dari unio Eccleſię ad extirpationem preſentis ſchiſmatis. Acta ſunt hæc in Conſtantia anno Domini 1415. primâ die Martii. Pontificatus noſtri anno V. *S' obbligò Papa Giovanni con queſta formola, in faccia à tutto il Concilio, con ſolenne giuramento à cedere di grado il Papato, ogni qual volta Gregorio, e Benedetto aveſſero fatto lo ſteſſo. Il Concilio dopo la ceſſione ſpontanea di Papa Giovanni, citò à Coſtanza Gregório Dodiceſimo, depoſto nel Concilio di Piſa, che ritiravaſi allora in Rimini, il quale, avuta la citazione del Concilio, ſpedì colà ſuo Procuratore Carlo Malateſta, che à nome di eſſo Gregório cedette in mano de' Padri le inſegne, e il nome Papale. Reſtava Benedetto, tenuto anch'egli à deporre il Papato in virtù della promeſſa giurata, mà, venutoſi all' atto di effettuarla, moſtroſſi più renitente che mai; andò di nuovo à rintanarſi nella ſua inacceſſibile Rocca di Paniſcola*

niſcola, riſoluto di laſciar' anzi la vita, ch' il manto Papale. Per la qual coſa fù di nuovo depoſto da' Padri del Concilio, e ſcomunicato come disleale, e contumace; indi fù da medemi li 17. Novembre del 1417. eletto Pontefice il Cardinale Ottone Colonna, Romano, chiamato Martino Quinto. *Queſti, ſe dobbiam' credere à ciò, che ne ſcrive Filippo di Bergamo, paſſando, come abbiam' detto, per queſte contrade, moſſo dalla virtù, ed amorevolezza di certi nobili della Caſa Provana, e particolarmente di Giovanni, Abbate della Novaleſa, nativo di Carignano, partecipò loro l'inſegna di ſua Caſa della Colonna, ch'in oggi ancora nello ſcudo di queſta famiglia inquartata ſi vede.* In Concilio Coſtantienſi agitur tandem de eligendo novo Pontifice, creaturque Otho Columna Romanus ex Diacono Cardinale Sancti Gregorij in Velabro, qui, quòd electus fuerit die feſto Sancti Martini, nempè 11. Novembris, nomen accipit Martini, eius nominis, quinti. Sicq; ſublatum eſt ſchiſma, quod per annos fermè quadraginta Eccleſiam vexáverat. Cùm tamen Petrus de Luna Pſeudo-Benedictus, obſtinatiſſimus animo non ceſſaverit uſque ad mortem inſignia Pontificatus retinere in Hiſpania. *Spond. Auct. Chron. Plat. Emil. Pan. Iſt. Conell. Conſtant.*

100. Venutovi poſcia Braccio da Montone, che fattoſi in breve Padrone della Città. *Occupata, ch' ebbe la Città di Roma Braccio coll' aiuto di Tartaglia, e Berardo Camerino, preteſe ſcriverſi Signore di Roma. Gli proibiron' i Romani queſto tilolo, e vollero, che ſi diceſſe;* Almæ Urbis Romæ defenſor. *Naucel.*

101. Filippo, traendo profitto dall' ozio, che gli era dato dall'occupazione del Carmignola, venne à patti col Duca Amedêo. *L' anno milleſimo quattrocenteſimo vigeſimo ſeſto rivenendo il Duca Filippo di Milano, inſopportabile alle Potenze vicine, e ingrato agl'amici, licenziò da sè Franceſco Carmignola, pe'l mezzo del cui valore avea ottenute molte vittorie contro i ſuoi nimici. Era queſti figliuolo di un certo Contadino di Carmagnola, chiamato* Giacomo Buſſone, *avendo ſortito oſcuri natali preſe il nome di* Carmagnola, *ſua Patria; ed impreſo il meſtiere dell' armi, paſſando per tutti i gradi della milizia giunſe col ſuo valore al comando ſupremo dell' armi di Filippo, Duca di Milano, da cui ebbe una ſua parente per moglie. Licenziato da queſti ſi conduſſe al ſoldo de' Veneziani, e ſotto la di lui condotta i Veneziani, i Fiorentini, il Duca Amedéo di Savoia, il Marcheſe di Monferrato, fatta lega contra Filippo, con numeroſiſſimo eſercito entrati nello Stato di Milano, occuparon'*

incontanente Breſcia, e molte altre Terre, ſconfiſſero l'armata di Filippo, condotta da Carlo Malateſta, che vi rimaſe prigione. Queſta rotta ricevuta Filippo, temendo di reſtar preda de' nimici, occultamente col Duca Amedéo fece pace, e Marîa, figliuola del medemo, prendendo per moglie, in cambio di ricever' dote, la Città di Vercelli con tutto il territorio di quà del fiume Séſia al Suocero conceſſe. Anno Chriſti 1427. poſtquàm pace, & fœderibus cum Philippo Marîa, Duce Mediolani, ictis, Civitas Vercellarum clariſſima Amedêo, Sabaudię Duci, obveniſſet, idem Philippus Marîa Marîam, filiam ipſius Amedêi, renovata veteri neceſſitudine Taurini in uxorem duxit. *Ping.* ex tabulis pacis ejus anni, & contractu 11. Decembris. *Preſe il poſſeſſo della Città di Vercelli à nome del Duca Amedéo, Manfredo di Saluzzo, Signor' di Farigliano, gran Mareſcallo di Savoia. Cório. Par. V. pag. 328. Si legge regiſtrata nel libro delle prove del Guicenone alla pag. 271. la donazione fatta di Vercelli dal Duca di Milano ad Amedéo Settimo, primo Duca di Savoia.*

102. Vennevi quaſi ſubito la peſte à fare con più deplorabile crudeltà l'officio delle paſſate guerre. *Fiorivan' trà le Univerſità delle Scienze, ſtabilite in queſta Città dal Principe Ludovico di Savoia, có privilegi accennati delli Pontefici, e degl' Imperadori, gl' ingegni, quando peſte crudele manomettendo e Guerrieri, e Letterati, obbligò i noſtri Principi à trasferire gli Studj generali nella Città di Chieri, dove vi ſtettero lo ſpazio d'anni otto, avvegna che tanto non duraſſe il maligno influſſo dell' ária corrotta.* Anno Chriſti 1428. peſtis acerbiſſima Taurinum invaſit: ob id tranſlata Académia Taurinenſis in Charium, proximum oppidum, ubi per octo ferè annos reſedit. *Ping. ex Tab. Univerſitatis.*

103. Ludovico ſucceduto alla primogenitura, e al Principato per la morte del fratello Amedéo. *Morì Amedéo, Principe di Piemonte, vivendo ſuo Padre Amedéo, Duca di Savoia, l'anno 1433. E per la morte di queſti ſucceſſe alla primogenitura Ludovico ſecondogenito, che fù poſcia ſecondo Duca di Savoia.* Anno Chriſti 1433. menſe Auguſto obiit Amedéus, primogenitus Amedéi Ducis, Princeps Pedemontium, magno omnium mœrore. *Ping. ex Archiviis. Fù da Amedéo Settimo, primo Duca di Savoia, dato il titolo di* Principe di Piemonte *ad Amedéo, ſuo primogenito, da continuarſi ſempre ne' primogeniti della Real Caſa, chiamati alla ſucceſſione degli Stati. L'inſtromento di conceſſione di queſto titolo ſi legge fatto in Ripáglia, nell' anno milleſimo quattrocenteſimo trenteſimo quarto, li ſette di Novembre alla preſenza di Franceſco,*

Veſcovo

Veſcovo di Geneva, di Giovanni, Veſcovo di Loſána, di Oggiero, Veſcovo di Mauriana, di Giovanni Belforte, Cancelliere, e di Manfredo di Saluzzo, Mareſcallo della Savoia, coll' intervento di altri molti Cavalieri, e Dottori: ad imitazione di queſto li Marcheſi di Saluzzo chiamaron' i lor' primogeniti Conti di Carmagnola.

104. Confermò le vecchie gabelle, e confermò le nuove. *Se ne legge il Diploma ſcritto in Rivoli li 8. del meſe di Febbraio del 1435. accennato dal Pingone nella ſua Auguſta.* Eo anno Ludovicus Taurini vetera confirmat Civitatis privilegia, & per viginti annos novum illud de imponendis vectigalibus largítur, & de non vexandis ob crímina Civibus, niſi certis ex bono, & æquo præſcriptis modis, & conceptis formulis. *pagina* 61.

105. Non vi guadagnò nulla il Marcheſe nell' aver' così impropriamente fallito al Duca &c. *Nelle convegne di pace trà il Duca Amedéo, ed il Marcheſe Giovanni Giacomo di Monferrato, fù ſtabilito il giorno decimo ſettimo di Gennaio del 1435., ch' il Marcheſe doveſſe far' donazione al Duca della Città d'Aigh, e ſuo Territorio, e di tutte le Terre, e Luoghi ſpecificati nell' accordo di Tonone, arbitrato da Guido Torrello, Conte di Guaſtalla, e ch' Amedéo doveſſe indi inveſtire Giovanni, figliuolo primogenito del Marcheſe degli ſteſſi Luoghi in feudo antico, con obbligo d'omaggio, che venendo ad eſtinguerſi la línea delli Marcheſi Paleólogi doveſſero ſucceder' allo Stato di Monferrato i Duchi di Savoia. Chieſ. Iſt. Piem.* Anno Chriſti 1435. poſtquàm Joannes Jacobus, Marchio Montisferrati in láqueos Philippi, Mediolanenſium Ducis, ità inciditſet, ut totâ ferè ſuâ ditione ſpoliaretur, quam Sabaudi ope, operâ, & conſilio, Venetórum etiam imploratâ fide, recepiſſet: ſumptus tamen in eam rem impenſos, contrà quàm pactum fúerat, re adeptâ denegaſſet, Ludovicum filium Sabaudus in illuſorem cum exercitu contendere imperat, Alpes conſcendit, Taurinum venit, Joannem, Jacobi Ferratenſis filium, bello capit, ad poſcendam pacem patrem cum filio ádigit; qua pace Taurini ictâ Ciſpadanas urbes, & municipia in ſumptuum juſtam æſtimationem Sabaudo cedit; qui demùm liberaliter hæc Joanni largitus eſt, & maſculis Paleólogis clientelari ſolâ fide Sabaudo reſervatâ, quam Ferratenſis, & ſuorum aliquot perſolverunt. Maſculi Paleólogi defecérunt, & Sabaudo jus commiſſi liquidò obvenit, & aliis de cauſis uberioribus. *Ping. ex Tabulis Taurini* 17. *Ianuarii* 1435. *Fù nuovamente eſpreſſo in queſto trattato di pace, che rimaneſſero*

BIBLIOTECA

al

al Duca Amedéo i Luoghi di Civaſso, Settimo, Oſegna, Azelio, e Brandizzo, pervenutigli per l'accordio di Tonone, ſeguito li 17. *Genaro* 1434.

106. La manſuetudine di Ludovico, non potendo capire in anguſti termini, ſi dilata inſino à divietare, dandone fuori un' eſpreſſo diploma. *Fù ſcritto à favore de' noſtri Cittadini queſto diploma ſotto li* 8. *del meſe di Febbraio del* 1435. *in queſti ſenſi*. In ſpeciale privilegium concédimus, & largímur, quòd ex nunc in anteà, non liceat Vicário, Iudici, Clavário, & Scribæ Cúriæ ipſius Civitatis, nec etiam aliquibus Commiſſariis, cæteriſque Officialibus noſtris, quacumque auctoritate fungentibus, adversùs ipſos Cives, & Incolas dictæ Civitatis, aut aliquos ex eis per viam inquiſitionis qualitercumque procédere, ſeù illos criminalibus proceſſibus invólvere, niſi ad inſtantiam, & denunciationem perſonæ privatæ, cui eſſet illata injuria in eius perſonâ, vel bonis, exceptis criminibus læſæ Majeſtatis, vis publicæ, falſificationis monetarum, ſigillorum, inſtrumentorum, teſtimoniorum, furti, incendii, raptus, violationiſque mulierum, & aliis, pro quibus pœna ſanguinis, relegationiſve, aut publicationis bonorum veníret meritò infligenda. Per Dominum præſentibus D. Joanne de Belliforti Cancellario, Manfredo, ex Marchionibus Salutiarum Mareſcallo, Joanne de Barſaco, Jacobo de Monte-maiori, Lancelloto de Buriaſco, Petro Marcandio, Franciſco de Thomatis, Præſidentibus, Gullielmo Bolomieri,

Fabr. Secret.

107. Reſtituì l'Univerſità da Savigliano à Torino. *Furono gli Studj generali, che la peſte avea fatto pellegrinare, quando in una Città, quando in un' altra, d'ordine del Duca Amedéo reſtituiti da Ludovico primogenito à queſt' Auguſta l'anno milleſimo quattrocenteſimo trenteſimo ſeſto, e fù eſpreſſamente comandato, che mai più in avvenire ſi doveſſero dalla medema rimovere*. Ludovicus Princeps, Taurinenſibus Académiam, Saviliani reſidentem, reſtituit, pluribus ádditis privilegiis, ne potiſſimùm unquam divelli Académia ab eâ Sede poſſit. *Ping. ex reſcripto Ripáliæ anno* 1436. *die* 6. *Octobris. Sono diverſi li privilegi, ch' in queſto Reſcritto, conceſſo da Ludovico, ſi leggono ſotto li* 6. *Ottobre dell' anno* 1436., *regiſtrato nel volume degli Editti alla pag.* 538. *Confermaron' li medemi Eugenio IV. con Bolla data in Ferrara li* 19. *Giugno l'anno* 1440.; *il B. Amedéo con Decreto delli* 22. *Agoſto* 1464.; *la Ducheſſa Violante con altro delli* 28. *Aprile* 1472.; *ed il Duca Carlo II. con Editto delli* 19. *Decembre* 1535. *Ex. Arch. Civit.*

108.

108. Preſcriſſe, ch' in avvenire non foſſe più lecito fare di queſti cambj à maggior lucro, che di ſei per cento &c. *Ludovico, che viveva con ſollecitudine impareggiabile del ben pubblico, e del vantaggio de' Poverelli (ſentimento neceſſario in quegli animi, à cui Iddio appoggia la cura di governare Pópoli) proibì con eſpreſſo Editto, ſcritto in queſta Città li 3. di Febbraio del* 1437., *le uſure, à pena della reſtituzione del doppio di ciò, che ſi ſarebbe ingiuſtamente riſcoſſo.* Anno Chriſti 1437. Ludovicus Princeps edictum perpetuum in fœneratores promulgari jubet, ut duplo malè ablata reſtituant, ut ſimulatæ venditiones, lucrandi pacto palliatæ, non niſi ratione ſexti pro centenário annui cánonis, in commodum réferant. *Ping. ex edicto Taurini die* 1. *Februarii.*

109. Non avea il Corpo della Città lo ſpirito d'invocare il Nume tutelare di S. Secondo. *In molta venerazione è queſto Santo Protettore, le cui Relíquie conſervandoſi nella Chieſa Metropolitana operano di continuo meraviglioſe grazie, portate proceſſionalmente nelle ſiccità, ò nelle pioggie ſoperchie.*

110. Fù per ſentenza impoſto ſilenzio al Fiſco. *Venne dopo lungo litígio pronunziata queſta ſentenza li* 17. *di Luglio del* 1448. *accennata dal Pingone alla pagina* 62. Anno 1448. ſententia lata per ſupremum Conſilium Ludovici Ducis, qua privilegia Civitatis comprobantur, ius vectigalium imponendorum tribuitur, quocumq; ſublato impedimento. *Auguſt. Taur.*

111. Reggeva la Chieſa Eugenio IV., così mal conſigliato, che ſconvolſe in Roma tutte le coſe; la Città gravemente commoſsa, per farſene libera, preſe le armi. *Salito che fu ſul Trono Pontificio Eugenio Quarto fece Cardinale un ſuo Nipote, per nome* Franceſco Condelmier, *à fine di addoſſare al giovane le cure del governo temporale, ſiccome pur fece. Mà convien' dire, ch' egli ò poco conoſceſſe il Nipote, ò troppo l'amaſſe; poiche Franceſco, datoſi à tutt' altro, ch' all' applicazion' del governo, era nimico delle udienze, che ſono il flagello de' Governanti, e ſe pure era coſtretto à ſentire i richiami di tanti miſeri privati dei ſuoi averi dai Coloneſi, che, caldeggiati da molti Baroni Romani, manomettevano con mano armata lo Stato Eccleſiaſtico; burlavaſi de' loro gemiti. Onde amareggiati i ſuddíti per così rio governo, levoronſi à romore, preſer' l'armi, e gridar' libertà; indi poſte le mani addoſſo à' Miniſtri del Papa, li mettono in prigione, e ſi danno ragione di crearne eſſi de' nuovi a ſuo talento. Inoltre, impadronitiſi à viva forza del Campidoglio, corrono*

di

di botto al Palazzo del Papa, e preſo il Cardinale Nipote, lo richiudon' in Torre, pronti à far lo ſteſſo del Papa, s'egli, traveſtito da Monaco, non ſi foſſe lanciato in una barchetta, e con pochi de' ſuoi portato ad Oſtia, e quindi à Firenze: conoſcendo à ſuo gran coſto queſto Pontefice, che la felicità de' Sovrani ſtà in mano de' buoni Miniſtri, fù più cauto in avvenire nella ſcelta di eſſi. Nauclerus Vol. 2. Generat. 48.

112. Parve ad Eugenio di volger' l'animo à far' diſcuter' nel ſuo Concilio di Firenze la diſſenſione, che verſava frà i Latini credenti, e miſcredenti Greci. *Fù traſportato queſto Concilio da Ferrara à Firenze, perche là peſte, entrata in quella Città, vi faceva gran macello. Giunto in Firenze il Patriarca de' Greci, e poi anche il lor' Imperadore Paleólogo alli 23. di Febbraio dell' anno 1439. alli 26. di detto meſe ſi fece la ſeſſione diciaſetteſima di queſto Concilio, che fù la prima delle celebrate in Firenze, nella quale ſi convenne, ch' i Greci trattaſſero frà loro del modo di far la concordia co' i Latini, e 'l propone ſſero alla ſeguente ſeſſione; mà nol trovando eſſi, ſi venne alle diſpute Teologiche, e per cinque ſeſſioni fù acremente diſputato ſopra quell' aggiunta* Filioque, *e fù finalmente conchiuſa anch' in ſentenza de' medemi Padri, e Dottori Greci lo Spirito Santo proceder' sì dal Figliuolo, come dal Padre, e però eſſerſi ben' eſpreſſa nel Simbolo tal verità, con quella parola* Filioque, *poſta, non come aggiunta, mà come dichiarazione neceſſária di tale Articolo. In confermazione di queſta verità, occorſe un fatto, veramente miracoloſo, nella perſona di S. Bernardino da Siena, uno de' Padri concorſi à queſto Concilio, e fù, che, dovendo egli predicare nella Chieſa al Concilio, e inſegnarvi à' Greci la verità, eſſendo egli ignaro dell' idioma Greco, pregò Dio con divoto cuore, che, ſiccome già infuſe à' Santi Apoſtoli il dono di tutte le lingue, così à sè peccatore concedeſſe di farſi intendere dà Greci. Pieno di celeſte fidúcia, ſalíto in pérgamo, ſpiegò in greco tanto bene la verità di quell' Articolo, che fù beniſſimo inteſo, ed approvato dà Greci, come pure furon' gli altri punti controverſi. Dopo le quali coſe fù promulgata dal Papa la deciſione del Concílio con quella ſua Bolla, che comincia* Eugenius *in datta delli 7. Luglio: e tutti ſi ſottoſcriſſero sì Latini, come Greci, toltone Marco d'Éféſo, ſempre pieno di mal talento contro la Chieſa Romana, e ſolo tra' Greci oſtinatiſſimo ne' ſuoi errori; niente valendo à dimoverlo le replicate riprenſioni, e preghiere del ſuo Patriarca, e dell' Imperadore medeſimo.* Concilium Ferrarienſe Æcumenicum inchoatur 9. Aprilis, ſed ingruente peſte Florentiam tranſla-

tum,

tum, duravitque in Univerſum quindecim fermè menſibus. Præfuit ipſe Pontifex, adfuitque Joannes VIII. Paleólogus, Græcorum Imperator, cum Demetrio fratre, Peloponenſi Principe, Joſepho, Patriarchâ Conſtantinopolitano, Beſſarione Trapezuntino, Epiſcopo Nicæno, Iſidoro Theſſalonicenſi, Archiepiſcopo Ruthenorum, aliiſque magni nominis ex Oriente Antiſtitibus, & doctis viris, cum pluribus Cardinalibus, & Epiſcopis Occidentis. Ibique poſt multas diſputationes, tandem non tantùm Græcorum cum fide Latinæ Eccleſiæ, ſed etiam Armenorum unio, & Indorum ſtabilita eſt, receptumque ab iis Confirmationis Sacramentum, proceſſio Spiritus Sancti à Patre, Filioque admiſſa. Primatus Romanæ Cathedræ in univerſum Orbem aſſertus. *Spond. Auct. chron. Nauel. Plat. Volater. Emil.*

* Che Papa Felice ſi miſchiaſſe mai nelle guerre del Duca di Milano, benche ſuo Genero. *A Filippo Maria Viſconti, Duca di Milano, fù nel* 1432. *impalmata María, figliuola del Duca Amedéo, detto poi* Felice Quinto. María, Amedéi Ducis filia, nata Thononi, nupſit Philippo Maríæ Angelo Vice-Comiti, Duci Mediolanenſium Tertio, anno 1432. quarto Nonas Decembris, quo tempore Vercellas Gener Sócero cóntulit. *Ping. Arb. En. Guic. Parad.*

113. Giunti frattanto gli Ambaſciatori mandati à Ripáglia, trovaronvi il Duca, meditante tutt' altro, che quella dignità, ch' eran' iti ad annunziargli. *Laſciata Amedéo l'amminiſtrazione di tutti gli Stati, tanto di quà, quanto di là dai Monti à Ludovico, ſuo figliuolo primogenito, ritiroſſi (come abbiam' detto all' annotazione ſettanteſima quarta) nell' Erémo di Ripáglia con venti ſervitori, e dieci Cavalieri, tutti d'abito conforme: il qual' abito è da Enêa Silvio, che fù poſcia Papa Pio II. in una lettera à Pietro Nocetano, ſuo amico, così deſcritto.* A Florentiâ rursùs Mediolanum petívimus, & ſuperato Jovis Monte per Lacum Lemánum Tononem vénimus; memorandamque Ripalliæ Erémum introívimus, in quâ Dux Sabaudiæ Amedéus détulit hábitum, cultumq; Sancto cuipiam Heremitæ ſimilem, quem viri decem ex Equeſtri Ordine ſequebantur, qui ſæculo renuntians promiſſam barbam, & híſpidum pállium, & retortum bacillum mundanis ópibus prætúlerat. *Coſa veriſimile è, che Amedéo colà ſi foſſe appartato con animo di laſciar' e'l titolo, e la Reggia, e le cure d'ogni temporale governo, perche così voleva, e la ritirata in una ſolitudine, e la baſſezza del veſtito. Onde è credibile, ch' alla nuova recátagli dagli Ambaſciatori, ſpediti dal Con-*

cilio di Baſilèa, che colà lo aſpettavano i Padri per mettergli il Triregno ſul Capo, giacchè l'avean' eletto Paſtore, e Capo della Chieſa, rimaneſſe non poco ſorpreſo, e diceſſe, ch', avendo egli rinunziato, e alla Reggia, e al Mondo, preferiva quella ſua tranquilla ritiratezza alle pompe ſtrepitoſe del Vaticano, aggiungendo, ch', avendo egli all' arme, e agli eſercizj ſecolari, ſempre atteſo, non aveva neſſun' Ordine ſacro, neſſuna notizia, neſſuna prattica delle funzioni Eccleſiaſtiche. Onde ſarebbe riuſcito à sè di molto pericolo, e al Concilio di poca riputazione, che nella Sedia di San Pietro s'intrometteſſe; mà replicando gli Ambaſciatori del Concilio, che doveaſi anteporre il ſervizio della Chieſa di Dio, e della Criſtianità tutta ad un' ozioſa ritiratezza: aggiungendoſi alle iſtanze del Concilio, quella di Filippo Maria Viſconti, ſuo Genero, e le preghiere de' figliuoli, Amedéo finalmente s'arreſe, e preſtò il conſenſo. Meſſoſi dunque in ordine, ſe n'andò, ſeguíto da tutti i Cavalieri de' ſuoi Stati, e accompagnato dal Principe di Piemonte, e dal Conte di Geneva, ſuoi figliuoli, à Baſilèa: quì fù promoſſo agli Ordini Sacri, e poi conſecrato Veſcovo, e indi à poco incoronato, e detto Felice *il giorno 24. di Luglio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo quaranteſimo.* A Baſilenſibus Eugénius Pontificatu indignus pronuntiatur, & in ejus locum elígitur Amedéus, olim primus Sabaudiæ Dux, poſteà eremíticam vitam amplexus, cui nomen impoſitum *Felix V. Spond. Auct. chron. Reſtò dunque la Chieſa diviſa in due Concilj, un de' quali fù il Fiorentino, e l'altro di Baſilèa, e in due Pontefici Eugenio Quarto, e Felice Quinto. Aderivano à Felice gli Suizzeri, i Duchi di Milano, e di Savoia, Aragona, Nápoli, e li Franceſi. Ad Eugenio i Veneziani, il Duca di Borgogna, ſdegnato, che Amedéo non aveſſe fatto maggior ſforzo contra il Duca di Borbone nella guerra, moſſagli dal Signor di Vitrì. L'Imperadore favoriva da principio Felice, mà poi s'accoſtò ad Eugenio: Le Città Imperiali dell' Alemagna, e i Principi preſſoche tutti eran' neutrali. Di queſto paſſo caminavan' le coſe di Santa Chieſa, quando ſoprafatto Eugenio da febbre ardente compì del* 1450. *la carriera e della vita, e del Pontificato. Fù ſoſtituito ad Eugénio Nicoláo V., à cui Carlo Settimo preſtò incontanente obbedienza, e non volendo diſmettere l'intrapreſo diſegno della pacificazione della Chieſa, della quale egli erane anche iſtantemente ricercato da Ludovico di Savoia, tenne un' aſſemblèa à Lione, nella quale vi ſi trovò l'Arcivescovo di Tréveri, gli Ambaſciatori del Rè d'Inghilterra, dell' Elettor di Colónia, e del Duca di Saſsónia. V'intervenne pur' anche il Cardi-*

nale

nale d' Arles à nome di Papa Felice, e diverſi altri Prelati, e Signori. Fù conchiuſo in queſto Congreſſo, che li ſudetti Ambaſciatori ſi transferiſſero à Geneva per trattar' immediatamente con Felice, e da lui intender' i ſuoi ſenſi. Giunti che furon' à Geneva, eſpoſte le commiſſioni de' lor Principi, rinvennero in queſto Pontefice, ne' Cardinali, e ne' ſuoi Conſiglieri ogni buona diſpoſizione alla pace. S'eſpreſſe ſeco loro Felice V., che avêa egli accettato il Pontificato, non per ambizione, ò per deſiderio di grandezza, mà per condeſcender' alle iſtanze, che gli faceva il Concilio di Baſilêa, d'ordine d'Eugenio IV. ſollecitato, ed alle preghiere della Criſtianità preſſoche tutta raunato; E ſe per le ragioni, che gli furon' allora addotte, ch' il ſuo conſenſo all' elezione doveſſe la pace, e la riforma della Chieſa partorire; ora che l'eſperienza lo faceva avviſato del contrário, e che à quella il deſiderio de' Principi Criſtiani s'aggiungeva, era egli pronto à deporre di grado il Papato, con quella moderazione d'animo, con la quale l'avéa aſſunto. Con queſta ſávia, e ſanta riſpoſta gli Ambaſciatori, partiti da lui, paſſaron' à Marſiglia, e indi à Roma, e ſpiegati à Nicolò i ſenſi di Felice V. fù ordinata in Loſána, in forma di Concilio, un' aſſemblêa de i Cardinali, e Prelati di Papa Felice, degli Ambaſciadori, e Commiſſarj de' Principi, e di moltiſſimi altri Prelati, nella quale il Duca Amedêo, chiamato nella ſua obbedienza Felice V., *cedette liberamente à Nicolò V. ogni diritto, e ragione pretenduta nel Pontificato, come ſi pare nell' atto incominciante:* Felix Epiſcopus, *finiente:* Datum Lauſanæ ſeptimo Idus Aprilis, anno à Nativitate Domini 1449. Pontificatus noſtri anno nono. *Un' azione sì erôica, e sì degna, volendo rimeritare il Concilio, ordinò, che rimarebbe Amedêo Cardinale, e Veſcovo di Sabina, e Legato della Sede Apoſtolica in Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Contêa d' Aſti, Città, e Dioceſi d' Auguſta, Loſána, Baſilêa, Argentina, Coſtanza, Coira, Lion, e ch' egli ſarebbe il primo Prelato della Chieſa dopo il Papa, e ch' eſſo Papa, andando egli da lui, gli aſſorgerebbe,* Dumtaxat oris oſculum exhibendo. *E di più, ch' Amedêo dal farſi portar' inanzi il Santiſſimo Sacramento, e dall' uſo dell' Anello del Peſcatore, e dell' ombrella, e della Croce ſul piede in poi, l'abito, gli ornamenti, e le diviſe Pontificali riterrebbe, acciò reſtaſſero in una perſona sì degna argomenti, e ſegni manifeſti della ſua virtù, e della gratitudine di Santa Chieſa. Perlochè piacemi regiſtrare quì la Bolla del ſudetto Concilio.*

Sacroſancta Lauſanenſis Synodus, in Spiritu Sancto legitimè congregata,

gregata, Reverendiſſimo, & Clariſſimo Filio Amedéo, pridem Felici Papæ Quinto, omnipotentis Dei benedictionem. Tàm maximè de Venerabili Eccleſiâ meritus es, ut præſentes habeant uberrimam tuarum laudum memóriam, futuris quoque tui nominis Felix, ſempiternaque recordatio relinquatur. Tu ad Eccleſiæ ſubſidium evocatus, quantâ unquam fuit perſecutione vexatæ veniſti. Tu illi profusâ liberalitate, ſummâ induſtriâ, exactâ diligentiâ, deditâ operâ opitulatus es. Tu tandem tranquillam Pópulo Chriſtiano concordiam reddidiſti, pariter & pacem. Leguntur quammulti, qui belli, paciſque tempore inſervierunt Eccleſiæ commemorandis per omne ſæculum obſequiis: ſed perſonæ cauſa, rerum, temporiſque diſparitas ſuper Eminentiam meritorum coarguunt. Novit Orbis univerſus tui Sanguinis Regiam claritatem; vidit, & audivit quàm continuas ſollicitudines, indeſinenſque certamen, pro auctoritate ſacrorum Generalium Conciliorum, & veritate Catholicâ ſuſtinendis nobiſcum iniſti, opulentâ quiete abjectâ retrorſum. Nunc autem dum, per tuæ humilitatis excelſum medium, in omnes pax Chriſtianos diffunditur, quo te nomine, niſi Zelatorem concórdiæ, paciſque Authorem appellent? Quas ob res congratulationibus, promeritiſque honoribus perſonam tuam próſequi cupiens, hæc Sacroſancta in Spiritu Sancto legitimè congregata Synodus Univerſalem Eccleſiam repræſentans, & inter cætera conſiderans, quòd te ipſum parvi fácere voluiſti, ut pacata, quiétaque exaltaretur Eccleſia; Te Sabinenſem Epiſcopum, Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalem Sedis Apoſtolicæ in Terris, & Juriſdictionibus dilectorum Eccleſiæ filiorum nobilium Virorum Ducis Sabaudiæ, & Principis Pedemontium, ac Montisferrati, & Salutiarum Marchionum, in Comitatu, & Territorio Aſtenſi, nec non in Provinciâ Lugdunenſi, citrà Sagonam, atq; Auguſtenſis, Lauſanenſis, Baſilienſis, Argentinenſis, Conſtantienſis, & Sedunenſis Civitatibus, & Diœceſibus Legatum, Vicariumque perpetuum facit, creat, & nominat, tibique in ſanctâ Dei Eccleſiâ primũ poſt Romanum Pontificem locum pro tempore conſtituit, conſignat, & decernit. Qui quidem tibi, ad ſuam præſentiam accedenti, aſſurget, dumtaxat oris oſculum exhibendo, atque ut Altiſſimi in Terris honorum, quem in ſolâ dilectione univerſalis pacis diſcreta voluiſti, multa, manifeſtaque in tuà perſonà ſigna remáneant, tibi ut hábitum, & inſignia Papalia (demptis delatione Corporis Chriſti, Annulo Piſcatoris, Cruce in pedibus, ac umbraculo) deferre, ac inſigniis, & poteſtate

Lega-

Legati uti, quoties te extrà terminos tuæ Legationis égredi contígerit, valeas; nec non uti Romanâ Cúriâ, vel Generali Concilio, perſonaliter comparere minimè tenearis, concédit, & indulget per præſentes. Datum Lauſanæ XVII. Kalend. Maii, Anno à Nativitate Domini milleſimo quadrigenteſimo quadrageſimo nono. *Sarebbe baſtevolmente con queſto decreto del Concilio giuſtificata la virtù di Felice Quinto, fregiata con onori, che alcun ſecolo non ſeppe mai ravviſare in verun perſonaggio, avvegna che benemerito della Santa Sede; mà perche non vi mancaron' Autori, che carichi di mal talento vomitaron' toſco, e ſtillaron' inchioſtri contro queſto Principe, e preteſero con ontoſo ſfregio disformare quel merito, che dà Padri del Concilio venne canonizato per incomparabile; tacciando queſti di contumaci, e ſedizioſi; e quello di ambizioſo, e perturbatore della Chieſa, m'è parſo bene regiſtrare quì la Bolla di Nicolò V., nella quale vedraſſi, à confuſione di chi hà preteſo negare l'autorità à chi eleſſe, ed il merito à chi fù eletto, approvato tutto ciò, che dal Concilio di Baſilêa venne ſtabilito, e da Felice Quinto nello ſpazio di nove anni, che reſſe la Chieſa, fatto, deciſo, e decretato: ed annullato, e caſſato per l'oppoſito ogni, e qualunque decreto di Eugenio Quarto, abbenchè approvato dai Concilj di Ferrara, e di Firenze, fatto contra il mentovato Concilio, ed il noſtro Pontefice Felice.*

Nicolaus Epiſcopus, Servus Servorum Dei, ad perpetuam rei mémoriam. Tantò nos pacem, & tranquillitatem cunctorum fidelium procurare, & amplecti cónvenit, quantò deſideramus fructus uberrimos indè ſequi. In eo quippè cor noſtrum ſuaviſſimè delectatur, quòd diebus noſtris ſanctam Dei Eccleſiam in pacis, & unionis pulchritudine, ac debitâ integritate florentem videre valeamus. Cùm itàque ſuperioribus temporibus, propter diviſiones ſubortas inter Felicis recordationis Eugenium Papam Quartum, prædeceſſorem noſtrum, & tunc Baſilienſe Concilium plurimùm turbata, ac variis modis afflicta fuérit Eccleſia Dei, jam autem divinâ favente, ac dirigente clementiâ, tractatu Oratorum clariſſimorum in Chriſto filiorum Francorum, Angliæ, & Renati, Sicíliæ Regis, nec non Delphini Viennenſis, primogeniti Francorum Regis Illuſtris, pacem Eccléſiæ redditam agnóſcimus, dum percípimus venerabilem, & cariſſimum Fratrem noſtrum Amedéum, primum Cardinalem, Epiſcopum Sabinenſem, in nonnullis Provinciis Apoſtolicæ Sedis Legatum, Vicáriumque perpetuum Felicem Papam Quintum, tunc in ſua obedientia nominatum, juri, quod in Papatu aſſe-

rebat

rebat ſe habere ad hujuſmodi pacem Eccleſiæ obtinendam, ceſſiſſe, eos verò, qui Baſilêæ, poſtmodum Lauſannæ ſub nomine Generalis Concilii hactenùs permanſerunt, ordinaſſe, ac publicaſſe nobis tamquàm unico, & indubitato Summo Pontifici obediendum eſſe à cunctis fidelibus, & præfatam Lauſanenſem diſſolviſſe Congregationem. Cupientes igitùr, quantum Omnipotens donaverit, id agere, quo univerſi Chriſti fideles, ipſius pacis jucunditate fruentes, animorum conjunctione ſibi invicem cohæreant, & rejectis, quæ ex diſcordiâ orta fuerant, ſtatus uniuſcujuſque, honor, fama, & reputatio illæſi, & integri remaneant, littera, proceſſus, mandata, & decreta quæcumque, nec non excommunicationum, ſuſpenſionum, & interdicti, anathematizationiſque, ſivè Patriarchalium, Archiepiſcopalium, Epiſcopalium, Abbatialium, aut aliarum quarumcumque Eccleſiarum, Eccleſiaſticarum, vel mundanarum inhabilitationum quoque, nec non declarationum, innovationum, damnationum, reprobationum, expoſitionum, perſonarum, ac bonorum mobilium, & immobilium, jurium, & juriſdictionum, publicationum, & confiſcationum, privationum fœudorum, & etiam quorumcumque jurium ſpiritualium, vel temporalium, & inhabilitationum, nec non abſolutionem à fidelitatibus, & alias in eiſdem litteris, proceſſibus, mandatis, & decretis quomodolibet contentas ſententias, cenſuras, & pœnas quaſcunque, & qualitercumque ſtatutas, inflictas, & promulgatas etiamſi expreſſæ maiores, vel pares, aut alterius cujuſcumque naturæ forent, per præfatum Eugenium prædeceſſorem noſtrum, in quibuſcumque ſuis litteris quorumcumque tenorum, & ſub quacumque datâ exiſtant, etiamſi cum expreſſione, approbatione Ferrarienſis, ſeù Florentini, aut alterius Concilii Generalis; ſive per nos, aut per alium, ſeù alios ipſius, aut noſtrâ, aut quavis auctoritate contrà dictum Baſilienſe Concilium, & eos, qui ſub nomine generalis Concilii tàm in Baſilienſi, quàm Lauſanenſi Civitatibus memoratis fuérunt, ut præfertur, nec non contrà præfatum venerabilem, ac cariſſimum Fratrem noſtrum Amedéum, primum Cardinalem, Epiſcopum, Legatum, & Vicárium ſupradictum, Felicem V. in ſuâ obedientiâ nuncupatum, ac quaſvis perſonas Eccleſiaſticas, Sæculares, vel Regulares, ac etiam Laicales, quæ eiſdem conjuncti, vel diviſi adhærentes, aſſiſtentes, obedientes, credentes, recipientes, ac quovis modo faventes, eoſque ſequentes fuerunt cujuſcumque dignitatis, præeminentiæ, ſtatus, gradus, ſeù conditionis exiſtant, etiamſi

Ponti-

Pontificali, Cardinalitiâ, Regali, aut Ducali dignitate præfulgeant, contrà Domínia quoque, nec non Communitates, Univerſitates etiam generalium Studiorum, Civitates etiam, præſertim Baſilienſem, ac Oppida, & alia Loca quæcumque præmiſſorum occaſione emanata, facta, conceſſa, decreta, & promulgata, ſeù dicti Prædeceſſoris authoritate quomodolibet factas, nec non proceſſus habitos per eaſdem, aut quæcumque indè ſecuta, etiamſi ad ſententiarum, cenſurarum, atque pœnarum declarationem, ſeù illarum, aut alicujus earum publicationem, ſeù plenáriam exequtionem contrà perſonas, Domínia, Communitates, Univerſitates, Civitates, Oppida, & Loca ſupradicta, communitèr, vel diviſim quomodolibet ſit proceſſum. Quorum omnium, & ſingulorum tenores, etiamſi de illis plena, & expreſſa, ac de verbo ad verbum præſentibus mentio habenda foret, hìc pro ſufficienter expreſſis haberi volumus motu proprio, & ex certâ noſtrâ ſcientiâ, ac de Sedis Apoſtolicæ poteſtatis plenitudine, nec non de Venerabilium Fratrum noſtrorum Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalium conſilio, decérnimus, & declaramus nullum effectum penitùs ſortiri; ſed proindè haberi debere, ac ſi nullatenùs emanaſſent; eaque omnia, & ſingula, cum indè ſecutis de regiſtris ipſius Eugenii prædeceſſoris, & noſtris de locis aliis quibuſcumque aboleri mandantes, omninò tollimus, caſſamus, & annullamus, & pro infectis haberi volumus, & nihilominùs ſi & in quantum opus eſſet ad abundantem cautelam ſingulos ex perſonis, Dominio, Communitates, Univerſitates, Oppida, & Loca ſupradicta ad famam, dignitates, honores, ſtatus, & privilegia quatenùs illis eâdem occaſione privata prætendi poſſent, in ſtatum priſtinum, & debitum reſtituimus, & reintegramus plenariè per præſentes, motu, ſcientiâ, & plenitudine poteſtatis. Nulli ergò hominum liceat hanc paginam noſtrorum voluntatis, declarationis, mandati, caſſationis, irritationis, annullationis, reſtitutionis, repoſitionis, & reintegrationis infringere, vel ei auſu temerário contraíre. Si quis autem hoc attentare &c. Datum Spoléti anno Incarnationis Dominicæ 1449. 14. Kal. Julii, Pontificatus anno tertio. *Oltre queſta v'è pure un' altra Bolla di Nicolò, data in Spoléti l'iſteſſo giorno, cominciante*, Vt pacis, *dalla quale vengono approvate per legittime tutte le Coſtituzioni, Decreti, Elezioni, Atti di qualſivoglia natura ſieno, emanati dalli Concilj di Baſilèa, e Loſana; dichiarando li medemi legittimamente adunati, e ſcomunicato chiunque pretendeſſe contradirgli. Hà regiſtrato queſta Bolla*

il Guicenone nel ſuo libro delle prove alla pagina trecenteſima ſeſta.

Ora vedi quanto indegnamente abbian' dato mano alla penna certi ſcrittori, per adombrare la virtù di queſto Principe, e con ſcandaloſo aſſaſſinamento della di lui fama, abbian' oſato chiamarlo chi Baſiliſco, chi perturbator' della pace di Chieſa Santa; Con qual fronte poſſon' dar' nome sì indegno ad un Principe, che da un Concilio, intimato da Martin' V., e poi confirmato da Eugenio IV., frequentato da' Prelati di grido, e dagli Ambaſciadori delle Potenze della Criſtianità proſſoche tutta, fù creduto per la ſantità, e pe'l merito il perſonaggio più degno della Chieſa di Dio, e perciò Capo della medema eletto? Forſi perche egli sì gran dignità, alla quale era chiamato, non per intereſſe ſuo, mà per ſervizio pubblico, ſollecitato, ſtimolato accettò, e la medema, per render' tranquilla la Chieſa, depoſe? Onde poi ne reſtò il primo Prelato della Criſtianità dopo il Papa. Io non só come abbian' preteſo coſtoro di addentare la fama di perſonaggio sì grande, onorato da più Concilj con maniere mai pratticate, accolto da' Pontefici con forme mai più uſate, canonizato per grande, per ſávio dagli Oracoli ſteſſi del Vaticano. Scrittori adaſtiati contro la verità ſon queſti, la fama de' quali è l'infamare, la lode il vituperare; la grandezza il detraere: mà le maledicenze empiono di lordure i proprj Autori, non altrimenti che le Lumache con la propria ſchiuma imbrattano per dove paſſano.

114. Erano morti Eugenio, e il Duca Filippo, che le fomentavano, mà non v'eſtinſe le fiamme, ch' eſsi v'avean' acceſe. *Morto Filippo, Duca di Milano, nacquero in Lombardìa fieriſſime guerre, concorrendo molti Prencipi alla ſucceſſione di quel Ducato; e sforzandoſi i Milaneſi di rimanere in libertà: Il Bóſio ſcrive, che venendo à giornata col Duca d'Orleans, uno de' principali competitori, lo debellò, e miſe in fuga. Io credo però, che queſto Duca ricuperaſſe la Città d'Aſti, oſſervando, che dopo quel tempo i Magiſtrati fur' ivi poſti dalli Orleanenſi. Il Conte Franceſco Sforza, figliuolo addottivo di Filippo, di cui avea ſpoſata una figliuola naturale, chiamata* Bianca Marìa, *con l'aiuto del Marcheſe Giovanni di Monferrato, e di Guglielmo, ſuo fratello (al quale avea promeſſo conceder' Aleſſándria con alcune Terre) fù fatto Duca di Milano, e Conte d'Aſti, malgrado del Rè Alfonſo di Nápoli: mà niente oſſervò di quello avéa promeſſo alli fratelli di Monferrato, anzi ſotto colore di gelosìa feminile, fece metter' prigione Guglielmo nel Caſtello di Pavìa, ſino che gli ebbe rinunziato, e quittato ogni promeſſa, non ſenza*

grave

grave nota d'ingratitudine, e d'inganno. I Milaneſi, che prima avean' giurato di mantenerſi in libertà, diviſi poſcia frà loro, vedendo che non potean' reggerſi da sè ſteſſi, e che Pavîa per antico odio voleva più toſto ogni altra coſa, ch' i Milaneſi per Signori, furono d'avviſamento di accettare Ludovico Sforza per lor Principe. Philippo, Duce Mediolanenſi, qui Itáliam multis bellis turbáverat, Vicecomitum in eâ familiâ ultimo, mortuo ſine liberis, ex legitimo matrimonio natis; Mediolanenſes Alphonſo, Rege Aragóniæ, qui ex teſtamento defuncti hæredem ſe aſſerebat, & Cárolo, Duce Aurelianenſi, filio Valentinæ, ſororis Philippi (quam Joannes Galeátius pater nuptui déderat Ludovico, Duci Aurelianenſi, Cároli Quinti filio) contendentibus de ſucceſſione, repulſis, ſed & Franciſco Sfortiæ, qui Blancham, notham Philippi, uxorem habebat, metuentes ne Ducatum occuparet, auxilia ſubducentes, quibus adversùs Vénetos utebatur, ipſi Reipublicæ formam ſibi conſtituunt. Sed Sfortia Mediolanenſem ſe Ducem pronuntiat, armiſq; eos invaſit. *Spond. Auct. chron. Plat. Sabel. Iuſt. Boſius.*

115. Mà i Milaneſi penſaron' di ſottrarſi alla gravezza dello Sforza col darſi al Duca di Savoia, e ne trattaron' ſegretamente. *I Milaneſi, nauſeati del governo dello Sforza, meditando di riſcuoter' quel giogo, che avean' alla rimpazzata abbracciato per vîa di Giovanni Campéſio, trattaron' ſegretamente con Ludovico, noſtro Principe, e gli proferſero diverſe Terre di quà del Pò, ſe con valide forze voleva accorrere in lor' aiuto. Promiſe ogni più valida aſſiſtenza a' Milaneſi Ludovico, e meſſa in punto una piccola armata ſotto la condotta di Giovanni Campéſio, entrò nella Lumellina, e nel Novareſe, e s'impadronì di più Caſtella.* Dilaniabatur interèa Philippi hæreditas. Veneti Placentiam, Cremonam, Laudam occupavére; Dux Sabaudiæ Ludovicus, Lomellinam, & Confluentiam invaſit, & alii alia. *Naucl. vol. 2. generat. 49. Sorpreſo lo Sforza di queſta invaſione, ſe ne richiamò ad Amedéo, Padre di Ludovico, detto* Felice Quinto. *E n'ebbe in riſpoſta, ch' egli avéa laſciato la cura delle coſe temporali à Ludovico, ſuo figliuolo, e ch' ad eſſo ſpettava il diſporre delle medeme; mà che però non pareagli diſdicevole, che queſti appoggiaſſe con ogni calore gl' intereſſi delli Milaneſi, co' quali più volte s'era ſtretto in lega. Onde ebbe per iſpediente migliore lo Sforza mandar' truppe nella Lumellina, e nel Vercelleſe ad opporſi ai diſegni del Campéſio, il quale venuto à giornata vicino al fiume Séſia, fù da Bartoloméo d'Alviano, Generale de' Veneziani, rotto, e preſo prigione con quattro-*

cento cavalli. Restò Capo della nostra armata Gaspardo de Varax, Gentiluomo Savoiardo, con trè mila cinquecento cavalli, e quattro mila fanti, e vedendo l'inimico occupato attorno il Castello di Carpignano, imprese egli l'assedio di Borgomeiniero. A questa nuova abbandonando il nimico l'impresa di Carpignano, venne à gran passi verso Borgomainiero; ivi azzuffatessi le due armate, pareva sul principio della mischia, che atterriti li Sforzeschi dalla morte di Enrico Zambra, e Giacomo di Salerno, lor' Capitani, cedesser' col campo la palma alle nostre truppe. Mà rincorati da Bartolomeo d'Alviana, che v'accorse con nuove milizie, rinovando la pugna, sconfissero il nostro esercito dopo un' ostinato, e sanguinoso combatto, e vi fecero prigione Gaspardo di Varax, e Giacomo di Chaland, Signore di Amavilla. Vinti dal timore i nostri, che custodivano le Fortezze del Novarese, e della Lumellina, le resero à patti allo Sforza. Vedendo il nostro Principe di non poter' da sè solo far' argine alla piena di quest' arme vittoriose, si strinse in lega con Alfonso, Rè d'Aragona, e di Sicilia, e con Ludovico, Delfino di Francia, e raccozzate insieme alcune sue truppe, aspettando le ausiliárie, si mise in istato di difesa; frattanto maneggiando Amedéo la pace con lo Sforza, fù questa conchiusa il dì vigesimo settimo del mese di Decembre dell' anno millesimo quattrocentesimo cinquantesimo.

116. Mà finalmente abbattute dalle ragioni della Città le pretensioni dell' Avversante, ne fù rinvestita pure per due sentenze. *Eran' ben diciott' anni, che questo Comune si trovava spogliato del diritto della Scrivanderîa delle Cause civili da un certo Giovanni Dracone, Giudice di questa Città, quando la medema porse memoriale al Duca Ludovico per essere rimessa nelle sue prime ragioni, e restituita al possesso di quanto le fù ingiustamente rapito; faceva le parti del Fisco à favore del Principe un certo Vifredo Aluiggi, uomo scaltro, e tenace della sua opinione, che non rifinava di addurre instanze, e proponer' motivi; mà dal Consiglio del Duca fù dichiarato sotto li 7. Novembre del* 1448. *esser' stata la Città ingiustamente spogliata della Scrivanderîa, la quale le apparteneva immegabilmente, per ciò doversi la medema restituire nel possesso delle sue antiche ragioni. Di questa sentenza non mi è parso fuor di proposito registrarne quì le parole sacramentali.* Judicamus dictam Communitatem, & Cives Taurini sine lgitimâ ratione spoliatos fore pariter, & esse restituendos similiter, atque reintegrandos ad ipsius Scribanîæ civilium dumta-

dumtaxat cauſarum ordináriæ Cútiæ Taurini medietatem prædeclaratam, non obſtantibus in adverſum adductis. *Il Fiſco, che avvalorato dall' vffizio di patrocinare le ragioni del Principe, ſi dà ſovvente ragione di caldeggiare anche l'ingiuſto, appelloſſi come mal gindicato da queſta ſentenza. Onde fù di uopo à queſto noſtro Comune di entrare in giudizio di appellazione; mà il Procuratore Fiſcale, non avendo ragioni più forti delle prime à produrre, nè motivi più ſodi ad allegare, ſi vide in men d'un' anno condannato con nuova ſentenza ſotto li 25. Settembre dell' anno* 1449., *ſcritta di queſto tenore.*

Nos memoratum Conſilium ſedens pro Tribunali, more Majorum, Deum, & ſacras ſcripturas oculis præhabentes, & nihil de contingentibus omittendo, ſed ſervatis ſervandis ſolemnitatibus in talibus opportunis: Chriſti nomine invocato, & ſignum venerandæ Crucis ſanctę faciendo, dicentes, *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.* Quoniam ex actorum diſcurſu nullam juſtam cauſam, nec ſufficientem, cùm ſententiam prænominati Concilii revocare, infríngere, aut alias annullare debeamus, non obſtantibus pro parte Procuratoris Fiſcalis deductis, & allegatis: proptéreà, & aliis juſtis de cauſis noſtram mentem moventibus per hanc noſtram deffinitivam ſententiam, quam in his ſcriptis proférimus, ſententiando pronuntiamus benè per prædictum Conſilium pronuntiatum, & ſententiatum, & malè per Procuratorem Fiſcalem provocatum, & appellatum: à qua quidem ſententiâ noſtrâ Procurator Fiſcalis illicò vivâ voce ad prælibatum Dominum noſtrum Sabaudiæ Ducem, ejuſque generales audientias, de proximo tenendas, ſupplicavit, Apoſtolos, & litteras dimiſſorias ſibi dari poſtulando. Quam quidem ſupplicationem, tamquàm à nullo gravámine interjectam, non admiſimus, nec admittimus, niſi ſi, & in quantum de jure fuerit admittenda, aliàs non: Hanc autem reſponſionem loco Apoſtolorum, de jure debitorum eidem Procuratori Fiſcali facientes. Data, lata, & lecta fuit hæc noſtra ſententia deffinitiva in Monte-Callério, loco, in quo jura partibus per nos reddi ſunt ſolita, anno 1449. die 25. Septembris, præſentibus D. Antonio de Draconibus, Præſidente Gebbenenſi, Veutorio Chaboto, ſignat. de Purpurat. *Sentita queſta nuova condannaggione, ſe ne richiamò il Fiſcale al Principe; mà parean' rinati in que' tempi i ſecoli del buon Traiano, quando chiunque litigava col Fiſco, vinceva ſempre, e guadagnava la lite. Uditi ch' ebbe il Duca Ludovico le due ſentenze, pronunziate à favore di*

queſto Comune, mandò incontanente eſeguirſi à favore della Città le medeme, comandando eſſer' queſta reintegrata nel poſſeſſo della Scrivanderìa conteſtata, con Patenti del ſeguente tenore.

Ludovicus, Dux Sabaudiæ, Chablaſii, & Auguſtæ, Sacri Romani Imperii Princeps, Vicáriuſque Perpetuus, Márchio in Itália, Pedemontium Princeps, Gebbenenſis, & Baugiaci Comes, Baro Vaudi, & Fociniaci, Nicéæque, & Vercellarum Dominus, dilectis fidelibus noſtris Vicário, & Judici Taurini, cæteriſque Officiariis noſtris ſuper hoc requirendis, ipſorumque loca tenentibus ſalutem. Viſis duabus ſententiis deffinitivis, & conformibus præſentibus annexis, nec non litteris Concilii nobiſcum reſidentis ſuper ipſarum executione emanatis. Dat. Taurini die 15. Januarii, anni vertentis 1450., ac executione ipſarũ litterarum ſecundùm earumdem ſententiarũ mentem, & tenorem ſubſequuta, à tergoque earumdem deſcripta ſub die 28. ejuſdem menſis, ac earumdem ſententiarum mentem, litterarum inſpecto, & penſato tenore, etiam ſub noſtri nobiſcum reſidentis Conſilii pro juſtitiæ cultu, & undique bonis moti reſpectibus, & ſignanter attento, quòd parùm prodeſſet ſententias ferre, niſi debitum, & realem executionis ſortirentur effectum; ſupplicationi itàque dilectorum fidelium noſtrorum Sindicorum, Civiumque, ac hominum, ac Communitatis Civitatis noſtræ Taurini ſuper his nobis factæ, benevolè annuentes, & veſtrum cuilibet in ſolidum, in quantum ſuo ſuberit officio, committimus, & diſtrictè mandamus ſub pœnâ quinquaginta librarum fortium per veſtrum cuilibet, qui non paruerit committenda, & ærário noſtro irremiſſibiliter applicanda, quatenùs viſis præſentibus in executionem uberiorem, veramque debitam, & efficacem earumdem ſententiarum ſuprà ſcriptarum, coſque, ſivè quos ad hæc duxerint deputandos in veram, expeditam, vacuam, & liberam poſſeſſionem medietatis Scribanderiæ dictæ Communitatis per dictas ſententias abjudicatæ, viſis præſentibus ponatis, & inducatis, poſitoſque, & inductos manuteneatis, tueamini, & defendatis adversùs quoſcumque; formam tamen, & verum effectum ſententiarum earumdem, nihil de contingentibus in illis obmittendo, ſectantes, nec poſſeſſiones in ipsâ vim, violentiam, opus facti, injúriam, aut aliam novitatem indebitam fieri, vel inferri ſupplicantibus ipſis patiámini, vel permittatis per quemque; quibuſcumque exceptionibus, contradictionibus, litteris etiam noſtris, aut præfatorum Conſiliorum noſtrorum inhibitoriis, vel ſuſpenſivis, &

aliis

aliis quibuſcumque in contrarium fortè emanatis : quibus omnibus ſerie præſentium , ex noſtrâ certâ ſcientiâ derogamus . Dat. Charii die 20. Maii , anno Dómini 1450. per Dominum præſentibus Dominis de Turre , Cancellário , Joanne Dominico Benefacto , Mareſchallo Sabaudiæ , Gullielmo Domino Cuilier , Joanne de Valpergia , Præſidente Conſilii Camberiaci , Jacobo de Chaland , Voutério Chiabodo , Antonio de Judicibus , Michaële de Cavalibus , Advocato Fiſcali , Raphaële de Caſtrucio , *ſignat.* De Clauſo.

117. Meſſo dunque ch' ebbe il piè fermo la pace nella Chieſa , e frà Principi , egli partì verſo il Cielo , ſantamente morendo , come era vivuto . *Dopo ch' ebbe dato Amedèo , colla rinunzia del Pontificato , la pace alla Chieſa , ridonò sè ſteſſo alla ſua ſolitudine di Ripáglia , ove morì in odore di ſantità il dì ſettimo di Gennaio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo cinquanteſimo primo .* Anno Chriſti 1451. idibus Januarii Vir ille ſanctiſſimus Amedéus obiit Genevæ , Ripáliam in ſuam erémum translatus , ubi miraculis claruit. *Ping. Aug. Fù ſepolto il ſuo cadavere nella Chieſa di Ripáglia , e vi ſtette oprando diverſi mirácoli , ſin che li Berneſi , entrando con mano armata nel Ciableſe , ſi fecero lecito di manometter' e Templi , e Altari , e Mauſoléi per sì fatta maniera , che del ſepolcro di Amedèo altro non vi rimaſe , ch' un pezzo di marmo , in cui ſi vedean' ſcolpite le arme di Savoia con la Mitra Papale , e le Chiavi : Si fece à raccorre le oſſa di Amedèo , profanate da queſta ſoldatáglia diſolatrice , un certo Merulo , gentiluomo Savoiardo , e queſte , portate à Torino , furon' dalla pietà di Emanuel Filiberto collocate con diſtinzione nella Tomba Reale de' ſuoi Maggiori , poſta nella Chieſa Cattedrale di S. Giovanni . Il Duca Carlo Emanuel II. , volendo onorare la memória di queſto Santo Eróe , che , dopo aver' figliato meraviglie , e con lo Scettro in mano , e col Triregno in capo , oprò mirácoli nella tomba , fù d'avviſamento di farvi intagliare queſt' Epitáfio , parto ingegnoſo della penna del Conte Emánuel Teſauro .*

AMEDEUS PACIFICUS,
Sabaudiæ Comitum ultimus , Ducum primus ,
Chablaſii , & Auguſtæ Octavus.
Tot Regum Nepos , Tot Reginarum Pater ;
Geſtis , Prudentiâ , Sanctitate
Ter fęlix .

Ævi

Ævi ſui Salomon acclamatus,
Docuit Sabaudæ ſtrenuitatis eſſe pro Chriſti Eccleſia
Tàm bella diſſipare, quàm gerere;
Pace itàque Itáliæ partâ,
Ditione auctâ urbibus, ornata titulis, ſtabilitâ legibus,
Cœleſti aſpirans Regno, ſuo ſe abdicavit,
Ac Deum quæſivit in ſolitudine.
Sed Orbi clarior dum latet,
Magnus dignitatum contemptor,
Omnium maximam dignitatem ſibi ſupplicem vidit;
Eugenio enim IV. Pontifice Maximo,
Baſileenſis Concilii, ac totius penè Europæ conſenſione
Exauthorato;
Non regnandi libidine, ſed obſequendi neceſſitate,
Impoſitum Orbem ſuſtinuit, ne corrùeret:
FELIX PONTIFEX nuncupatus, aliis fęlicior, quàm ſibi;
Nam Chriſtianæ Reipublicæ reformandæ, ſedandis Principum diſſidiis
Sollicitum decennium impendens,
Publicam tranquillitatem prætulit ſuæ;
Orbemque pacare maluit, quàm regere:
Nam Nicolao V. ad Pontificatum ritè aſſumpto,
Quam invitus dignitatem ſuſceperat, ſpontè abjiciens,
Pontifex adhuc meritis, & inſignibus
Bonæ fidei Teſtibus,
Nec jam titulo, ſed virtute ſanctiſſimus,
Amicâ in ſolitudine, ſollicitudine depoſitâ
Sacræ Sancti Mauritii Militiæ, cui Author extitit, Authoratus;
Iterùm FELIX AMEDEUS eſſe cępit, cùm FELIX PONTIFEX eſſe deſiit.
Ejus ſanctiones, geſta, & acta Eccleſiæ ſaluberrima
Nicolaus decretis, Populus plauſu, Cœlum miraculis
Comprobavit.
Debuit ejus Religioni Eccleſia, quod illud ſchiſma ultimum fuit;
Nam Hæreticorum ſeditione Europam ſubvertente
Famâ notior fuit, quàm tumulo.
Demùm diligentiâ, & pietate
EMANUELIS PHILIBERTI Abnepotis, Sabaudiæ Ducis,
Regiæ Familiæ ſepulchro, ſub Taurinenſi Baſilicâ compoſitus,

Ut

Ut ſingulare Sabaudiæ nominis lumen
Singulariter etiam claréſceret,
CAROLUS EMANUEL II. Sab. Dux, Rex Cypri,
Æternæ memoriæ poſuit
Anno M. DC. LIV.

Viſſe queſto gran Principe ſeſſanta ſette anni; vinticinque col titolo di Conte della Savoia; *trentatrè di* Duca; *e nove di* Pontefice: *Fù egli, e ſul Trono della Savoia, e ſul Sóglio del Pontificato d'un' animo ſempre grande, d'un cuor generoſo, parziale della giuſtizia, inimico del vizio, amico della pace, qual ſeppe mantenere ferma ne' ſuoi Stati, mentre bollivan' d'armi le Provincie d'intorno; quindi fù amato da' ſuoi pópoli, temuto da' ſuoi nimici, e commendato con ammirazione da' ſuoi vicini. Era egli in sì alto concetto di prudenza appreſſo l'Europa tutta, ch' eletto arbitro delle maggiori differenze, che vertiſſero trà le Corone, riuſcigli ſempre di componerle à comune ſodisfazione degl' intereſſati, onde ne riportò quel ſopranome di* Salomone *del ſuo ſecolo. Le penne partiggiane di Eugenio IV. tacciano d'ipocrisîa la ritirata, che fece Amedêo nell'a ſolitudine di Ripáglia, e di neceſſità indiſpenſabile la rinunzia del Pontificato: Onde per riprovarle, piácemi quì di addurre ciò, che hanno ſcritto di queſto Principe gli Stórici, che regiſtraron' ſenza paſſione i ſucceſſi di que' tempi. Sarà il primo Enêa Silvio, già mentovato, che fù poſcia Pio II., il quale eſſendo al ſeguito di Nicoláo Albergato, Cardinale di Santa Croce, che, nell' andar' in Francia, paſsò à Ripáglia per vedere in quell' Erémo Amedêo, ebbe il vantággio di oſſervare i coſtumi, e le maniere di queſto Principe Romíto.* Amedéus (*dice egli*) procul ab armis, in Montibus regnans, nunc horum, nunc illorum árbiter eligebatur, atque unus omnium exiſtimabatur, qui ſibi, & aliis rectè conſúlere noſſet; Diù ad eum, quaſi ad alterum Salomonem, hinc Itali, Galli pro conſilio de rebus arduis recurrérunt. Hic ígitur, relicto Ducali faſtígio, & omni ſæculi pompâ procul ejectâ, gubernatione ſubditorum primogenito commiſsâ, ad erémum ſeceſſit. *Poi parlando dell' accoglimento, che fece al Cardinale, ſoggiunge:* Spectaculo digna res, & quam póſteri vix credent: Princeps ſęculi potentiſſimus, Gallis, atque Italis metuendus, quem aureis veſtibus ornatum Purpurati admodùm multi circumſiſtere conſueviſſent, & ſecures præíre, atq; armatorum ſequi cohortes, & turba Potentium, nunc ſex Eremitis præcedenti-

dentibus, & paucis ſequéntibus Sacerdótibus in veſte vili, & abjectâ, Legatum Apoſtolicum éxcipit: Veneratu digna ſocietas viſa, Crucem áuream Eremítæ in péctore geſtaverunt; id tantùm nobilitatis ſignum retinuêre, & cætera contemptum ſæculi præſeferebant; venêre in amplexus Cardinalis, & Amedéus, multâ ſe invicem charitate deoſculati ſunt; nec ſatis Cardinalis aut admirari, aut collaudare converſionem Principis póterat. *Filippo da Bérgamo, Stórico accreditato, ſi preſe ad encomiare il merito di queſto Principe ne' ſeguenti termini.* Vir certè omnium virtutum claritate adornatus; videlicèt, bonitate, pietate, religione, juſtitiâ, magnanimitate, liberalitate, atque divinâ, humanâque prudentiâ; quas ob res impérium ſuum ultrà citràque Montes mirum in modum auxit, qui cùm Ludovicum filium educaſſet, Ducem in Regno ſuo conſtituens, ipſe eremíticam vitam in Sabaudia ad Ripalliæ locum, cum quibuſdam Nobilibus, tamquam Paradiſum deliciarum ſibi delégit. Cùmque eo in ſtatu vitam cœlibem in terris ágeret, à Baſilenſi Concilio Pontifex electus fuit, & rogatus, licèt invitus, exiſtimans ſe Deo rem gratam facturus, Pontificium munus obívit, in quo quantâ religione, quantâque cum pietate, & juſtitiâ id munus exercúerit dícere non áttinet: cùm & ab ineunte ætate ergà pauperes, & egenos commiſeratione fúerit profuſiſſimus, & circà divina omnia aſſiduus ſemper extíterit, & alia, circà virtutem neceſſária, miro complexus fúerit affectu: Veruntamen cùm pacis, & humilitatis amator exiſteret mortuo, Eugénio Pontifice ſtatim nullis pulſatus precibus, Nicoláo, ejus ſucceſſori, humillimè ceſſit, & in loco humilitatis reverſus conſédit; quo cognito Nicoláus, & cæteri Patres, confirmatis priùs omnibus per eum geſtis, in Patriâ ſuâ eum Legatum ex látere creavérunt; deficiens demùm in ſenectute bonâ, poſt ejus óbitum etiam miraculis clarum, dignum itàque eſt poſt mortem repetere ejus præcónia: Fuit quippè etiam hic clariſſimus Princeps præter clariſſimum genus, & ſuæ elegantiæ formam, ac Regiam dignitatem, & promptam eloquentiam, quæ ſunt naturæ dotes, móribus integer, vitâ, & religione ſanctus, in ſubditos clemens, in vitiis aſper, in bello magnánimus, & in devictos benigniſſimus, ac demùm in omnes juſtiſſimus. *La Cronica di Alemagna di Enrico Mútio, diviſando delle virtù di Amedéo, ſi ſpiega in queſta maniera*: Eugénio autem Baſiléam non veniente, publicâ Generalis Concilii ſententiâ à Pontificatu eum depoſuerunt, & ſubſtituerunt alium Pontificem, ſcilicèt Fęlicem

Quintum

Quintum, Ducem Sabaudiæ, qui Ducatus adminiſtratione relictâ, vitam ſpiritualem contemplativam amplexus erat; veſtitu, & totâ victus ratione religioſam ducebat vitam. Hic ígitur ex eremíticâ vitâ ad culmen Pontificatus, præter omnium expectationem, vocatus eſt. *E nella pagina ſeguente ſoggiunge*. Facilè boni bonis junguntur, niſi enim uterque Pontifex bonus fuiſſet vir, non ità conjungi potuiſſent. Videbatur enim difficillimum; nam habebat Felix totum Concilium à ſuâ parte, nequè dici poteſt, quòd deſperaret rebus ſuis, magnis enim, potentibuſque amicis invítis renuntiavit Pontificatum: Fuit enim vir pius, minimèque ambitioſus, quod ſatis declaravit anteà; relictis enim Mundi curis, & florentiſſimo Ducatu ſe ad vitam contemplativam totum tradíderat. *Franceſco Gonzaga, Veſcovo di Mantova, nella terza parte della ſua Stória, parlando di queſto Principe, così ſi ſpiega.* Amedéus, defunctâ uxore, relictâ Ducali curâ Ludovico filio, ſtudio rerum divinarum, ac cœleſtium contemplatione allectus, cum paucis ſuorum in Agrum Gebennenſem ſeceſſit, & propè Lacum Leménum Cœnobium conſtruxit, ibìque diù, noctuque fideliſſimè altiſſimo Domino famulabatur, cujus ordo ſanctitatis in omnem terram, ubi fides Chriſti colebatur, effuſus cùm eſſet, in Concilio Baſilienſi ad ſummum Pontificatum ex illo Cęnóbio aſſumptus fuit, *Felix*que nuncupatus, cui ſupremæ dignitati, concórdiæ gratiâ, ſe ſe poſteà voluntariè abdicavit. *Raffaële Volaterráno al terzo libro ſi ſpiega con queſte parole*: Defunctâ uxore, relictâque Regni curâ Ludovico filio, cum paucis ſuorum ſeceſſit in Agrum Gebennenſem, ſtudio rerum divinarum, propè Lacum Cęnobio cõſtructo, deindè ob abſtinentię, clariq; nominis famam invitus in Concilio Baſilienſe Põtifex factus; mox concordię gratiâ ſe ſe ſpontè ábrogans, Nicolao Quinto ſedente, Cardinalis, ac Legatus remanſit, ſimul cum his, quos ipſe Cardinales priùs creáverat. *In queſti ſenſi parlano diverſi altri Autori, quali per ora tralaſcio; ſolo piacemi di regiſtrare quì quanto ſcriſſe il Concilio di Loſána, parlando di Felice Quinto.* Dum pro Eccleſiæ Univerſalis integrâ pacificatione, quieteque finali obtinendâ, purè, liberè, ſimpliciter, & ſincerè, realiter, & cum effectu ceſſit, & renunciavit Papatui, volens exemplo Domini noſtri Jeſu Chriſti, cujus vices gerebat in Terris, ſemet-ipſum dejicere, ut Eccleſiam in ſummo tranquillitatis culmine collocaret, atque ſuæ humilitatis admirabili remédio pópulum Chriſtianum ſerenaret claritate pacis inſignis, utique pietate. Vir laudibus altiſſimis extollendus, cui inclyta

virtus, nec oblivione eorum, qui nunc ſunt, neque reticentiâ futurorum póterit ſepelíri. *L'iſteſſo Concilio nella Bolla, onde dichiara Felice il primo Cardinale, e Legato della Santa Sede* : Tàm maximè de Venerabili Eccleſiâ meritus es, ut præſentes habeant uberrimam tuarum laudum memóriam, futuris quoque tui nominis Felix, ſempiternaque recordatio relinquatur. Tu, ad Eccleſiæ ſubſidium evocatus, quantâ unquam fuit perſecutione vexatæ, veniſti. Tu illi profusâ liberalitate, ſummâ induſtriâ, exactâ diligentiâ, deditâ operâ opitulatus es. Tu tandem tranquillam Pópulo Chriſtiano concordiam reddidiſti, pariter & pacem. *Il Pontefice Nicolò Quinto hà comprovato queſta verità nel Breve, che ſcriſſe à Ludovico, Duca di Savoia, dopo la morte di Amedèo.* Poſtquàm accépimus bonæ memóriæ Amedêum, Epiſcopum Sabinenſem, ſicut Altiſſimo plácuit, debitum naturæ perſolviſſe, intenti cogitamus merita ſua omni amplitudine próſequi favorum; talem enim ſe ad unionem, & pacificationem Eccleſiæ in oculis noſtris, & omnium Chriſtifidelium exhibuit, ut quidquid nobis factu poſſibile videremus, ſuæ recordationi, ac honori, & utilitati dilecti filii nobilis Viri Ludovici, Ducis Sabaudiæ, ejus nati, ac ipſorum Illuſtri Domino libenter tribuamus &c. *Da quì puoi ſcorgere, ò Lettore, quanto ſieno degne delle irriſioni quelle penne, che, mal guidate dalle loro paſſioni, ſi ſono sforzate d'adombrare un merito autenticato per grande dalla maggior' parte degli Stórici, e canonizato per maſſimo, e dai Pontefici, e dai Concilj, da' quali ſolo fù conoſciuto per quel che era, avendo radíci alla volgar' intelligenza affatto occulte.*

Fine del terzo Libro.

DELLA STORIA DELL' AUGUSTA CITTA' DI TORINO

Parte ſeconda

LIBRO QUARTO.

Eſſata la violenza dell' armi, era conveniente, che ripigliaſſero forza le Lettere, e che le Leggi, ſtate sì lungamente forzate ad ammutire al tuono delle bombarde, ricuperaſſero la loquela all' Ecco univerſale della pace: poſata però, ch' ebbe Ludovico la ſpada, pensò d'impugnare i Faſci, che ſono il più illuſtre ſplendore delle Corone. Fece una nuova confermazione de' privilegi alla Univerſità in Torino, [1] e vi ſtabilì il Collegio nobiliſſimo de' Giuriſconſulti, ch' in oggi ancora è uno de' più begli ornamenti dell' Auguſta Pátria. Vennevi di quell' anno, che fù il milleſimo quattrocenteſimo cinquanteſimo ſecondo, Anna di Cipro, ſua moglie, per creſcimento di glória alla Città, che ve l'accolſe, con ſomma letizia del Pópolo, ſplendidamente. Miſuravan' quindi la propria fortuna, e grande ſe la facevano i Torineſi dalla ſodisfazione, e dall' affetto, onde vedevanſi onorati da una sì nobil coppia di Principi, [2] la cui prole numeroſa faceva loro mallevería d'una lunga durazione ſotto l'amato Impéro di Principi tanto benefici, e benigni. Che ſe poi l'umano Governo ſenza il divin patrocínio è come il Ciel ſenza Sole, che non può influir troppo bene, già queſto loro non mancava per la propria inclinazione alla pietà. Di Principi [3] sì degni parve ſe ne dichiaraſſe il Cielo ſteſſo parziale, figliando meraviglie, ed operando miracoli, quando volle foſſe recata

loro in dono dalla Principeſſa Margarita di Carnì quella Santiſſima Sindone, che in oggi nella Real Cappella, terror' dell' Architettura, e decoro di queſta Città, con ſomma venerazione dal Mondo Criſtiano s'adora. Mà un caſo, ch' avvenne due anni dopo la morte del Duca Amedéo, ben potè render' ſicura l'Auguſta, che ſopra di lei vegliava con lume particolare il Sol di Giuſtizia. Il caſo fù, che vivendo il Duca Ludovico in inimiſtà col Delfino, fù da quegli della Savoia con alcune truppe ſtraniere eſpugnato il Caſtello d'Iſiglie. Datolo à ſaccheggiare alla diſcrezion' de' ſoldati, che mai non và diſgiunta da una ſmoderata licenza, ne miſero, con le caſe, à ſacco anche le Chieſe. Uno ve n'ebbe frà gli altri sì temerário, e mal Criſtiano, che mentre ſe ne ſpogliavan' gli Altari, non ſi recò ad orrore il profanare il Santuário, involando il ſacro Oſtenſorio con l'Oſtia ſacramentata. Non mirò il riſpetto, ch' al Nume ſi deve, nè paventò il grave caſtigo, che gliene poteva anche immediatamente venire dal Cielo. Intento ſolamente al predare lo ſcelerato, involta frà le altre bagáglie, da lui predate, la ſacra preda, s'incamina col ſuo bottino ſopra d'un Mulo verſo la Patria. Mà quel riſpetto, che non ebbe un' uomo dotato di ragione, ebbelo un' inſenſato giumento. Sentì la forza del Nume il Mulo, dove fù ſenza ſenſo di religione l'émpio ſoldato. [4] Nel paſſare per queſta Città davanti la Chieſa di S. Silveſtro, nella contrada, ora detta *la Piazza delle Erbe*, divenuto improviſamente reſtívo al ſuo guidatore ſi proſteſe à terra, quaſi à piegar' le ginocchia per riverenza. Fù coſa meraviglioſa il diſciorſi à viſta di tutti l'invóglio, e rotte ſpontaneamente le barde penetrare fuori l'argéntea Piſſide, levarſi in alto, fermarſi in ária. Avviſatone il Veſcovo Ludovico, de' Marcheſi di Romagnano, immantinenti vi ſi portò, Pontificalmente veſtito, con tutto il Clero, e molto Pópolo, che da ogni parte accorreva. Giunto in coſpetto, e veduta ſtarſi tuttavîa, com' eraſi detto, la Piſſide in alto, piegò le ginocchia, e adoratone con divotiſſimo cuore il Pane ſacramentato. che vi ſi racchiudeva, invitollo ſupplichevolmente à diſcender' nelle ſue mani. Piombò di repente l'argenteo vaſo in terra, uſcitone da sè ſteſſo fuori il Corpo di Criſto nella ſpécie, che fù conſecrato, di pane candido, e rotondo: Tenevaſi in ária come un Sole riſplendentiſſimo, circondato da più raggi, quaſi ad accennare, sè più non voler' eſſer' ripoſto in quella Piſſide profana, Poiche poſtovi ſotto un Calice, fattoſi per ciò recare, diſceſevi incontanenti, e fù con ſom-

ma

ma riverenza portato processionalmente nel Duomo. Quivi risplendendo di perpetui lumi, e di frequenti miracoli fù santamente adorato, e custodito circa cent' anni con sommo zelo. Se ne rogarano l'istesso giorno di sì grande miracolo, anzi di trè miracoli in uno, pubbliche testimoniali; mà perche non hà certezza di durazione l'eternità delle pagine, e delle pubbliche memórie molto facilmente la memória si perde; l'Augusta Patria d'ogni tempo inchinevole al divin culto, il volle con testimonianze più salde immortalare. Considerò, che non senza alcun génio particolare quell' Ospite Celeste s'avea voluto elegger' quel luogo, più ch' un' altro. E però in quel medesimo luogo, dov' egli fermossi, come specialmente eletto, e santificato, * gli eresse una Capella in forma d'un picciol Tempio di fini marmi, con eleganti pitture, e perfettissima architettura. Quivi dunque riposto l'hanno adorato lo spazio di circa venti lustri; sinche per ordine di Roma fù consumato, per non obbligar' Dio à far' eterno miracolo, col mantener' sempre incorrotte, come si mantenevano, quelle medesime specie. Ora s'adora il Sagramento nel sontuoso Tempio, costruttovi dalla Città, pure nel luogo medesimo, dove fermossi. Furon' di questo Tempio gettate, come diremo, le fondamenta dell' anno millesimo secentesimo settimo; veggendosi oggi perfetto con degna magnificenza, e splendore. [5] Nè quivi fermandosi la religiosa mente de' Cittadini, v'hà l'istessa Città, per lo spiritual ministéro, eretto in questi ultimi anni un Collegio di dotti, e virtuosi Teologi per dispensare i santi Sacramenti, e la divina parola, onde una somma edificazione, e spiritual giovamento da tutto il pópolo se ne riceve. [6] E come questa Città fù la prima, che instituì la Compagnîa, e la processione del Corpus Domini, così presentemente n'hà con nuova, & santa istituzione cresciuti in tal numero i Fratelli, detti *dell' adorazione del Sacramento*, onde ogni ora del dì, e della notte, ne fanno memória distributivamente molti Adoratori. Mà siccome veggiamo tutto giorno avvenire, che ancora le cose sante, coll' andare degli anni, divoratori di ogni cosa, per lenta oblivione perdono assai di venerazione, perciò la pia attenzione di questo Pubblico, à ravvivare la memória di sì miracoloso avvenimento, volle istituire il Centenário, in cui festeggiandosi con splendidezza straordinária, e particolari dimostrazioni di zelo questo giorno sì felice, onde parzialeggiò seco tanto il Cielo, s'accendesse via più la divozione ne' cuori verso l'Augustissimo Sagramento; e parendo-

rendogli pur' anche termine troppo lungo il Centenario, per tener viva ne' Cittadini la rimembranza di giorno sì miracoloso, fù poscia d'avvisamento solennizarlo di cinquant' in cinquant' anni, con pompe straordinarie, e superbissimi apparati di pietà, acciochè non cessasse con la novità la maraviglia, e con la maraviglia la divozione.

Erano scorsi più di sei lustri dalla mentovata pace universale, che ancor non s'udiva fare da niuna parte alcun moto di guerra. [7] Una Lega, che trè anni dopo fecero il Duca, e 'l Rè di Francia, che la cercò, fù con pensiero di potersi tener' in difesa, venendone il caso. Ratificolla à questo medesimo intento per vîa di espressi Ambasciadori, ò sieno Deputati à quel Rè la Città di Torino, cui troppo cara riuscivale la pace, per meditarne mai più rottura. Durava dunque ancora per tutta l'Itália, e nella Lombardîa, e sarebbe pur' anche durata in Piemonte, se i Conti della Savoia fossero stati meno indulgenti verso i Marchesi di Saluzzo, stati sempre autori di sedizioni, calcitrando a' Sovrani. Mentre dunque durò la quiete dell'armi, risplendeva in tutte, ed in ciascuna azione la grandezza benefica de' Regnanti, e l'ossequio gratissimo de' soggetti, particolarmente de' Torinesi. [8] Or riaccesa la guerra da' Marchesi di Saluzzo, perche non avesse il Duca ad introdur' nel Paese un nuovo aiuto di forze straniere, diedevi forza il Paese medesimo, e vi contribuì buona somma d'oro, che aggiunta à quel dell' erário, fù bastevole à rintuzzar' le spade ribelli. Adunarsi à quest' effetto in Torino i Deputati degli trè Ordini, che convennero nella quantità precisa, al numero di venti mila fiorini d'oro. [9] Perlochè volendo il Principe gratificare i suoi pópoli, concedette lor molte cose, le quali si narrano distintamente per capi nella Patente. Per la Città fece di più quest' Ordine particolare, che fosse mantenuta nel suo possesso di far consegnare i Sali, che verrebbero tragittati per la riviera del Pò, e potesse, per evitare le frodi, sbarrare il fiume con catene di ferro. Ebbe intanto fine la guerra, e 'l Marchese di Saluzzo, che mossa l'avea contro à ragione, fù per virtù di giudicato privato de' feudi; Espugnate con l'armi vindicatrici tutte le Fortezze del Marchesato, avrebbe il Duca per avventura potuto di giustizia estirpare questa gramigna di ribellione. Mà i Principi della Savoia, mai non sepper' far nulla senza clemenza, nè pur contro a' nimici. Vi s'intramise il Rè Franco, che forse fin d'allora mirava à guadagnar' que' Marchesi, e 'l Marchesato alla Francia, e 'l Duca, contento del sol' omaggio, rese à Ludovico tutte le Piazze.

Era

Era Carlo (così nomavaſi queſto Duca) figliuolo del Beato Amedéo : Non è meraviglia , che inclinaſſe al perdonare anche dove era lecita la vendetta ; mà dove laſcio interrotta la Stória del Duca Ludovico , che tanto amava , amato da' Cittadini la noſtra Cittade ? Non vorrei recar noia al benigno Lettora con la numerazione di tanti Diplomi , ch' egli vi ſcriſſe lo ſpazio di cinque luſtri , che n'ebbe il governo . Mà non vorrei neanche far torto all' Auguſta Patria , laſciandone la memória ſepolta . Perochè ſe l'amore è parte dell'utile , e non uſano i Principi di far grazie a' pópoli ingrati, tanti privilegi, che d'ogni tempo à lei fecero i Sovrani più ch' ad ogni altra Città , non poſſono eſſer' ſe non contraſegni d'un' oſſéquio ſpeciale , che ne ricevevano . Quel contribuir' ſempre il Comune con l'oro , e i Particolari col ferro , dovunque lo richiedeſſe il biſogno , ò la glória del Principe , voleva ben' egli eſſer' dal Principe ſteſſo riconoſciuto . Non v'hà niuna coſa , la qual più muova l'affetto de' ſudditi , e maggiormente ne ſtabiliſca la fedeltà , ch' il degnarli la man del Sovrano di ſpeſſi atti di ſtima , e di beneficenza . [10] Quindi è , che del ſol Ludovico più di venti ſcritture ancor' ſerba l'Archivio del Pubblico , di conceſſioni , e confermazioni di privilegi , che gli fur' fatte . Privilegi , che poſcia fur' confermati da Carlo III. dell' anno milleſimo cinquecenteſimo , trenteſimo quinto . Così mai ceſſavano i Principi Dominanti di beneficare queſta Città, perche ceſſar non ſapevano i Cittadini ; quegli particolarmente , che reggevano il Pubblico , di dar loro incorrotte prove di fedeltà , di zēlo , e d'oſſequio . Aveva ora il Duca pattuite le nozze , come appreſſo diremo , del Conte di Geneva , ſuo figliuolo ſecondogenito , con Carlotta di Cipro, ſua nipote , erede unica di quel Regno . Doveva il Conte portarviſi à ſpoſarla ; vi contribuì la Città con quell' animo , ch' in oggi pure ſuol fare in altre , e ſimiglianti occorrenze . Adunoſſi dunque in Torino un Congreſſo degli trè Stati eſpreſſamente per provedergli , e gli provide quanto fù neceſſario ad un viaggio, che voleva farſi , come fù fatto, con molta pompa ; e queſt' atto pur traſſe dalla mano benefica del noſtro Regnante un' ámpia confermazione de' privilegi alla Città , e à tutto il Paeſe , come nel Diplóma , che ne conſerva il Comune à glória particolare di sè medeſimo , e di tutto il Piemonte . [11] Concedette inoltre alla Città , e a' Cittadini Torineſi un Giudice , detto , come dianzi accennammo , *Prefetto al Pretório* , con la facoltà ſuprema di condannare , e aſſolvere , la quale preſentemente è del Senato . Eleggevalo il

Prin-

Principe del Corpo del Conſeglio ; e fattone ora la elezione nella perſona di Federico de' Bolleri, gli aſſegnò d'annuo ſtipéndio trè mila fiorini. E perche ne foſſe più liquido, e puntuale il pagamento, fù convenuto, che lo faceſſe il Comune medeſimo, cui diede i proventi de' Molini per lo rimborſo. Mà per maggiormente illuſtrare una Città, da cui riceveva sì grandi atteſtati d'amore, e d'oſſequio, [12] volle ad un tempo che vi ſi trasferiſſe di nuovo, e ſi riſtabiliſſe perpetuamente la Sédia del Conſeglio, che ſi teneva in Moncaglieri. Anche dal Sommo Paſtore erano per quei dì guardati con occhio particolare i Torineſi. [13] Pio II. fece lor privilegio, *che delle caſe, che molte ve n'erano ſottopoſte à Canone, dentro, e fuori della Città, niuna poteſſe dirſi decaduta ſe non dopo una triplicata interpellanza, con triplicato intervallo di dieci giorni* ; ed acciochè nulla mancaſſe alla pienezza d'una grazia, che veniva da una mano, che non ſapeva diſpenſar' favori con reſtrizione, v'aggiunſe : *che foſſe lecito ancora ai debitori di ceſſarne per anni cinque à venire il pagamento*. Ora s'hà da molte ſcritture autorevoli, che il finaggio di Torino è libero d'ogni carico delle decime, avendone perciò la Città date di molte poſſeſſioni a' Canonici, all' Abbate di S. Solutore, ed a' Signori della Rovere di Vinovo. [14] Queſte coſe faceva il Comune, vivendo il Veſcovo di Romagnano mentovato poc' anzi, il quale gli concedette il diritto ſopra la Chieſa di Soperga. Era di que' tempi il Corpo della Città, non meno di quel che ſia preſentemente, tutto ſpirito nelle coſe appartenenti al divin culto. Preſa però che n'ebbe l'inveſtitura, che gli fù ſcritta con pieniſſima facoltà di fare, e disfare à ſuo arbítrio ciò, che gli pareſſe più conveniente al ſervízio di Dio in quel luogo, rifece dalle fondamenta la Chieſa, e la Caſa. Providella di Cappellano, che faceſſe l'vffizio di Paroco à commodo degli abitanti all' intorno : Diritto, che in oggi pure vi tiene con molto zelo.

[15] Eran' tornati poc' anzi li Signori di Droſſio, e Borgarato nella pretenſione di non dipendere dalla Città, obbliato un' altra volta l'omaggio, che di sè ſteſſi, e de' ſuoi beni v'avevano fatto. Non mancavan' documenti alla Città, onde conſtava della ragione. Con tutto ciò fù neceſſario iſtituire una cauſa, per quanto chiaramente parlaſſero le ſcritture. Convennero finalmente, per avanzare le inutili ſpeſe d'un cavilloſo litígio, di rimetterne le ragioni all' arbítrio del Sovrano. Così tolto di mezzo ogni ſoſpetto di parzialità, che ſi ſuole allegare ne' Giudici ſubalterni, pronunciò Ludovico à favore della Città.

Non

Non dovrebbero mai morire Principi tanto giuſti ne' Tribunali, tanto amatori de' popoli, e tanto prodi nell' armi. Mà perciocchè ſeco porta chiunque naſce l'obbligatione di render' alla natura ciò che ella gli hà dato; [16] ſodisfece il buon Principe à queſto debito, morendo nella Città di Lione, il dì 29. dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo quinto. [17] Eragli toccata in moglie, come dicemmo, Anna di Cipro, la quale avendo accoppiata alla rara bellezza del corpo, quella dell' animo, laſciò eſempli di grande pietà. Delle pie opere, ch' ella fece, alcune le hà ſpiantate la guerra in Nizza, e l'Ereſia in Geneva; altre rimangono in piedi nella Savoia dentro, e fuori di Ciamberì, e nella Città di Torino il Convento di S. Tomaſo a' Minori Oſſervanti di S. Franceſco.

Succedette à Ludovico nel Ducato di Savoia Amedéo il Santo, ſuo primogenito, ottavo di queſto nome, ſecondo l'opinione del Teſauro, di cui hò preſo à proſeguire l'Iſtoria. Mà prima di parlare del ſuo pietoſo governo, parmi di toccar brevemente le inchieſte di Ludovico, ſuo fratello ſecondo genito, e le peripezie di ſua fortuna. La grandezza della ſua naſcita, lo ſplendore della Caſa di Savoia, e 'l ſuo proprio merito lo reſero degno d' una Corona Reale, e gliene cinſero il Capo con molta gloria: Mà il ſuo deſtino pur troppo malvagio, la perfidia de' ſuoi ſoggetti, l' ambizione tirannica d'un empio Baſtardo, l'armi d'un Barbaro Rè gliela ſtrapparon' à viva forza: Documento a' Principi, che le maggiori grandezze han' più vicini i precipitj, ch' i Troni più eccelſi ſon men' ſicuri dalle cadute, ed i più potenti Rè non vanno più eſenti degli altri uomini dalle diſgrazie. Cominciò la fortuna à luſingarlo con le nozze di Anna Bella di Scozia, figliuola del Rè Roberto. Già era la Principeſſa in Savoia, e preſſoche in punto di conſumarſi il matrimonio, quando il Rè Carlo Settimo di Francia, à cui molto deferiva il Duca, lo fraſtornò. Fin quì però non moſtrò la fortuna d'aver dato à Ludovico gran colpo; attendendo di fargli maggior grandezza per più altamente precipitarlo. Rimaſa era vedova ſenza prole Carlotta Principeſſa d'Antiochia, unica figliuola di Giovanni II. Rè di Cipro, di Geruſalemme, & di Arménia. La morte del Marito, e la ſperanza, che Carlotta ſuccederebbe al Regno di Cipro, fecero apertura á trattarne con Lodovico, all' ora Conte di Geneva. V'inclinò facilmente il Rè Giovanni, che non aveva parenti più proſſimi de' Principi di Savoia, figliuoli di Anna di Cipro, ſua Sorella. A' queſta rela-

zione andava congiunta quella d'una grande amiſtà co' Duchi di Savoia, e d'una ſomma obbligazione al lor' pietoſo valore, che l'aveva nelle ſue maggiori calamitadi ſoſtenuto nel Trono. Avido per tanto di rinovare un' alleanza tanto glorioſa, e via più ſtabilire un' amicizia, ch' egli ſapeva eſſer deſiderata univerſalmente da' Principi lontani, e vicini, e ch' egli ſteſſo avea in prò del ſuo Regno ſperimentata, ſpedì ſubito Ambaſciadori in Savoia, con la diſpenſazione del Papa, e col potere di proporre, e ſtabilirne le nozze. Non fù da verſare lungamente in conſulte nell' accettare una propoſizione, che ſeco recava condizioni da non rifiutarle niun Principe di più eccelſa grandezza. Convennero dunque, e ne furon' ſcritti gli Articoli quà in Torino, il decimo giorno d' Ottobre dell' anno milleſimo quattrocenteſimo cinquanteſimo ottavo. *Ch' il Conte di Geneva cangerebbe titolo, e come marito di Carlotta di Cipro chiamerebbeſi* Principe d'Antiochia: *che alla Principeſſa ſi darebbero in dote alcune Cittá, e Caſtella per ſei mila ducati d'annuo provento: che ſubito giunto il Principe in Cipro ſi conſumerebbe il Matrimonio, e gli farebbe omaggio tutta la Nobiltà, ed ogni gente del Regno, riconoſcendolo per Rè, in caſo che il Rè moriſſe ſenza figliuoli maſchi. E finalmente venendo il caſo, che neanche la Principeſſa aveſſe figliuoli, il Regno di Cipro apparterebbe intieramente al Principe d'Antiochia.*

Fortunatiſſimo Principe, ſe la ſorte, che gli accelera il paſſo alle nozze d'una incoronata Reîna non gli ritardaſſe il poſſeſſo del Regno. Non vuol che goda i piaceri degl' Iminêi, ſe non hà prima ſul capo una triplicata Corona, e in mano trè Scettri, di Cipro, di Geruſaleme, e di Armenia: perche dovendo ſpogliarnelo in breve, vuol che ne ſenta il buon Principe più vivamente lo ſpogliamento. [18] Gli avvelena le delizie del matrimonio colla morte del Suocero, e perche non ſi ricorra tempeſtivamente agli antidoti, non gli ne laſcia ſentire i primi ſintómi. Vi meſce il nettare delle nozze, appena approdato à Nicóſia, dov' era avidamente aſpettato. [19] L'acclamano Rè tutti, e Grandi del Regno, l'acclaman' i Pópoli, e nel Tempio medeſimo, che ſpoſa la Reîna, gli pongono in capo la Regia Corona, e gli giurano fede.

Non mi fermo à deſcrivere la pompa grandiſſima, onde fur' celebrate le nozze, e l'incoronazione di Ludovico; per tener dietro ad un empio Baſtardo, la cui empietà ſacrilega, ſe non vien rattenuta, corre à ſconvolger in Cipro tutte le coſe. Aſpirava lo ſcelerato allo Scettro,

e già

e già prima ch'il Rè moriſſe n'affettava il titolo, ond' era adulato da' ſuoi confidenti. Avvedutoſene il Rè, che ne conoſceva la peſſima inclinazione, deſtinollo al Sacerdozio, per torgli di capo l'alto penſier' di regnare, e raddolcirne l'indole feroce, per non dir' fiera, e perverſa. Mà non fù provido quanto baſtava il Padre, perche morto ch' ei fù, non laſciò, quantunque promoſſo all' Ordine Sacro, di perturbare il Regno, e uccider di propria mano il Miniſtro, che lo reggeva. Ad ogni modo un' eccesſo sì grave, che molto avea turbate le coſe in Cipro, già partoriva la quiete di tutto il Regno, ſe con alquanto di moderazione la Reîna vedova, e Carlotta procedevano contro al Perturbatore. Cacciato di Corte ſi ritira à Rodi, e come vede la Regia Corona in capo à Carlotta, perduta ogni ſperanza del Regno, procuraſi da Roma le Bolle dell' Arciveſcovato di Nicóſia, alla cui dignità già l'aveva il Rè nominato. Potevano con buona pace le due Reîne laſciarlo promovere à queſto grado, e ſtabilirſi per queſta via pacificamente nel Trono. Mà elleno per una certa ſpecie di ſcrupoloſa politica, vogliono vendicarſi contro al Baſtardo, dell' aver egli voluto ſconvolger' il Regno. Scrivono al Papa, ch' egli ſarebbe una ſpecie di ſacrilegio, il dare una Chieſa, Primate del Regno, à reggerla ad un' uomo ſanguinario, e violento. Sfortunate, per non dire, mal conſegliate Reîne: furono quelle lettere portate in mano al Baſtardo, il quale facendo cauſa legittima dell' offeſa, tornò à Cipro pieno di rabbia, e vendicoſſi di quanti credette Autori di queſto conſiglio, e ſe non che all'arrivo di Ludovico vennegli meno il coraggio, già era in punto, benche con deboli forze, di ſoſtenerſi in Cipro l' autorità, che vi ſi era uſurpata: Mà ciò, che non potè fare con le inteſtine aderenze il proprio moto, fecelo con forze ſtraniere per impulſivo conſiglio di Marco Cornaro Véneto, Ambaſciadore à quella Corte. Trovato preteſto, ch'il Regno di Cipro foſſe lígio di quello d'Egitto, conſigliollo à portarſi da quel Soldano, tentando di farſi dichiarare Rè, con renderſegli tributario. Era di que' tempi Soldano d'Egitto Melec-Ellà, uomo crudele, quanto potente. Scopertoſi queſto conſiglio dal Rè Ludovico, ſpediſce Ambaſciadori al Soldano, che muoiono per camino. Ne ſcrive al Gran Maſtro di Rodi, che volentieri vi dà la mano, e vi mandano di nuovi Ambaſciadori. Vanno felicemente, offeriſcono al Soldano il tributo, gli rappreſentano come il Regno di Cipro appartiene à Carlotta, legittima figliuola del Rè, unica Erede, la dove il Baſtardo, incapace di ſucceſſione, l'aveva il

Padre deſtinato alla Chieſa. Accolſeli con molta corteſia Melec-Ellà, e uditane l'ambaſciata, diede parola di favorir la dimanda del Rè, e del Gran Maſtro, benche non mancavano interceſſori al Baſtardo in quella Corte; Mà come la fortuna protegge preſſoche ſempre i malvagi, anzi ch'i buoni, Maomet, Imperadore de' Turchi, ne prende le parti, ſcrivendo al Soldano. *Che avvertiſſe bene di favorir Ludovico in una coſa di tanta importanza. Ricordaſſeſi che Giacomo* (tale era il nome del Baſtardo) *era Greco di Nazione, e Ludovico Latino: che la Nazion Latina era ſempre ſtata nimica de' Maometani, e degli Egizj.* A i ſenſi di queſta lettera mutata ſentenza il Soldano, dichiara pubblicamente il Baſtardo legittimo Rè di Cipro, e ne riceve da lui un' eſecrabile ſacramento. Così violato delle Leggi il diritto, coll' aver tolto il Regno à Carlotta, violò ancora quel delle genti, dando in poter del Baſtardo gli Ambaſciadori di Cipro. Appena Giacomo fù dichiarato Rè, che vomitò in un foglio, ſcritto à Ludovico, tanto veleno di rabbioſe minacce, che tutta l'Iſola di Cipro infettò di coſternazione. Allo ſcoppio ſpaventevole di queſta lettera, che pareva portare i fulmini nelle parole, non sbigottiron' punto Ludovico, e Carlotta, benche ſempre ſi voglia temere il nimico: Mà come videro accoſtare una poderoſa armata verſo Nicóſia con faccia di effettuare le minacce, preſero conſeglio di ritirarſi neceſſariamente à Cerines. Entra dunque ſenza contraſto in Nicóſia il Baſtardo, ſe gli rendono molte Caſtella: ſollecitando in vano il Rè, e la Reîna i Grandi del Regno, ch' in vece di ſoſtenere le parti della ragione, ſi tenevano à quelle della violenza. Non potevano dunque altro fare i legittimi Rè, che ſtarſene dall' alte mura di quel Caſtello ſpettatori di ciò, ch' andava facendo in lor' danno la ſpada infuriata di quel Baſtardo. Preveduto però, che ove non veniſſe loro alcun ſoccorſo, converrebbe col tempo ceder alla forza, tentaron' di ſottrarſene con amichevoli condizioni. Gli offerſero per legazione del Veſcovo di Limotta il Principato di Galiléa, in caſo che più non voleſſe l'Arciveſcovado di Nicóſia. Tentaron' il Generale dell' armi del Soldano, cõ venti mila ducati da farliegli ſubito sborſare, volendo egli ritirarſi con la ſua armata. La congiuntura non ſarebbe mai potuta eſſere migliore; Non aveva danaro il Baſtardo per pagare le truppe, aveva fatte demolire tutte le Stufe, che molte ve n'erano per tutta l'Iſola, molto magnifiche, per ſervirſi del rame à far moneta. Mà la fortuna dove comincia à contrariare con la violenza, non è ſatolla,

ſe

ſe non precipita. Leva Teytar l'aſſedio d' attorno Cerines ; mà proteſtando Giacomo, e minacciandolo di volerſene richiamar al Soldano, rimane quel General intronato, e vi laſcia ancora ducento Cavalli, e cinquecento fanti. Teytar partito carico, e ricco delle ſpoglie di Cipro, rieſce al Baſtardo di trucidare un buon nervo di preſidiarj in una ſortita, e far prigione il Vice-Rè, che n' era il Governatore. Non parve ad uno ſpurio ſacrilego d' eſſer tenuto ad alcuna legge umana ; perche contro ogni legge di guerra, ciò ch' il Turco non uſa, fece levare al Vice-Rè la teſta dal buſto. Che farà il Rè dentro il Caſtello dopo una sì notabile diminuzione di preſidio ? Se manderà in Savoia à chieder ſoccorſo al Duca ſuo Padre, la tempeſta gli fracaſſerà la Galea à Pandaya : e chi avrà la ſorte di ſottrarſi alla furia del Mare, darà nel furore degli nimici. Or sù favorirano le parti degl' infelici aſſediati i Genoveſi lor collegati, aſſediando Carpas, e mentre Giacomo correrà infuriato à disfarli, e vorrà poſcia aſſediar Famagoſta, reſpireranno alquanto Ludovico, e Carlotta dentro Cerines. Andrà la Reîna à Rodi, ne favorirà la dimanda il Gran Maſtro, s'intrametterà della differenza, e dichiareraſſi francamente per loro contro il Baſtardo; interdicendo à Rodiani ogni comercio con que' di Cipro. Verrà finalmente un ſoccorſo d' otto cento uomini d'arme della Savoia : mà tutto ciò non arreſterà il corſo alla fortuna, e al furore dell' empio Uſurpatore. Leva queſti al comparir del ſoccorſo l'aſſedio di ſotto à Cerines : Mà volendo il Rè ire ad attaccarlo dentro Nicóſia, laſcia per camino la gente ſorpreſa, e trucidata dal nimico, che s' era poſto in aguato. Sicchè dove il Rè penſa d'aſſediare il nimico, ne viene da lui molto più ſtrettamente aſſediato. Con tutto ciò non rimettendoſi punto il cuore della Reîna, imbarcaſi à Rodi con animo di portarſi a' piedi del Papa. Era Pontefice Pio II. il cui nome pietoſo parea le prometteſſe in fatti una ſeconda fortuna : Mà mentre naviga con queſta ſperanza, ecco le ſue Galêe inveſtite da più Galêe Venete, che la ſpoglian' d' ogni coſa. Ne quì pure s' abbandona, all' uſo delle femine, la ſfortunata Reina ; approdata à Venezia ne fà un' alta querela, dove il Senato con pienezza di voti ordina immantinenti, che ſia integrata. Ricoverate le ſpoglie, benche non fù la reſtituzione fatta intieramente, ripigliò il ſuo camino verſo Mantova, dove ebbe notizia, che ſi trovava il Pontefice : la compatì pur queſta volta Pio II., e promeſſole d'intereſſare nella ſua cauſa tutti i Principi Criſtiani, le fece alleſtire nel porto

d'Ancona

d'Ancona quattro galêe, e due navigli ben corredati, e proveduti d'arme, e d'annóna. Accompagnavala ſempre il coraggio nelle ſue inchieſte, benche ne le attraverſava ad ogni paſſo l'avverſa fortuna. Ora potè, con l'aiuto di queſto armamento, approdare felicemente à Paſſo, dove ſi reſe padrona anche del Forte. Fece indi vela verſo Cerines, e più che da' remi, e da' venti era ſpinta dal deſiderio di riunirſi al marito, e dalla neceſſità d'introdurre que' pochi viveri, ch' ella portava, in quella Fortezza. Il ſoccorſo fù molto opportuno per ſoſtenere Cerines, mà non baſtevole per diſcacciare dal Regno l'uſurpatore. Ricorrono però di bel nuovo nella Savoia, ſpiccandovi Guglielmo d'Alinge con lettere di premura al Duca; mà queſti, cui già molto coſtava quel Regno, non ſi trovando in iſtato di poterli ſoccorrere, mandò l'Alinge medeſimo, e Giacomo Lamberto, ſuo Segretario, pregandone Alfonſo, Rè d'Aragona. S'erano intanto il Rè, e la Reîna portati à Rodi per più ſicurezza delle lor' perſone, mal ſicure dentro Cerines, ch', eſſendo ſempre aſſediata, poteva tallora eſſer' inopinatamente preſa per forza, ò per inganno. Pareva alla Reîna perduto tutto quel tempo, ch' ella non operava perſonalmente in prò del ſuo Regno. Si prometteva ſempre, ch' il Papa, movendoſi à pietà, troverebbe alcuna vîa di rimetterla, potendolo fare, con la forza, con l'autorità, e coll' impegnarvi l'opera, e l'armi di Principi Criſtiani. Fuvi dunque in perſona ancor queſta volta, che non le giovò niente più, ch' à vedere il Papa. L'accoglimento fù grande, vi uſciron' incontro fuori di Roma i Cardinali, e tutta la Corte Romana. Datale udienza pubblica il Sommo Pontefice, volle alloggiarla, con tutto il ſuo ſéguito, à proprie ſpeſe nel ſuo Palazzo. Nulla mancovvi, che biſognaſſe, per riconoſcerla, e trattarla da quella grande Reîna, ch' ella era. Mà come la ſplendidezza del trattamento, la cerimonia, la civiltà erano argomenti di felicità, e di letizia; la compaſſione forſe non ebbe luogo, dove la magnificenza non laſciava ſcorgere le miſerie.

Non potè conſolarla il Papa, che con promeſſe, che terminaron' in parole, e con una lettera di raccomandazione al Rè Ludovico XII. della quale non ſi ſervì, ben vedendo la Francia troppo lontana da Cipro, per poterne eſſere in tempo aiutata: Venne indi alla Savoia, come all' unica fonte, d'onde ſcaturir le poteva la compaſſione, e 'l ſoccorſo, ove ne trovaſſe il Duca in iſtato; mà egli, che ſoſtenute avea di molte guerre, e fatti poſcia per lei gli ultimi ſforzi di pecunia, d'armi, e di

annona,

annóna, era pur troppo debole per provedere ad un tanto biſogno. Non ebbe però cuore d'abbandonare in sì grande frangente l'afflitta Reîna, benche rappreſentolle, quanto malagevolmente poteſſe aiutarla, avendo ora mai Cipro, come ebbe à dirle, tutte le ſpoglie della Savoia. L'aſſicurò d'un nuovo ſuſſidio d'uomini, d'oro, e di viveri. Perloche non volendo ella eſſer' ingrata, nè vinta di generoſità, conſigliataſi con Febo di Leſignano, e altri ſuoi Conſiglieri, trattò col Duca Ludovico, e colla Ducheſſa Anna di confermare, e far' anche più ámpie le tavole, che furon' ſcritte al ſuo matrimonio, e alla incoronazione del Rè, ſuo marito: *che premorendo ella ſenza figliuoli del Rè Ludovico, queſti reſtaſſe erede, e ſucceſſore del Regno di Cipro, e in caſo, che premoriſſe il marito, pur ſenza figliuoli, ella rimaneſſe Reîna, ſenza paſſar' ad altre nozze. E perche dell' avvenire poco, ò nulla di fermo vi hà, che ſi poſſa promettere, s'obbligò di pagare in tal caſo al Duca, e alla Ducheſſa cento mila ſcudi sì per debito rimaſo della dote della medeſima Anna di Cipro, ſua Zîa, sì per lo diſpendio, fatto dal Duca, ſuo Suocero, per ſoſtenere la guerra contro al Baſtardo. E finalmente, che, morendo ella, e 'l Marito ſenza diſcendenza, il Regno di Cipro doveſſe appartenere alla Ducheſſa Anna, e à ſuoi ſucceſſori.*

Scritte coteſte coſe, ripreſe Carlotta il camino di Roma, laſciando Merlo di Piozaſco, Cavaliere di Rodi, e Guglielmo di Alinge, Signor di Codreto, à Tonone, che ſollecitaſſero il ſoccorſo promeſſo dal Duca. Ebbe Merlo il danaro, e portollo alla Reîna; mà perche gli uomini, e i viveri volevan' imbarcarſi à Genova, e richiedevano tempo, Carlotta impaziente del neceſſario indúgio, e temendo, ch' il Rè dentro Cerines non veniſſe aſtretto à renderſi per neceſſità, ſtimò di accelerare, con una lettera al Duca, quell' armamento. Stava intanto la Reîna in Roma facendo iſtanze al Pontefice, acciochè fulminaſſe il Baſtardo con le cenſure, e dichiaraſſelo Tiranno, uſurpatore, e collegato de' Muſulmani, e Mamaluchi. La dimanda era giuſta, mà piacque al Pontefice di tentare un mezzo più dolce. Scriſſe un Breve al Gran Maſtro, pregandolo sì, che voleſſe protegger' la cauſa del Rè, e della Reîna, e più toſto per vîa amichevole, ch' à forza d'armi. Diede incontanenti il Gran Maſtro per vîa d'Ambaſciadori la mano all' opera, che funne aſſai felicemente abbozzata. Vi voleva, per condurla à fine, la preſenza della Reîna; ſe non vuol dirſi più toſto, che preſe il Baſtardo queſto preteſto per differirne la concluſione. Riſaputo la Reîna, tornata

nata à Rodi, l'infelice ſucceſſo di queſta negoziazione, mandò Florino, Conte di Zaffo, in Coſtantinopoli, tentando ſoccorſo da Maometto; mà troppo odiava queſt' Imperadore i Criſtiani per compatirli. Sicchè non avendo potuto altro fare, che proveder' Cerines per la ſeconda volta d'annóna, preſe ſpediente di ritirarſi à Rodi col Rè, ed ivi attendere, ch' il Cielo influiſſe alcuna favorevole riſoluzione, poichè gli uomini tutti parevano aver' per lei rattrappate le mani. E come era da credere, che, non provedendoſi Cerines di nuove forze, ſarebbeſi finalmente perduta una Piazza, dalla cui ſalvezza dipendeva unicamente quella di tutto il Regno, pensò di rinvenirle nella Savoia. Comandava nella Fortezza Giorgio di Piozzaſco, Cavaliere Piemonteſe, uomo ſaggio, valoroſo, e fedele; mà trovandoſi il Rè lontano, e cominciando à temerſi, che per ſoffratta di vettovaglie non gli conveniſſe venir' col nimico à condizioni, fù con alcuni Officiali, ſuoi ſubalterni, à proteſtarne alla Reîna. Moderava queſta l'affanno, che le veníva dalla lontananza del Rè, con la ſperanza, che queſto Comandante avrebbe di che fare gli uſati sforzi per ſoſtenerſi, e dar tempo al ſoccorſo. Ora al ſuono delle proteſte, che ſente farſi inopinatamente, non può à meno di non rimaner' alquanto abbattuta. Ella però, che nella ſcuola delle ſciagure di lunga mano ammaeſtrata, ſapeva, che ſe il perderſi d'animo ſempre nuoce, e'l far buon cuore, anche ne' caſi diſperati, non è mai ſenza profitto; in ſembiante di non eſſerſi punto turbata, riſpoſe loro, ch' avrebbe in breve mandato à Cerines un ſofficiente ſuſſidio. Ritornar' queſti con buona ſperanza, la quale, perche non fù vana, fù la perdita della Fortezza, e del Regno. Eravi un tale Sorone di Nattes, Capitan Siciliano, che fatta avêa alla Reína una larga promeſſa, non pure di conſervarle quel Forte, mà di fare allo Spúrio un' aſpra guerra. Ne diede ella il governo à coſtui, ch' entratovi con nove ben provedute vele, con forze corriſpondenti alla bravura, pareva il Nume tutelare venuto à difender' il Regno, e fulminar' i nimici. Armava inoltre il Rè Soldano contro al Baſtardo, delle cui violenze crudeli era molto mal ſodiſfatto. Non perdè Carlotta l'opportunità d'inviargli un' Ambaſciadore per conciliarſene l'affetto, che facil coſa era, mentre al Soldano bolliva in petto l'ira contro al crudele. Nè vano era lo ſperare, che per vendicarſene ſarebbeſi riſoluto di privarlo d'un Regno, che dato gli aveva contra giuſtizia, per renderlo giuſtamente à chi tolto l'avêa ſenza ragione:

ne: Mà il Baſtardo, ſapendo, ch'i doni placano infino i Numi, ſpedì anch' egli Ambaſciadori al Soldano, mà carichi di sì ricchi preſenti, che poterono fraſtornare l'inchieſta della Reîna. Mutò dunque ſentenza il Soldano, che già ſtatuito avea di favorire il Rè Ludovico. E non havendo Carlota con che comperarſi la grazia venale del barbaro Rè, vendè queſti di bel nuovo la giuſtizia al Tiranno. Intanto ſofferiva la noſtra Reîna diſagi grandi, perciocchè tutta la proviſione, che di Savoia ſi mandava al ſuo biſogno, la traſmetteva à Cerines. Non iſtimava la provida Reîna mai proveduta abbaſtanza una Piazza, ch' era l'unico perno, ſopra cui poggiava per lei tutta la mole, e la ſalute del Regno: Mà che giovano le eſterne ſollecitudini, dove il nimico è inteſtino, e ſconoſciuto? Prevarica l'infame Sorone per mal conſiglio di ſuo fratello: vende à patti Cerines all' Inimico, e d' un sì grave fallimento di fede ne riporta egli per ricompenſa una Baſtarda del Baſtardo, col Principato d'Antiochia, e 'l Fratello la Signorîa di Paffo. Aveva il Rè Ludovico, che molto ſi prometteva della fedeltà di Sorone già meſſa in piedi un armata di ſette cento Cavalli, e mille Fanti. Roberto di S. Severino, Conte di Caiazza, dovea levarla, e condurla, e n'era il Duca di Milano malevadore; mà era decreto del Cielo, ch' il Regno di Cipro cadeſſe ora in potere d'uno ſpietato Criſtiano, per poſcia balzare per ſempre in mano del Turco: Mentre quà ſe ne diſegna la ricuperazione, ecco l'avviſo della reſa di Cerines, che porta ſeco la perdita di tutto il Regno. Rimaſone dunque il Baſtardo intieramente il Padrone, e 'l legittimo Rè, ſenza ſperanza di racquiſtarlo, fù licenziata la gente come inutilmente adunata, e troppo debole per un' inchieſta, divenuta ben' ardua, ſe non impoſſibile, per non avervi Carlotta più niuna Fortezza da entrarvi, e ſoſtenerſi. Che farà l'infelice Reîna in sì grave frangente? Sperarà più, che ſiccome il Baſtardo non è riconoſciuto per Rè da' Principi Criſtiani, alcuno ſia per favorire le ſue ragioni? Lo ſpererà, e in tanto come d'animo invitto terrà di ſegrete intelligenze in Cipro, attendendo, che la crudeltà del Tiranno, quando non altro, vi ſuſciti alcun moto favorevole alle ſue ſperanze: non sà perſuaderſi, che poſſa lungamente durare una dominazione violenta. Si tien tuttavia ella à Rodi, ſuſſiſtendovi per liberalità del Duca di Savoia. Oſſerva con occhio attento gli andamenti del crudele Avverſario, lo vede ributtato ignominioſamente in perſona de' ſuoi Ambaſciadori da Pio II. che lo chiama *Tiranno, e Uſurpatore del Regno di*

Cipro. E finalmente vedrallo morto trè anni dopo [21] aver avuta neceſſità di ſpoſare la figliuola di Marco Cornaro già mentovato, per eſſer da' Véneti ſoſtenuto. Inteſane Carlotta la morte, eccola frà due paſſioni contrarie non legermẽte agitata. Sperò, ch'alcun Principe, ceſſata la viva violenza dell'empio Baſtardo, ſi moverebbe per lei. Temette non foſſero i Veneziani per dirizzarle contro un'armata, che ſi trovavano in piedi, per andare contro a' Perſiani: non l'ingannò punto il ſuo timore, perche avendo loro mandati Ambaſciadori, pregandoli di volerle dar mano à ricuperar' il ſuo Regno, riſpoſero, sè eſſer tenuti à protegger la Cornara, come figliuola di S. Marco. Dal che ſi vede, ch'i Veneziani già prima d' ora avevano poſti gli occhi ſopra quel fioritiſſimo Regno, e che non fù generoſità particolare verſo il Cornaro, l'avergli dotata la figliuola, perche ne diveniſſe Reîna, mà per acquiſtar Cipro alla Repubblica. Povera Carlotta, à chi potrà ella ricorrere, che non la ributti, ſe la ributtan' i Véneti, che d'ogni tempo, fuorche in queſto ſecolo, hanno avuto per glória il ſollevare gli oppreſſi, e protegger' la giuſtizia? Dal Barbaro Rè Soldano? mà queſti farebbe contra la propria natura, ove prendeſſe ora le parti della ragione, avendo già iterate quelle della maggior' ingiuſtizia. Appunto vi tien' prigione un' Ambaſciadore, ch' ella vi manda, chiedendo ſupplichevolmente aſſiſtenza. A queſta nuova il Rè Ludovico prende iſpediente d' inviar à Roma Ambaſciadore Aymone di Montefalcone. Quando la Reîna più non potendo regger à tanti colpi, ch' à lei vibrava più da vicino l'avverſa fortuna, ſtimò di andarvi perſonalmente. Chi sà, diviſava frà sè ſteſſa, che Siſto IV. non trovi modo di raddolcire l'aſprezza d'un' aſtro maligno, che non hà fin' ora ſaputo influirmi, che diſavventure, e far ciò, che non hà potuto fare Pio II.? Le compatì veramente il Sommo Pontefice, ſcrivendo lettere autorevoli à tutti, e Governatori, e Perſonaggi più coſpicui del Regno: *Che lor debito era di riconoſcer Carlotta, ſola per legittima Reina di Cipro: che molto ſi maravigliava, ch' eglino ſoffriſero in Nicóſia il Cornaro, e'l Bembo Zij di Catterina, accuſati d'aver dato il veleno al Baſtardo.* Queſte lettere lette pubblicamente davanti la Chieſa di S. Sofía, impreſſero ſenſi tali negli animi de' Ciprioti, che, preſe l'armi, portarſi tumultuariamente à Palazzo, e uccifero i due Zij di Catterina: [22] Mà i Veneziani, che già poſti avevano, com' io diceva, l'occhio ſopra quel Regno, ebbero via di ſedare quel tumulto, e confermar la Cornara nella Reggenza ſotto l'autorità di quel

Senato;

Senato; Ed ecco tolta per ſempre à Carlotta ogni ſperanza di riavere il ſuo Regno; cominciando ad uſurparnele quella Potenza, le cui ſole armi ve la potevan' riſtabilire: Non avendo ella dunque più verun' luogo in Cipro à ſtarvi, ne anche privatamente, venne in Piemonte. Fù in Moncaglieri aſſai buon tempo, attendendo ivi inutilmente l'eſito d'una negoziazione co' Veneziani, intrapreſa dal Duca di Borgogna, in termine però di ſupplicazione. Perche la finezza di quel Senato, in materie tanto perpleſſe, e odioſe, maneggiādole con un'affettatione incredibile, ne reſe vana la inchieſta. Vedendoſi dunque chiuſa per così dire in faccia queſta porta, per cui ſola poteva Carlotta rientrar nel ſuo Regno, [23] laſciato ogni penſiero di regnare, ritirarſi il Rè alla ſolitudine di Ripaglia nella Savoia, e la Reîna à Roma. Sette anni ancora viſſe il Rè Ludovico dopo queſta caduta, e tredeci la Reîna. La ricevette il Papa con ſommi onori, e diedele per albergo un Palagio preſſo del Vaticano, dove ſempre la tenne con molta grazia. [24] Due anni avanti il ſuo morire, come che già per due pubbliche Scritture doveſſe il Regno di Cipro appartenere á Carlo, Duca di Savoia, ſuo Nipote, volle nondimeno fargliene in Roma una più ſolenne donazione trà vivi. [25] Morì di paraliſia, che la tenne alcuni meſi, il dì ſeſto decimo di Luglio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo ſettimo, raſſegnata intieramente al divin volere. Prima di morire, così inferma com'ella era, feceſi portare nella Cappella di Papa Innocenzo VIII. ed ivi confermò la predetta donazione del Regno di Cipro, alla preſenza di S. Santità, e di più Cardinali.

La noſtra Città, che da vicino vedute aveva le lagrime di Carlotta, compatì molto al caſo di lei, e del Rè ſuo marito, nella diſperazione, che ſi trovavano di mai più ricuperar' il loro fioritiſſimo Regno. Viveva ſotto il Dominio di Amedêo il Santo, e perche queſti non inclinando all' armi, fece di molte leghe, à conſervare la pace, ſi promettevano i Cittadini, e tutto il paeſe un lungo riſtoro delli paſſati diſaggi. Mà è natura delle coſe umane il riuſcir meno, come più ſono deſiderate. [26] Morto il Duca ſuo Padre, non ebbe egli appena ricevuti gli omaggi della Città, e de' Pópoli ſuoi ſoggetti, che gli nacque occaſione contraria alla ſua inclinazione. Eraſi portato da Borgo di Breſſa in Ciamberì, dove convocati avéa gli Stati Generali di quà, e di là da' Monti, da trovarviſi il dì venteſimo di Marzo, ed ecco mentre penſa di non aver altro à fare, che metter' ordine alle coſe del ſuo Dominio, con-

viengli aſcoltare Ambaſciadori di due Potenze, le quali frà sè nimiche, lo pregano ad un tempo di prender parte nelle loro paſſioni. Il Rè di Francia lo prega di far la guerra in Dombe al Duca di Borbone, che portate gli avea l'armi nell'Alvernia. Il Duca di Borgogna, che mal' inteſo col Rè, nodriva di buone intelligenze con quel Duca, ſollecita il Duca Amedêo della neutralità, e di non voler far nulla contro alla caſa di Borbone. L'una, e l'altra dimanda era molto importante, e non meno pericoloſa. Alle parti del Rè lo ſtimolava la moglie Iolanda, che n' era Sorella, e ve' l perſuadevano la più parte de' ſuoi Conſiglieri della Savoia. Non poteva egli favorire il Rè, ſuo Cognato, ſenza offender il Duca di Borbone, ſuo parente, nè ſenza romper l' antica amiſtà della Savoia con la Borgogna. La gente popolare contraria al ſentimento de' Nobili, avevano per miglior partito ajutare al Duca di Borbone, mantenendoſi in pace con quel di Borgogna, che di tener le parti del Rè di Francia. Conſervavano la memória delle turbolēze, ch' egli quando era Delfino aveva eccitate nella Savoia, nè potevano digerire la prigionîa di Filippo di Savoia, Conte della Breſſa, preſo à tradimento dal Rè, che lo teneva pur anche rinchiuſo nel Forte di Loces. Tutte queſte conſiderazioni però non fur baſtevoli à tener neutrale il Duca Amedêo. Troppo di forza hà il ragionar delle mogli, trà le confidenze notturne, ſopra lo ſpirito de' mariti, ſe parla per loro la ragion. Ve' erano intereſſi trà le due Corone di Francia, e della Savoia di tal natura, che parve di minor danno il conſentire in parte alla Regia dimanda, che ſtarſene totalmente neutrale. Non fece però altro il Duca Amedêo, che mandare alcuni de' Cavalieri più qualificati della ſua Corte al ſervizio del Rè, e dar' paſſaggio al Galleazzo Sforza, Conte di Pavîa, che vi menava di Truppe auſiliari del Duca di Milano, ſuo Padre. [27] Mà tanto ſarebbe baſtato per invilupparlo contra ſua voglia in una guerra pericoloſa, ſe non aveſſe la pace, ch' in breve ſi fece trà i due Rivali, tolti di mezzo gli accidenti, che ne potevano naſcere. Il Conte di Breſſa, rimeſſo ora in libertà dal Rè Ludovico, dopo aver data ogni malleverîa deſiderabile verſo il Duca Amedêo, portoſſi con Giano di Savoia, Conte di Geneva, ſuo fratello, in Auguſta Pretoria. Quivi trovato il Duca, che per quella Valle veniva in Piemonte, giurarli fede amendue, com' à lor Sovrano, che diede lor guarentigia di tutte le Terre del ſuo Appanaggio. [28] Aveva già dell'anno antecedente, trovandoſi à Borgo

di

di Breſſa, onde ſpedì Deputati à ricever gli omaggi de' Torineſi, e Piemonteſi, confermati à queſta Città tutti i privilegi fatti da' ſuoi Antenati: Ed ora che diſcende in Torino perſonalmente, e vi ſi ferma, ve li ratifica, e privilegia con un' ampia Scrittura l' Univerſità delle Scuole, tornata poc' anzi da Savigliano in Torino. [29] Dati queſti ſaggi di beneficenza a' ſuoi Pópoli, fece ſtrettiſſime Leghe di pace con que' Principi, che per relazion' di vicinanza, ò d'intereſſi, poteſſero ſeco venire in differenza. Mà come le ſeconde cagioni tutte hanno frà sè ralazioni contrarie, per la diverſità delle lor nature, avviene, che l'occupazione dell'una, ben preſto diſtrugge neceſſariamente l'operazione dell'altra. Così mentre il pio Prencipe tutto s'immerge in ſtudj di pace, il Marcheſe di Monferrato entra in penſieri di guerra. La morte del Marcheſe Gio.Giacomo di Monferrato ſuſcita nel Marcheſe Guglielmo, ſuo figliuolo, ambizioſi penſieri, di non eſſer tenuto à riconoſcer' il Duca, conforme alla tranſazione, ch'è detta; Onde neceſſitato il Duca di venire alla forza per ſoſtenere le ſue ragioni, gli porta l'armi nel Monferrato. Comandava à queſt' armata Filippo di Savoia, Conte di Breſſa, fratello del Duca. Conoſciuta il Marcheſe dalle forze nimiche, ond'era vigoroſamente aſſalito, la propria debolezza, chiede ſoccorſo al Duca di Milano, Galleazzo Sforza; che glielo porge aſſai forte per ſoſtenerlo. Il Rè Luigi XI. tenuto à favorire il Duca di Milano, ond'era ſtato ſervito contra quel di Borbone, per non entrare in oſtilità contra al Cognato, vi s'intramette per aggiuſtarli. Mà troppo erano le coſe inaſprite, per raddolcirle con queſta intrameſſione.

Troppo ſdegnato era Amedêo contra lo Sforza, che dove un' altro più oneſtamente ſarebbeſi fatto mezzano della querela, egli n' aveſſe preſe così oſtilmente le parti. Con più giuſta ragione però di quello, che s'arrogava il Marcheſe di Monferrato dimandava il Duca allo Sforza la reſtituzione di Valenza ſul Pò, d'Occimiano, e più altre Cittadi, e Caſtella da Franceſco Sforza, Padre di detto Galleazzo, alla Real Caſa occupate: non erano però in quelle armate tutte le macchine, che dirizzate aveva il Marcheſe di Monferrato contro di Amedêo. Teneva egli di ſegrete intelligenze in Mondovì, per concitare que' Pópoli contro del ſuo Sovrano. Ne fù recato al Campo l'avviſo ſegretamente al Conte di Breſſa, che mandò ſubito à ſoffocar quella mina, prima che ſcoppiaſſe; [30] onde la guerra terminò in brevi meſi à favore della ragione. Concluſa la pace nel Campo d'Agano, dove erano le due

Ar-

armate, convennero quanto al Marcheſe di Monferrato : *Che le coſe rimarrebbero intieramente nel medeſimo ſtato, che ſi trovavano avanti la guerrra : Ch' il Duca di Milano reſtituirebbe tutte le Terre, dal Duca ſuo Padre occupate alla Caſa di Savoia :* Che *la pace fermata trà il Duca Ludovico, e Franceſco Sforza, tredeci anni avanti, ſarebbe inviolabilmente oſſervata, e riſtabilito il commercio libero trà gli Stati di Savoia, e di Milano, ſotto pena di cento mila ducati d'oro.*

Dopo queſta pace sì vantaggioſa, frutto della guerra, ch'è detta, ond' era ſtato vigoroſamente ſervito da' Torineſi, confermò di nuovo alla Città tutti, e privilegi, e franchigie, e volle, che vi ſi riſtabiliſſe il Conſeglio. Contrattò per vîa d'Ambaſciadori co' Veneziani una lega, nella quale obbligarſi reciprocamente di mantenere ciaſcuno in piedi per dieci anni in tempo di pace quattro mila cavalli, e mille e cinquecento fanti per guarentígia de' loro Stati, ſotto pena a' contraventori di cento mila ducati : Due meſi dopo vedendo, ch'il Duca di Milano armava, temendo non gli foſſe alla fine per fare ne' loro Stati di quà da' Monti alcuna oſtilità, il Duca Amedéo, e la Ducheſſa Iolanda, come amatori di pace, mandarvi Ugonino di Monfalcone, pregandolo di non contravenire alla parola data al Rè di Francia, e al Duca di Borgogna nella pace d'Itália. Non tentò Galleazzo alcuna coſa contra di queſti Stati, nè può eſſer' vero, che di quell' anno Filippo di Savoia, Conte di Breſſa, deſſe à lui motivo d'inviare per vendetta un' armata verſo Vercelli, come ſcrive il Cório : Imperocchè nelle noſtre memórie non ſolo non ſi trova notata niuna di queſte coſe, mà s' hà per indubitato, che Filippo, fatta la pace mentovata, ſi ritirò nella Borgogna appreſſo quel Duca. E ſe Galleazzo avêa poc' anzi ſpoſata Bona di Savoia, qual nuova differenza poteva mai eſſer' nata frà queſti due Principi dopo un' alleanza di queſta natura ? Nè più di veritade appariſce nel Platina, dove ſcrive, che Galleazzo non voleva per conto niuno, che il Duca di Savoia, e 'l Conte di Breſſa aveſſero parte nella pace, che Paulo II. avêa procurato trà eſſo, i Veneziani, il Rè d'Aragona, e i Fiorentini : Meno è vero, che Amedéo, e Filippo foſſer' nimici del Rè di Francia, che è la cagione, ch' egli adduce della ripugnanza di Galleazzo. Come dunque non ſarà falſo tutto quello, che ne dice in conſeguenza, che bandiſſe dagli Stati Lorenzo da Peſaro, Ambaſciadore del Milaneſe, perche acconſentì, ch' il Duca di Savoia vi foſſe compreſo : che faceſſe per ciò un' aſpra guerra a' Savoiardi, e coſtrin-

ſtringeſſeli à dimandar la pace, onde fù arbitro il Rè Ludovico? Fù dunque compreſo in quella pace il Duca Amedéo, benche non ebbe parte niuna in quella guerra. [31] Ne fanno teſtimonianza quattro Ambaſciatori, che furono à Roma per queſto, con l'Iſtoria Véneta del Giuſtiniani, e la Patente, ſpedita loro dal Duca medeſimo, ch' in oggi ancora ſi ſerba nell' Archivio di Tarantaſa. E per altro non ſarebbe il Duca di Milano sì facilmente corſo ad offender' il Duca Amedéo, con cui s'era di freſco reconciliato. Anzi non ſolamente non ebbero mai nulla à diſcutere frà di loro queſti due Principi, dopo la pace dell' anno antecedente; mà fecero inſieme una ſtrettiſſima lega: giuraronſi reciprocamente una perfetta amiſtà, e intelligenza, e v'intervennero inſino le mogli, e loro figliuoli primogeniti. [32] E queſto fù perche avendo il Duca, oppreſſo da malattía, addoſſato il peſo della Reggenza alla Ducheſſa Iolanda, la troppa autorità, ch' ella aveva data a' Miniſtri, moſſe à gelosía i Principi ſuoi Cognati, e à pretender' di governare eſſi gli Stati, finche durerebbe l'impotenza del Duca. Avêa la Ducheſſa prudentemente tirato in lega anche il Duca della Borgogna, e cominciando à ſentire lo ſtrepito dell' armi de' Principi, fece riſolver il Duca, ſuo marito, di ritirarſi per ſicurezza nel Forte di Mommegliano. Fù veramente queſto Caſtello il luogo di franchigia al Duca Amedéo; perciocchè anche dopo eſſer caduto in potere de' Principi ſuoi Fratelli, vi fù guardato illeſo, e venerato come Sovrano. Ora non può negarſi Filippo di Savoia ávido di regnare, e parêa inclinaſſe, anche vivendo il Padre, alla Corona. Mà in queſti caſi ogni minima ombra riſalta come un gran corpo. Non sò qual ragione aveſſe il Duca di più temere de' fratelli, che della moglie: Queſta poteva dare gli Stati della Savoia in mano del Rè di Francia, che d'ogni tempo v'hà mirato. Filippo, aſſumendo la reggenza, fermava nella Real Caſa lo Scettro, che non poteva, che vacillare in mano d'una femina, ſorella d'un Rè avidiſſimo di creſcer' il Regno: Mà troppo amava la Ducheſſa Iolanda i ſuoi figliuoli, per indurſi à far nulla in loro pregiudicio. Le confederazioni però, ch'ella aveva fatte, quantunque forſi, ſe non ſervirono a' Principi di maggior' irritamento contro Iolanda, non impedirono, ch'eglino non la ſorprendeſſero col marito dentro di Mommegliano; non eſſendo per altro il fine de' Principi di regger' gli Stati, mà di cacciar' dalla Corte i Miniſtri, la cui autorità rendeva pericoloſo il miniſtéro, non ebbe à ſoſpirarſi lungamente la pace. Molti apparati di guerra ſi fecero

contro

contro ai Principi, e molti Legati vennero, chi per vendicare l'ingiuria fatta alla ſorella del Rè, chi per ſopire nel miglior' modo la differenza. E à queſto ſpediente, come il migliore, diede l'animo il Rè medeſimo, che ne voleva aver' la glória per vîa di Tanneguì del Caſtello, Governatore del Roſſiglione; Mà come le due armate ſi trovavano molto vicine, quella de' Franceſi ſopra San Giório, e quella de' Principi nel Borgo di Ciamberì, convennero i Deputati d'amendue le parti, e gli Ambaſciadori di Berna, e di Friborgo nel Caſtello della Peroſa vicino à Mommegliano, in attendendo l'arrivo del Tanneguì: *Che la Città, e 'l Caſtello di Ciamberì ſi deſſero in mano degli Ambaſciadori di Berna, e di Friborgo, à tenerli eſſi à nome del Duca, e della Ducheſſa: che le Terre del Paeſe di Vaud, preteſe dal Conte di Romont, ſi commetteſſero agli Officiali, cui piacerebbe il Duca di ſtabilirvi, ſin tanto ch'il Duca, uditene le ragioni, gli faceſſe giuſtizia: ch' il Caſtello di Mommegliano ſi rimetteſſe al Maliſcalco di Savoia, e all' Ambaſciadore di Berna, con libertà alla Ducheſſa di potervi andare, e ſoggiornarvi, come altresì nella Città, e nel Caſtello di Ciamberì: che ciò adempito il dì vegnente, i Principi licenziaſſero le lor truppe, e l'indimani la Ducheſſa licenzierebbe le ſue: che poſcia gli Ambaſciadori di Berna, e di Friborgo condurrebbero il Duca à Ciamberì, dove potrebbe la Ducheſſa andar' à trovarlo, e ſeco fermarſi à ſuo beneplacito.* Dell' oſſervanza di queſti titoli ſe ne reſero mallevadori i due Ambaſciadori predetti, con promeſſa di voltar l'armi contro a' violatori della parola. Giunſe intanto il Tanneguì con Pietro di Daglione, Signor di Lude, e Franceſco Roier, Ambaſciatore del Rè, che dopo alcune conſulte co' Conſeglieri del Duca, e de' Conti di Breſſa, e di Romont, concluſero la pace nel Caſtello di Ciamberì. Furon' gli articoli di queſta pace l'obblîo di tutte le coſe paſſate, lo ſtabilimento d'un' amiſtà fraterna, e di buona intelligenza trà il Duca, la Ducheſſa, e i Principi: *che foſſer' il Duca, e la Ducheſſa rimeſſi inſieme: che le Città, e Caſtelli di Ciamberì, e Mommegliano ſi rimetteſſero al Duca ſenza dilazione: che 'l Governo del Caſtello di Mommegliano ſi deſſe al Conte di Gruere, Maſtro di Campo di Savoia: che 'l Conſeglio del Duca ſi componeſſe di otto perſone, del cui numero foſſero i due Maliſcalchi della Savoia, oltre i Conſiglieri ordinarj, il Cancelliere, e 'l Refrendário di Stato: che i Principi poteſſero intervenire al Conſeglio: che la direzione delle finanze ſi fidaſſe à perſone d'integrità, che ſi ſceglierebbero: che la quiſtione della Luogotenenza gene-*

rale

rale degli Stati di Savoia ſi rimetteſſe alla deciſione del Rè di Francia, e degli Ambaſciadori di Berna, e di Friborgo; e che intanto la Ducheſſa aveſſe ella tutta l'autoritade. E di fatto gli Ambaſciadori di Francia, di Berna, e di Friborgo nominaron' gli otto Conſiglieri dell' ordinario Conſeglio del Duca, trà quali due Piemonteſi, Bartoloméo di Lucerna, e Alberto di Villa.

Eſtinta queſta civile diſcordia promettevaſi la Savoia lunghi anni di tranquillità, mà l'abbreviò, con ſentimento univerſale di tutti gli Stati, la morte del lor Beato Sovrano. Dalle ceneri di queſto lume di pace, non pure rinacque la guerra inteſtina per la Reggenza; mà nacquero inſieme differenze ſtraniere, che per la diviſione de' pópoli, e per le pretenzioni de' Principi fecero vacillar la Corona ſul Capo al Succeſſore pupillo. Era venuto il Duca Amedêo in Piemonte, cercando ſollievo alla ſua indiſpoſizione col mutar clima: Mà eſſendo venuta l'ora appunto di ſua ſalute, terminò con la vita il ſuo male nella Città di Vercelli. [33] Non deſcrivo la vita di queſto Santo Prencipe, nè i miracoli, che ne teſtificaron' dopo ſua morte la ſantità; perche non è del mio iſtituto. Non voglio però paſſare ſotto ſilenzio un contraſegno della ſantità di queſto Regnante, che piacque al Cielo di dare à queſta ſua amáta Città, nel punto della ſua morte. Aveva il Veſcovo Giovanni Campéſio ordinata al Clero, e al Pópolo una pubblica Proceſſione: Più di 30000. perſone veſtite di ſacco, e à piedi ſcalzi, pregavano Dio à calde lagrime, che voleſſe prolungare la vita al lor' Principe, ed ecco il videro in aria aſſiſo ſopra d'un Sole, cinto di raggi così luminoſo, che pareva propriamente un nuovo Sole diſceſo in Toro à recarvi una nuova primavera. Era così vicino à Terra, che chiunque lo conoſceva raviſollo per d'eſſo, e tutti ebbero quel prodigio per annunzio infallibile del ſuo tranſito da queſta vita ad una vita migliore. Ceſſaron' le lagrime sù queſta credenza i Cittadini, ſe non le raddoppiaron' d'allegrezza, per aver acquiſtato un Protettore nel Cielo. Credettelo fermamente il Veſcovo, che volle per ciò trasferirſi incontanente à Vercelli, dove fù in tempo a i ſuoi funerali, che fur' celebrati due giorni dopo ſua morte. Un' altro favore, e duplicato ebbe dal Cielo la noſtra Cittade. [34] Due meſi dopo la partenza del Duca da queſta Città, fù ritrovato il Corpo del Beato Gozelino, Abbate di S. Solutore. Ottanta due, e più luſtri era ſtato il Signore à manifeſtare la ſua gloria in queſto Santo, e manifeſtolla ora con molti miracoli, in prò di quegli, che l'invocarono. Parve al

BIBLIOTECA CIVICA

buon Veſcovo, che non doveſſe eſſer ſolo queſto ſacro depoſito in quella Chieſa. Volle, che vi ſi ricercaſſe con molta attenzione; e vi trovaron non molto lungi quello ancora del Beato Anaſtaſio della medema Religione.

Or mentre la noſtra Città riceve dal Cielo queſti favori; la morte del Duca ravviva l'eſtinte pretenzioni de' Principi ſuoi Fratelli, ſuſcita diviſioni nella nobiltà, e ne' Pópoli della Savoia, ed eccita nell' animo di due Potenze vicine indegni penſieri di rapir la Corona al Pupillo. Non paſſava Filiberto, che ben di poco i ſei anni di ſua età, e ne fù la Madre quà in Torino dichiarata Tutrice, con ſovrana autorità di governare gli Stati; così l'avea ordinato ne' ſuoi ultimi giorni il Duca ſuo marito, che ne conoſceva l' ottima indole, la rara capacità, ed il ſingolare affetto verſo de' ſuoi figliuoli. Mà rare Fenici ſon quelle Reîne, cui tocca la ſorte di regger in pace gli Scettri, e le Tutele; pare una maledizione data dal Cielo ad ogni Governo di Femine, e di Pupilli. 35 Ambiva la Tutela, e luſingavaſi di conſeguirla il Rè Ludovico, fratello della Ducheſſa. La voleva per forza il Duca di Borgogna col pupillo ſtrettamente confederato; La conſanginità in tali caſi non ſerve, ch'à tradire la buona intenzione di chi vi ſi fida; Con più ragione vi aſpiravano i Conti di Romont, e di Breſſa, e 'l Veſcovo di Geneva. I pópoli della Savoia diviſi in due fazioni, tenevano gli uni il partito de' Principi, gli altri quello della Ducheſſa, alle cui parti concordemente aderivano la Città di Torino, e tutto il Piemonte. Per la medeſima politica, che 'l Rè di Francia voleva eſcluſo dalla Tutela il Rè di Borgogna, procurava queſti neceſſariamente di tener lontano il Rè, da cui ſapeva sè eſſer grandemente odiato. Molto maggior ragione avevano i Principi di Savoia di non conſentire, che la tutela, e gli Stati ſi maneggiaſſero à diſcrezione di Potenze ſtraniere, conoſciute pur troppo avide di creſcer i loro dominj. Di queſta però rappreſentavano a' Pópoli, che à sè, come Zij del Regnante pupillo, ne apparteneva la Carica. Affettavano di far parere, che la Ducheſſa miraſſe à dar in mano al Rè la Savoia, mà non potevano convenir frà di loro, ciaſcun volendone la direzione. Egli è vero, che la Ducheſſa molto ſtimava il Rè ſuo fratello; mà molto più amava i ſuoi Figliuoli, e temeva di ſdegnare il Duca di Borgogna, con cui teneva ſegreta corriſpondenza. Il primiero à dichiararſene fù il Conte di Breſſa, come più ardito, e più riſoluto de' ſuoi fratelli. Venuto in Piemonte tentò i Torineſi, e altre Città: mà non trovò di quà da' Monti alcun Pópolo amico di

novi-

novitadi. Avevano giurata obbedienza al Duca Filiberto, e riconoſciu-tane tutrice, e Reggente la Madre ; e tanto lor baſtò per non partirne, e non preſtar mano à diſſenſioni. Quello però che ricuſaron' di fare i Piemonteſi, lo fecero i Savoiardi, favorendo parte di loro i diſegni degli trè fratelli: Ritornato nella Savoia il Conte di Breſſa, ne conſultò col Conte di Romont, con cui, dopo varie propoſte, convenne, che 'l mezzo più certo, e più agevole al lor fine, ſarebbe l'aver il giovane Duca nelle lor forze. Non riuſcì loro queſto diſegno con la facilità, che ſperavano, per quante intelligenze aveſſero in Ciamberì, e genti fidate à tutti i poſti. Imperocchè la Madre ſagace, che ſempre oſſervava le inchieſte degli trè Cognati, ritiroſſi à tempo col Duca nel Forte di Mommegliano. Mà dove lo ſpavento entra in un cuore vi porta ſeco la diſperatione, anche in luogo di ſicurezza. Temeva la forza de' Principi, non ſi fidava de' Savoiardi, baſtò aſſediarla nella fortezza per trarnela fuori à condizioni. [36] Conobbe allora, che per lei non v'era fede non più ne' Principi, che ne' ſoggetti della Savoia. Conſentì, che la conteſa della Reggenza ſi rimetteſſe alla deciſione degli Stati Generali della Savoia, e ſteſſe in mano del Conte di Entremont il governo di Mommegliano: Mà come la pretenzione de' Principi non era di eſaminare à chi ſi doveſſe il Governo, e la tutela; mà di governare eſſi il Duca, & gli Stati, così avuto in lor balià il Caſtello, preſero il Duca, e ſequeſtraronlo à Ciamberì. Se ne fugì la Ducheſſa deluſa in Delfinato, donde ne inviò querele al Rè ſuo fratello, ai Duchi di Borgogna, e di Milano, ed al Marcheſe di Monferrato. Tutti queſti ſe le dichiararon' protettori, e promiſero di ſoſtenerla con l'armi. Non penſaron' à queſte aderenze gli trè Principi, come le vennero meno della lor parola. Temendo però ora d'una guerra Civile, e conoſcendoſi deboli per reſiſter' à tante forze, ſi rimiſero alla ragione. Conſentirono, che ſecondo l'intenzione del Beato Amedêo, e conforme al parere de' Magiſtrati, e all'inclinazione de' Pópoli, la Reggenza degli Stati, e l'educazion' del Pupillo foſſe diſpoticamente in mano della Ducheſſa: Mà perche nelle coſe importanti, ogni minimo fallo è un grand' errore, parve loro d'obbligarla in tali caſi, com' ella s'obbligò à regolarſi colla prudenza ſperimentata del Veſcovo di Geneva. In cotal guiſa ſedata la diſſenzione, rimaſe pacifica nella ſua Reggenza la Ducheſſa, che ritiroſſi per viver più tranquilla di quà da' monti. Nella Savoia però non eran' ceſſate le inſidie, che ſin da principio le avean' teſe il Rè di Fran-

cia, e'l Duca di Borgogna, benche l'uno ſe n'era dichiarato protettore, e l'altro foſſe confederato. [37] De' due Conſiglieri, che ſtavan' appreſſo il Conte di Geneva, Capo del Conſeglio, e ne reggevan' i voleri ad arbitrio loro, l'uno era creatura del Rè, e l'altro ſtipendiato dal Duca, e ſe ne ſervivano ciaſcuno per trarre il Conte à lor' divozione. I Conti di Romont, e di Breſſa, che non potevano ſoffrire di non aver parte nel Miniſtero, diſegnavano parimente di guadagnar l'animo del fratello. Vedendo però, che queſti due uomini ſtando à lato del Veſcovo, l'aſſediavan per modo, che non gli ſi poteva nulla proporre, ch'eſſi nol fraſtornaſſero, s'andavan' ſtudiando d'averli nelle lor forze. Facean' gente i due Principi à queſt' effetto, e ſoſpettò la Reggente, che non voleſſero eglino perturbare un' altra volta gli Stati. [38] Spedì ella ſubito da Torino al Veſcovo di Geneva, il Decano della Savoia, Antonio Lamberto, à ſcorger i loro fini, e ſapere ciò, che più converebbe fare in tal caſo per fraſtornarne il diſegno. Ne temeva il Veſcovo più che la Ducheſſa. *L'aſſicurò con lettere, che non mancherebbe in niſſuna coſa, che foſſe neceſſaria per guarentire il Paeſe: Che i Principi apertamente non ſi dichiaravano, che contro i due ſuoi favoriti: che tutta via non fidandoſene egli avea mandato un buon preſidio al Caſtello di Gez, e munizioni à Tonone, e al Forte della Chiuſa.* Mà la coſa non andò più oltre, e i due favoriti del Veſcovo ſi rovinaron' alla fine da sè medeſimi. [39] Di queſt' anno Siſto IV. già Cardinale di S. Pietro in Vincula, della nobil famiglia della Róvere, d'origine Torineſe, preſentò al Duca Filiberto una ſpada con un capello da lui medeſimo benedetti: E' queſta una gratificazione, che ſogliono fare una volta l'anno i Sommi Pontefici ad alcuno de' Principi più coſpicui della Criſtianità, per animarli à protegger' la Chieſa. Ora facendo il Duca la ſua dimora nella Città di Torino, privilegiolla di molte coſe. Imitò per avventura l'eſempio, e l'affetto di Iolanda, ſua madre, che fin da' primi giorni della ſua reggenza vi aveva confermata, per anni ventinove, la gabella groſſa, e minuta della carne, e del vino, e riconoſciutone con altre grazie il zelo, e la fedeltade. [40] Eraſi traſportata in Torino da Savigliano la ſcuola dell' Univerſità delle ſcienze del 1472. 28. Aprile; l'approvò per un ſuo diplóma la ſaggia Ducheſſa nel 1474. Febbraio. [41] Due anni dopo, ſedendo ella pure in Torino, vi furon' ſtabilite le nozze del Duca Filiberto con María, primogenita del Duca di Milano Galeazzo Sforza. Fù ricca la dote, ch' egli vi diede, e ſontuoſa l'allegrezza,

grezza, che ne fece il Comune della Città, conſiderando il vantaggio, che ne poteva ricever' la Real Caſa, per l'età pupillare del Duca, inſidiata da tante parti. [42] Nè paſsò l'anno, che fù il Duca compreſo in una ſtrettiſſima lega, che 'l Duca, ſuo ſuocero, fece con quel di Borgogna per intrameſſione di Iolanda, ſua Madre. Fù queſto trattato concluſo nel Caſtello di Moncalieri, preſenti Urbano di Bonivardo, Veſcovo di Vercelli, Pietro di S. Michele, e Antonio di Piozaſco, l'uno Cancelliere, e l'altro Preſidente della Savoia. Non poteva eſſere che geniále a' noſtri Sovrani il ſoggiornare in Piemonte, dove pareva lor di godere una quiete, non ſottopoſta à veruna perturbazione. Mà tutti non erano di quà da' Monti riſtretti gli Stati del Duca, per poterli guarentire da' diſaſtri. [43] Troppo inclinato alla guerra era il Conte di Romont; e tanto ávido di creſcer' di potenza fù Carlo, Duca di Borgogna, che rovinò sè ſteſſo, e i ſuoi aderenti. Parve à noi favorevole la guerra, ch' egli aveva ora in piedi col Duca di Lorena. [44] Perche nel paſſare per quà il Principe di Taranto Federico di Aragona, primogenito di Alfonſo, Rè di Aragona, e di Nápoli, fù con molta magnificenza ricevuto in queſta Città, dove fur' fatte le prime aperture al maritággio di lui con Anna di Savoia, primogenita del Beato Amedéo: mà fù di molta iattura alla Savoia l'avere il Conte di Romont attaccati gli Suizzeri per la querela del Duca di Borgogna con quei Cantoni. Perche i Valeſani, vedendo acceſa la guerra nel Paeſe di Vaud trà 'l Conte di Romont, e gli Suizzeri, portaron' ad eſempio de' lor' vicini l'armi nel Ciableſe. Furon' queſti ſulle prime, con gente tumultuariamente adunata dal Veſcovo di Geneva, aſſai facilmente repreſſi, e ributtati ſin nel próprio Paeſe. Mà avendo voluto il Veſcovo col Conte di Miolans, e 'l Baſtardo di Borgogna aſſediar' Sion, vennero ſopra di loro quegli di Berna, e di Friborgo, che sforzatili à levar l'aſſédio diedero animo ai Valeſani d'impadronirſi di S. Maurizio nel Ciableſe, e di tutto il Ducato. Intanto la Reggente, eſſendo in [45] Piemonte, dichiarò per pubblico editto, à favore di chi voleva accettarlo, che ſi poteſſero alienare, e vendere di quà, e di là da' Monti à qualunque perſona i feudi, che fin à quell' ora non ſi potevano vendere, ch' à quegli della medeſima famiglia.

Tutte le coſe ſpiravano pace in Piemonte, dove quell' editto ſollevò molte famiglie nobili, cui, non ſi potendo alienare i feudi, ſervivano d'oppreſſione, anzi che di grandezza le macchine de' Caſtelli, e l'am-

piezza

piezza delle Contée. Mà nella Savoia Martè minacciava ſterminj. Il Co: di Romont avea tutto perduto il ſuo paeſe, occupatogli dagli Suizzeri. Il Duca di Borgogna, eſſendo obbligato far' loro la guerra, per vendicarglielo, avendo il Conte fatto iattura per ſervire agl' intereſſi, ſe meglio non diſſi, alla paſſione di lui, v'intereſsò la Ducheſſa Iolanda, che per eſſer' con eſſo confederata, non potè à meno di dargli quattro mila fanti. Queſti ſi unirono alle truppe auſiliari, che vi mandava il Duca di Milano, lor collegato. Mà come la fortuna vuol rovinare una Potenza, tutte le forze del Mondo non vagliono à ſoſtenerla. Con tutti queſti rinforzi di gente il Duca di Borgogna rotto à Granzone, e la Ducheſſa Iolanda, paſſata mal' à propoſito di là da' Monti, per veder l'eſito di queſta guerra più da vicino, ſi trovò col giovine Duca trà Scilla, e Cariddi. Le chiedeva il Borgognone con calde inſtanze un' altro rinforzo: ſe le opponeva il Rè di Francia, ſdegnato già di quello aveva fatto in favore di quel Duca, ſuo nimico. Ne deſiderava con molta paſſione l'eſtermínio, e ve n'erano le apparenze, ove la Ducheſſa nol ſoccorreſſe. Mà per quanto ſapeſſe il Rè fare non ſe ne potè ſcanſare Iolanda per molti motivi. Erano ſtrettamente legate inſieme le due Caſe di Savoia, e di Borgogna, e avevano gli Stati vicini. Il Paeſe di Vaud, la Contéa di Romont, che gli Suizzeri avevano tolto à Giacomo di Savoia, ſuo cognato, erano del Sovrano domínio di Savoia; oltre à ciò molta ragione avêa la Ducheſſa di temere, che gli Suizzeri gonfij di tanti vittorioſi ſucceſſi, non iſpingeſſero più avanti la lor fortuna contro le terre di ſuo figliuolo. Fece ella dunque ancor queſta volta una levata di 4000. uomini, che vi mandò ſotto la ſcorta di Antonio d'Orlij, Governatore di Nizza. Fù disfatta queſta gente la maggior parte per camino da' Friborgeſi, e la poca, che ne reſtò, giunſe à Murat, aſſediato dal Duca, à tempo di farſi tagliare à pezzi col lor' Capitano nella battáglia, dove l'infelice Principe fù preſſoche intieramente disfatto; la Ducheſſa, che ſi ritrovava à Loſana, ebbe di grado il poterſi ritirar' à Gez, perche fù quella Città immantinenti aſſediata, e preſa dagli Suizzeri, ch' avrebbero medeſimamente attaccato Geneva, ſe non ch' ella ſe ne guarentì, pagando ai Generali 24000. fiorini. 46 Queſti progreſſi, giunti alla perdita della battáglia, fecer' temere al Duca di Borgogna, che la Ducheſſa non foſſe per abbandonar' il di lui partito, e ſeguiſſe le parti del Rè Luiggi, e i Savoiardi ſeguiſſero la fortuna della vittoria. Venutegli dunque meno le forze, ricorſe all'inganno, pensò di vincer con la frode la ſorte. Portoſſi à

Gez,

Gez, conducendo ſeco il Conte di Romont, à diſegno di prender la Ducheſſa co' ſuoi figliuoli. Vi ſi fermò più giorni ſotto colore di favoreggiare la ritirata delle ſue truppe nella Contêa di Borgogna: l'ingannevole commiſſione l'aveva Olivier della Marca, Cavaliere, e Ciambellano del Duca, che l'attendeva al varco nella Città di Geneva. Fù dunque dal Duca invitata la Ducheſſa à ritirarſi per ſicurezza nella Contêa co' ſuoi figliuoli. Scuſataſene la Ducheſſa, che più non ſe ne fidava, ſi miſe in camino per ritirarſi à Geneva. Non ſapeva ella dove le foſſero teſi gli aguati, benche ſoſpettaſſe del Duca. Giunta alle porte di Geneva incappò nella rete, dove cercava l'aſilo. [47] Arreſtolla col Principe Carlo ſecondogenito, e due di ſue figliuole Oliviero della Marca. Se la miſe in groppa del ſuo cavallo, e la conduſſe al Caſtello di Rouvre nella Ducéa. Era egli ancora ſtato preſo il Duca Filiberto come gli altri; mà Goffredo, Signore di Rivarolo, Cavalier Piemonteſe, ſuo Governatore, gli tolſe di mano la preda. Luiggi della Valetta, Gentiluomo Savoiardo, ſalvò Giacomo Luiggi di Savoia, fratello del Duca, mentre Claudio di Raconiggi, Mareſcallo di Savoia, Ludovico de' Taglianti Capitano, & altri Officiali della Ducheſſa reſiſtevano a' Borgognoni. Ne fù portato l'avviſo al Veſcovo dentro Geneva, che immantinenti uſcitone con Mentone, e molta gente vi tennero dietro: mà troppo ſollecitamente eſeguì Oliviero gli ordini del Duca per poterlo raggiungere. Non compiè però tanto il voler del ſuo Principe, ch' egli male nol riceveſſe, perche non vi menò inſieme il Duca Filiberto, che più gli premeva aver nelle mani, che gli altri fratelli. Riſaputo à Lione il Rè lo ſtrano accidente, ſpedì prontamente in Savoia per adunare gli trè Stati, e deliberare della tutela, e della reggenza; non ſapendo i Savoiardi à qual partito appigliarſi nella coſternazione, che meſſi gli avêa l'inopinato caſo. Conſideravano il Duca pupillo i Principi, fortemente anhelando al governo; e come ſi riputavano à gran favore della fortuna, che 'l Duca non foſſe caduto in potere di quel di Borgogna; così non erano ſenza timore d'un medeſimo riſchio, ove cadeſſe in mano del Rè. D'altra parte incerto molto pareva il ritorno della Reggente, dovendoſi credere, che 'l Borgognone preſa non l'aveſſe per laſciarla andare sì toſto. Navigare conforme al vento, quando non ſi può regger la nave à ſua voglia, è lo ſpediente, che prender ſogliono i più ſavj Piloti. La ragion di Stato voleva, che ſi rinunziaſſe totalmente all' amicizia del Duca di Borgogna, poiche un'

azion'

azion' sì vile l'avéa dichiarato nimico della Caſa di Savoia. Parve dunque à gli trè Stati di metterſi ſotto il potere del Rè di Francia, le cui intenzioni non potevano eſſer ſoſpette, eſſendo Zio del Duca. Deputaron' à queſt' effetto il Conte di Breſſa, e 'l Veſcovo di Geneva, ſuo fratello al Rè, ſupplicandolo di prender' il lor Sovrano, e i ſuoi Stati ſotto la ſua protezione.

Non avrebbe il Rè di Francia ſaputo deſiderarſi una più bella occaſione di queſta, che gli dava in mano il potere intieramente attaccarſi alla Real Caſa di Savoia, e ſvilupparla dalla lega, e dagl' intereſſi del Duca di Borgogna. Con la ſagacità, ch' ei maneggiava tutte le coſe importanti, diſpoſe queſta in maniera, che non vi fù chi vi repugnaſſe. Diede à governare la perſona del giovine Duca à Filiberto di Grolées, gli Stati di là da' Monti al Veſcovo di Geneva, e quei di Piemonte al Conte di Breſſa. Così facendo l'uffizio d'amico, e di parente ſervì al ſuo proprio intereſſe. Tolſe al Duca di Borgogna ogni ſperanza di manometter' il giovine Duca, e liberò sè ſteſſo da ogni timore, che aveſſe da queſta parte. Il Duca, e Giovanni Luiggi di Savoia, ſuo fratello, con le due Capitali Piazze, Ciamberì, e Mommegliano, rimeſſi dagli trè Stati in potere del Rè, erano gli oſtagi, che l'aſſicuravano d'ogni attentato de' Savoiardi contra la Francia. Nulladimeno il Rè, come ſi preſentò l'occaſione di ſervire alla libertà della Ducheſſa, e della Savoia, ſpoglioſſi generoſamente d'ogni paſſione, e vi diede la mano. Egli è il vero, che la Ducheſſa, conoſcendo il génio di ſuo fratello, prima di voler' uſcire di Rouvre, onde fù tratta fuori di notte con iſcorta del Rè, volle parola da S. M., *che la laſcerebbe tornar' in Savoia: Che le renderebbe i ſuoi figliuoli, e le due Piazze, e la manterrebbe nella ſua prima autoritade.* Ne ſcriſſe il Rè di ſua mano l'alta promeſſa, e mandolla ad effetto, laſciandola in libertà di tornarſene co' ſuoi figliuoli in Savoia. Il Secretário Dupuy, fuggito della prigione, onde rinchiuſo l'avéa il Conte di Breſſa, colſe ora il punto di vendicarſene: ſi lamentò alla Ducheſſa della violenza, e rappreſentolle, *che non avrebbe il Conte rinunziato al Governo di Piemonte, ſe non per forza; volerſene parlare al Rè, la cui ſola autorità, che glie' aveva fidato, poteva fare, che 'l rimetteſſe.* Bevette avidamente Iolanda queſto conſiglio come un' Orácolo, benchè dato da un nimico del Conte, che non poteva ſputare dolcezze, avendo per anche in bocca l'amáro della prigione; mà il Rè ſtimava la perſona del Conte, e ne temeva

meva la ſpada. Il levargli di mala grázia il Governo, ch'egli ſteſſo di grado gli aveva dato, non era troppo dicevole alla Maeſtà Sua. Diſſe nondimeno alla Ducheſſa, come gliene parlò, che ſe trovaſſe ella il mezzo di farglielo abbandonare, non ſe le opporrebbe, nè le troverebbe niente à ridire. Sù queſta parola del Rè il Secretario du Puy, più che la ragione della Ducheſſa, tira dal Milaneſe un' Armata in Piemonte, per coſtrigner il Conte di Breſſa ad abbandonare il governo; Vede che 'l Rè non ſe ne vuole concitare lo ſdegno, ed ella ſi laſcia indurre ad eſiger con la forza una coſa, che 'l Principe le cederà di grado alla prima propoſta. Scrive al Duca di Milano, pregandolo di occupare le Piazze più importanti del Piemonte. [48] Vi viene il Duca con groſſa Armata, ſervito da' Marcheſi di Mantoua, e di Monferrato, dal Conte di Ventimiglia, e da più altri Signori Italiani. Comincia tentare Vercelli, che non ſi vuol rendere, nè obbedire, ſe non hà l'eſempio di Torino, Santià gli ubbidiſce, Sangermano è preſo per forza, e l'un, e l'altro ſon' ſaccheggiati, e queſto è il frutto del buon' conſiglio dell' ottimo Secretario, cui nulla importa, che ſi rovini tutto il Paeſe, purche sfoghi egli la ſua privata paſſione. Arma il noſtro Veſcovo Torineſe Giovanni Campéſio, temendo, che lo Sforza voglia uſurparſi il Dominio del Duca ſuo Genero. Vi contribuiſce la Città, lo ſieguono i Cittadini; mà come ſpiega le prime inſegne, vien' avvertito il diſegno del Milaneſe non eſſer di prender', mà di conſervare al Duca di Savoia gli Stati. Non hà però faccia di conſervazione il ſaccheggiamento di Santià, e di Sangermano, che è detto. Rimeſſe dunque il Veſcovo l'armi, ne priega il Conte, che tolga allo Sforza il preteſto di quella guerra, cedendo al Governo. Piega alle prime iſtanze il buon Principe, che non hà cuore di perturbare nella libertà della Reggente un Paeſe, ch' egli hà tenuto in pace, mentr'ella era prigione. Si ſpoglia anche prima che arrivi quà la Ducheſſa d' ogni autorità, e d'ogni ragione di governare. Non cerca altra condizione, che l'utile dello Stato, cioè che lo Sforza ritiri dal Paeſe l' armata. Queſta riſoluzione sì pronta del Conte di Breſſa, ben può giuſtificarlo, che ſe preteſe altre volte il Governo, e la tutela, non fù per quel fine, che la maſſima di Stato ſempre n'eſclude i Principi del ſangue. Il Duca di Milano anch' egli, ottenuto il fine della ſua inchieſta, ſi ritirò alle preghiere, che gliene fecero trè Diputati del Conſeglio di Torino, il Preſidente Giovanni Campione, Ambroſio Vignato, e Pietro Carra.

Or la Ducheſſa, tornata in Savoia, raſſerenò lo ſpirito de' buoni ſoggetti, e diede una nuova faccia alle coſe di tutto lo Stato. Sapendo, che i Proceſſi Fiſcali ſono i più aſpri flagelli de' popoli, pensò di ſottrarli all' oppreſſione, coll' abbreviare le formalità ordinarie della Giuſtizia. [49] Fece dunque di nuove leggi, per le quali furon' preſcritte, e circoſcritte al Fiſco le forme di procedere, sì contro a' criminoſi, sì contro agli accuſati innocenti. Non furon queſte nuove coſtituzioni ſtabilite, ſe non dopo varie conſulte con molta circoſpezione, e col parere de' due Conſigli del Duca, di Ciamberì, e di Torino.

Alla Città di Torino due anni avanti avea la Ducheſſa Iolanda come Tutrice, e Reggente dato in affitto, ed Enfiteuſi perpetua i Molini ſopra la Dora. Le condizioni furono, che la Città pagaſſe d'annuo fitto mille, e cento fiorini, quattrocento d'introggio, e cinquantacinque d'elemoſina à due povere donne. Durò lungamente queſto contratto, e per la puntualità, onde compieva il Comune à queſto dovere, confermollo la Ducheſſa Bianca di Monferrato vent' anni dopo. Non vorrei ricordare coſe minute d'una Città, che ſempre hà fatte coſe mágnifiche. Mà non mi par di tacere l'inclinazione, che vi ebbe di queſto tempo il Pontefice Siſto IV. Gloriavaſi il Santo Padre d'eſſer figliuolo originario di queſt' Auguſta Patria. Non ſapeva quaſi eſaltare niſſuno de' ſuoi conſanguinei in alcun grado Eccleſiaſtico, ſe non glielo derivava dalla Città di Torino. Non gli pareva, che poteſſe riſplender indoſſo à Domenico della Rovere la porpora del Vaticano, ſe non congiunta con l'Epiſcopale di queſta Metropoli. E parve volere di mera forza queſta gloria: perche repugnandovi il Duca, che non voleva eſſer pregiudicato nella ſua autorità, e nelle ſue ragioni di nominar' egli i Veſcovi, vennero inſieme à rottura. Aveva il Duca nominato Franceſco di Savoia, ſuo Zio, al Veſcovato di Geneva, teſtè vacato per la morte di Luiggi di Savoia. [50] Il Papa fuor di modo appaſſionato per la grandezza della ſua famiglia, aveva dato à Geneva Giovanni Campéſio, Veſcovo di Torino, per poter collocar' in queſta Sedia Domenico della Rovere, Cardinale di S.Clemente. Soſtenendo la ſua nomina il Duca, fulminò il Papa cenſure contro al Conſeglio Ducale, e à tutti quegli, che tenevano apertamente le parti di Franceſco di Savoia, e minacciò l'interdetto alla Città di Geneva, donde il Conte di Breſſa ſcacciato n'aveva il Campéſio. Siſto pareva infleſſibile: mà finalmente avendo il Duca inviato à Roma, e vivamente rappreſentato il diritto

ſuo

ſuo, s'ammollì il Papa, e la coſa ſi racconciò, approvando egli la nomina del Duca, e facendo Giovanni Campéſio Arciveſcovo di Tarantaſa. Queſte coſe avvennero ſotto il Dominio di Carlo, ſucceſſore di Filiberto ſuo fratello, le cui peripetíe, non eſſendo peranche adulte, non che finite, mi richiamano di là da' monti. La quiete, che la madre Iolanda gli procurava, ove non era diſturbata da' proprj ſoggetti, gli veniva interrotta dagli ſtranieri. Doveva à quei di Friborgo, che erano ligj della Ducéa, ſomme conſiderabili, tolte in preſtito per diverſe raccolte d'armate in ſoccorſo di Carlo, Duca di Borgogna. Non potendo ella ſodisfare à queſto debito, fù coſtretta à conſentir loro la libertà, cagione, ch' eglino s'uniron' agli altri Cantoni degli Suizzeri. Dovette però eſſer' nulla coteſta alienazione, perche fatta per forza, e ſenza il conſentimento degli Stati Generali. Dopo queſta sì mal peſata riſoluzione, s'intereſsò nella guerra de' Fiorentini contro del Papa, dando loro trecento Soldati. Mà ciò fù d'ordine del Rè Luiggi, che la teneva ſempre, ſotto ſpecie di patrocinio, legata a' ſuoi voleri. Era ella venuta in Piemonte, dopo aver' in Savoia ricevuto l'omaggio da Ludovico Marcheſe di Saluzzo. Inclináva molto à favorire i Piemonteſi, e particolarmente la noſtra Città, ove lontana da ogni diſturbo menava tranquilli i ſuoi giorni. [51] Non godè però lungamente l'ottima Principeſſa il ripoſo, che con tanto ſtudio avea procurato à gli Stati, perche indi à non molti anni, dopo aver celebrate le nozze di Anna di Savoia ſua primogenita, morì nel ſuo Caſtello di Monte Caprello nel Vercelleſe. La morte della Ducheſſa perturbò grandemente gli animi de' Sogetti. Non era il Duca Filiberto in età di governare gli Stati, e temevano i Popoli, che poteſſe queſta ſuſcitare diviſione trà i Principi del ſangue, per ambizion' di regnare, ò di comandare. Pareva loro inevitabile in tal caſo una guerra civile: mà i Principi ſi rimiſero alla ragione. Convocaron' i più coſpicui dello Stato à Rumigli nell' Albonese, per conſultare à chi ſi doveſſe il Governo, e la tutela. V'intervennero i Conti di Geneva, e di Breſſa, e dopo varie conſulte eleſſero il peggiore partito, chi fù di rimetterſi al parere de Rè Luiggi: Intanto furon' deputati dodeci Perſonaggi, ſei Savoiardi, e ſei Piemonteſi per gli affari emergenti dello Stato; e 'l Governo della Perſona del Duca fù laſciato á Groléo, che ſi trovava in Torino. Diede il Rè á governare tutti gli Stati al Conte della Camera, che fece da Tiranno in Piemonte; Ne portaron' al Rè le querele i Principali di Cúneo, che più ne

ſentiron' la violenza. S. Maeſtá veduta così fraudata da coſtui la ſua buona intenzione, mandò ſegretamente al Veſcovo di Geneva di prender egli il governo degli Stati. Fù queſti in breve da Geneva á Torino, ove venne e ricevuto, e obbedito, pria che ne ſapeſſe il Conte della Camera la partenza. Trovavaſi il Duca in Ciamberì col ſuo Governatore Groléo, che teneva ordine dal Rè di condurlo nel Delfinato, acciò più libera aveſſe l'autorità nell' aſſenza del Principe il nuovo Governatore. Copriron sì bene il fatto col preteſto di caccia, che'l Duca non ſe n' accorſe, ne verun' altro, che lo ſeguiſſe. Eran' venuti col Veſcovo in Piemonte Claudio di Savoia, Signore di Racconigi, Tomaſo di Saluzzo, e Urbano di Bonivardo Veſcovo di Vercelli, e più altri perſonaggi di conto. Mà tutti queſti conſigli ſuperò l'ardire del Conte della Camera, e quel diſordine, che ſi preteſe evitare coll'allontanare dal Miniſtéro i Principi del Sangue, lo partorì la temerità di queſto Miniſtro. Non potendo coſtuì ſofferire una mutazione, che tanto lo colpiva nel vivo, trovò ſpediente di vendicarſi, e rimetterſi ad un' ora nel grado. Saputa la partenza del Duca tennegli dietro con altri ſuoi aderenti per fino à Jenna alle radici del Monte, detto *del Gatto*. Entrò nella caſa di Aleſſandro di Ricardone, Teſorier Generale della Savoia, dov' era il Duca, ſe ne reſe Padrone, e mandò prigioniero Groléo nel Caſtello di Levilla nella Moriana. Tolto al Principe il ſuo Governatore, fù agevole al Conte della Camera il perſuadergli: *Che ſarebbe ſempre di maggior vantaggio, e più ſicurezza alla ſua Corona l'eſſerne il Governo in mano de' ſuoi Soggetti, che de' Franceſi: Aver ſempre la Francia mirato ad ingrandirſi nella Savoia, ed averne maggior deſiderio il Rè Luigi, ch' un' Idropico di bere: Per queſto fine contribuir' egli per ogni via alla diſtruzione del Duca di Borgogna, che gli è di oſtacolo. Eſſer ora mai quel Ducato all' ultima depreſſione; onde baſterebbe, ch' il Rè aveſſe alcun Miniſtro parziale, che vacillaſſe in quella Corte, per farlo cadere nelle ſue forze. Queſto eſſer ſtato il motivo, ch' egli há procurato di toglier à quella Caſa l'aderenza della Savoia, benchè vi diede un' altro colore l' attentato di quel Duca nella perſona di Iolanda ſua ſorella. Non volerſi però inimicare la Francia: mà doverſi tener lontana l'autorità del Rè, che ſotto ſpecie di protezione, ſembra voler' arrogarſi un' aſſoluto comando.* Con queſti conſigli laſcioſſi il Duca facilmente cõdurre in Anneſsì, dove attendevalo il Conte di Geneva, inteſo col temerario Miniſtro. Non ebbero ivi à verſar' lungamente in conſulte. Seppero

così

così ben colorire in sù le prime la lor voglia di comandare, che parve necessità, come essi gli persuadevano, ch'egli venisse di quà da' Monti con un'armata à scacciar dal Governo il Vescovo di Geneva, e ristabilirvi il Conte della Camera. La fazione era forte: mà non tanto, che non valesse à indebolirla la finezza del Rè Luiggi. Aveva il Sovrano seco il Conte di Bressa, il Maresciallo, di Miolans, il Conte di Gruere, Oronte suo fratello, e Viry, Luogotenente del Conte di Geneva. Di dieci mila uomini trà Fanti, e Cavalli, era l'armata, che giunse à Torino la vigilia del Santo Natale. Parte quivi ne tennero il Duca, il Conte di Bressa, e quel della Camera; e parte condussela il Maresciallo sotto Vercelli. N'era Governatore Claudio di Savoia, Signore di Racconigi, che vi aveva doppio interesse di conservarlo. Eragli stata quella Piazza fidata dal Vescovo di Geneva, e v'era impegnato per un prestito fatto al Duca di molta pecunia. Temendone però l'espugnazione portossi il Vescovo à Milano chiedendo aiuto, che gli fù dato dal Conte Borroméo. [52] Mà il Rè con due tratti di penna guadagnò il Conte di Bressa, liberò Vercelli, pacificò il Duca col Vescovo di Geneva, e vendicossi dell'onta, che 'l Conte della Camera fatta gli aveva nella persona di Groléo sua creatura. Il racconciamento di queste cose si fece in Torino, e l'autor del disordine fù condotto prigione in Avigliana.

Trà questi torbidi ravolgimenti non debbo lasciar' nell' obblîo le ragioni sepolte di questa Città. Mentre si disputavano tra' Principi le pretensioni della Reggenza, [53] disputò il Fisco alla Città la ragion del pedággio, e della gabella minuta de' sali. Trè anni, e più mesi durò la pertináce contesa, per quante testimonianze sapesse dedurre il Comune de' privilegi, che ne aveva; quando la Giustizia, rigettate le cavillazioni del Fisco, mantenne la Città nell' antico possesso; e 'l Gabelliere generale di Nizza Domenico Giustiniani, che le contrastava questo diritto, fù per sentenza del Gran Cancelliere di Savoia, Antonio Campione, condannato à pagarlo per tutti i sali, che traghettava per le fini di Torino per acqua, e per terra.

Sopíte, come io diceva, le differenze, il Rè, che venuto era à Lione, mostrò desiderio di vedere il Duca Filiberto; ve lo condusse il Conte di Bressa, dove fù da S. M. ricevuto con le più vive dimostrazioni di giubilo, e di affetto. Diede ivi à petizione del Rè il Governo della Savoia al Vescovo di Geneva per un' anno. Si sottoscrissero alle patenti il Conte di Bressa, Federico di Saluzzo, Vescovo di Carpentras:

il

il Cancellier di Savoia, Gio: Clopet, Claudio di Savoia, Urbáno di Bonivardo, Veſcovo di Vercelli, e Amedêo di Romagnáno, Protonotário Apoſtolico. Il Veſcovo di Geneva partì ſenza indugio per la Savoia, e'l Conte di Breſſa, à cui fù nel medeſimo giorno cõmeſſo il governo di Piemonte, rimaſe col Duca. Mà come è momentáneo tutto quello, che piace, non durò l'allegrezza, e la pace, che brevi giorni. 54 Perche morto il Duca Filiberto ſenza figliuoli, e ſuccedendovi Carlo, ſuo fratello, in età non ancor di quattordeci anni, rinacquero le differenze della tutela, e del Governo. Celebrati i funerali del Duca Filiberto, feceſi il Rè di Francia condurre il giovine Duca à Lione, e ſe ne dichiarò tutore, per torre ai Conti di Geneva, di Romont, e di Breſſa ogni preteſto di perturbare gli Stati. Eleſſe Governatore, e Luogotenente Generale della Savoia il Veſcovo di Geneva, il che ſpinſe ſubito il Conte di Breſſa, à portarſi da Lione à Torino, pretendendo, che non ſe gli poteſſe rifiutare il Governo del Piemonte. Gliel'avêa fidato, poc'anzi ſua morte, il Duca Filiberto, ſuo Nipote, e non vi aveva Filippo altro diſegno, che di conſervarlo nell' obbedienza dovuta al Sovrano. 55 Con tutto ciò non vi ſi potè ſoſtenere, per un gran credito, ch' avevano appreſſo del Duca quattro Miniſtri, inimici ſuoi, e bramoſi di comandare. Rappreſentargli coſtoro, *che troppo ardito era ſtato il Conte di Breſſa, ingerendoſi di proprio moto nel Governo di Piemonte: non poterſi ſofferire ſenza notabile pregiudicio della Sovrana autorità, avendo egli cio fatto ſenza la permiſſione del Rè, e del proprio Sovrano*. E benche il fine di coſtoro altro non foſſe, che di tirare à sè ſteſſi l'autorità del comando, e per l'odio, che al Conte portava il Mareſcallo di Miolans, ſe ne fece nondimeno un' affare di Stato, e v'intereſſaron' il Rè. Scriſſe dunque il Duca al Conte di Breſſa, che voleſſe deporre il Governo, ve lo perſuaſe il Rè: mà non iſtimò il Conte di obbedire nè all'uno, nè all'altro. Volendo però vincerſi queſta ripugnanza, ch' ora, ben più che dianzi, feriva l'autorità del Sovrano, vi ſpediron' Antonio Campione Preſidente del Conſeglio di Torino con lettere del Rè, e del Duca à tutti gli Officiali, e Governatori delle Città, comandando loro, che più non gli obbediſſero; così l'obbligaron' ad abbandonar il Governo, e ſortir dal Piemonte. In oltre gli chieſe il Duca l'omaggio del Contado di Breſſa, e minacciogli il Rè di mandarvi un' Armata, ove non ubbidiſſe. Laonde il Conte, ſentendoſi premer da tante parti, traſſe fuori del Caſtello d' Avigliana il Conte della Camera, ch' egli ſteſſo

vi avea rinchiuſo, e menollo ſeco in Auguſta Pretória. Mà non ſi tenendo ſicuro entro gli Stati del Duca, preſe la via di Baſiléa, e d'Alemagna. Nè fù ſolo Filippo de' Principi di Savoia lo ſcopo dell'odio, e della malignità del Mareſcallo. [56] Morì l'anno vegnente il Rè di Francia, che laſciò luogo al Duca di condur' egli ſteſſo gli ſuoi affari, e degli Stati. Coſtituì nel grado di Gran Cancelliere il Preſidente Campione, per la morte di Pietro di S. Michele. Paſsò nella Savoia l'Inverno, e venuta la Primavera diſceſe in Piemonte. Onorò del ſuo ſoggiorno le Città di Suſa, di Pinarolo, e di Carignano, dove inclinando à favorire gli Eccleſiaſtici, ricevette ſotto ſua ſpecial protezione gli Abbati di S. Benigno, e di Caſanova. Intanto la noſtra Città, come la Capitale di queſto Paeſe, ſi preparava à riceverlo, come fece, con l'uſata magnificenza. La pompa fù grandiſſima; mà ben maggiore fù la letizia, perche ſi videro in quel giorno eſtinte tutte le pretenſioni delle tutele, aſſumendo egli la direzione del ſuo Dominio. Claudio di Savoia, che pur era buon Principe, e ben affetto al Sovrano, provò funeſto il ſoggiorno del Duca di quà da Monti; ſollecitato dal Miolans, nimico giurato de' Principi del ſangue, gli levò il Duca la carica di Mareſcallo, e lo privò del governo di Vercelli. Per lo che temendo Raconiggi, che 'l potere del ſuo nimico, iſpingeſſe il Duca à levargli ancor Sommariva del Boſco, gli crebbe la geloſia, mettendovi dentro un forte preſidio. Preſa per una ſpecie di ribellione queſta cautela, fù mandato il Procurator' Fiſcale di Piemonte à citar' il Comandante di quella Piazza di doverla rendere, come confiſcata. Comandava ivi Bernardino della Porta, nativo di Civaſſo, che ricusò di ubbidire, proteſtando, che non la poteva rimettere, ch'al Signore di Raconiggi, che glie l' avea fidata. Itovi poſcia Anechino di Valperga, fece con le buone parole, ciò che fare non valſero le minacce del Fiſco. Mà com' una coſa comincia male, non sà terminare ſenz' alcun' danno. Nel ritornarſene Anechino con la parola del Porta, che reſa avrebbe al Duca la Piazza, alcuni ſoldati, uſciti di quel Caſtello ſenza la ſaputa del Comandante, l'aſſaſſinar' per camino. Inteſa la rîa novella il Duca, acceſo di ſdegno, ſpedì ſubito da Torino il Mareſcallo di Miolans ad aſſediar Sommariva. Non ſi fece à difender il Porta la Piazza; che già n'aveva accordata al Valperga la reſa. Si reſero dunque à patti, e tutti fur' ricevuti in dedizione, eccetto i Soldati aſſaſſini, che pagaron' in Torino le pene del lor' delitto. Così trionfa il vizio della virtù, e 'l

poter

poter' d'un Miniſtro, pien' di ſuperbia, calpeſta un Principe del ſangue; che ſi preſe à diletto far comparire nimico del ſangue del Principe, quando non avêa colpa veruna, che d'eſſer degno d'invidia. Soggiornava Carlo aſſai volentieri in Piemonte; particolarmente in queſta Città, nella quale ſi maneggiavan' preſſoche tutti gli affari dello Stato. [57] Vi avevano l'anno avanti giurata fede i Cittadini, ed egli confermato al Comune i ſuoi privilegi; quello in particolare dell'unione perpetua del Conſiglio con l'Univerſità de' Dottori. [58] E fù di queſt' anno, che Domenico della Rovere Cardinale di S. Clemente, Patrizio Torineſe, venne al poſſeſſo del Veſcovado; lo ricevette con ſommo giubilo, e venerazione il Comune, e 'l Duca medeſimo, accompagnato da Ludovico di Savoia, Arciveſcovo d'Auxerre, ſuo Zio, andovvi incontro, per maggiormente onorarlo. Era queſti fratello di Criſtoforo, Cardinale di S. Vitale, figliuolo di Giovanni della Rovere, de' Signori di Vinovo, e d'Anna del Pozzo, Conſignora di Brandizzo: la ſcienza, il conſiglio, e le rare virtù, ond' era ſingolarmente dotato, reſo l'avevano molto caro à Siſto IV. [59] che ſi recava à molta gloria il traer l'origine, come accennammo da queſta Città, e dall'antica famiglia della Rovere. Le prime dignità, alle quali fù ſollevato da Siſto furon' le Propoſiture della Cattedrale di S. Antonio, e di S. Dalmazzo di Torino, di Carignano, di Rivoli, e la Commenda di S. Criſtoforo di Vercelli. Ne quì parve al Sommo Pontefice d'aver adequatamente riconoſciuto il merito di queſto ſoggetto. Creollo Veſcovo di Monte-Fiaſcone, Camerier' Apoſtolico, Nuncio alla Corte di Savoia, Governator della Rocca di Adriano, e Cardinale di S. Clemente, come teſtè abbiam' detto, e Arciveſcovo di Tarantaſa. Non abusò di queſti gradi l'ottimo Prelato, non inſuperbì di tanti onori, ſe non fù ſuperbia il laſciar di sè ſteſſo memorie eterne. La Mitra Epiſcopale di queſta Metropoli fù la corona di tanti onori; mà non la meta delle ſue glorie. Ne rifece da' fondamenti la Chieſa Cattedrale, che per l'antichità rovinava; la grandezza della mole, l'architettura per que' dì elegante, la ſodezza de' marmi, che inſultan' al tempo, ancor' ne ricordano intiera la magnificenza. Ne rammemora la beneficenza il legato, che fece all'Oſpedal di S. Spirito in Roma, della metà del Palazzo, ch' egli abitò alle ſcale di S. Pietro, eſſendo Arciprete della Baſilica Vaticana. Fabbricò la Cattedrale di Monte-Fiaſcone, ed una ſontuoſa Cappella nel Tempio di Santa Maria del Pópolo, che largamente dotò. Baſtì ſplendidamente i due Caſtelli

di

di Cinſano,e di Rivalta. E mentre fù Veſcovo di Torino,in virtù d'una Bolla di Siſto IV. ereſſe in Collegiata la Chieſa di Santa Maria di Saluzzo. Fatto finalmente Legato à latere, ricco di meriti, e carico d'anni, pagò nella Patria l'inevitabil' tributo alla natura.

Rendeva molto glorioſa l'Auguſta Città queſto ſoggetto : Mà ben più di gloria le faceva il Sovrano, le cui grazie non fallivano in niſſun' tempo l'eſpettazione. [60] Vi aveva menata moglie Bianca, figliuola del Marcheſe Guglielmo di Monferrato , e dato argomento di molta allegrezza al Comune, e a' Cittadini, che ve l'accolſero come in trionfo. E veduta la neceſſità, che lor faceva la rapidezza della Dora di traſportare ſpeſſo la chiuſa dell'acqua de' Molini , ne fece alla Città facoltà libera di traſportarla , ò fiſſarla dovunque loro piaceſſe , ò richiedeſſe il biſogno. Fù pur di queſt' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo quinto, che Carlo inviò Legati à Roma per ricever la donazione, ch' è detta, del Regno di Cipro , di Geruſaleme, e di Armenia dalla Reîna Carlotta. Pareva queſto buon Principe non eſſer nato , ch' alle incomodità, e a i diſagi. Non aveva appena ſopita una differenza, che molte glie ne naſcevano, e ſe godeva un giorno tranquillo, gli conveniva pagarne, come d'un crime,il fio ſempre con l'armi alla mano, per guarentirſi dalla ſiniſtra fortuna. Cominciò ad amareggiargli le dolcezze del matrimonio un' avviſo ſecreto , che Claudio di Savoia, Signore di Racconigi, cercava modo di rimetterſi nelle ſue Terre. Il mal trattamento fattogli, come fù detto , ne lo ſpingeva à farlo, eziandio con modi violenti, vedendoſi chiuſa ogni via per riacquiſtarle con buona grazia. Tentò in darno l'aſſiſtenza di Franceſco di Savoia, ſuo Padre, e di Cavorre, ſuo Zio , che pure erano obbligati ad intereſſarſi nel ſuo riſtabilmento. Ricorſe al Marcheſe di Saluzzo , e à Manfredo di Saluzzo, che lo potevano riſtabilire. Or come d'ogni tempo i Marcheſi di Saluzzo erano avverſi alla Caſa di Savoia per l'omaggio del lor' Marcheſato, entrò in ſoſpetto il Duca, che Racconigi , ſdegnato non incitaſſe la Caſa di Saluzzo à tentare contra il ſuo Stato. Poteva dare à ciò l'impulſo l'aver di freſco rifiutato al Marcheſe Ludovico, ſecondo di queſto nome , di riceverlo per Procuratore , e l'eſſerſi oppoſto ſotto mano all' erezione mentovata della Chieſa di Saluzzo in Cattedrale. Il ſoſpetto non era erróneo. [62] Si ſtava il Duca in Vercelli per ſuo piacere, e diputando Ambaſciadori per le nozze, ch' ivi ſi preparavano di Bianca Maria di Milano, vedova del Duca Filiberto ſuo fratello , col

Rè d'Ungheria, quando gli venne portato avviso, ch' il Marcheſe di Saluzzo, Racconigi, e Cardè avevano deliberato d' intrare nelli ſuoi Stati. Egli è vero, che l'apparenza non era di aver armato per fargli la guerra; mà per diſcacciare dalla ſua Corte i ſuoi Favoriti Miolans, Menton, la Forè, e Marcoſey, ſotto preteſto, ch' il lor' miniſtero foſſe violento. Mentre queſte coſe ſi preparavano nel Marcheſato di Saluzzo, furon' al Duca recate lettere in Vercelli di Ferdinando Rè d'Aragona, e di Sicilia, che lo ſcongiuravano di prender parte negl' intereſſi di quel Rè contro del Papa Innocenzo Ottavo. Contenevano coteſte lettere molte querele. *Che 'l Papa gli aveſſe dichiarata la guerra, e ſuſcitati contro di lui i principali ſoggetti del Regno di Napoli. Non aver' egli dato à niſſuno di que' Primati occaſione di ribellarſi, anzi averli ſempre benignamente trattati: Che avuta notizia, ch' eſſi macchinavano per certi ſoſpetti della ſua Regia perſona, s'avea ſtudiate tutte le vie più dolci per trarli d'errore, non averne per niſſun' verſo potuto ſanare la mente, nè correger l'immaginativa.* Tutte queſte ragioni, e cento altre, che ne diceva quel foglio, non poterono crollare l'animo del Duca di Savoia, nè trarlo à far coſa alcuna contra Innocenzo. Non poteva degenerare da' ſuoi Antenati, che d'ogni tempo ſoſtenuta avevano la Santa Sede. Tutto queſto faceva il Rè d'Aragona per inviluppare il Duca in una lega, che ſi tramava in Itália contro del Papa. Se ne dichiarò Capo il Rè Ferdinando, e v' entraron' il Duca di Milano, i Veneziani, e i Fiorentini. Non vi volle il Duca aver parte, quantunque vi aggiungeſſe i ſuoi ufficj, e con molta premura ve l'invitaſſe il Duca Giovanni Galeazzo Sforza, facendogli comune l' allegrezza de' primi progreſſi, fatti felicemente dal Duca di Calábria, Capitan Generale di quella Lega; ſe ne ſcusò civilmente con eſſo, e col Rè d'Aragona sù la neceſſità, che avéva di reprimer ne' proprj Stati l'armi de' malcontenti. Meſſe coſtoro inſieme di truppe, e diviſe frà loro le forze, il Racconigi, e 'l Cardè eſpugnarono Racconigi, Pancalieri, e Cavorre, e 'l Marcheſe di Saluzzo s'impadronì di Sommariva, del Caſtello, e d'un' altro Forte trà Cuneo, e Carmagnola, di cui l'Iſtória hà ſoppreſſo il nome. Diede queſto anza al Marcheſe di Saluzzo, che ſi preſagì perciò l'inchieſta come gli riuſcì. Mà non conſiderò, che gli converrebbe poi cedere, benche affidato, che non gli verrebbe meno la protezione del Rè di Francia, che ſempre aſpirava alla Sovranità di quel Marcheſato. Il Duca era à Vercelli, mentr' il Marcheſe operava

coteſte

coteſte coſe in Piemonte, aveva ſcritto à molti amici per aver forze ſofficienti à vendicarſi di queſt' affronto. Vi mandò il Duca Sforza ducent' uomini d'arme ſotto il comando del Conte Borello, e del Conte Carlo di Belgioioſo, Capitani ſperimentati. Quegli di Berna, e di Friborgo due mila Suizzeri, e 'l Conte di Gruere, e Oronte ſuo fratello, mille ducento ſoldati; Amedêo di Valperga cinquanta uomini d'arme, e quei di Vercelli mille, e ducento. Con queſte forze, giunte alle proprie, ripigliò Pancalieri, fè prigioniera la ſoldateſca del Marcheſe di Saluzzo, e Manfredo di Beinaſco, che n' era il Governatore, ne reſtò punito con rigoroſe pene. Le guarnigioni di Racconiggi, di Somariva, di Cavorre, e di Cardè, ſpaventate da queſt' eſempio, laſciaron' libere le Fortezze. Così divenne incurabile, per queſto nuovo attentato, quel male, che, con un poco di pazienza, e con un' atto di ſommeſſione del Racconigi, poteva facilmente curarſi. L'áſtio del Mareſcallo di Miolans n'era ſtato cagione: mà con tuttociò non era lecito al Racconigi impugnare la ſpada contro al Sovrano. Non diedero uomini d'arme al Duca in queſta guerra i Torineſi; mà ben vi concorſe il Comune, come fù detto, con lo sborſo di quaranta mila fiorini. Non era ſodisfazione adequata all' onta ricevuta dal Duca l'aver tornate alla ſua obbedienza le Terre, che n' eran' partite. Voleva caſtigarſi il Marcheſe di Saluzzo, autore della rivolta. Non ebbe Carlo meſtieri di ſtimoli per riſolverſi à farlo. Non atteſe il buon tempo per uſcir in campagna, vi ſi portò nel principio dell' anno, e preſi di primo impeto à forza i Caſtelli di Coſtigliole, di Sanfront, fù il quinto giorno di Febbraio ſotto Saluzzo. V'era Governatore il Saſſenago, uomo di ſperimentato valore, che lungamente ſi tenne: mà fù alla fine coſtretto à render' al Duca la Piazza, ov' entrò la Settimana Santa, e ne diede il Governo al Tagliando.

Mentre il Duca ſi ſtava ſotto Saluzzo, corſe in Francia il Marcheſe, chiedendo ſoccorſo al Rè Carlo. Mà non iſtimando il Rè di venir facilmente à rottura col Duca, mandò, pregandolo che voleſſe levarſi di ſotto Saluzzo, e far tregua per un' anno con quel Marcheſe. Non vi volle il Duca acconſentire, ſe non dopo l'eſpugnazione di quella Città, e dopo aver avuta in dedizione la Piazza di Carmagnola. Queſta tregua, che fece luogo ad un' aſſembléa, che ſi adunò al Ponte di Bonvicino, frà i Diputati del Rè, e del Duca, ſcoperſe la pretenſione del Rè ſopra il Marcheſato di Saluzzo; ſe ne pretendeva Sovrano, e con-

ſeguentemente obbligato à protegger la cauſa di Ludovico. Soſteneva con ogni ragione il Duca, che 'l Marcheſato era ligio della Caſa di Savoia, e 'l Marcheſe ſuo Vaſſallo, e che gli aveva per ciò potuto fare giuſtamente la guerra, e punirlo della ribellione. Vi ſi trovaron' Ambaſciadori del Duca di Milano, di Berna, e di Friburgo, à ſtudio di racconciare queſta rottura: V'aveva il Duca, Giovanni Campeſio, già Veſcovo di Torino, ora Arciveſcovo di Tarantaſa, Giacomo di S. Giorgio famoſo leggiſta, e due de' Preſidenti di Ciamberì: Mà non ſi potè conchiuder coſa alcuna ſopra la principale difficoltà, ſcuſandoſi i Diputati del Rè di non averne il neceſſario potere. Tutta volta, perche non foſſe del tutto indarno la Conferenza, ſi ſtabiliron' alcuni termini trà la Savoia, e 'l Delfinato, onde naſcevano di ſpeſſe conteſe trà gli Officiali del Rè, e del Duca. Eraſi il Rè, per favoreggiare queſto Congreſſo, avvicinato inſino à Lione, dove il Duca portatoſi à viſitarlo, ebbe queſta riſpoſta al primo ſaluto. *Cugino mio, ſiate il ben venuto, mi rallegro di vedervi, e sù l'anima mia avete ben fatto: perche ſe non foſte venuto, io aveva ſtabilito di andarvi à veder Voi nel voſtro Paeſe, dove vi avrei portato non poco di danno.* Ciò diſſe il Rè, perche forſe diſegnava di portarviſi con un' Armata, come indi proſeguendo le oſtilità contro al Marcheſe gli minacciò: mà il Duca che forſe penetrò nel cuor del Rè, più divotamente riſpoſegli in queſta ſentẽza. *Mio Signore, voi non potreſte già recare alcun danno alla mia volontà. Tutto il rincreſcimento, che ſentirei al voſtro arrivo nel mio Paeſe, ſarebbe ſolamente, che non vi potreſte eſſer ricevuto come conviene à sì alto, e magnanimo Principe, come voi ſiete: Mà ben vi aſſicuro, che 'l cuore, il corpo, l'avere, e 'l ſapere, ſe Dio me ne hà partecipato, ſono á voſtra diſpoſizione.* Il Rè, che non attendeva da un sì giovane Principe una riſpoſta sì ſavia, ne arroſsì, e lo ringraziò.

64 Affidato in tanto nella protezione del Rè il Marcheſe Ludovico di Saluzzo ruppe la tregua, che ancor non era ſpirata. Due de' ſuoi Capitani ſorpreſero Coſtigliole, e Sanfront, Terre del Marcheſato. Dolſeſi il Duca di queſta infrazione, e portonne al Rè le querele per legazione di Franceſco di Savoia ſuo Zio: mà come più toſto giunſe all' orecchio del Rè l'avviſo, che 'l Duca eraſi impadronito di tutte le Piazze del Marcheſato, che la notizia dell' aver il Marcheſe rotta la tregua, vi fù il Legato mal ricevuto. Non aveva però fatto ciò, che gli veniva attribuito, perche preſe non avea l'armi, ſe non come vi fù coſtretto

dalla

dalla ragione. Non avendo il Duca fatto verun' riſentimente di fatti, nè di parole contra i due Capitani della ſorpreſa mentovata; preſero anza di aſſalire Villafaletto, Terra del Duca, e darla à ſacco, e fuoco: Ecco ſe queſta era un' inſolenza da ſopportarla un Principe Sovrano, di cui non poteva il Marcheſe negare d' eſſer Vaſſallo. Il Rè irritato, e ſollecitato dal Marcheſe non s' appagava di niuna ragione, per quanto giuſta, e dal Legato vivamente rappreſentata. Guai à chi hà da fare con Potenze ſuperiori, che non voglino quello, ch' è giuſto; mà ciò, che lor' piace, facendo regola del giuſto i lor' voleri. Mirava à creſcer con la ſovranità del Marcheſato la ſua Corona il Rè, e tanto baſtavagli per far ragione al Marcheſe, e non al Duca. Ordinò dunque à Pietro Duca di Borbone, e all' Arciveſcovo di Auch, ch'era il Legato, che ſi ſtudiaſſero di trovarvi qualche ſpediente, ch' altrimenti ſpedirebbe egli un' armata contro del Duca. Il negozio era pericoloſo, biſognava placare il Rè, per evitare al Duca una guerra: mà come avanzarſi il Legato in queſta facenda, ſe non aveva alcun potere? Propoſero nondimeno il Duca di Borbone, e l'Arciveſcovo, di metter in depoſito Saluzzo, e Carmagnola, ſin' tanto che la differenza del Marcheſato foſſe deciſa. Fù dunque Saluzzo dato in mano al Signor D. Ambres Ludovico di Marafino; e Carmagnola à Merlo di Piozzaſco, Ammiraglio di Rodi. Ne fù il Rè ſodisfatto; mà non approvò il Duca la facilità del Legato, che gli toglieva di mano il più bel frutto della vittoria. Vi conſentì nondimeno sù la parola, che 'l Rè gli diede di fargli ragione, purche voleſſe portarſi in Francia perſonalmente. Si preparava il Duca per queſto viaggio, e per comparire davanti il Rè, con una prerogativa di grandezza, eſſendo reſtato erede del Regno di Cipro, di Geruſaleme, e di Armenia, per la morte della Reîna Carlotta, preſe il titolo di que' Regni, e fece coniar di monete con l'arme di Savoia, inquartate di Cipro. E perche la Corona di Cipro l'occupavano i poſteri del Baſtardo Giacomo, ſotto la protezione del Soldano di Babilonia, à cui quel Regno doveva tributo; [65] Scriſſegli Carlo in Torino una lettera in queſti ſenſi. *Che l'eſſer morta Carlotta legittima Reîna di Cipro, aveva laſciate á sè, come legittimo Erede, e Donatario di lei, viviſſime le ragioni ſopra quel Regno. Avere iſtimato di darne parte alla ſua grandezza, di cui era lígia quella Corona, per averne protettrice la ſua giuſtizia. Pregarla dunque, acciocchè non voleſſe opporſi alla ſua giuſtiſſima pretenſione, e al ſuo diſegno di riacquiſtarla. Sperare ch' ella, ceſſando di più favorire i Tiranni, non*

vorrá

vorrà fare oſtacolo alle ſue armi, che non mireranno mai á farſi ragione ſopra quel Regno, che per riconoſcerlo dalla ſovrana autorità del Soldano.

Mà che ſi poteva ſperare di queſto tratto cívile, fatto ad un Barbaro Rè, che faceva gloria di ſoſtenere i Tiranni in pregiudicio de'legittimi Eredi? Troppo odiava quella nazione i Latini, per condeſcender alla dimanda del Duca il Rè Soldano. Troppo era noto a' Greci, e a' Barbari il valore de' Principi di Savoia, per non temerne le ſpade. Queſta fù la cagione, che già Maometto, Imperadore de' Turchi, ſcriſſe al Soldano, come abbiam' detto, di non conſentire alla dimanda del Rè Ludovico. Il viaggio di Francia ſtabilito, benchè contro il parere de i più del Conſeglio; partì da Torino il Duca al principio dell'anno, e vi ſi fermò inſino al meſe di Settembre. Ebbe ſeguaci nel viaggio Franceſco di Savoia Arciveſcovo d'Auch, il Mareſcallo di Miolans, Antonio Campione Veſcovo di Mondovì, Cancellier di Savoia, e quattrocento nobili Cavalieri, col ſeguito di mille quattrocento Cavalli. A Lione fù ricevuto nella Cattedrale in qualità di Canonico d'onore, come Conte del Villare. Il Rè l'attendeva à Tours, dove l' accolſe con pompa grande, e non minori dimoſtrazioni d'affetto. Le differenze del Marcheſato fur' ventilate più volte in diverſe adunanze, che vi ſi fecero trà i Conſiglieri de' due Principi; mà non furon' con tutto ciò terminate. Ne venne differito il giudicio, benchè il Rè, pienamente informato delle ragioni del Duca, gli dichiarò di non avervi niſſuniſſima pretenſione: mà non eſtinſe queſta dichiarazione la ſete, che'l Rè n' aveva, nè s'eſtinguerà ſin che non l'abbia in ſua balía. Dacche ſono in poſſeſſo le armi di decider le pretenſioni de i Rè, e preſſoche vano l'aſpettarne dalla ragione il giudicio. Che penſaſſe di fare il Duca, per non eſſer in ciò pregiudicato, non ebbe tempo di farlo paleſe. Preſo commiato dal Rè con molta grazia, portoſſi à Borgo di Breſſa, e indi per la Savoia rivenne à Torino. Vi giunſe nel meſe di Ottobre, e riempiè di letizia tutto il Paeſe. La noſtra Città, che più godette del ſuo felice ritorno, e ne fece conforme all'uſato una pompoſa allegrezza, ebbe altresì maggior argomento di triſtezza, mentre finita appunto la feſta, ſe lo vide languire in letto di malattia, altretanto pericoloſa, quanto lenta la febbre, che lo teneva. Lo fecero i Medici portar à Moncalieri, dove l'aria è creduta migliore; [63] indi à Pinarolo, dove morì il meſe di Marzo. Queſta è una calamità particolare de' Principi, cui la virtù,

e la

e la fortuna ſi ſtudiano di proſperare sù gli occhi degl' invidioſi.

Il Piemonte non fù mai così coſternato, nè la Savoia in tanta diſolazione, come nella perdita di queſto Principe, che vi laſciò frà mille apprenſioni di guerre civili, un Succeſſore fanciullo di nove meſi. La Città di Torino, dove Carlo Giovanni Amedéo reſpirò l'aura primiera, lo riſguardava con più tenerezza, che le altre Cittadi. Si preparava ad eſſer' il teatro, dove l'armi deciderebbero la quiſtione della tutela, e della Reggenza. La volevano i Conti di Geneva, e di Breſſa, e l'Arciveſcovo di Auch, come Zio del Pupillo Sovrano. Allegava la Madre l'eſempio della Ducheſſa Iolanda; dall' altra parte i Savoiardi, ſoſtenuti dal Conte della Camera, e i Piemonteſi da Ludovico di Savoia, Signor di Cavorre, contendevano del luogo, dove educarſi doveva il nuovo Succeſſore. La commozione fù grande in queſta Città, e non terminò, che con l'ucciſione di molti. Fù la Ducheſſa Madre dichiarata Reggente, e Luogotenenti Generali della Savoia, e del Piemonte l'Arciveſcovo d'Auch, e 'l Conte di Breſſa. La perſona del Duca fù data in governo à Merlo di Piozzaſco, Ammiráglio di Rodi; e ricevuto ch' ebbe la Ducheſſa da' Miniſtri, e Conſiglieri di Stato il giuramento, fece venire il Duca di Pinarolo à Torino. Bianca di Monferrato era ſaggia, e prudente, quanto mai altra Principeſsa de' ſuoi tempi. Reggeva gli Stati del ſuo Pupillo ſenz' altra paſſione, che quella di conſervarvi la pace. Portatavi però la guerra dai malcontenti, ſtimò di ſervire al tempo. Eran' in Francia coſtoro, e non sì toſto ſeppero la morte del Duca, che furono con armate ſchiere in Piemonte, favorendone gli intereſſi il Rè Carlo. Procurò per vîa d'Ambaſciadori di tener' indietro il ſoccorſo, che Ludovico il Moro, tutore del giovine Sforza, preſtava à Racconigi: mà perſiſtendo queſti di voler rimetter' il Marcheſe di Saluzzo nelle ſue Terre, onde prima s'era aiutato à ſpogliarlo, non avendo un' armata per mantenerſi in ragione, cedette alla forza. 68 Con la promeſsa forzata di render' le Piazze al Marcheſe di Saluzzo, e i beni à Racconigi, Cardè, e Cavorre, ſgombrò dal Paeſe le armate ſtraniere, e ſedò la guerra inteſtina. Mà non fù eſtinto appena il fuoco marziale in Piemonte, che fù riacceſo, con modo aſſai più inſolente, nella Savoia. L'eſca gliela porſe la morte del Veſcovo di Geneva, Luogotenente Generale, ſe meglio non diſſi la tracotanza del Conte della Camera. Operò coſtui ſottomano, che 'l Capitolo nominaſſe Carlo di Seyſſello, ſuo Parente, al Veſcovato di Geneva, già dato dalla Du-

cheſſa

cheſſa ad Antonio Campione, Veſcovo del Mondovì. Il Papa, che già ne aveva ſpedite le Bolle à beneplacito della Reggente, non fece verun conto della nomina del Capitolo, anzi la ributtò. [69] Il Conte della Camera, malcontento di non aver' parte negli affari di Stato, e che tutte le cariche principali foſſero in mano de' Piemonteſi, con una groſsa partita de' Savoiardi, da lui ribellati, ſi reſe padrone di Ciamberì; e ſe non che la Reggente vi ſpedì ſubito da Torino il Conte di Breſsa, correva il medeſimo riſchio la Città di Geneva. Eraviſi portato per aſsediarla, ſotto preteſto di volervi introdurre il Seyſſello nel Veſcovato: mà ſopraggiuntovi il Conte di Breſsa lo sbarattò, e lo ruppe, quantunque aveſse ſeco unite le forze de' Signori d'Aix, e di Chalant, da lui ſuſcitate al medeſimo fine. Entrò il Conte vittorioſo in Geneva; vi riſtabilì Campione, e come già ricuperato avéa Ciamberì, voltoſſi à caſtigare i ribelli: Non sì toſto vide il Conte della Camera eſpugnato il Caſtello d'Aix, che, incalzato dal timore, abbandonò le ſue Terre, e fuggì in Francia. [70] Non fù però ſenza pena la ſua temerità, gli fece il Conte di Breſsa ſpianar' tutti i Caſtelli, e'l Conſeglio di Torino, dichiaratolo rêo di leſa Maeſtà, gli confiſcò i beni; mà come ſi doveva proceder' all' eſecuzion' della ſentenza, vi s'intramiſe il Rè, e ne ottenne dalla Reggente l'annullazione. Aveva l'Auguſta Città, prima che queſte coſe naſceſſero nella Savoia, giurata fede al Sovrano, e la Ducheſſa Madre, che in nome di lui ricevette l'omággio, non ſolamente le confermò le franchigie, i privilegi, e le gabelle della moltura, del vino, e d'altre robbe, mà volle rifarne le mura, i baſtioni, e le Torri, che rovinavano. A queſta fortificazione, e abbellimento della Pátria contribuì la Città mille fiorini d'oro. Il Cardinale Veſcovo, Domenico della Rovere, moſso da queſt' eſempio della Ducheſsa, e della Pátria, pensò di maggiormente fortificarla con la religione, ch' è il propugnacolo più ſicuro delle Fortezze. [71] Diede mano alla grand' opra del ſontuoſo Tempio di S. Giovanni, che tutto rifece da' fondamenti, come fù detto, à proprie ſpeſe; e la Ducheſsa Bianca, pijſſima Principeſsa, vi poſe la prima pietra fondamentale, con una medáglia d'oro nel dì della Maddalena. Poteva Torino gloriarſi di aver dato l'eſſere ad un Cittadino tanto magnanimo, che di figliuolo ottimo per la nobiltà de' natali, n'è divenuto Padre, e Superiore per la virtù.

[72] Sollecita la Ducheſſa di mantenere in buona pace gli Stati del Duca ſuo figliuolo, procurogliene da Federico Terzo l'Inveſtitura. Gli pro-

procurò pure l'amicizia di Ferdinãdo, Rè di Napoli, e d'Iſabella d'Aragona, ſua moglie. Fece lega con eſſi loro con vicendevole promeſſa di ſoſtenerſi contro a' nimici comuni; e per fermaglio di queſta unione v'aggiunſero il matrimonio del Duca con Giovanna d'Aragona, figliuola di Ferdinando, come foſſero in età di poter conſumarlo: 73 Mà come tenere al Rè di Napoli queſta promeſſa, ſe appena ſcritta, il Rè di Francia vuol vendicare quel Regno, e gli dà la Ducheſſa la libertà di paſſar' coll' armata per le terre del Duca? Non potè ella, ſe non condiſcender' di buon grado alla Regia dimanda, tanto più, che ne vede da tutti i Potentati d'Itália favorita medeſimamente l'inchieſta. Promette in oltre di contribuirvi quanto da lei dipenda, e dagli Stati di ſuo figliuolo, avendo per maſſima di buon governo il favorire in affare di gran rilievo una Potenza vicina, e molto più forte. All'avviſo dunque che 'l Rè s'era meſſo in camino, volaron' gli Ordini à tutte le Terre, e Caſtella, dovunque doveva il Rè paſſare, ò fermarſi, di riceverlo come ſi conveniva il più magnificamente, che foſſe poſſibile. Queſto aſſunto l'ebbe dalla Reggente il Teſorier'Generale di Piemonte Sebaſtiano Ferrero, che non tralaſciò niuna di quelle parti, che far ſi dovevano per render un sì gran Rè ſodisfatto. 74 In Torino dove giunſe il quinto dì del meſe di Settembre, fecegli la Ducheſſa fare un' entrata la più ſuperba, che mai ſi poteſſe aſpettare. Erano le contrade guernite di belliſſimi arazzi, e tutta la ſtrada coperta de' più fini panni di lana. Andovvi incontro il Duca fanciullo ſin' fuor' della Porta Suſina, accompagnato dá' Grandi col manto de' Cavalieri, e preceduto dal Clero con le reliquie de' Santi, che furon' dal Veſcovo del Mondovì preſentate. Seguiva il Comune in corpo con le chiavi della Città, che non avendovi à quella fonzione i Sindici diede à portarle al Preſidente di Piemonte; l'Univerſità delle Scuole, i Cittadini, Mercanti, e Artiſti. Ora entrato Carlo Ottavo, come in trionfo, nella Città, fugli dato l'albergo nel Caſtello della Ducheſſa, per ciò riccamente addobbato. Non ammirò il Rè la magnificenza del trattamento, benchè ogni coſa, che per ſuo riguardo fece la Corte, il Comune, e i Cittadini era ſoggetto d'ammirazione. Stupì, che dove tanto ſi eccedette per onorare la Maeſtà ſua, non vi ebbe parte niuna l'adulatrice ſimulazione. Conobbe dagli effetti, che nulla non s'era fatto, che non l'aveſſe condito un' affetto ſincero; benche non così egli poc' anzi oprato aveſſe verſo queſta Corona. 75 E che ciò ſia vero nel ſuo partire per Napoli, diede-

gli la Ducheſſa à preſtito molt' oro, e le ſue gioie, e preſentogli il Duca quel rinominato Cavallo, chiamato dal Commines, *il migliore del Mondo*, ſopra cui combattè il Rè valoroſamente, e proſperamente à Fornovo, come narra l'Iſtoria. Giovò non meno, che l'oro, e le gioie della Ducheſſa all'impreſa del Rè, la ſpada del Conte di Breſſa Filippo di Savoia: Mà la prudenza di queſto Principe ſopra tutto gli fù neceſſaria per iſpiantarne le prime difficoltà, ch' in tutte le coſe ſono le più malagevoli à ſuperare. [76] Non voleva per conto niuno Aleſſandro VI. permetter all'Armata Reale il paſſaggio per le Terre della Chieſa, nè favorire i diſegni del Rè, avvegna che gliene aveſſe data parola. Valerſi della forza, non parve ſpediente per degni riſpetti, e per non impegnare mal' à propoſito l'armi, dove non erano deſtinate. Inviò Ambaſciadore al Papa il Conte di Breſſa, il quale maneggiò l'affare sì deſtramente, che non pure gli diede libero, e ſicuro il paſſaggio, mà promiſe inſieme d'incoronare il Rè Carlo, come Rè delle due Sicilie. E Filippo, che in paſſando à Fiorenza ſpinſe co' ſuoi conſigli la Maeſtà del Rè à riſtabilirvi Pietro di Medici, diſcacciatone dalle fazioni, che laceravano quella Repubblica, à Roma negoziò la liberazione di Genij fratello del Gran Signore, che vi era prigione. Non deſcrivo i fatti d'armi, dove Filippo rinovò le prodezze di Ludovico d'Acaîa, militante in quel Regno, per Ludovico d'Angiò, contra Carlo di Durazzo. [77] Dirò ſolamente, che ancor' queſti, come quegli, ebbe in mercede delle ſue bellicoſe fatiche buona parte di quel Reame: Leggeſi dall' atto di poſſeſſo, che ne preſe in nome di lui Giovanni di Cambiano, Signor di Ruffia, Capitano de' Baleſtrieri della ſua Guardia, ch' il Rè Carlo gli diede in proprietà la Contêa di Alifio, e i Contadi di Terranuova, di Caſtello Sant' Angelo, e di Caſtel-Aragone. Dove tu vedi, che'l valore de' Principi di queſta Real Caſa, hà ſempre contribuito a i vantaggi della Monarchîa di Francia. [78] Ora tornato il Rè dalla glorioſa conquiſta in Piemonte, l'accoglie di nuovo la Ducheſſa in Torino, dove ſe la pompa del ricevimento non eguagliò la prima, non ne fù certamente minore il diſpendio. Vi ſi trova egli magnificamente trattato, e la ſua Armata alloggiata, e riſtorata liberalmente per molti giorni: mà ſe fù diſpendioſo alla Città, e a' Pópoli il ſoggiorno del Rè in queſte contrade, non vi fù grave, perche vantaggioſo alla Corona; mercè la providenza della Reggente. [79] Il maggior profitto però ſentirlo quei di Novara. Tenevano aſſediata quella Città i Milaneſi, e i Veneziani

neziani confederati. Colta dunque la provida Ducheſſa l'opportunità, che le ſi preſentava di allontanarſi quelle Armate da' fianchi, perſuaſe al Rè, che liberando i Novareſi di quell' aſſedio ſarebbeſi facilmente venuto alla pace, e tirato in lega il Duca di Milano Ludovico Sforza. Era queſti ſucceduto di freſco al Ducato per la morte di Giovanni Galeazzo, ſuo Nipote, ſenza figliuoli. Non andò punto fallito il diſegno di Bianca, non men deſtra nel condur' à fine le coſe, che ſaggia nel conſigliarle. Perche l'armi del Rè, liberata Novara, dieder' l' impulſo alla pace, che fù concluſa per opera della Ducheſſa, e giurata in Vercelli. E del medeſimo inchioſtro fù ſcritta la lega, che è detta, col Rè, e vi furon' compreſi il Duca, ed eſſa, che propoſta, e negoziata l'avea. Una grande ſtima poi faceva il Rè di Filippo: Non ſi faceva niſſun' affare importate, che non ne voleſſe il di lui parere. E vedendo, che dove conſigliava la prudenza di lui, e s'impiegava la ſua ſpada, tutto gli riuſciva facilmente, non ſi ſaziava di onorarlo. Or dunque avendo accompagnato il Rè nel ripaſſare di là da i Monti, laſciollo Sua Maeſtà, come in ripoſo nel Delfinato, onde fatto l'avéa Governatore. Mà la natura, ò la perfidia avendo accelerata la morte à Carlo Giovanni Amedêo, ſuo Nipote, convennegli ſottentrare al peſo della Corona, e degli Stati della Savoia, à cui non penſava. Venuto dunque in Piemonte all'avviſo, che n' ebbe, potè raſciugare le lagrime de' Torineſi, vedendo, che dopo tante periglioſe differenze per la Tutela di trè Pupilli Regnanti, l'un dopo l'altro, era lo Scettro capitato alle mani d'un Principe di tanta ſperienza. Non potè però durar' lungo tempo un' allegrezza venuta sì tardi, benche una moderazione veramente adorabile, ond' egli usò, anche co' ſuoi nimici, lo faceva degno di viver più ſecoli. [80] Perdonò generoſamente à tutti quegli, che l'avevano offeſo, e dove apprendevano il caſtigo, ricevettero beneficj. La clemenza de' Sovrani è la calamíta, che tragge à sè l'affetto, e l'oſſequio de' Sudditi, particolarmente in queſto Paeſe. Abborriſce il rigor di chi impéra queſta Nazione, perche di natura fedele ſerve per gloria, e non per timore. Nell' ingrandire Filippo coloro, che coſpirarono alla ſua depreſſione, ingrandì ſopra modo sè ſteſſo; miſurandoſi la grandezza d'un Rè dalla grandezza dell' animo, più che dall' ampiezza del Regno. [81] Non sì toſto fù collocato nel Trono, che l'Imperadore Maſſimigliano volle mandargli, prima che la chiedeſſe, l'inveſtitura di tutti gli altri Stati. E Papa Aleſſandro VI. per un Breve, che di ſuo grado gli ſcriſſe, lo

dichiarò Difensore, e Protettore della Badía di S. Maurizio nel Ciablese. Amò sì grandemente i suoi Sudditi, che potè finire di vivere, mà non di regnare ne' cuori de' Pópoli. Vedendo che la lunghezza de' processi, e delle liti era di molto aggravio, ne prescrisse per un' Editto una forma più breve, e più soave di proceder sì nel Civile, sì nel Criminale. Non doveva mai morire un Principe sì magnanimo, e sì provido: mà la morte, inevitabile [82] à chiunque nasce, ce lo rapì finito appena il decimo ottávo mese del suo governo. Era chiamato *la Pace dell' Italia*, e per istabilire nel proprio Paese la tranquillità, unico scopo della sua mente, [83] legolla col vincolo di matrimonio trà Filiberto suo figliuolo, e Successore, e Ludovica Iolanda, sorella del Duca Carlo Giovanni Amedêo. Non gli parve di mescolare il suo sangue con altro, che con quello, ond' egli animava, per non aver Nipoti degeneranti dal proprio valore, e da' suoi famosi Antenati. Alla nostra Città professava un' affetto sì particolare, che sempre vi fece la sua dimora, se non da che essendo infermo pensò di ricuperar la salute col farsi portare nella Savoia, mirando ad illustrarla. [84] Ottenne da Papa Alessandro VI. la dignità di *Legato à Latere* al Cardinale Domenico della Rovere, nostro Vescovo, e Cittadino, che poi fù protettore di questa Corona. Era in sul finire della sua fabbrica del sontuoso Tempio di S. Giovanni, quando fù Domenico ornato di questi titoli. Vedutosi morire quel Principe, che studiavasi di esaltarlo, affrettò di dare al Tempio l' ultima mano, per esser libero à seguitarlo nel Cielo, dove il credeva salito. Perdette quasi ad un' ora e 'l suo Principe, e 'l suo Pastore la nostra Città, che, avendo d' ogni tempo con mano liberale cercato di beneficare la Chiesa, [85] acquistò dal Padre Urbano Camaldolese il Jus patronato della Chiesa della B. Vergine di Pozzo di Strada. [86] Filippo lasciò Successore nel Trono Filiberto, secondo di questo nome, cognominato *il Bello*, A Domenico succedette Giovanni Ludovico della Rovere, suo Cugino, già Governatore della Rocca di Adriano, e Vice-Legato di Bologna. Rallegrava gli Stati il veder rimaso nel giovine Regnante il valore del Padre: godeva l'Augusta Pátria d'aver sortito felicemente un altro Cittadino per Padre spirituale; scrisse il Vescovo decreti molto utili allo spirito de' suoi Diocesani. Scrisse il Principe Editti proprj della sua clemenza à tutto il Paese. Mà la saviezza prematura, onde reggeva i suoi Pópoli Filiberto, era un non sò che di singolare, che si traeva con l'ossequio l'ammirazione. Avreste creduta in lui trasmigrata l'anima di

alcun'

alcun' Eroe in tutto perfetto, non ſi vedendo mai nulla, che dir' ſi poteſſe mediocre nelle ſue inchieſte. [87] Il Rè di Francia Ludovico XII. ſucceduto à Carlo VIII. ne procurò l'amiſtà, e l' unione dell' armi per la conquiſta del Milaneſe : ſtrinſe con eſſo lui una lega fortiſſima; molte promeſſe gli fece, e molti proventi gli aſſignò, facendo capitale della ſua ſpada, benche non ancora ſperimentata. Nella maeſtà del volto leggevaſi una candidezza incorrotta d'animo generoſo. Non ſi ſaziavano di mirarlo i Cittadini, ricreando col guardo benigno chiunque mirandolo, avéa la ſorte d' eſſerne mirato. [88] Ricevettelo la noſtra Città con gran pompa, e giurargli fede con grandi ſperanze i noſtri Torineſi. Tolſe anch' egli per un ſuo diplóma il cavilloſo procedere nelle liti, che mai più non ſi finivano. Ordinò, che i matrimonj foſſero liberi, e n'ebbe dalla Città un donativo di cento ottanta mila fiorini. Non sò come ſi portino in altri Paeſi le Città Capitali verſo i lor' Principi : mà in Torino è antichiſſimo queſt' uſo di donar' largamente a' Sovrani. Quindi naſce la mutua corriſpondenza dell' affetto de' Principi, e dell' oſſequio de' Sudditi. Che ſe l'amore deriva dell'utile: il zelo, la fedeltà, ed ogni altro riſpetto di chi ſerve, hanno la ſua ſorgente dalla beneficenza, e dalla ſtima, in cui ſi vede tenuto da chi gli impéra. E per verità fù queſto molto amato da' Pópoli per la ſua liberalità, pe 'l ſuo coraggio, e per la ſua affabilità : onde chi vi ſi accoſtava, mai partiva da lui mal ſodisfatto.

Era tornato poc' anzi dalla guerra, che moſſo avêa l'Imperadore Maſſimigliano à i Fiorentini, quando tirollo il Rè nella Lega mentovata, per vendicare il Ducato di Milano, il Contado di Pavîa, ed altre Terre, che pretendeva uſurpate dal Duca Ludovico Sforza, cognominato *il Moro*. Il Cardinale d'Amboiſe per parte del Rè, e 'l Conte della Camera per parte del Duca, ne ſcriſſero à Caſtel-Renaldo i capitoli in queſta Sentenza. *Che darebbe il Duca paſſaggio alle Armate del Rè, e farebbe loro ſomminiſtrare i viveri per danari, e ciò mediante ſua Maeſtà darebbe al Duca un' annua penſione di ventidue mila lire, e à Renato, Baſtardo di Savoia dieci mila. Che venendo il Rè in perſona di quà dà Monti darebbegli il Duca medeſimamente il paſſaggio, e darebbe ricetto alle ſue genti nelle Fortezze ; e permetterebbe di ſeguire S. Maeſtà à chiunque de' ſuoi ſoggetti voleſſe trovarſi à quella ſpedizione. Che volendo il Duca portarviſi anch' egli perſonalmente il Rè gli darebbe il Comando di ducent' uomini d' arme, e la nomina degli Officiali à ſuo piacimento.*

Che

Che per tutto il tempo, che durerebbe la guerra, il Rè gli darebbe trenta mila ſcudi del Sole ogni meſe, à condizione però, che 'l Duca provederebbe ſeicento combattenti: Che conquiſtato il Ducato di Milano, il Rè darebbe al Duca di Terre, e di Signorîe del Milaneſe, che per la vicinanza più converrebbero agli Stati del Piemonte, inſino al valore di venti mila ducati d'oro d'annuo reddito; e al Gran Baſtardo inſino à quattro mila. Che per quelle Terre, non più che per tutte le altre, che 'l Duca vi poſſedeva preſentemente, il Rè prometteva di non mai più dare alcun diſturbo, nè al Duca, nè à ſuoi Succeſſori, e ſi obbligava di conſervargliele, e difenderle contro à chiunque gliele voleſſe contendere in avvenire. Che 'l Rè mentre viverebbe il Duca, gli trattenerebbe in Francia una Compagnia di cent' uomini d'arme. Che ſe Ludovico Sforza, avanti, e dopo la concertata guerra, attacaſſe gli Stati del Duca, ſarebbe il Rè tenuto di dargli ſoccorſo. Che 'l Rè mai non darebbe mano ad alcun negoziato di pace, di tregua, di lega, ò confederazione ſenza comprendervi il Duca. Che ſe dopo la conquiſta del Milaneſe voleſſe il Duca vendicar' le Caſtella, le Terre, e Signorîe, che 'l Veſcovo, e la Comunità de Valeſani gli uſurpavano, il Rè ſarebbe obbligato di aiutarlo à proprie ſpeſe. Che per queſto trattato non s'intenderebbe di derogare in niuna coſa alle antiche, e nuove alleanze delle Caſe di Francia, e di Savoia. Che per maggior ſicurezza di queſte convenzioni il Cardinale d'Amboiſe, e 'l Mareſcallo di Gyè in nome del Rè, il Baſtardo Renato di Savoia, e'l Conte della Camera, in nome del Duca, ne paſſerebbero ſcrittura. Queſte coſe ſcritte furon' da' due Principi confermate con giuramento ſopra il legno della Santa Croce, e per ultima eſecuzione il Rè rinunciò al Duca, e a' ſuoi Succeſſori tutte le ragioni, e pretenſioni, che Sua Maeſtà, e i Rè ſuoi Succeſſori poteſſer' avere ſopra gli Stati di Savoia, particolarmente ſopra il Contado di Nizza. [89] Diede dunque il Duca paſſaggio all' armata del Rè, e ricevette il Rè medeſimo con tanta magnificenza in Torino, che Sua Maeſtà eſſendo in Milano, dove il Duca l'accompagnò, gli aſſegnò l'annua penſione, ch'è detta, di venti mila ſcudi ſopra i proventi del Ducato di Milano. Servì nell' armata del Rè la compagnia d' uomini d'arme, ſotto il comando di Amedêo Gaſpardo di Rovortiée uomo prode, che molto onore ſi fece in quella guerra. Salvò queſto Cavaliere la vita à Giovanni Giacomo Trivulzio, Governatore di Milano; Impedì le ſollevazioni de' Milaneſi; ſi ſegnalò all' aſſedio di Novara, alle turbolenze di Piſa, e nell' Armata, che

fù

fù poſcia dal Rè, come diremo, inviata à Napoli, occupatogli dalla Spagna.

90 Era appena tornato il Rè in Francia, dove l'aveva il Duca accompagnato inſino à Lione, che pensò di nuovo à ripaſſare in Piemonte per l'impreſa di Napoli. Diſceſevi con un' eſercito poderoſo, e vi fù ricevuto per tutte le Terre con pompa, e diſpendio eccesſivo, che ben potè far fede à S. Maeſtà della grande inclinazione del Duca à favorirne le inchieſte: Mà non v'hà niente, che più toſto ſvaniſca, che la memoria de' beneficj. Non ſi toſto ebbe la Parca rapito alla Francia il Rè Ludovico, e alla Savoia il Duca Filiberto, che le coſe mutaron' faccia. La noſtra Auguſta, che poc' anzi avéa augurato al ſuo Principe con fuochi di gioia una lunga vita, nel ricevimento ſolenne di Margarita d'Auſtria, menatavi Spoſa, ne piagne ora dirottamente la perdita. Aveagli fatto il Comune un molto ſplendido donativo di trecento quaranta mila fiorini per la confermazione de' privilegi; e mentre fà voti per la ſalute di lui, che per l'alleanza fatta con l'Imperatore, la cui figliuola avéa ſpoſata, le dava ſperanza d'una lunga pace, ſi trova per le pretenſioni della Francia, inviluppata nella più pernizioſa guerra, che giamai ſia ſtata. Non è, che non inclinaſſe alla tranquillità degli Stati il Succeſſore di Filiberto, che fù Carlo III. cognominato *il Buono*. Fù il fato maligno di que' tempi, che coſpirò contro al buon Principe, agli ſuoi Stati, e contro alla Fede Cattolica, ch' era la maggior afflizione de' Popoli, particolarmente de' Torineſi, come vengo à narrare nel ſeguente Libro.

ANNO-

ANNOTAZIONI
Sopra il quarto Libro della ſeconda Parte
DELLA ISTORIA.

1 A I ſtabilì il Collegio nobiliſſimo de' Giuriſconſulti. *Ludovico, che mirava ſempre ad accreſcer di gloria queſta noſtra Auguſta, con Diploma delli 7. Settembre dell' anno 1452. ſtabilì il Collegio de' Giuriſconſulti, ſotto certe leggi, e decreti valevoli à mantenere lo ſplendore di queſt' Ordine, che in oggi ancora è uno de' più begli ornamenti della noſtra Pátria.* Anno Chriſti 1452. Ludovicus, Sabaudiæ Dux, Taurinenſium privilegia confirmat, & cùm Jureconſultorum Collegium ſtatuta quędam edidiſſet, illa pronis áuribus exaudivit, & approbavit. *Ping. ex notis Collegii.*

2. La cui prole numeroſa faceva loro mallevería d'una lunga durazione ſotto l'Impéro di Principi tanto benefici. *Ebbe Ludovico da Anna di Cipro nove figliuoli, e ſette figlie: il primo fù Amedéo il Santo, ſucceſſore alla Corona di Savoia: il ſecondo Luiggi di Geneva, e Principe di Antiochia, poſcia Rè di Cipro, di Geruſaleme, e d'Armenia, come avrai veduto dal conteſto dell' Iſtoria. Il terzo Giano, Conte di Geneva, Barone di Foſſignì, e di Belforte, Signore di Ugine, di Faverge, e di Cordano, che ſposò Elena di Lucemborgo, figliuolo di Ludovico di Lucemborgo, Conte di S. Paolo, Conte ſtabile in Francia l'anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo quinto, dopo la morte della quale preſe in moglie Margarita di Bretagna, figliuola di Giovanni di Bretagna, Conte di Ponteure, Viceconte di Bridiere, e Signore di Boſſaco. Il quarto fù Giacomo, che n'ebbe da Ludovico ſuo Padre in appanaggio la Contéa di Romonte, e la Baronía di Vaud, Principe di gran virtù, e di valore*

pari

pari alla naſcita, fatto Generale dell' armi dell' Imperadore Maſſimiliano, eſpugnò la Città di Terrovana, ſegnaloſſi nella battáglia di Guinegatle, dove rimaſo con ducento gentiluomini, ed il Conte di Naſsò, meſſo piede à terra, caricò li nimici con tanto vigore, che, meſſili in fuga, reſtò padrone del campo, e partorì à Maſſimiliano quella bella vittoria, da cui nacque la pace d' Arras, nella quale fù egli, e'l ſuo valore compreſo. Ebbe queſto Principe in moglie María di Lucemborgo, Conteſſa di S. Paolo, figliuola di Pietro di Lucemborgo, dalla quale n'ebbe una figlia, chiamata Ludovica Franceſca di Savoia, *maritata ad Enrico, Conte di Naſsò. Il quinto Filippo di Savoia, Conte di Beaugè, Signore di Breſſa, che fù poſcia Duca di Savoia, come dall' Iſtória ſi pare. Il ſeſto, Aymone morto in faſce. Il ſettimo, Pietro, Abbate di S. Andréa di Vercelli, che fù in età di otto anni creato Veſcovo di Geneva, avendo per amminiſtratore del Veſcovato Tomaſo di Sur, Arciveſcovo di Tarſo; indi nell' anno* 1454. *fù eletto Arciveſcovo di Tarantaſa, e morì in età di diciotto anni in queſta Città li* 21. *Ottobre l'anno* 1458., *fù ſepolto à Pinerolo nella Chieſa di S. Franceſco, ove in oggi ſi legge queſt' epitáfio*: Anno Domini M.CCCC.LVIII. die XXI. Octobris obiit Reverendiſſimus Dominus Petrus de Sabaudiâ, Epiſcopus Gebennenſis. *L'ottavo chiamoſſi* Giovanni Ludovico, *che fù Abbate di Staffarda, di S. Benigno, di Paierna, e di Ambronè, Priore di Nántua, e di Contamina, Prevoſto di S. Antonio, e di S. Dalmazzo di Torino, creato Veſcovo di Moriana l'anno* 1451.; *indi Arciveſcovo di Tarantaſa l'anno* 1458. *Queſti fù Principe generoſo, e ſávio, che accoppiando alla virtù, ed al ſapére la pietà, avendo governato lungo tempo gli Stati della Savoia in qualità di Luogotenente Generale, fù amato dà' pópoli, temuto dà' foraſtieri. Il nono nomoſſi* Franceſco, *Abbate pur di Staffarda, poſcia Veſcovo di Geneva, indi Arciveſcovo d' Auch. I pópoli di là dà' Monti avean' sì alto concetto della pietà, e della prudenza di queſto Principe, che dopo la morte di Carlo, Duca di Savoia, fù dichiarato Governatore degli Stati sì di quà, che di là delle Alpi, pendente la minorità del Duca Carlo Giovanni Amedéo, ſotto la tutela di Bianca di Monferrato, ſua Madre. Viene in decimo luogo Margarita, che fù collocata in matrimonio con Giovanni, Marcheſe di Monferrato; rimaſa Vedova paſsò alle ſeconde nozze con Filippo di Lucemburgo, Conte di S. Paolo, e Conteſtabile di Fráncia. Segue Anna di Savoia, che morì ne' ſuoi primi anni. Ciarlotta la duodecima fù moglie di Ludovico XI. Rè di Francia, Bona la decima terza ebbe per marito*

Galleazzo Marîa Sforza, Duca di Milano, figliuolo di Franceſco Sforza. Marîa la decima quarta ſi ſtrinſe in matrimonio con Ludovico di Lucemborgo. La penultima, che fù Agneſe contraſſe matrimonio con Franceſco di Orleans, Duca di Longavilla, e Conte di Dune. Morì l'ultima, chiamata Giovanna, *ſul fiore della ſua adoleſcenza in ſtato nubile. Macan. Ping. Vanderb. Guicen.*

3. Di Principi sì degni parve ſe ne dichiaraſſe il Cielo ſteſſo parziale, quando fù recata loro in dono dalla Principeſſa Margarita di Carnì la Santiſſima Sindone. *La Santa Sindone, rimeſſa dal Cielo alla cuſtodia della Real Caſa di Savoia, non è altro, ſe non quel gran Línteo, in cui eſſendo ſtato involto da Giuſeppe il Corpo di Noſtro Signore Gieſù Criſto, depoſto dalla Croce, reſtò impreſſa, e col proprio ſangue colorita la di lui figura, che duplicata ſi ſcorge, dimoſtrando una la parte anteriore, l'altra la poſteriore del Corpo impiagato, come che 'l ſacro Lenzuolo era di tal lunghezza, che non ſolo lo ricoprì da capo à' piedi, mà ſi rivolſe dà piedi à capo: che ſe trovanſi altri Líntei, come Reliquie venerati, à Maſtrich nella Germánia baſſa, à Beſanzone nella Borgogna, ed in Portugallo nella Città di Tuderta, comprovano ſolo queſti il coſtume degli Ebrêi di quei tempi, ſoliti à faſciar' i cadaveri con varj panni, nominati nel Vangelo* Linteámina, *e nell' Iſtoria di Lazaro* Inſtita, *cioè* gran bende, *al che, oltre gli Evangeliſti, vi concorre il ſentimento di S. Agoſtino, dicendo, che l'aver' Giuſeppe involto il Salvator nella Sindone, non ſi oppone al fatto di Nicodémo, che, ſecondo il rito Ebraico, altri Líntei v'aggiunſe. Fù queſti, al parere de i Cronografi, diligentiſſimo cuſtode di tutti quegl' iſtromenti, e d'ogni altra qualunque coſa, che concorſe alla paſſione di Criſto. Tutto queſto fù conſervato in Geruſaleme ſin' al tempo dell' aſſedio, quando, al riferire di S. Atanáſio, i Criſtiani reſidenti in quella Città, avviſati per divina rivelazione dell' eſterminio imminente, ſi ricoverarono nel Regno d' Agrippa, confederato de' Romani, portando ſeco tutti gli Arneſi ſacri, ed in conſeguenza con più ragione, ſecondo il parere di tutti gli Autori, la Santiſſima Sindone, qual' era trà li più ricchi teſori apprezzata. Queſta traslazione fù fatta da Geruſaleme in Síria, ove rimaſero le ſacre relíquie ſinò al tempo, nel quale, come ſcrive Euſebio da Egeſippo, fù permeſſo a' Criſtiani di ripatriare la ſanta Città, ove riconduſſero con eſſi loro le ſacre relíquie, e trà queſte la ſanta Sindone, come la più principale. Riportata dunque in Geruſaleme fù ivi cuſtodita ſino ai tempi d'Eráclio, che ſottentrò al dominio del Regno*

l'anno

l'anno 614. dal naſcimento di Criſto, e vi rimaſe non ſolamente ſotto l'Ottomána Potenza, che tiranneggiò più anni tributária la Paleſtina, mà ancora in tutto quel tempo, nel quale regnò la Caſa di Lorena, che dopò la continuata ſucceſſione di ſette Rè Gereſolimitani, eſſendo mancata nella diſcendenza maſchile, traſportò per línea di Donne il titolo del Regno nella Caſa Luſignána, che poſſedeva il Regno di Cipro. I tentativi militári di queſta contra la tirannîa di chi le uſurpava una parte del Regno, non avendo ſortito éſito felice, commoſſero lo ſdegno del Bárbaro Trace, che, fremendo per rábbia, eſiliò i Criſtiani Geroſolimitani, concedendo lor' ſolo il traſporto di quelle ſuppellettili, che potean' ſoſtenere ſopra gli ómeri. Partì con queſti Eráclio Patriarca con tutto il Clero, portando ſeco tutte le ſacre reliquie, come pure la ſantiſſima Sindone, che fù conſegnata alla cuſtodia de' Rè di Cipro. Ciò ſucceſſe l'anno milleſimo ottanteſimo ſettimo dalla venuta di Criſto, e fù ivi conſervata ſino all' anno milleſimo quattrocenteſimo trenteſimo, circa qual tempo Ludovico, Duca di Savoia, ſposò Anna, figlia primogenita di Giano, Rè di Cipro. Proſperando di que' tempi in Oriente il Soldáno (così volendo il Cielo per vendicare i corrotti coſtumi de' Criſtiani) furon' queſti, per isfuggire il tirannico Governo di quel Bárbaro, neceſſitati à trasferirſi nell' Occidente; Trà queſti, come ne ſcrivon' gli Autori, fù la piuſſima Principeſſa Margarita di Carní, la quale paſsò à ſoggiornare nella Fráncia, portando ſeco trà gli altri teſori la ſantiſſima Sindone. Capitata in Ciamberì, Capo della Savoia, ſi ſcoprì arricchita di queſta inſigne reliquia per vîa d'un furto dimeſtico. Alcuni famigliari avendo rubbato parte di prezioſe ſuppellettili di queſta Matrona, vi ſi trovò trà quelle il ſacro Lenzuolo, il quale, come non conoſciuto, volevan' i ladri dividerlo con ugual' porzione, ſi accinſero in fatti all' impreſa, mà da improviſa ſtupidità rimaſte de' diviſori come aſſiderate le mani, ſenza partirlo fù intieramente rimeſſo ad un di loro; Queſti ſtimando renderlo più vendibile, ſe n' aveſſe imbiancata la tela, sforzoſſi, ſtropicciandolo più volte nell' acqua, cancellare la ſanguinoſa figura del Redentore, mà punita con un' improviſa cechità una tal' irriverenza, ritenne il ſacro Línteo le ſue primiere fattezze. La marávíglia del ſucceſſo acceſe l'ánimo de' noſtri Principi, che ſi trovavan' in Ciamberì, à richieder' alla Principeſſa Margarita con fervoroſe iſtanze queſto ſanto teſoro; mà la divozione particolare, ch' ella profeſſava à queſta ſanta Relíquia, le rendeva troppo doloroſa la privazione. Onde incaminandoſi verſo la Fráncia con altre prezioſe ſuppellettili, la

fece caricare ſopra una beſtia da ſoma. Queſta, dovendo uſcire da Ciamberì verſo Lione, quanto più veniva ſpinta dà violenti impulſi de' condottieri, tanto più fatta reſtîa, parêa diventata di ſaſſo. In sì prodigioſo avvenimento inteſe la buona Principeſſa Margarita il linguágio del Cielo, e ſenza porre indugio feceſi à ſecondare, col dono della ſantiſſima Sindone, l'iſtanze del Duca Ludovico, e della Ducheſſa Anna di Cipro. S'ereſſe ſubito nel Regio Palazzo ſontuoſa Cappella, in cui fù ripoſta queſta Reîna delle Relíquie, con perpetue Officiature de' più eſemplári Sacerdoti, ſotto la Prefettura d'un mitráto Diácono, venerata. Da Paolo Secondo venne ſingolarizato queſto ſacro edificio col privilegio di Chieſa Collegiata, e da Siſto IV. nel 1480. *onorata col titolo di* Santa Cappella. *A queſta appiccioſſi caſualmente l'anno* 1532. *alli* 4. *Decembre verſo mezza notte il fuoco, e circondata dalle fiamme la caſſa d'argento dalli voráci ardori di queſte, per la maggior parte già ſquagliata, credevaſi incenerita la Sindone, quando ſi trovò per tutto quello, ch' abbraccia l' effigie del Salvatore illeſa, avendo il fuoco laſciato ſoli alcuni ángoli della medema affumicati, per evidente prova del mirácolo, il quale s'ingrandì avendo il fuoco portato anche riſpetto à numeroſe perſone, che, animate dalla fede, e ſtimolate dal zelo, gettandoſi nelle fiamme per ſottrarne la ſanta Reliquia, n'uſciron' quanto men danneggiati dal fuoco, tanto più acceſi di divozione: Divulgandoſi con queſto infiniti altri prodigj, Clemente VII. mandò Legato Apoſtolico Ludovico Gorrévodo Cardinále, che la riconobbe per vera, e legittima Sindone di Criſto, e à nome del Sommo Pontefice con pubblico reſcritto la colmò di grandi privilegi, ed il Papa ſteſſo l'operato del Cardinale confermò col pieno conſenſo del Sacro Collegio: Autenticata con mirácoli, comprovata dalla S. Sede una cotanto inſigne Relíquia, non ſolo circonvicini pópoli, e ſtraniere nazioni impreſer', per venerarla, divote peregrinazioni, mà ancora più Teſte coronate, trà quali, dovendoſi dar' il luogo primário alla ſantità, s'annovera il B. Amedéo di Savoia, che infiacchito non oſtante foſſe da corporali infermità, e macerato da continue penitenze, rinvigorito ſolo dallo ſpirito, paſsò più volte le Alpi per adorare queſta ſacroſanta Imágine. Non devo paſſare ſotto ſilenzio la pietà di Franceſco I. Rè di Fráncia, figlio di Ludovica di Savoia, che nel pericoloſo conflitto di Marignáno, fatto voto alla Sindone, da cui riconobbe la vittória, ritornato in Fráncia, portoſſi l'anno* 1516. *da Lione à piedi in Ciamberî, per ſciorlo con la viſita della Santa Cappella. Seguì pure lo ſteſſo eſempio Carlo Duca di*

Sa-

Savoia, il quale in riconoſcenza d'eſſer ſtato preſervato da quella peſtifera influenza, ch' avéa ſpopolate molte Città dell' Itália, l'anno 1522. col ſeguito di dodeci Cavalieri, paſſate le Alpi à piedi, ſi trasferì in Savoia per adorare quel ſacro Lenzuolo. Il ſanto Cardinale Carlo Borromêo con ſentimenti di ſtraordinária divozione, avendo inteſo, ch' il Duca Emánuel Filiberto, per allontanare dà pericoli delle guerre, e dagl' inſulti delle vicine eresîe il ſanto Sudário, l'avéa traſportato da Ciamberì in Torino, portoſſi à piedi da Milano in queſta Città per venerarlo, ſantificando la ſua peregrinazione con un continuo eſercizio di eſemplare pietà. Che l'eterna Providenza abbia deſtinato particolarmente la Real Caſa di Savoia depoſitária di sì ricco teſoro, ſe non vi foſſero le prove evidenti dè mirácoli teſtè mentovati, baſterebbe il mirácolo occorſo nel ſacco di Vercelli, allora quando, eſſendo in quella Città accidentalmente queſta ſacra Reliquia traſportata, da improviſa ſtupidità reſtaron' immobilite le mani di què temerarj ſoldati rapaci, inviati dal Mareſcallo Briſſac per rapirla à viva forza, e portarla ſeco in Francia, come ſpoglia d'ogni altra più prezioſa. La Feſta di queſta ſacroſanta Reliquia, approvata dà Sommi Pontefici con l'Officio tanto del Giorno, quanto dell' Ottava ſi celebra in tutto il Dominio di S. A. R. li 4. Maggio, nel qual tempo, ſecondo la diſpoſizione dè Sovrani, coſtumaſi fare in Torino oſtenſione pubblica di queſta ſacra Imágine del Redentore per mano dell' Arcivescovo di queſta Metrópoli, in compagnía di molti altri Veſcovi ſuffraganei, con l'aſſiſtenza delle Altezze Reali, e concorſo innumerabile di ſudditi, e ſtranieri, ſendo ſempre con ricchi apparati, e magnifiche comparſe una tal ſolennità accompagnata. Pingon. Toſ. Paleotus de ſtigm. Sindonis. Monodo. Il Spondano nell' aggiunta agli Annali del Cardinale Baronio parla della ſacroſanta Sindone in queſti ſenſi. Sacra Sindon, qua Chriſtus Dominus in ſepulchro poſitus eſt, ejus effigiem integram, ſudoriſque, & cruoris ſtigmata impreſſa tenens, Camberium in Sabaudiam defertur ab Illuſtri Matronâ Margaritâ Carnâ, à Regibus Jeroſolymitanis ortâ, atque Hectori Luſiniano nuptâ, cùm ipſa illùc ad Ludovicum, Sabaudiæ Ducem, Amedéi filium, & Annam Cipriam, ejus conjugem, tamquàm ad affines, acceſſiſſet. Rem geſtam, miráculis comprobatam, ac diplomatibus Pontificiis confirmatam deſcripſit. *Phil. Ping. Baro lib. de ſacra Sindone conſcripto. Gualter. in Chronol.*

4. Nel paſſare per queſta Città davanti la Chieſa di S. Silveſtro nella contrada, ora detta *la Piazza dell' Erbe*, divenuto improviſamente

reſtío

reſtîo al ſuo guidatore, ſi proſteſe in terra, quaſi à piegar' le ginocchia per riverenza. *La Chieſa, che di que' tempi chiamavaſi di* S. Silveſtro, *è quella ſteſſa, ch' oggi chiamiamo* dello Spirito Santo, *ſtata ne' ſecoli della Gentilità conſecrata al culto di Diana, come ne fà fede l'iſcrizione, che sù la porta maggiore di quel Tempiò ſi legge.*

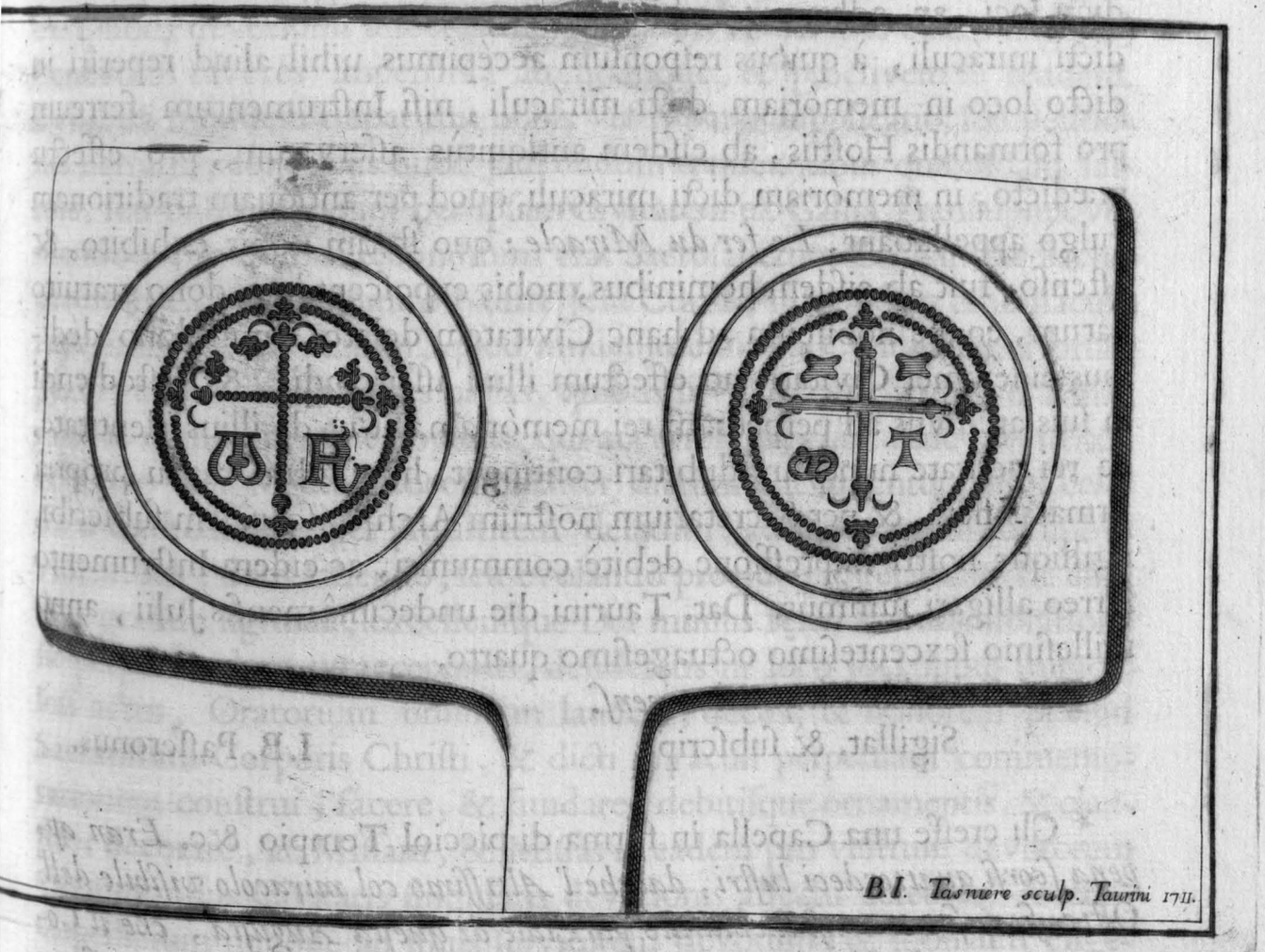
DIANÆ OLIM PROFANAM ÆDEM,
QUAM D. VICTOR,
TAURINENSIUM PRIMUS ANTISTES,
D. SYLVESTRO RECENS MORTUO
RITE' EXPIATAM DICAVIT:
SOCIETAS SPIRITUS SANCTI
DIVINO AMORI IAM SACRAM
MAGNIFICE' RESTAURABAT
ANNO M.D.XCIV.

Raccontano queſto gran miràcolo con tutte le circoſtanze, che ſi leggono nel teſto, Giovanni Galeſio Torineſe, Giovanni Bottero nella Vita di Ludovico, Ludovico della Chieſa, Boſvio, Razzi, Vigliegas, come altresì il Pingone nell' Auguſta de' Torini alla pag. 63., *che lo deſcrive in queſti ſenſi.* Anno Chriſti M.CCCC.LIII. pridie nonas Junii, horâ vigeſimâ, cum expugnatis Sabaudicis pręliis Iſiliæ Vico, Delfinatium finium, ſigna, vaſaque áliquot argentea è Vici Templo à prophanis quibuſdam rapta, Taurinum uſque advecta fuiſſent, interq; cœtera ſacroſanctum Euchariſtiæ ferculum in faſcem incluſum eſſet. En vectitius mulus in viâ publicâ è regione Templi Divi Silveſtri, iterùm, atque iterùm hæſitans, ac ceſpitans collábitur, diſsoluti, ruptique faſces, rei miráculo erumpit, & egréditur argenteus cadurcus, in aëra ſponte ſuâ reſiliens, & ſtans donec advénit Antiſtes Ludovicus Romagnanus cum Clero, & Pópulo frequenti, quo pręſente, & ſupplice, ſecundo miráculo, vas illud argenteum humi décidit. CORPVS verò CHRISTI, in candenti illâ orbicularis panis ſpécie ſplendidiſſimum, & quaſi radiis perfuſum, per aëra ſubſiſtit, donec ſuppoſito Calice in eum ipſum, & Pontificis manus, tertio miráculo, décidit; tùm in Templum Divi Joannis reverentèr relatum; tandemque in marmóreo Sacello, eò loci à Civibus devoto, & erecto (ubi tanta, tamque multa édita mirácula) illud repoſitum, & in hodiernum diem Sanctiſſimum Euchariſtiæ Sacramentum jugiter aſſer-

aſſervatur, piâque totius pópuli devotione cólitur. *Da quì ſi ſcorge, che dell' anno milleſimo cinquecenteſimo ſettanteſimo ſettimo, in cui deſcriſſe il Pingone queſto mirácolo, ſi conſervava peranche quel ſacro pegno dell' Oſtia ſacroſanta, ſceſa nel Calice dell' adoratore Prelato Ludovico Romagnano.*

Di queſto miracoloſo avvenimento, nel giorno ſteſſo, che fù viſibile à tutto il Pópolo, ſe ne rogaron' pubbliche teſtimonianze, che in oggi pure ſi ſerban' negli Archivj della Città con molta gelosîa.

E come l'impronta, che avéa quell' Oſtia miracoloſa, era del tutto diverſa da quella, che nelle Oſtie in oggi ſi raffigura, hò ſtimato opportuno il farne quì delineare l'imagine, cavata dal ferro medeſimo, che la formò, il quale ſerbaſi pur' anche negli Archivj di queſto Comune, con autentica ſcrittura, regiſtrata quì ſotto.



MICHAEL BEYAMUS,
Dei, & Apoſtolicæ Sedis gratiâ Archiepiſcopus Taurinenſis.

UNiverſis, præſentes noſtras inſpecturis, fidem facimus, & veritatis verbo atteſtamur, ſicuti de anno Domini milleſimo ſexcenteſimo ſeptuageſimo tertio præterito, dum ad locum Exiliarum hujus noſtræ Diœceſis, in Domínio tamen Chriſtianiſſimi Galliarum Regis exiſtentem, occaſione noſtræ Generalis Viſitationis perveniſſemus, procedentes ínibi ad viſitationem Paſtoralem Eccleſiæ Parochialis dicti Loci Exiliarum, memores illius tàm admirabilis miraculi Sacratiſſimæ Hoſtiæ, quod in hac Civitate Taurini cóntigit die ſextâ Junii anni Dómini milleſimi quatercenteſimi quinquageſimi tertii, de eâdem Sacratiſſimâ Hoſtiâ, in Sacrâ Pixide aſſervatâ, quæ fuerat ab impiis militibus, occaſione belli, ſacrilegè à proprio tabernaculo dictæ Parochialis Eccleſiæ Exiliarum, rapta: Perquiſivimus ab hominibus ſenioribus dicti loci, an adhuc in eodem loco reperiretur áliqua memória prædicti miráculi, à quibus reſponſum accépimus nihil aliud reperíri in dicto loco in memóriam dicti miráculi, niſi Inſtrumentum ferreum pro formandis Hoſtiis, ab eiſdem antiquitùs aſſervatum, pro effectu prædicto, in memóriam dicti miráculi, quod per antiquam traditionem vulgò appellabant, *Le fer du Miracle*: quo ſtatim nobis exhibito, & oſtenſo, fuit ab eiſdem hominibus, nobis expoſcentibus, dono gratuito datum, eoque nobiſcum ad hanc Civitatem delato, ſimili dono dédimus eidemmet Civitati, ad effectum illud aſſervandi, & cuſtodiendi in ſuis archiviis ad perpétuam rei memóriam. Et ut de illius identitate, ac rei veritate nunquam dubitari contingat, has noſtras manu propriâ firmatas fieri, & per Secretarium noſtrum Archiepiſcopalem ſubſcribi, ſigillique noſtri impreſſione debitè communíri, ac eidem Inſtrumento ferreo alligari juſſimus. Dat. Taurini die undecimâ menſis Julii, anno milleſimo ſexcenteſimo octuageſimo quarto.

✠ *Michael Archiep. Taurinenſ.*

Sigillat. & ſubſcrip. I. B. Paſſeronus.

* Gli ereſſe una Capella in forma di picciol Tempio &c. *Eran' appena ſcorſi quattordeci luſtri, dacchè l' Altiſſimo col miracolo viſibile dell' Oſtia ſacroſanta eraſi dichiarato parziale di queſta Auguſta, che il Comune, cercando di eternarne la memoria, ebbe raccorſo all' Arciveſcovo per avere licenza di edificare una Capella nel luogo ſteſſo, ove era ſucce-*

duto

duto il miracoloſo avvenimento; acciò celebrandoſi ivi ogni giorno ſi manteneſſe, e più viva la memoria di miracolo sì ſtrepitoſo ne' ſecoli avvenire, e più acceſa la divozione verſo l' auguſtiſſimo Sacramento dell' Altare nel cuor de' fedeli. Alle iſtanze premuroſe, e divote de' noſtri Cittadini fù conceſſa la facoltà di erger' il Tempio bramato, concepita ne' ſeguenti ſenſi.

Licentia fundandi Oratorium Sacratiſſimi Corporis Chriſti, pro Nobilibus Sindicis Communitatis Taurini.

BErnardinus de Prato, Archiepiſcopus Athenienſis, Epiſcopus Gayacenſis, Suffraganeuſque Locumtenens, & Vicarius Generalis Reverendiſſimi in Chriſto Patris, & DD. Innocentij Cibo, miſeratione divinâ Sanctę Mariæ in Dominicâ Diáconi Cardinalis, & Archiepiſcopi Taurinenſis. Spectabílibus Sindicis, ac Communitati, & Hominibus hujus Civitatis Taurini ſalutem in Domino ſempiternam. Solet Sedes iſta Archiepiſcopalis iuſtis, & laudabilibus petentium votis, maximè ex quibus devotionis affectus multiplicatur, & divinus cultus augétur, benévolos favores impertiri, attentamque, & proclivem ſe reddere. Exhibita ſiquidem nuper fuit nobis veſtri parte ſupplicatio, ſeù petitionis narratio, cóntinens quod jam dudum tranſeuntibus quibuſdam ſalmis, ſeù ballis mercium per ipſam Civitatem ex Galliâ Tranſalpinâ venientibus, in quibus recónditum erat Sacroſanctum Euchariſtiæ Sacramentum Corporis Domini Noſtri Jeſu Chriſti, in quodam tabernáculo repóſitum, & involutum, quod miraculosè, in ipſa Civitate apud forum grani, egreſſum eſt dictas ballas, quibus involvebatur, cujus rei admiratione commotus fuit pópulus, qui accurrendo, cùm tunc Antiſtite, & Clero congregato proceſſionalitèr dictum Sacramentum ad Eccleſiam Cathedralem per Antiſtitem delatum, ad cujus manus omnibus videntibus, dum ſaliendo, ſeù evolando procíderet, recubuit. Et cùm tàm grande ſignum, excellenſque Dei munus fęlici commemoratione ſit perpetuandum, ut accepimus, deſideratis in loco loci ipſius miraculoſi actus, Oratorium unum in laudem, decus, & honorem præfati Sacratiſſimi Corporis Chriſti, & dicti miráculi perpetuam commemorationem conſtrui, fácere, & fundare, debitiſque ornamentis, & clauſuris decorare, ac Miſſam, & Miſſas in eadem pro veſtrum devotorum Civium ipſius Civitatis ſingularis devotionis affectu celebrari facere, Capellanum quoque ad illius ſervitutem devotum, & idóneum eligere, & deputare, & quando expedierit, & vobis, ſeù veſtris futuris

ſucceſſoribus Sindicis videbitur, deputatum removere, & alium, illius loco, de novo elígere, & ad ipſam ſervitutem deputare ſumptibus quidem veſtris, ſive præfatæ Communitatis, nec non eleëmoſynas dicto Oratorio elargiendas, ac alia ſuffraggia, redditus, & emolumenta, quæ perpetuò in futurum ipſi Oratorio accedent, adminiſtrare ad decus, ornamentum, & ſervitutem ipſius Oratorii, & alios pios uſus deputare, & convértere, prout meliùs, & laudabiliùs vobis, & dictis futuris ſucceſſoribus viſum fuerit, ſupplicare feciſtis devotè ſuper præmiſſis, authoritate Archiepiſcopali vobis, & prædictis futuris Sindicis dictæ Civitatis licentiam, & authoritatem in Domino impertiri; Nos igitur Bernardinus ſuffraganeus Locumtenens, & Vicarius antedictus veſtris laudabilibus votis præfatis favorabiliter annuentes, ut poſſitis, & valeatis hujuſmodi Oratorium in loco prædicto ſub vocabulo dicti Sacratiſſimi Corporis Chriſti fundare, & conſtruere, ſeù fundari, & conſtrui facere, ac debitè circumclaudere, & poſtquam conſtructum fuerit, & circumclauſum, eidem deſerviri facere in Miſſis, & aliis Divinis celebrandis per unum, vel plures idóneum, vel idóneos Sacerdotes ab eâdem Communitate in perpetuum, & ad tempus deputandos, & removendos pro ejus arbitrio, redditus proventus, eleëmoſynas, oblationes, ac emolumenta quæcumque, & quandocumque, & à quocumque offerentur, ſeù accedent ipſi Oratorio, adminiſtrare, deputare, & applicare ad decus, ornamentum, & ſervitutem ipſius Oratorii, vel alios pios uſus, ſalvis tamen indecenti ornatu, & ſervitute ipſius Oratorii, ac deſtinatione offerentium, tenore præſentium authoritate ordinariâ, qua in hac parte fúngimur, ſalvo tamen ſemper beneplacito Sedis Apoſtolicæ, licentiam, & authoritatem in Domino impertimur, & concédimus. In quorum fidem, & Teſtimonium præſentes fieri, & per nobilem Joannem Bernardi Archiepiſcopalem Taurinenſem Secretarium ſubſcribi juſſimus, ſigillique Pontificalis, Archiepiſcopalis Taurinenſ. appenſione debitè communiri; Actas, & datas Taurini die penultimâ menſis Maii milleſimo quingenteſimo vigeſimo primo.

Supraſcriptum exemplum extrahere feci à regiſtris Curiæ Archiepiſcopalis exiſtens &c. in Archivio Archiepiſcopali de mandato Illuſtriſſimi, & Reverendiſſimi in Chriſto Patris, & D D. Michaelis Beyami Dei, & Apoſtolicæ Sedis gratiâ Archiepiſcopi Taurinenſ. &c. Ego Joannes Baptiſta Paſſeronus Civis, & públicus Apoſtolica Auctoritate Notar.

&

& Archiepiſcopalis Secretarius Taurini, & factâ de præſenti exemplo cum dicto Originali debitâ collatione concordare invéni, & in fidem me hìc manualitèr ſubſignari.

Collat. *I. B. Paſſeronus.*

5. Nè quivi fermandoſi la religioſa mente de' Cittadini, v'hà l'iſteſſa Città per lo ſpiritual miniſtéro eretto in queſti ultimi anni un Collegio di divoti, e virtuoſi Teólogi, *Si diviſerà à ſuo luogo di queſta fondazione, fatta con tanto zelo dalla Città, nella terza parte di queſta Opera.*

6. E come queſta Città fù la prima, che iſtituì la Compagnîa, e la proceſsione del CORPUS DOMINI. *Eretto ch' ebbe la noſtra Città un Tempio à quell' Oſpite Celeſte in quell' iſteſſo luogo, dove ei diſceſe, come ſpecialmente da lui eletto, iſtituì nel medemo la Compagnîa, intitolata del* CORPUS DOMINI, *alzandone per diviſa un Calice d'oro con l'Oſtia ſopra rappreſentante il miracoloſo avvenimento. Ordinò pertanto un Corpo d'Uffiziali con quattro Rettori, e preſcriſſe à Fratelli Coſtituzioni, e Regole ſpiranti pietà, il cui ſcopo altro non era, ch' allettare i Fedeli à quel celeſte alimento, ed accreſcerne la venerazione nell' eſpoſizione ſopra l'Altare, nelle pubbliche proceſſioni, e nell' accompagnamento agl' infermi. A queſt' eſempio, dieci anni dopo, in Roma alcuni Cittadini, e Curiali formaron allo ſteſſo fine una ſimile Compagnía nel Tempio della Minerva ſotto l'iſteſſa invocazione.* Cùm pii quidam Cives Romani, & Curiales, conſiderantes Sacratiſſimum Euchariſtiæ Sacramentum in Parochialibus Eccleſiis Urbis minùs honorificè conſervari, & per Urbem ad infirmos deferri, Societatem utriuſque ſexus ſub invocatione ejuſdem Sacratiſſimi Corporis Chriſti inſtituunt. *Spond. A queſte Compagnie, ed à tutte le altre, che ſotto l'iſteſſo titolo ſarebbono iſtituite, Paolo III. concedè ampliſſime indulgenze, e molti privilegi. La noſtra Compagnía, per infiammare maggiormente la divozione de' Torineſi verſo l'Auguſtiſſimo Sagramento, e mantener viva la memória del gran miracolo, con nuova iſtituzione hà creſciuto in tal numero i Fratelli, detti* dell' adorazione del Sacramento, *che ogni ora del dì, e della notte vi ſono molti adoratori, ſuccedendo perpetuamente gli uni agli altri in queſto ſanto Officio di adorare il Sagramento Santiſſimo dell' Altare. Onde con ragione viene chiamata la Città di Torino,* Città del Sagramento, *eletta da Dio per ſuo Albergo.*

7. Una lega, che trè anni dopò fecero il Duca, e 'l Rè di Francia,

che la cereò, fù con penſiero di poterſi tener' in difeſa, venendo il caſo. *Fù ſtabilita queſta lega nella Città di Borgo della Breſſa l'anno 1452. trà Carlo VII. Rè di Francia, ed il Duca Ludovico. Giuraron' ambi in queſto trattato d'aſſiſterſi reciprocamente con forze pari al biſogno; e Ludovico promiſe al Rè quattrocento lancie, da impiegarſi contro qualſivoglia nimico della Corona, ſe non ſe contro il Papa, e l'Imperadore. E deſiderando il Rè Carlo (tanta era la ſtima, ch' avéa egli di queſto Comune) che veniſſe fermato il trattato da due diputati dal Corpo della Città; ſi portaron' queſti per ordine del Duca Ludovico à Borgo per ſoſcriver' i patti giurati della lega.* Poſt fœdera illa perpetua inter Cárolum, Francorum Regem, & Ludovicum Ducem Burgi ínita, Regiis aſtantibus Oratoribus, Taurinenſium conſenſus definitè exoptatus eſt, qui jubente Duce ſubſcripſerunt. *Ping. Aug. Dopo ſcritta queſta lega furon' pure in Feurs pattuite le nozze di Iolanda di Francia, figliuola del Rè, con Amedéo, figliuolo primogenito del Duca Ludovico. Vanderb. hiſt. de Breſſa, e di Bugey; Parad. Guicen. Carlo VII. per aver ſempre una picciola armata in punto à difeſa del Regno, ordinò, ch' ogni Parróchia doveſſe mantenere un' uomo armato, ed acciò queſti poteſſer' meglio addeſtrarſi nel meſtiere dell' armi, dichiarolli eſenti da qualunque tributo.* Anno 1448. Rex Franciæ Carolus fecit ordinari in Regno, ut deinceps perpetuò unaquæque Parochia deberet unum armatum, qui, ut melius illi rei inſervire poſſet, conſtituit, ut eſſet liber ab omni exactione. *Nauclerus vol. 2. generat.* 49.

8. Or riacceſa la guerra de' Marcheſi di Saluzzo. *Avendo il Marcheſe Ludovico di Saluzzo mandati alcuni Staffieri à Claudio di Savoia, Signor di Racconigi, ſuo parziale, il Duca Carlo, non sò per quali motivi, li fece ritenere per ſtrada nel Caſtello di Sommariva. Sdegnato il Marcheſe, raccolte alcune genti d'armi per mezzo di Domenico Monteglio, Signor di Sanfronte, e con l'aiuto del ſudetto Claudio preſo il Caſtello di Sommariva, fece liberare i Staffieri, e manometter' diverſe Terre del Piemonte; indi ſpedì Giorgio della Chieſa da Carlo VIII. Rè di Francia, per rimetter' il Marcheſato in protezione di quel Regno, e ſollecitare l'eſecuzione delle ſentenze, altre volte contra li Duchi di Savoia proferte. Del che grandemente infiammato il Duca Carlo, mandò incontanenti da Giovanni Galleazzo, Duca di Milano, e dalli Signori Berneſi, e di Friborgo, al Ducato di Savoia confederati, richiederli d'aiuto contra il Marcheſe, come che ingiuſtamente gli aveſſe moſſo guerra, e ſe*

gli

gli foſſe ribellato. Ottenuta da queſti qualche gente, meſſa in punto un' armata di dodeci mila combattenti, e condotta dal Conte Borella, cinſe la Città di Saluzzo, governata dal Signor di Sanſonages, e dopo ſei meſi di penoſo aſſedio la riduſſe al ſuo potere. Il ſimile fece di Carmagnola, e di tutte le altre Terre del Marcheſato, ſe non ſe di Revello. Onde il Marcheſe di Saluzzo, ſpogliato de' ſuoi Stati, cedendo alla fortuna, ſi ritirò di là da' Monti, e andò in perſona à ritrovar' il Rè Carlo, laſciando la moglie, figliuola di Guglielmo, Marcheſe di Monferrato, nel Caſtello di Revello, ove difendendoſi valoroſamente caduta in parto, paſsò da queſta vita ſenza laſciare figliuoli maſchi al Marcheſe. S' adunaron' pe'l ſoſtenimento di queſta guerra i deputati degli trè Ordini nella noſtra Città, e deliberaron' di contribuirvi venti mila fiorini d'oro. Anno Chriſti 1487. octavo kal. Junias Taurini conveniunt trium Ordinum delecti, & ob indicta bella in Ludovicum, Ludovici filium, Marchionem Salutiarũ, & aſſeclas conferunt pópuli Duci viginti milia nummorum florenorum. *Ping. ex Archiv.*

9. Perloche volendo il Principe gratificare i ſuoi pópoli, concedette loro molte coſe. *Queſto Diploma, conceſſo dal Duca Ludovico, fù ſcritto in Geneva li 20. d' Aprile dell' anno milleſimo quattrocenteſimo cinquanteſimo quarto. A' noſtri Torineſi vennero non ſolo confermati i lor privilegi, che da gran tempo godeano, mà fù dichiarato, che i Cittadini, e gli abitanti in queſta Città non poteſſero per Cauſe sì civili, che criminali eſſer convenuti in giudicio fuori della medema, nè avanti altro Tribunale, che del Giudice ordinário di Torino; eccetto ne' caſi nella patente eſpreſſi in queſti ſenſi:* Item, quia ex franchiſiâ dictæ noſtræ Civitatis, quòd aliquis Civis Taurini, vel illic habitans, pro aliquâ causâ civili, vel criminali, non poſſit, nec debeat aliquo modo trahi extrà Civitatem Taurini, ſed omnes cauſæ cognoſci debeant tàm civiles, quàm criminales finiri, & terminari in ipsâ Civitate, inter ipſos Cives, & habitatores in Civitate tantùm, & intùs Civitatem, tàm per noſtrum Conſilium Ultramontanum, quàm per alios Ordinarios, & ſivè Delegatos; ideò per præſentes declaramus, & concédimus, quòd omnes cauſæ tàm civiles, quàm criminales, quàm etiam mixtæ, & de quibus etiam in ipsâ franchiſiâ in primâ inſtantiâ cognoſcantur, & terminentur per Judicem noſtrum dictæ noſtræ Civitatis tantùm, ſivè ejus locatenentem, ſivè ejus vices gerentem, & non per quemcumque alium Ordinarium, & ſivè Delegatum, nec etiam per ipſum Conſilium noſtrum:

ſtrum : ità ut nullo modo directo , nec per indirectum extrà Tribunal ipſius Judicis dictæ Civitatis non poſſint, nec váleant nunc, vel in futurum per nos , nec Conſilia noſtra , tàm citrà , quàm ultrà Montes trahi , exceptis cauſis patrimonium noſtrum concernentibus , & cauſis criminum hæreſis, lęſæ Majeſtatis, raptus , & violentiarum mulierum, incendii: & quidquid fieri , ſivè attentari in contrárium contígerit, ſit ipſo jure , & facto irritum , inane , & nullum , nulliuſque valoris, & momenti ; Quod nos ex nunc , prout ex tunc , & è contra irritum , nullum , & inane declaramus , & ità dicimus , & quatenùs opus ſit denuò ipſis Communitati, & Hominibus concédimus , & elargimur in cœteris ipsâ franchiſiâ in ſuo robore permanente . *Ex Arch. Civit.*

10. Quindi è , che del ſol Ludovico più di venti ſcritture ancor ſerba l'Archivio del Pubblico. *V' è frà le altre l'ampia patente , che è detta di Ludovico , Duca di Savoia , conceſſa à queſto Comune ſotto li* 20. *Aprile dell' anno milleſimo quattrocenteſimo cinquanteſimo quarto , ſcritta in Geneva , e ſerbata negli Archivj di queſta Città , che per non recarti noia hò tralaſciato di regiſtrarla , eſſendo molto proliſſa. Fù queſta conceſſione di privilegi confermata da Carlo III. Duca di Savoia , con lettere di queſto tenore.*

Carolus , Dux Sabaudiæ , Chablaſii , & Auguſtæ , Sacri Romani Imperii Princeps , Vicárius perpetuus , Marchio in Itália , Princeps Pedemontium , Comes Gebennarum , Baugiaci, & Rotondi Montis, Baro Vaudi , Gai , & Fauciniaci , Niciæque , Breſciæ , & Vercellarum Dominus . Univerſis fácimus manifeſtum , quod nos viſis privilegiis , franchiſiis , libertatibus , & conventionibus , illarumque confirmationibus , tàm per nos , quàm per Illuſtriſſimos quondam bonæ memóriæ prædeceſſores noſtros dilectos , fidelibus noſtris Sindicis , Hominibus, Conſulibus , & Communitati Civitatis noſtræ Taurini datis , & conceſſis , præſentibus annexis , ipſiſque omnibus per Magnificum Benedictum , fidelemque Conſiliarium noſtrum Dominum Joannem Franciſcum Purpuratum , Præſidentem noſtrum Ciſmontanum , de noſtro mandato debitè viſitatis , cujus relatione auditâ , & omnium tenore conſiderato , ſupplicationi quoque ipſorum Sindicorum , Hominum , Conſulum , & Communitatis ſuper infraſcriptis nobis factæ benevolè annuentes . Conſideratis itàque gratiis , & acceptis ſervitiis per ipſos nobis impenſis , & quæ in dies impendi ſperamus, privilegia, franchiſiaſque, libertates, & conventiones ipſas ratas, & gratas habentes ſerie

præ-

præſentium noſtrâ certâ ſcientiâ confirmamus, & approbamus, ac roboris firmitate obtinere volumus, ſub modis, formis, & conditionibus in iiſdem latiùs comprehenſis. Mandantes propterea Conſiliis nobiſcum, & Taurini reſidentibus Præſidi, & Magiſtris Cameræ Computorum noſtrorum, Judici quoque, & Vicário Taurini, ac cœteris univerſis, & ſingulis Officiariis, & ſubditis noſtris mediatis, & immediatis, ad quos ſpectabit, & præſentes pervénerint, ſivè ipſorum Officiorum locatenentium, & cuilibet eorumdem ſub pœnâ centum librarum fortium pro quolibet; quatenus ipſa privilegia, libertates, & conventiones ſubannexas, ac hujuſmodi noſtras illarum confirmatorias eiſdem Sindicis, Hominibus, Conſulibus, & Communitati prædictis, juxtà ipſorum formam, & tenorem téneant, & obſervent; ac per quorum intérerit illas obſervari fáciant, in nullaque contraveniant, quomodolibet, vel opponant; Quoniam ſic fieri volumus, quibuſcumque in contrárium allegandis non obſtantibus. Dat. Taurini die decimâ nonâ menſis Decembris 1535. per Dominum: præſentibus Dominis Hieronymo de Agatiis, Cancellario Sabaudiæ, Ludovico à Caſtillione Domino de Muſineriis, Magno ſcutifero, Antonio ex Comitibus Ploſaſchi Conſilij Taurini militaris, Joanne Michaele Cacherano, Cauſano de Puteo Colleteralibus, & Advocatis Fiſcalibus, Jacobo de Berneſio D. Rolſane Magiſtro hoſpitii. *Signata Alardet.*

11. Concedette inoltre alla Città, e a' Cittadini Torineſi un Giudice, detto come dianzi accennammo, *Prefetto al Pretorio*, con la facoltà ſuprema di condannare, e d'aſſolvere. *Era la liberalità di Ludovico verſo queſto Comune una vena, che non ſeccava mai, appena avea con un diploma beneficato i noſtri Torineſi, che penſava à ricolmarli con un' altro di grazie. Scriſſe dunque dell'anno milleſimo quattrocenteſimo cinquanteſimo nono il privilegio del Giudice, che ſi legge nel teſto, qual volle confermare dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo primo. Da qui ſi ſcorge l'equivoco preſo dal Guicenone, che l'erezione, ò più toſto confermazione di queſta Prettura alla Città, la chiama erezione del Senato di Torino.*

12. Volle ad un tempo, che vi ſi trasferiſſe di nuovo, e ſi riſtabiliſſe perpetuamente la Sedia del Conſeglio, che ſi teneva in Moncaglieri. *Il Conſeglio Ducale, e l' Accademia furon' per ordine del Duca Ludovico dell' anno milleſimo quattrocenteſimo cinquanteſimo nono, riſtabiliti in queſta Città, d'onde eran' partiti per cagione della peſte, ch'è detta.*

Anno

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

Anno Chriſti 1459. Ludovicus Dux Taurinenſibus Académiam, quæ Moncalerium certas ob cauſas translata fuerat, reſtituit, atque iterùm Civitatem ornari vult, & perpetua Académia, & Supremi Conſilii prerogativâ, quod Conſilium Præfecti Prætorio præfulgeat, & ad quod omnes Magiſtratus refluant, liteſque in eo terminentur. *Ping. Aug. pagina 63.*

13. Pio II. fece lor' privilegio, che delle caſe, che molte ve n'erano ſottopoſte à Cánone dentro, e fuori della Città niuna poteſſe dirſi decaduta, ſe non dopo una triplicata interpellanza, con triplicato intervallo di dieci giorni. *La Bolla di Pio Secondo fù ſcritta li 27. Luglio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo, vien ſerbata negli Archivj di queſta Città, ed è eſpreſſa in queſti termini.* Statuimus, & ordinamus, quod nullæ domus, & fundi in ipſa Civitate Taurini exiſtentes, & loca ad Beneficia Eccleſiaſtica jure proprietatis, ut directi dominii pertinentes, & in hujuſmodi fęudum, vel emphiteuſim conceſſæ hactenus, vel in poſterùm concedendæ propter cenſum, ſeù Cánonem ſtatuto tempore, & ex tunc uſque ad quinquennium non ſolutum, in commiſſum cadant quoque modo, nec ad Eccleſias, ſeù Beneficia Eccleſiaſtica devolvantur niſi &c. *ex Arch. Civit. Il Pingone, ſe pure non hà errato la ſtampa hà preſo un gran abbagliamento nell' aſcrivere la conceſſione di queſto privilegio à Pio V. il quale non è ſtato creato Pontefice, che nell' anno milleſimo cinquecenteſimo ſeſſanteſimo ſeſto; cento, e ſei anni dopo Pio ſecondo.* Anno Chriſti (*dice il precitato Autore*) 1460. Pius Quintus Pontifex Maximus Taurinenſibus ſalutarem legem dixit de ædificiis, aut fęudis, non ideò Eccleſiæ cõmiſſis ob Cánonis annui ceſſationem, niſi trinâ monitione intra quinquennium facta. *Ping. Aug. pag. 65.*

14. Queſte coſe faceva il Comune vivendo il Veſcovo Ludovico di Romagnano, mentovato poc' anzi, il quale gli concedette il diritto ſopra la Chieſa di Soperga. *La Chieſa della Beata Vergine di Soperga, fabbricata ſulla cima d'un monte, il più alto di queſta noſtra ferace montagna, diſtante non più che trè miglia di queſta Città, era ſdruſcita, e rovinata, e preſſoche ridotta al niente dalle guerre, che travagliavano inceſſantemente queſte noſtre contrade. Il Veſcovo Ludovico Romagnano ſtava meditando di reſtituire ai Villani de' noſtri Colli il lor' antico Tempio, al Tempio il priſtino culto: e mentre che v' applicava i penſieri ne cercava gli ajuti. Nell' anno dunque milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo primo, cedette à queſto noſtro Comune il Jus Patronato della mentovata*

Chieſa

Chieſa, con facoltà di nominare in avvenire i Rettori alla medema, come ſi pare dall' iſtromento, rogato il dì decimo nono di Maggio dell' anno predetto, che ſi ſerba nell' Archivio della Città. Applico immantinenti queſto Pubblico à riparare le rovine di quel Tempio, con riſarcirvi le mura, abbellirne il Santuário, baſtirvi una congrua, e decente abitazione al Rettore, che nominò indi à pochi giorni. Nell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo eſſendo vacante queſta Chieſa, per la morte del Rettore Solaro, primo nominato dalla Città; Pietro Chiaretto, famigliare del Papa Siſto IV., ne preſe il poſſeſſo, munito di lettere Pontificie, dal medemo ſurripite. Se ne richiamò il noſtro Comune al Pontefice, il quale con Breve delli 17. Giugno diputò per Commiſſaro di queſta cauſa Giorgio di Lucerna, Abbate di S. Solutore. Diſaminata ch' ebbe queſti la materia, pronunziò li 23. Settembre dello ſteſſo anno ſentenza in odio di Pietro Chiaretto, mantenendo nel poſſeſſo di nominare alla Chieſa di Soperga la noſtra Città. Levato dunque dal poſſeſſo di queſta Chieſa il Chiaretto, preſelo Giovanni Beccuti eletto, e nominato dalli Sindici, i quali in oggi pur ſerban queſta ragione di nomina, ceduta loro, come abbiam' detto, dal prefato Veſcovo Romagnano.

15. Eran tornati poc' anzi li Signori di Dróſio, e Borgarato nella pretenſione di non dipender' dalla Città. *Queſti Signori di Dróſio, e di Borgarato, ſempre condennati in giudicio, e ſempre calcitranti, preteſero di bel nuovo nell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo darſi ragione di non vivere più in que' vincoli di dipendenza, che l'eſſer' ligj di queſto Comune gli obbligava. La Città vedendo riſorger' in queſti ſuoi Vaſſalli una pretenſione già più volte eſtinta, fece penſiero di rimetterne le ragioni all' arbitrio del Duca Ludovico. Queſti, diſaminata la materia, e vedute le ſentenze già pronunziate in odio delli due Vaſſalli, con ſuo decreto delli 17. Maggio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo primo, li condennò à dover' in avvenire preſtar' come ligj i dovuti omaggi à queſta Città, e regiſtrare tutte le Terre, da loro poſſedute nel Territorio di Torino, e pagarne le taglie conforme le impoſizioni ne verrebbon' fatte. Ex Arch. Civit.*

16. Sodisfece il buon Principe à queſto debito, morendo nella Città di Lione il dì 29. dell' anno 1465. *Dopo aver ſoggiornato tredeci meſi in Francia, tornava à riveder' li ſuoi Stati il noſtro ben' amato Duca Ludovico, quando compreſo e da febbre, e da podagra nella Città di Lione reſe in pochi giorni l'anima al Cielo. Fù il ſuo corpo traſportato à*

Geneva, e veſtito dell' abito di San Franceſco, fù ſepolto nella Capella di Santa María di Betleme: Il ſuo cuore nella Chieſa de' P.P. Celeſtini di Lione, fondazione di queſta Real Caſa, col ſeguente epitáfio di Andrêa Rolando, Poeta Vercelleſe.

Sunt quibus eſt animus ſublimia condere tantùm
Nominis æterni, quæ monimenta forent.
Non ſic illuſtres Amedéus, & hic Ludovicus
Sabbatiæ primi conſtituére Duces.
Ille ſuum hic nobis Cęleſtinenſibus hortum
Inſignem copiis, pomiferumque dedit:
Alter & hanc poſuit tanto ædem Principe natus
Hic ubi fulgebat Regia celſa Patris:
Ad quid ea? Ut pópulis ullâ non laude minores
Perpetuum cánerent hos meruiſſe decus.
Non ſed in hoc ſolum, ut votis penetrare liceret
Cœlum, & Cœlicolis Thura Sabæa dare.
O pietas Divum curavit uterque triumphos
Neuter ob id Divum de gregé pulſus eat.
Exta tamen noſtri Ludovici hoc jure: Gebennis
Oſſa ad dilectæ Conjugis oſſa jacent:
Mille quadrigentos annos ſex, & decies ſex
Claudebat triſtis funeris atra dies.
Subtrahe eo ex numero decies ſex, annus erit,
Quo Cęleſtinenſes hanc ſubiére domum.

Io non sò ſe ſia per abbagliamento, ò per neceſſità portata dal verſo, che queſto Poeta ſcrive la morte del Duca Ludovico nell' anno 1466.; *sò bene, che da queſt' epitáfio hanno preſo motivo Tuetto, Paradino, e Vanderbuch di pubblicare ne' ſuoi ſcritti la morte di queſto Principe in ſimil' anno, riſultando per altro dall' antica Cronica manoſcritta di Savoia, e dal Martirologio della Chieſa di S. Franceſco di Geneva, che in oggi ſi ſerba nel Convento de' Padri Franceſcani di Ciamberì, eſſer' paſſato à miglior' vita il Duca Ludovico nell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo quinto.* Anno Domini 1465. 29. Januarii in Civitate Lugduni obiit fęlicis recordationis Illuſtriſſimus Ludovicus, Dux Sabaudiæ, & apportatus ad Conventum iſtum, ſepultuſque in hábitu noſtro juxtà

Illu-

Illuſtriſs. uxorẽ ſuam, die ſexta Februarij, cujus anima requieſcat in pace. Amen. *Fù Ludovico, Principe amico della pietà, parziale della giuſtizia, amatore de' ſuoi Popoli, ed in sì alto concetto appreſſo de' Potentati vicini, che neſſuno voleva imprender coſa di rilievo, ſenza ricercarlo di conſiglio, ò d'ajuto.*

17. Eragli toccata in moglie Anna di Cipro, *Era Anna figlia di Giano Rè di Cipro, e fù impalmata al Duca Ludovico l'anno* 1432. Ludovicus Annam, Ciprorum Regis Jani, filiam anno 1432. menſe Auguſti uxorem duxit. *Principeſſa (per quanto afferma Olivero della Marca) bella frà le belliſſime, che avendo accopiata alla rara bellezza del corpo, quella dell' animo, laſciò memorie ben degne della ſua alta pietà, negli Státi del ſuo marito, tanto di quà, che di là da' Monti. Fondò ella in Nizza il Convento di S. Croce, ſpianato poſcia dalle guerre diſolatrici; ereſſe in Geneva la Chieſa di S. Franceſco, dotandola di annui proventi. Diè principio al Convento de' Minori Oßervanti di queſta Città, detto di S. Tomaſo, e baſtì pure altre Chieſe tanto fuori, che dentro la Cittá di Ciamberì. Dopo aver eternato nel ſuo Regno con opere di pietá il ſuo nome, paſsò l'anno* 1462. *á goderne il guiderdone in Cielo, che preparato le aveva l'Altiſſimo.* Obiit Ludovicus podagrâ Lugduni anno 1465. quarto Kalendas Februarij apud Cęleſtinorum Templum, ubi cor reconditum cum inteſtinis, reliquum cadaveris Genevam translatum, iuxtà Annæ Cypriæ conjugis cineres, quæ prius in ea Civitate deceſſerat tertio Idus Novembris 1462. *Ping. Arb. Enod.*

18. Gli avvelena le delizie del Matrimonio con la morte del Suocero. *Dopo la morte del Rè Giovanni fù ſubito riconoſciuta, e pubblicata Ciarlotta per legittima Erede del Regno, e nella Cittá di Nicoſia á gran pompa, e giubilo univerſale incoronata Reîna di trè Reami, cioè di Cipro, di Geruſalemme, e di Armenia. Mà un' accidente, che in queſte ſolennitá occorſe, fù preſo da tutti per augurio ſiniſtro, e preſagio d'infelicitá. Ciò fù, che la Chinéa, sù cui calvacava la novella Reîna, nel ritorno della Chieſa, ove fù incoronata, per non sò qual' accidente inalberoſſi, e in quel mentre cadde di capo alla Reîna il triplicato diadema. Che vano non foſſe l'augurio, confermollo il ſucceſſo nell' Iſtoria deſcritto. Pingon. Iſt.*

19. L' acclamano Rè tutti i Grandì del Regno. *Approdò Ludovico á Nicoſia con magnificenza di equipaggio, e corteggio de' Cavalieri più diſtinti della Savoia, il giorno quarto d'Ottobre dell' anno milleſimo quat-*

trocenteſimo cinquanteſimo nono, e li ſette dello ſteſſo meſe nella Chieſa Cattedrale di Nicóſia ne furon' à gran pompa celebrate le nozze con la Reîna Ciarlotta, ed egli ne venne incoronato Rè di Cipro, di Geruſaleme, e d'Armenia. Leſeg. Iſt.

20. Perlo che non volendo ella eſſer ingrata, nè vinta di generoſità, conſigliatoſi con Febo di Luſignano, ed altri ſuoi Conſiglieri, trattò col Duca Ludovico di confermare, e far anche più ampie le tavole, che furon' ſcritte al ſuo matrimonio. *Queſte tavole di confermazione furon' ſcritte li* 18. *Giugno dell'anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo ſecondo, nella Badìa di S. Maurizio del Ducato Ciableſe, alla preſenza di Febo di Luſignano, di Giovanni di Nores, di Polari Claſe, di Steffano Scaglia, e Antonio de Judicibus: ſi leggono regiſtrate dal Guicenone nel ſuo libro delle prove alla pagina trecenteſima novanteſima prima.*

21. Dopo aver avuta neceſſità di ſpoſare la figliuola di Marco Cornaro, già mentovato. *Giacomo, dopo la conquiſta di Cerines, vedendoſi pacifico poſſeſore del Regno, à maggiormente ſtabilirviſi, volle accaſarſi con Cattarina Cornara, Dama di beltà ſingolare, figliuola di Marco Cornaro nobile Veneto, che di que' tempi à nome della ſua Repubblica eſercitava in Cipro la carica di Auditore. Mandò Giacomo à Venezia molte Galêe à levar la Spoſa, la quale prima di partire fù dal Senato, che mirava à farſi Padrone di quel Regno, fatta figlia adottiva della Repubblica. Arrivata à Cipro vi ſi celebraron' le nozze. Nè andò molto, che Cattarina ricevuta la Corona, fè moſtra della ſua fecondità con un parto, ſe bene immaturo, ed abortivo. Indi á non molto ſcopertaſi gravida di nuovo, colmò d'allegrezza l'animo del marito; toſto però ſvanì ogni ſuo contento, poiche ito il Rè al ſolito divertimento della caccia contraſſe diſenteria tale, ch' in brevi giorni portollo alla tomba; Morì queſto Uſurpatore indegno il giorno quinto di Giugno dell'anno* 1473. *fù ſepolto nella Cattedrale di Famagoſta con pompa funebre sì riſtretta, che Steffano Leſignano Iſtórico di Cipro, aſſeriſce, che á puniggione delle ſue colpe non volle il Cielo, che ſi ritrovaſſe nè pur una candela in quella Cittá, onde accompagnare il cadavere al Sepolcro. Laſciò coſtuì la Reîna, e la prole, che da lei naſcerebbe in Governo, e protezione de' Veneziani, chiamando dopo queſti alla ſucceſſione del Regno Giano, e Ciarlotta ſuoi Baſtardi, ed in diffetto de' medemi il parente più proſſimo della Caſa di Luſignano.* Jacobus Nothus Epiſcopus Nicoſianus in Cypro, è Luſiniana familia, Re-

gnum

gnum occupans, beneficiarium ſe Sultani Ægypti conſtituit, pulſo anteà ab eodem Sultano Ludovico Sabaudo, qui Reginam duxerat uxorem. *Spond. Auct. Chronol.*

22. Mà i Veneziani, che già poſti avevano, come io diceva l'occhio ſopra quel Regno, ebbero via di ſedar quel tumulto. *I Veneziani per ſedare i tumulti del Pópolo, che bramava di veder un Rè paeſano, preſo il figlio maſchio, di que' giorni dato in luce da Catarina, e poſtogli il nome del morto Padre, come vero Erede di eſſo lui, ſolennemente l'incoronaron' Rè di Cipro; e fù il decimo ſeſto nel Catalogo di que' Regnanti; Mà il miſero fanciullo dopo due anni laſciando di vivere, leſciò anche il Regno prima d'averlo, nè guſtato, nè conoſciuto. Rimaſta Cattarina, e vedoua, e ſenza figliuoli, implorò l'aiuto della Repubblica ſua Madre, che toſto à cuſtodia della Reîna, e del Regno inviò alcune Galêe con Uomini da guerra, e da Conſiglio, coll' aſſiſtenza de' quali ſi difeſe Catarina da' malcontenti, e caſtigò anche molti de' perturbatori. In queſta maniera mantenutaſi la Reîna ſul Trono per lo ſpazio di ben dieci anni ſempre in pace; non però mai ſicura, il Senato temendo, che ſotto il governo d'una donna non deſſe un qualche giorno volta quel Regno, fù d'avviſamento mandarvi Giorgio Cornaro, fratello della iſteſſa Reîna, il quale preſo à nome di lei il Governo, la fece poi anche condurre á Venezia, come in luogo più ſicuro. Quivi con Regia pompa incontrata dal Doge Agoſtino Barbarigo, e da tutto il Senato, le fù aſſegnato per ſua abitazione il Caſtello di Azolo, con appanaggio di dieci mila ducati annui; così con poco ſpendio, e men di ragione ſi fece la Repubblica padrona del Regno. Blond. Parad.* Spurio demum faverunt Veneti, ſuadente Legato Marco Cornelio, qui Catharinã filiam, priùs à Republica adoptatam, ſpurio junxit: iſte poſt annum, uxore prægnante ſuperſtite, interiit: infanti nato, extinctóque, Mater ex lege ſuccedit: matri mox Reſpublica; ſic Venéti Reges Cipri fiunt anno 1470. Ludovico Sabaudo expulſo. *Ping. Arb. Enod.*

23. Laſciato ogni penſier di regnare ritirarſi il Rè alla ſolitudine di Ripaglia nella Savoia, e la Reîna à Roma. *Dopo aver ſoſtenuto Ludovico i colpi di avverſa fortuna con fermezza di cuore, e grandezza d'animo, pari alla naſcita, cercando qualche angolo della terra appartato, ove poteſſe ſenza diſturbo conſolare i ſuoi affetti, ritiroſſi nella ſolitudine di Ripaglia: viſſe in quello sì felice ſoggiorno lo ſpazio di ſette anni, in un' intiera reſignazione alle leggi della Divina Providenza, e vi morì*

l'anno

l'anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo ſecondo nel meſe d'Agoſto, laſciando documenti di pietà, e di conſtanza a' Regnanti. La Reina Ciarlotta da Savoia paſsò à Roma, vi fù ricevuta da Siſto IV. nel Vaticano con parzialità d'affetto, e trattata finche viſſe da ſua pari, à ſpeſe della Camera Apoſtolica. Il ſommo Pontefice, bramoſo di laſciare una memoria eterna di queſto fatto alla poſterità, volle foſſe queſta Reina dipinta nella Chieſa di S. Spirito con la Corona ſul Capo, e con gli abiti, e ornamenti Reali indoſſo, aggiungendovi la ſeguente iſcrizione. Karlotta, Cypri Regina, Regno, fortuniſque ſpoliata ad Siſtum IV. ſupplex confugiens, ab eodem tantâ benignitate, ac munificentiâ ſuſcipitur, ut præ incredibili admiratione, animique gratitudine in ejuſdem Pontificis laudes prorumpens, non ſolùm ſatis eloquentiæ haud ſuppeditari, verùm etiam animi vires ad eas explicandas ſibi defeciſſe videri faſſa ſit.

24. Due anni avanti il ſuo morire, come che già per pubbliche ſcritture, doveſſe il Regno di Cipro appartenere à Carlo, Duca di Savoia, ſuo nipote, volle nondimeno fargliene in Roma una più ſolenne donazione trà vivi. *Nel ſuo ſoggiorno di Roma riflettendo ſovvente Ciarlotta alle obbligazioni, che le correvano verſo queſta Real Caſa di Savoia, ch' à coſto del ſuo erário, de' ſuoi ſudditi, e della ſua Corona, preſtato le avêa ſouvegno ne' ſuoi giorni più turbati, ſpogliata del Regno, il diritto del Regno, che ancor le rimaneva, avvegna che già ceduto dopo la ſua morte nelle tavole del matrimonio ſcritte, come abbiam' detto, in San Maurizio; volle con donazione più ſolenne, detta trà vivi, trasferire in Carlo, Duca di Savoia, ſuo nipote. Ricevettero queſta donazione in Roma, ſcritta nella Chieſa di S. Pietro li 25. Febbraio 1485. Giovanni di Varax, Veſcovo di Belley, Merlo, Conte di Piozzaſco, Ammiráglio di Rodi, e Filippo di Chevrier, Preſidente di Savoia, in qualità di Ambaſciadori, e Procuratori ſpeciali del Duca Carlo; vi furon' preſenti Giulio, Cardinale di S. Pietro in vincula, Domenico della Rouvere, Cardinale di S. Clemente, Carlo di Seiſſello, Andrêa Provana di Lainì, Protonotário Apoſtolico, come meglio dal tenore della medema ſcrittura quì regiſtrata ſi vede.*

In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Hujus publici, & autentici inſtrumenti cunctis fiat manifeſtum. Quod anno à nativitate Domini 1485. indictione tertiâ, Pontificatus verò Domini noſtri Innocentii divinâ providentiâ Papę VIII.

anno

anno primo, & die vigeſimâ quintâ menſis Februarii in præſentiâ Reverendiſſimorum in Chriſto Patrum, & Dominorum Juliani, Epiſcopi Oſtienſis, tituli Sancti Petri ad Vincula, & Dominici de Ruvere, tituli S. Clementis Præsb. S. R. E. Cardinalium, nec non Reverendorum Dominorum Caroli de Seyſſello, Præceptoris Sancti Antonii de Camberiaco, Diocęſis Gratianopoli, Ugonis de Saxo, Canonici Lauſanenſis, Andreæ de Provanis, ex Dominis Laynêi, Apoſtolicorum Notariorum, Venerabilis Domini Joannis Chafforici, Confeſſoris, & ſpectabilis Jacobi Anglici, Conſiliarii Sereniſſimæ Reginæ Cypri, amborum de Nicoſîa de Cypro, omnium propter infraſcripta peragenda pro teſtibus vocatorum ſpecialiter, & rogatorum; Conſtituti videlicet Sereniſſima Domina Carlotta, Dei gratiâ, Hieruſalem, Cypri, & Armeniæ Regina ex una parte, & Reverend. in Chriſto Pater Dominus Joannes de Varax, Epiſcopus Bellicenſis, Frater Merulus, ex Comitibus Ploſaſci, miles Hieroſolymitanus, Admiratus Rodi, & Magnificus Dominus Philippus Chevrerii, juris utriuſque Doctor, Sabaudiæ Præſidens, Procuratores, & Procuratorio nomine Illuſtriſſimi Principis, & Domini D. Caroli Sabaudiæ &c. Ducis ex alterâ. Ipſa ſiquidem Carlotta, Sereniſſima Regina, de juribus ſuis ad plenum certificata, conſiderans, & attendens humanitates, curialitates, benemerita, & ſubventiones hábitas, & receptas à præfato Illuſtriſſimo D. Carolo Sabaudiæ &c. Duce, ejus nepote cariſſimo, ex quibus non immeritò orta eſt obligatio antidotalis, & quæ merita, ſuo mediante juramento, tactis ſacroſanctis Dei ſcripturis, aſſerit fore vera, & à talium probatione hujus inſtrumenti tenore vult eundem Principem Illuſtriſſimum relevatum eſſe, & exemptum, ſperans inſuper majora in futurum cónſequi: memóriâ etiam revolvens proximitatem ſanguinis, qua invicem conjuncti ſunt, cupiens prætereà præfatum D. Ducem Illuſtriſſimum, ſuum nepotem cariſſimum tamquam benemeritum, titulo, & dignitate Regali inſignire, & decorare. Conſiderato præcipuè, quod dictum Regnum Cypri vi, armis, & potentiâ Venetorum occupatur, & ipſi Reginæ Sereniſſimæ eſt infructuoſum; pro quo recuperando tot ſuſtinuit labores, & expenſas, quòd ferè viribus, & potentiâ prorsùs remanſit exhauſta, propter quæ non vi, non dolo, metu, fraude, aut aliquâ machinatione ſeducta, aut in aliquo circumventa, ſed ex ejus certâ ſcientiâ, ſpontáneâ voluntate, animoque deliberato, maximè ob dicta benemerita pro ſe, & ſuis hæredibus, & ſucceſſoribus quibuſcumque dat, donat,

cedit,

cedit, ttansfert, & concedit purè, merè, liberè, & ſimpliciter donatione purâ, merâ, ſimplici, & irrevocabili, quæ dicitur inter vivos, nullo unquam tempore, occaſione, vel causâ revocandâ, ſine ſpe ulteriùs rehabendi, prælibato Principi Illuſtriſſimo Domino Carolo, Sabaudiæ Duci, in quo, tamquam filio ſibi cariſſimo, unicam, atque totalem ſuam repoſuit ſpem pro ſe, ſuiſque hæredibus, & ſucceſſoribus quibuſcumque, licèt abſenti, dictis tamen Reverendis, & Magnificis dominis Procuratoribus, & nobis infraſcriptis Notariis, & Secretariis præſentibus, ſtipulantibus, & recipientibus vice, & nomine prælibati Principis Illuſtriſſimi, ejuſque hæredum, & ſucceſſorum quorumcumque, quorum intereſt, intérerit, aut intereſſe poterit, quomodolibet in futurum Regnum Cypri, cum omnibus, & ſingulis actionibus, & directis, & utilibus, realibus, & perſonalibus, tàm ſimplicibus, quàm mixtis, quas ipſa Sereniſſima Regina, in ipſo Regno, quocumque iure directo, vel utili habuit, habere potuit, habetque, & habere poteſt unà cum mero, mixto Imperio, & omnimodâ Juriſdictione, Regalibuſque Urbibus, Villis, Oppidis, Caſtris, Terris, Territoriis, Hominibus, homagiis, aquis, aquarum decurſibus, piſcationibus, venationibus, & omnibus aliis, dicto Regno quomodolibet pertinentibus, adjacentibus, dictæque Reginæ Sereniſſimæ pertinentibus, vel pertinere valentibus, nihil juris, rationis, portionis, dreyturæ, aut Dominii in præmiſſis retinendo, ſed à ſe prorſus, & in totum abdicando; & in præfatum D. Dominum Ducem Illuſtriſſimum, ejuſque hæredes, & ſucceſſores transferendo, & ſe, per traditionem unius annuli, quem dedit in digito prælibati D. Philippi Cevrerii, Prę̨ſidentis Sabaudiæ, alterius ex Procuratoribus prædictis, deveſtiendo. Jurans eadem Sereniſſima Regina, tactis corporaliter Sacroſanctis Scripturis, nunquam ſe feciſſe, nec facturam aliam donationem, ceſſionem, vel remiſſionem de prædictis Regno, & pertinentiis ſuprà donatis, ſalvis tamen, & reſervatis in principio, medio, & fine præſentis contractus infraſcriptis, ſcilicet quod dicta Sereniſſima Regina ad eius vitam naturalem poſſit, & valeat hoc nomine, dignitate, *Regina Cypri*, verbo, & ſcriptis appellari. Quam quidem nominationem; & appellationem ſibi expreſsè reſervat, ut ſuprà, non obſtante præſenti contractu, citrà tamen illius præjudicium, & derogationem. Ità & taliter quod non obſtante hac reſervatione poſſit etiam Illuſtriſſimus Princeps, & Dux prælibatus, pro ut ſibi videbitur, eodem titulo, nomine, dignitate, verbo, & ſcriptis uti, frui,

frui, & gaudere. Ponens ipſa Sereniſſima Regina Illuſtriſſimum D. Ducem præfatum in locum ſuum, ita quod ab inde in ultra virtute dictæ donationis poſſit, & valeat uti, & experiri omnibus actionibus directis, utilibus, realibus, perſonalibus, meris, ſivè mixtis adverſus quaſcumque perſonas, tàm Eccleſiaſticas, quàm Sæculares, ac Potentatus quoſcumque, & præmiſſorum occaſione in judicio, & extra ágere, & experiri, & de dicto Regno pro ſuæ voluntatis líbito facere, & diſponere, etiam de ipſius Regni fructibus, & intratis præteritis, præſentibus, & futuris, de expenſis etiam, damnis, & intereſſe paciſci, donare, & compónere, & concordare. Illa omnia pétere, Procuratores ad præmiſſa conſtituere, omniaque alia, & ſingula facere, & exercére, quæ Præfato Illuſtriſſimo D. Duci neceſſaria fuerint, & opportuna, pro ut, & quemadmodum ipſamet Sereniſſima Regina, ante præſentem donationem, facere poterat, & valebat. Conſtituens ſe tenere, & poſſidere nomine præfati Illuſtriſſimi D. Ducis, donec, & quouſque de eodem Regno corporalem apprehénderit poſſeſſionem, & hujuſmodi donationem, ceſſionem, & remiſſionem promiſit, Sacroſanctis Scripturis corporaliter tactis, nunquam revocare, vel contra eandem venire de jure, vel de facto, ex quacumque ratione, vel causâ nunquam impetrare abſolutionem à Juramento, ad finem contraveniendi donationi, & remiſſioni ſupra factæ, vel aliquibus in ea contentis, & quatenus impetraverit, ſe dictâ impetratione non juvare, vel illâ uti. Renuncians inſuper dicta Regina Sereniſſima mediante juramento, tactis corporaliter ſcripturis, per eam præſtito, exceptioni doli, mali, vis, metus, & juri dicenti contractum reſcindi debere, ſi dolus dederit cauſam contractui, aut incíderit in contractum juri dicenti donationem excedentem quingentos aureos non valere, niſi fuerit inſinuata, juri dicenti contractus facilitate mulierum celebratos reſcindi poſſe, juri dicenti donationem factam ex cauſa ingratitudinis, vel immenſitatis revocari, juri dicenti generalem renunciationem non valere, niſi præcéſſerit ſpecialis, & generaliter omnibus aliis exceptionibus, juribus Canonicis, & Civilibus, quibus adverſus præmiſſa, vel eorum aliqua quoquomodo contravenire poſſet: de omnibus renunciationibus, & reliquis præſcriptis informata, adviſata, & certificata per nos Secretarios, & Notarios infraſcriptos vulgari ſermone, interveniente intérprete D. Jacobo Anglico de Nicóſia de Cypro, ejuſdem Reginæ Sereniſſimæ Conſiliario, & familiari, qui linguâ Grecâ in præſentia Teſtium ſupra, & infra nominatorum,

eidem Sereniſſimæ Reginæ, & partibus omnia ſupraſcripta ſigillatim, articulatè explanavit, interpretatus eſt, & rétulit. Et quatenus requireretur alicujus Superioris conſenſus, propter defectum cujus præſens donatio, ſive contractus invalidaretur, annullaretur, aut aliás fieret aliqua fœudi apertura, vel Comiſſio vult, & expreſsè reſervat præfata Regina ſereniſſima dictum conſenſum, & beneplacitum, & ita illo reſervato præſentem donationem celebrat, & non aliter, nec alio modo, ſed dictam donationem, illo non interveniente, vult eſſe reſolutam, & pro infectâ habitâ. Si verò alicujus Superioris non requiratur conſenſus, vult, expreſsè jubet, & ità actum eſt, & conventum inter partes, quod præſens clauſula, & reſervatio de præſenti donatione tollatur, & amoveatur, & quam ex nunc eo caſu ipſa Regina Sereniſſima tollit, & ámovet, & ad majorem roboris firmitatem requirit quoſcumque Judices, tàm Eccleſiaſticos, quàm Sæculares, quatenus præſenti donationi authoritatem, & decretum interpónere dignentur, Acta fuerunt hæc in Urbe, videlicet in Eccleſiâ majori Sancti Petri, in Capella propè Sacriſtiam præſentibus præfatis Reverendiſſimis Patribus in Chriſto Dominis Juliano Epiſcopo Oſtienſi, tituli Sancti Petri ad Vincula, & Dominico de Ruverere titulo Sancti Clementis Presbytero, S.R.E. Cardinalibus, necnon Reverendiſſimis Dominis Carolo de Seyſello, præceptore Sancti Antonij de Camberiaco. Hugone de Saxo Canonico Lauſanenſi, Andêra de Provanis ex Dominis Laynêi; Apoſtolicis Protonotariis. Venerabili Domino Joanne Chafforicio confeſſore, & ſpectabili Jacobi Anglico Conſiliario prælibatæ Sereniſſimæ Reginæ, ambobus de Nicoſia de Cypro, teſtibus ad præmiſſa adſtantibus vocatis ſpecialiter, & rogatis.

Ranzo, & Cohenart.

Quindi il Duca Carlo cominciò ad intitolarſi Rè di Cipro, *e pingerne l'arme nello ſtemma gentilizio. Ritennero queſto titolo tutti i Duchi Succeſſori, ne' quali ſi conſervano ſempre intatte le ragioni legittime di queſto Regno, che che ne proteſtino in contrario li Véneti, ch' hanno d' ogni tempo preteſo di riconoſcerſi, e profeſſarſi veri Signori, e Padroni di Cipro, perche con la forza riuſcì loro uſurparne il Dominio.*

25. Morì di pariliſia, che la tenne alcuni meſi. *Partì da queſta vita la Reîna Ciarlotta li* 16. *Luglio dell'anno* 1487. *per andar à ricevere dalla deſtra benefica di Dio la corona immarceſſibile di gloria, giacchè dalla tirannîa degli uomini le venne tolta quella di Cipro; Volle il Pontefice*

teſice foſſe ſepolta nella Chieſa di San Pietro, e ſopra la lapida vi fè intagliare le ſeguenti parole: Karola, Hieruſalem, Cypri, & Armeniæ Regina obiit die xvj. Julii anno Domini 1487. *Laur. Schrader. monum. Ital. lib. 2. Ordinò, che ſe le celebraſſero nella ſteſſa Chieſa l'ultimo giorno di Luglio le pompe funebri, quali ſi dovevano ad una Reîna ſua pari; le fù celebrata la meſſa nella Cappella di S. Giorgio da Leonello Veſcovo di Traguria, Vicario della Chieſa di S. Pietro, aſſiſtendovi Ludovico Bórgia, Cardinale, e Vice-Cancelliere della Santa Sede. Stefano Nardino, Cardinale di Milano, Giorgio Coſta, Cardinale di Portogallo, Gerolamo Bairo della Rovere, Cardinale di Recanati, Conti Cardinále, e Arciveſcovo di Conſa, Giovanni Giacomo Salafenato, Cardinale di Parma, Raffaelo di Riario di Savona, Cardinale di S. Giorgio, e li Cardinali Gio. Battiſta Savelli, Giovanni Colona, Gio. Battiſta Urſino, e Aſcanio Maria Sforza: Fù eſtinta con la morte di queſta Reîna l'antica famiglia di Luzignano, che per lo ſpazio di ben trecent' anni aveva poſſeduto il Regno di Cipro; mà non è ancor eſtinta la memoria di quelle doti impareggiabili, che adornavano queſt' anima grande, onde laſciò Roma tutta in ammirazione d'una coſtanza eroica finche viſſe, e d'una bella raſſegnazione criſtiana morendo. Pio Secondo in poche parole fà il ritratto si del corpo, che dell'animo di queſta Principeſſa.* Mulier, *dice egli,* quatuor & viginti annos nata videbatur ſtaturâ mediocri, lætis oculis, faciem inter fuſcam, & pallidam, ſermone blando, & Græcorum more torrenti ſimili, veſtitu Gallico, moribus, qui regio ſanguini convenirent. *A Carlo, Duca di Savoia, Innocenzo Ottavo, Pontefice di que' tempi, diede avviſo della morte di queſta Reîna con il ſeguente Breve, in cui deſcrive le virtù criſtiane, ed eroiche, ch' ella praticava vivendo.* Innocentius Papa Octavus Dilecte fili ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Illuſtris memoriæ Carola, Regina Cypri, Conſanguinea tua, poſt diuturnum exilium, totque fortunæ ímpetus, quos ipſa ſemper conſtanti, & religioso animo pértulit, extremum ſpiritum nuper Domino reddidit, illam Divina Clementia in ſinu Abrahæ ſuſcipere, & optatam, æternamque quietem ſibi concedere dignetur; Ejus obitum, qui nobis propter vitæ ſanctitatem, conſtantiam, Religionem, & reliquas virtutes Regias, quibus nulli Catholico Principi poſtponenda videbatur, permoleſtus fuit, Nobilitati tuæ, ad quam maximè pertinet, ſignificandum duximus, quod & ſanguinis neceſſitudine, & arctiſſimâ charitate nemini conjunctior fuerit. Hortamur Excellentiam Tuam paterno affectu hu-

juſmodi caſum, quando ita factum ſit ſicut Domino placuit, patienter ferat, & ad Reginæ defunctæ memoriam grato animo celebrandam, & familiam ejus ſuperſtitem, omni ſpe deſtitutam, confovendam animũ convertat, præcipuè cùm ipſa Regina amoris in te ſui teſtimonium reliquerit: quæ omnia pridem jura ſua Nobilitati Tuæ ceſſerit,& dimiſerit. Quod ad nos attinet ex officio Paſtoralis pietatis, cùm nullus hic, ut accepimus, nomine tuo idóneus ſuſcipiat funus, & alia neceſſaria pro Regia honeſtate,non parcentes impenſę, fieri curabimus, nec deerimus dictæ familiæ, quantum licebit inter tot difficultates, & ónera, quibus continuè oppreſſi fuimus. Sed Nobilitatis, atque virtutis Tuæ partes erunt in præſentiarum omni favore, & auxilio ipſam familiam complecti, in qua cum multi ſint genere, & virtute præſtantes, plerique etiam ætate confecti, qui amiſſâ patriâ, & omnibus fortunis ſuis, eandem Reginam ad extremum fideliter ſequentes conſenuerunt, ſanè ab Excellentiâ Tuâ honeſtè déſeri non poſſunt,illos propterea miſerabiliter confectos intimè, & ex animo Nobilitati Tuæ cõmendamus, in quos ea te liberalitate gerere decet, ut tu ipſe non tàm juribus dictæ Reginę, quàm ejus bonitati, & in ſuos pietate ſucceſſiſſe videaris; hortantes inſuper Excellentiam Tuam, ut pro ejus honore, & poſterorum conſolatione providére velis, ut aliquod ſepulchrum honorificum conſtruatur. Dat. apud S. Petrum, ſub annulo Piſcatoris die xxj. Julii 1487. Pontificatus noſtri Anno tertio.

Balbianus.

26. Morto il Duca ſuo Padre, non ebbe egli appena ricevuti gli omaggi della Città, e da'Pópoli ſuoi ſoggetti. *Trovavaſi in Borgo di Breſſa Amedèo, quando gli fu recata l'improviſa nuova della morte del Duca Ludovico ſuo Padre, ricevette colà gli omaggi de' Nobili, e de' Popoli della Savoia, e quegli della noſtra Città, e del Piemonte per mezzo de' ſuoi Delegati.* Anno Chriſti 1465. Kal. Februarii defuncto Lugduni Ludovico Duce Sabaudiæ, ſuccedit Amedêus ejus nominis Octavus, qui Burgi tunc agens Sabaudorum clientelas excepit. Taurini verò per delegatos à Civibus, & Subalpinis pópulis Sacramenta præſtita. *Pingon. ex Archiviis.*

27. Mà tanto ſarebbe baſtato per inviluppparlo contra ſua voglia in una guerra pericoloſa ſe non aveſſe la pace, che in breve ſi fece trà i due, tolti di mezzo gli accidenti. *Non ſerpeggiò gran tempo queſto fuoco di guerra, anzi sù le prime moſſe delle due armate compoſte le differenze*

renze ſi venne nel meſe di Giugno dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo quinto, ad un trattato di pace trà Ludovico ondecimo, ed il Duca di Borbone, che fù ſcritto in Rione. I Nobili Savoiardi mandati dal Duca Amedêo in ſervigio della Corona di Francia, furono impiegati nella battaglia di Monſleri contra Carlo di Borgogna, che ſeguì il meſe vegnente, e nè riportaron' con prove di valore diſtinto l'onore della vittoria. Vi furon' trà gli altri, li Conti della Camera, di Monmaiore, di Entremond, e li Signori di Miolans, e d'Aix.

28. Aveva già dell'anno antecedente, trovandoſi à Borgo di Breſſa, donde ſpedì Diputati à ricever gli omaggi de' Torineſi, e de' Piemonteſi, confermati à queſta Città tutti i privilegi, fatti da' ſuoi Antenati. *Queſto diploma fù ſcritto li 29. di Marzo dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo quinto.* Eo anno idem Amédeus Taurinenſibus privilegia confirmat, & ſingulis rebus, quæ ad Académiam conferrent, próvidet. *Ping. Aug. Taur.*

29. Dati queſti ſaggi di beneficenza a' ſuoi pópoli, fece ſtrettiſſime leghe di pace con que' Principi, che, per relation di vicinanza, ò d'intereſſi, poteſſero ſeco venire in differenza. *Per allontanare l'armi dà ſuoi Stati, e mantenervi la tranquillità della pace, ſtabilì îl noſtro Duca Amedêo quattro leghe; la prima con Filippo, Duca di Borgogna, e Carlo di Borgogna, Conte di Carolois, ſcritta in Bruges li 6. Aprile dell' anno 1467.; la ſeconda con il Duca di Calábria, maneggiata da Antonio della Palù, Signore di Eſcorento, e da Antonio di Campione, Signore di Valrù fermata li 29. di Maggio del medeſimo anno nel campo di Girona. La terza ſeguì li 6. del meſe d'Agoſto vegnente con Franceſco, ſecondo di queſto nome, Duca di Bertagna, e l'ultima fù ſtabilita in Grave li 15. di Giugno dell' anno mentovato con Carlo di Francia, Duca di Normandìa, ſuo Cognato. Si leggono queſte ſcritture di lega nel libro delle prove del Guicenone alla pagina quattrocenteſima ſeſta, e ſettima: la Ducheſſa Iolanda, moglie di Amedéo, ſi ſtrinſe pur' anch' ella in lega à maggior vantaggio de' pópoli, e quiete de' ſuoi Stati con Ludovico XI. Rè di Fráncia, ſuo fratello, li 11. Marzo dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo nono.*

30. La guerra anch' ella terminò in brevi meſi. *Fù maneggiata dal Conte di Breſſa, à nome del Duca Amedéo, ſuo fratello, queſta pace, e fù ſcritta nel campo di Agano li 16. Novembre dell'anno milleſimo quattrocenteſimo ſeſſanteſimo ſettimo, preſenti Turco Cicincelli, Ambaſciadore*

dore del Rè d'Aragona, Claudio di Seyſſello, Signore d'Aix, Maliſcalco della Savoia, Amedèo, Conte della Camera, Antonio, Signore di Miolans, Guglielmo della Balma, Sibuedo di Loriolo, Cancelliere di Cipro, Bernardo di Mentone, e altri. Chieſa Iſt. Piem. pag. 211. Guicen. Iſt. della Real Caſa di Savoia pag. 551.

31. Ne fanno teſtimonianza quattro Ambaſciadori, che furon' à Roma per queſto, con l'Iſtoria Véneta del Giuſtiniani. *Queſto Autore nella ſua Stória aſſeriſce, che nella pace maneggiata da Paolo II. nell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo primo, per mettere in tranquillità l'Itália, vi foſſe compreſo il Duca Amedèo, il quale ſpedì à Roma Giovanni Campéſio, Abbate di Seyſſello, Giovanni di Seyſſello, Signore di Bariat, Ugonino di Chandée, e Umberto di Luſinge de' primi Cavalieri della Savoia, in qualità d'Ambaſciadori, acciò ſtipulaſſero à nome ſuo il trattato di pace, che ſi maneggiava. Nè pare veriſimile, che Galleazzo, il quale poc' anzi avêa ſpoſata Bona di Savoia, e che l'anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo ſecondo s'era ſtretto in lega con il Duca Amedéo, portatovi dall' affetto, unione, buona intelligenza, e parentela, come ſe ne eſprime in quel trattato, regiſtrato dal Guicenone nel libro delle prove alla pagina quattrocenteſima nona, non abbia voluto l'anno antecedente, che 'l noſtro Sovrano, confederato per altro con le Potenze preſſoche tutte d'Itália, e con Ludovico, Rè di Fráncia, aveſſe parte in quel trattato di pace.*

32. E queſto fù perche avendo il Duca, oppreſſo da malattîa, addoſſato il peſo della Reggenza alla Ducheſſa Iolanda, la troppa autorità, ch' ella aveva data a' Miniſtri, moſſe à gelosîa i Principi ſuoi Cognati. *Il Conte di Breſſa, ed il Conte di Romont, fratelli del Duca Amedèo, recandoſi ad ingiuria, che la Ducheſſa Iolanda maneggiaſſe gli affari dello Stato, à ſuo talento, col ſol conſiglio di alcuni Miniſtri, entraron' nella Savoia con un' armata compoſta di Franceſi, Savoiardi, Borgognoni, e Alemani, nè trovando chi s'opponeſſe loro, andaron' di botto à Mommigliano, e ſaccheggiata la Terra, cinſero d'aſſedio il Caſtello. Si intramiſe à componer' queſte differenze il Conte di Geneva, che maneggiò un trattato, qual conteneva:* Che le Terre, aſſegnate in appanaggio al Conte di Breſſa, e al Conte di Romont, rimaneſſero in Sovranità alli medemi: Che il Duca Amedéo allontanaſſe dalla Corte, e dal maneggio degli affari il Miolans, il Baſtardo di Aix, Antonio di Orly, Gantiero di Chignino, Rivarolo, e Monteferto, quali tutti ſarebbero te-

nuti

nuti preſentarſi agli Stati Generali, per render' conto del loro maneggio. *Mà violate queſte pattuite convegne, ſorpreſero i Principi il Caſtello di Mommigliano, e ne diedero il governo à Guglielmo della Balma, e fatti prigionieri li Conti di Entremont, e Monmaggiore, conduſſero il Duca in Ciamberì, mentre la Ducheſſa Iolanda ebbe vîa di ſalvarſi nel Caſtello di Aſpremonte, d'onde ſpedì Ugonino di Monfeta, Signore di Flanieù, per ricercar' di ſoccorſo Ludovico XI. ſuo fratello. Avviſato il Rè di queſta impreſa ardita de' Principi, comandò à Giovanni, Baſtardo d'Armagnac, Conte di Comminges, Governatore del Delfinato, che raccolte tumultuariamente alcune truppe, entraſſe ſenza porre indugio nella Savoia, fece partire Carlo di Savoia, Principe di Piemonte, che di que' tempi ſi ritrovava in Fráncia, ſotto la condotta di Antonio di Levis, Conte del Villar, acciò ſi metteſſe alla teſta dell' armata; mà pe'l camino ammalato forte di febbre, e di fluſſo, morì nella Città d'Orleans. Spedì pur' anche il Signor di Cruſſol con cento láncie, il Seneſcallo di Bocaire con quattro cento Arcieri, e quello di Armagnac con cento, e cinquanta láncie, s'uniron tutti queſti Capi nel Delfinato al Veſcovo di Geneva, e al Conte di Comminges, e portaron' l'armi nella Savoia. Giunti in queſto mentre gli Ambaſciadori di Friborgo, richieſti pure dalla Ducheſſa Iolanda di genti d'armi, sbozzaron' quel trattato d'accordo, che ſi legge nel teſto, il giorno ottavo d'Agoſto dell' anno 1471. nel Caſtello della Peroſa, vicino di Mommigliáno. Vennero indi à pochi giorni il Signor Tanneguì del Caſtello, Governatore del Roſſiglione, Pietro Daglione, Signor di Luda, e Franceſco Roiero, Ambaſciadori del Rè, che dopo aver verſato qualche tempo in conſulte con i Conſiglieri del Duca Amedéo, e delli Conti di Romonte, e di Breſſa, ſtabiliron' finalmente la pace mentovata nella ſtória, li 5. del meſe di Settembre vegnente nel Caſtello di Ciamberì, e così furon' ſopite quelle differenze, che chiamando da ogni parte armi ſtraniere, dello Stato lo ſterminio minacciavano.*

33. Non deſcrivo la vita di queſto Principe, nè i mirácoli, che ne teſtificaron' dopo ſua morte la ſantità. *Morì il Duca Amedéo, per quanto ne ſcrivono il Bottéro, il Paradino, e'l Pingone nell' Albero genealogico della Real Caſa li 30. Marzo dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo ſettimo. Mà il Guicenone, e la Cronica manoſcritta della Savoia vogliono eſſer paſſato queſto Principe dal ſuo Trono all' eterno Regno li 30. Marzo dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo ſecondo nella Città di Vercelli, e queſto lo ricavano dall' epitáfio ſeguente, ch' aſſe-*

riſcono

riſcono eſſerſi letto ſopra la lapida nella Chieſa Cattedrale di S. Euſebio della medema Città, ove fù ſepolto.

Claudor ego hoc tumulo, quí Princeps Imperialis
Dux Amedêus eram, quem dedit alta domus
Regis Alexandri Saxonia prole creata
Imperii proceres, hinc mihi duxit Avos
Sacra dies Paſchæ quarta celebrata Kalendas
Dignata eſt humilem juſtificare Ducem.
Exhalat terno deplangitur ante Kalendas
Aprilis, mitis prima recondit eum.
Hic pietatis honos, Pacis divinus amator
Pauperibuſque pater largior ille fuit
Mille quatercentum cum ſeptuaginta duobus
Annum pergebant, dum petit ille Polum.

Vien deſcritta la vita di queſto Santo Principe da molte penne di grido, frà le altre da quella erudita del Padre Carlo Giuſeppe Morozzo, Abbate della Conſolata di Torino, ed ora Veſcovo di Saluzzo; onde mi ſembra inutile d'imprender quì à deſcriverne i ſanti coſtumi, e le virtuoſe operazioni. Solo mi piace d'accennare, che venuto il giorno della ſua morte, come avea predetto poche ore avanti, fatti chiamare à sè i principali del ſuo Conſeglio laſciò loro quel bel documento, degno veramente d'un anima ſanta, e più degno d'eſſer intagliato à caratteri d'oro nelle Reggie, e ſcolpito nel cuore de' Regnanti. Facite Judicium, & Juſtitiam, & diligite Pauperes, & Dominus dabit pacem in finibus veſtris. *Il maraviglioſo ſucceſſo narrato nella Stória, ch' avvenne in queſta Città nel momento appunto, che queſto Principe paſsò à godere l'eterna beatitudine, lo divolgò toſtamente per Beato, e per Santo. Autenticaron' queſt' opinione diverſi caſi miracoloſi, co' quali volle Dio paleſare à queſti noſtri Pópoli trangoſciati, l'alta virtù del lor' Sovrano defonto.* Anno Chriſti 1472. penultimâ Martii, quæ dies Lunæ à Paſchate cum Taurini Campeſius Epiſcopus ſupplicationes publicas decreviſſet, ad expoſcendum à Deo ſalutem pro Amedêo optimo Duce, qui tunc Vercellis læthali morbo afficiebatur, populo nudis pedibus gradiente, & línteis amicto cum multis lacrymis, ipſe Amedêus omnium oculis viſus eſt, quaſi ſuper ſolem aſſidens; ob quod tantum, & inauditum miraculum

lum, poſt quam de ejus obitu allatus fuit nuntius, eâdem horâ, & momento, quo ſic viſus fuerat, coli cœpit ab omnibus, creſcentibus maximè aliis plurimis ſanctimoniæ teſtimoniis. *Ping. Aug. Taur. pag. 66. Di queſto ſucceſſo ſe ne rogaron' publiche teſtimonianze, che ſi ſerbano nell' Archivio Reale. Il Bottero aſſeriſce, che mentre ſtava ſcrivendo le vite de' Duchi di Savoia Giovanni Steffano Ferrero Veſcovo di Vercelli, mandò al Duca Carlo Emanuele primo, un libro di cento, e trent' otto, parte grazie, e parte miracoli, fatti da queſto Santo Principe, tutti cavati dall' Archivio di S. Euſebio di Vercelli, ſcritti con molta gravità e fede. Parte ſeconda de' Principi Criſtiani pag. 528.*

34. Due meſi dopo la partenza del Duca da queſta vita, fù ritrovato il Corpo del Beato Gozelino, Abbate di S. Solutore. *Morì Gozelino in queſta Cittá dell' anno milleſimo ſeſſanteſimo ſeſto, e indi à non molto morì pure Anaſtaſio, ambi in odore di ſantità, furon' ſepolti nella Chieſa di S. Solutore, di cui n' era Gozelino Abbate, come ſcrive Giorgio Lucerna. Nell' anno poi milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo ſecondo, volendo Iddio, che ſi veneraſſero dà Torineſi le ceneri di queſti Santi, manifeſtò con miracoli al noſtro Veſcovo Campeſio, dove giacevan' ſepolte. Ritrovate nel meſe di Giugno furon' eſpoſte con molta pompa alla pubblica venerazione de' noſtri Cittadini.* Anno Chriſti 1472. menſe Junio Taurini ſuſcitatâ memoriâ Beati Gozelini Abbatis, qui quatercentum, & undecim annis ante obdormiverat, innumeris authore Deo eluceſcentibus miraculis, nec procul inventum corpus B. Anaſtaſii, Taurinenſi Epiſcopo Campeſio requirente. *Ping. ex notis Georgii à Lucerna ejus ſæculi Abbatis S. Solutoris.*

35. Ambiva la tutela, & luſingavaſi di conſeguirla il Rè Ludovico Fratello della Ducheſſa, la voleva per forza il Duca di Borgogna. *Era trà Luigi Rè di Francia, e Carlo Duca di Borgogna una incredibile diffidenza, anzi un' odio mortale, per graviſſime ingiurie, e fatte, e ricevute; e ſe bene furono con paci, e accordi più volte queſte ſopite; ardevan' però continuamente quaſi tizzi ſotto cenere ne' loro cuori. Or queſti Principi, ad un de' quali la Francia, all' altro la Borgogna con tutti i paeſi, che ſi dicono Baſſi ſoggiaceva, conſiderando quanto à ciaſcuna di loro poteſſe importare l' aver la Savoia, di paeſe così ampio, e di ſito così opportuno, à ſua divozione, cercavan' ogni via per avere, ò il Duca Filiberto nelle mani, ò chi n' aveſſe cura à ſuo comando. Il Duca di Borgogna ci pretendeva per la vicinanza, parentado, e amicizia, e per molte confe-*

derazioni, ſcritte trà la Caſa ſua, & quella di Savoia. Il Rè ſi prometteva molto di ſua Sorella, Madre del fanciullo, e Reggente degli Stati. La Ducheſſa Reggente, donna ſagace prevedendo gli ſcogli, andava navigando or' à poggia, ed or' à orza per non rompere. Guicen. Proter.

36. Conobbe allora, che per lei non v'era fede, non più ne' Principi, che ne' ſoggetti della Savoia. *Sulla fede delle pattuite convegne laſciò la Ducheſſa entrare nel forte di Mommegliano li Principi Conte di Breſſa, e di Romont: Queſti, violata la parola, e la fede data, arreſtaron' il giovine Duca, e lo conduſſero à Ciamberì. La Ducheſſa ſorpreſa ebbe via d'uſcir del Caſtello, e portarſi nel Delfinato, donde portò le ſue querele al Rè Luigi XI. ſuo fratello, alli Duchi di Borgogna, e di Milano, ed al Marcheſe di Monferrato, ricercando tutti d'ajuto per reprimere la violenza, che le veniva fatta nel Governo da' Principi. Ex. Arch.*

37. De' due Conſiglieri, che ſtavan' appreſſo il Conte di Geneva, Capo del Conſeglio, l'uno era creatura del Rè, e l'altro ſtipendiato dal Duca. *Giovanni di Mont-chenu Commendatore di S. Antonio d'Inverſo, e non già di Rodi, (come lo chiamano il Commines, e il Paradino,) e Tomaſo di Chiſſey, erano li due Conſiglieri, che raggiravano l'animo del Veſcovo di Geneva à loro talento. Il primo era creatura del Rè di Francia, e vegliava queſti attento agl' intereſſi, e vantaggi del ſuo Padrone. Il ſecondo favoriva le parti del Duca di Borgogna, da cui veniva egli ſtipendiato. Tentaron', mà indarno, i Conti di Breſſa, e di Romont d'allontanare queſti due perſonaggi dal Conte di Geneva. Vivevan' i due Conſiglieri in geloſia l'un' dell'altro, e l'un' dell'altro la rovina ordivan', e tramavano. Quando Chiſſey, che godeva miglior concetto nella fantaſia del Veſcovo, portollo à licenziar dal Conſeglio il Mont-chenu. Comoſſo da ſdegno il Rè Ludovico comandò, che arreſtato il Chiſſey foſſe condotto in Francia. Riſaputa queſta nuova dal Duca Carlo di Borgogna fece metter prigione il Conte di Pontecerre, fratello del Mont-chenu, che ſeruì d'oſtaggio per la liberazione del Chiſſey. Guicen. Iſt. pag. 565.*

38. Spedì ella ſubito da Torino al Veſcovo di Geneva il Decano della Savoia, Antonio Lamberto. *Temendo la Ducheſſa Iolanda, ch'i Conti di Breſſa, e di Romont macchinaſſero di portare un' altra volta le armi in Savoia, ne diede avviſo al Veſcovo di Geneva, il quale, per lettera delli 13. & altra delli 14. Settembre dell' anno 1474. che ſi vedono regiſtrate nel libro delle prove del Guicenone alla pagina quattrocenteſima vigeſima*

vigeſima quarta, aſſicura la Ducheſſa della ſua inviolabile fede, e immutabile volontà verſo la Corona, d'avere munite le Piazze di ſoldati, e de' viveri, occupati i paſſi più neceſſari per impedire ogni invaſione repentina, ed aſſoldare frattanto gente per opporſi ad ogni attentato, ch'i Principi ſuoi fratelli poteſſero imprendere. Guicen. Iſtor. Pingon. Iſtor. manoſcr.

39. Di queſt' anno Siſto Quarto, già Cardinale di S. Pietro in vincula, della nobil famiglia della Rovere, d'origine Torineſe, preſentò al Duca Filiberto una ſpada, con un Capello, da lui medeſimo benedetti. *A Paolo Secondo fù ſoſtituito Siſto Quarto dopo quindeci giorni di Sede vacante, il dì nono di Agoſto dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo primo, e chiamavaſi Franceſco figliuolo di Leonardo della famiglia della Rouere, diramataſi da Torino in Savona, che che ne parli in contrario un moderno Scrittore mal' informato.* Onufr. in vita Sixti. *Queſto Pontefice, à confuſione di coloro, che vogliono negare queſta verità, in un ſuo Breve delli 23. Marzo dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo ſecondo, ſcritto alli noſtri Torineſi dichiara, che, traendo la ſua famiglia origine da queſta Cittá, voleva ornarla di privilegi non ordinarj, ſtabilirvi un nuovo Collegio de' Studj, dotarla di annui proventi, e contribuire in ogni coſa à maggior vantaggio, e decoro della medema; mà indi à non molto venendo á morte queſto Pontefice, troncò la parca il filo di queſti diſegni.* Anno Chriſti 1482. Sixtus Pontifex reſcribit civibus Taurinenſibus, cum ab ea Civitate majores ſuos prodiiſſe agnoſcat, ſe decreviſſe Civitatem eam non paucis ornare privilegiis, & Collegium ſtudioſorum erigere, ac proventibus dotare, & pleraque alia ad Urbis publica commoda, quæ, morte anno octuageſimo quarto menſe Auguſti præventus, præſtare nequivit. *Ping. Aug. Taur. pag. 67. Aſſunto al Trono Siſto Quarto fece toſto ſuonar le trombe contro del Turco, e per ridurre i Principi Criſtiani á guerreggiarlo ſcriſſe à tutti lettere piene di ſanto zelo. Scriſſe pure di queſto tempo al noſtro Duca Filiberto, e volle accompagnarne la lettera con una ſpada, e un Capello da lui medeſimo benedetti, come dal ſeguente Breve sì pare.* Dilecte fili ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Solent Romani Pontifices in præclara Natalis Domini celebritate, Chriſtianiſſimo, ac Clariſſimo alicui Principi ornatum enſem deſtinare, quæ res profectò non caret myſterio. Unigenitus namque Dei filius, ut humanam naturam ſuo reconciliaret Authori, eam aſſumere dignatus eſt, ut inventor mortis Diabolus, per

ipſam, quam vicerat vinceretur, quæ quidem victoria per enſem congruè deſignatur; fuerunt inſuper infideles Arriani, qui non veriti ſunt Dei filium, puram Creaturam affirmare; cum tamen hodierni Evangelij Scriptura teſtetur Deum omnia feciſſe per verbum. Largitur igitur preſenti die Maximus Pontifex enſem Dei, infinitam potentiam ſignantem in Chriſto Deo vero, Patrique æquali, & vero homine reſidentem, per quem facta ſunt omnia, juxta Davidicum illud. *Tui ſunt cæli, & tua eſt Terra, Orbem terræ, & plenitudinem ejus tu fundaſti, Aquilonem, & mare tu creaſti.* Sedes denique Dei, Apoſtolica videlicet Sedes à Chriſto ſuum ſumpſit ſtabilimentum, ex tuncque præparata, Dei juſto judicio prevío, atque juſtitiâ, quibus Salvator ipſe noſter Jeſus, verus Deus, & Homo profligavit ſedis ipſius adverſarios, Hereticos videlicet, & Tirannos, juxta id quoque propheticum, *Juſtitia, & Judicium præparatio ſedis tuæ*; quæ omnia per ornatum Pontificis enſem myſticè figurantur. Ergo volentes, ut æquum eſt, approbatas Sanctorum Patrum conſuetudines obſervare, ſtatuimus te Principem Catholicum, ſanctæque Sedis à Deo utrumque gladium habentem, filium devotiſſimum hoc noſtro præclaro munere inſignire, nec non te hoc pileo in ſignum muniminis, & defenſionis adversùs inimicos fidei, & Sanctæ Romanæ Eccleſiæ protégere. Firmetur igitur manus tua contra hoſtes ſanctæ Sedis, & exaltetur dextera tua, eos veluti ipſius aſſiduus, intrepiduſque propugnator de Terra delendo, & armetur caput tuum Dei protectione adversùs eos, quos jam Dei Juſtitia, atque judicium Romanæ ſanctæ Eccleſiæ, & Apoſtolicæ ad æternam damnationem præparavit. Datum Romæ apud Sanctum Petrum ſub Annulo Piſcatoris die xxv. Decembris M. CCCC. LXXIV. Pontificatus noſtri anno tertio.

Grifus.

40. Eraſi traſportata in Torino da Savigliano la ſcuola dell' Univerſità delle Scienze, l'approvò per un ſuo diploma la ſaggia Ducheſſa. *La cattiva influenza dell' ária avéa obbligato queſta noſtra Univerſità delle Scienze à pellegrinare in diverſe Città del Piemonte, quando richiamata dalla Ducheſſa in queſta Città l'anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo ſecondo, volle onorarla del ſeguente diploma, ſcritto in Vercelli li 28. Aprile.* Violant, primogenita ſoror Chriſtianiſſimorũ Regum Franciæ, Duciſſa Sabaudiæ, Tutrix, & tutorio nomine Illuſtriſſimi filii noſtri cariſſimi Philiberti, Ducis Sabaudiæ, Chablaſii, & Auguſtæ,

Sacri

Sacri Romani Imperii Principis, Vicariique perpetui, Marchionis in Itá-lia, Principis Pedemontim, Niciæque, Vercellarum, ac Friburgi Domini; Univerſis ſerie præſentium fieri volumus manifeſtum, quod nos viſis litteris conventionum, franchiſiarum, & reſtitutionis, tàm per authenticum, quàm originaliter præſentibus annexis, & ipſis omnibus diligenter, & maturatè viſitatis per Conſilium nobiſcum réſidens, ipſiuſque Conſilii relatione ſuper indè auditâ, ſupplicationique dilectorum fidelium noſtrorum Sindicorum, Hominum, & Communitatis dictæ Civitatis Taurinenſis (quæ inter alias Civitates, & inclyta Oppida hujus Pátriæ noſtræ Ciſmontanæ præcipua, & inſignis connumerari poteſt, & ſuis ergà Sabaudiæ Domum benemeritis utique digna, ſic continuis, & ſpecialibus donis, gratiis, & prærogativis condonetur) ſuper his nobis factæ benevolè inclinari, franchiſias, & conventiones prætactas, ac litteras reſtitutionis præſentibus annexas, harum ſerie confirmamus, ratificamus, & approbamus, quatenùs opus ſit, & perpetuam róboris firmitatem obtinere volumus, quacumque aliâ conceſſione, ſeù contradictione penitùs rejectâ, & non obſtante. Mandantes idcircò Conſiliis noſtris, pariter Officiariis, & Subditis omnibus, & ſingulis tàm modernis, quàm póſteris, quatenùs hujuſmodi franchiſias, conventiones, reſtitutionem, ſeù reintegrationem, haſque confirmationis litteras noſtras, omni ævo téneant, & inviolabiliter obſervent, nec in ullo contrafáciant quomodolibet, vel opponant, vel contrafieri permittant, in contrárium objiciendis non obſtantibus. Datum Vercellis die vigeſimâ octavâ Aprilis, anno Domini milleſimo quatercenteſimo ſeptuageſimo ſecundo. Per Dominam: præſentibus Dominis R. R. Joanne de Campéſio, Epiſcopo Taurinenſi, Urbano Bonivardo, Epiſcopo Vercellenſi, H. Chevrerii Cancellário, Comite Creverieriæ Mareſcallo, A Domino Miolani, R. Comite Creſcentini, P. de Sancto Michaele Præſide, M. de Canalibus, M. Confaloneriis de Capitáneo Sanctæ Agathæ, G. de Solário, Condomino Villæ-novæ, D. Odoardo Canavoxii Advocato, Joanne Lovery Theſaurário.

De Puteo.

41. Due anni dopò vi furon' ſtabilite le nozze del Duca Filiberto con María, primogenita del Duca di Milano Galleazzo Sforza. *Era Bianca Marîa figliuola di Galleazzo Marîa Sforza, e di Bonna di Savoia, figliuola del Duca Ludovico. Furon' pattuite queſte nozze del meſe di Gennaio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo quarto*

nella

nella Città di Milano. Philibertus, Sabaudiæ Dux uxorem duxit Blancam Maríam, primogenitam Galeatii, Ducis Mediolani anno 1474. menſe Januarii, à qua nulla ſtirps. *Ping. Arb. Enod. Guicen. Parad. Bot. Racconta il Corio, che mentre ſe ne facevan' di queſto matrimonio dagli Ambaſciadori di Savoia le cerimonie in Milano, ſpezzataſi in un tratto la chiave di ferro della Camera, di poco fallì, che il Duca Galleazzo, e tutti coloro, che eran' à queſta fonzione intervenuti, non reſtaſſero ſoprafatti dalle rovine della volta, che indi à poco precipitò abbaſſo. Iſt. Mil. Par. 6. S'ebbe queſt' accidente per infallibile preſágio, che doveſſero romperſi in breve i vincoli di queſt' Imenêo, come in fatti ſeguì: onde rimaſa vedova Bianca Marîa, ſposò in ſeconde nozze Maſſimiliano Imperadore, figliuolo di Federico Terzo*. Blanca Marîa Galeatii, Mediolanenſis Ducis filia, anno 1494. die 16. menſis Martii Sereniſſimo, invictoq; Romano Regi Maximiliano, jam dudùm deſponſata, in Oppidum Inſpruch ad tędas nuptiales tradúcitur. *Naucl. volum. 2. Chronografia Gener. 50. Il Commines riferiſce nel lib. 3. della ſua ſtória al cap. 3. e 8., che Carlo, Duca di Borgogna, avêa promeſſo alla Ducheſſa Iolanda di dare in matrimonio al Duca Filiberto, Marîa, ſua figliuola, unica erede degli Stati; volendo con queſto mezzo ſtabilir' un potentiſſimo Regno, che ſi ſtendeſſe dal Mar di Ponente, ſin' à quel di Levante*.

42. Nè paſsò l'anno, che il Duca fù compreſo in una ſtrettiſſima lega, che Galleazzo, ſuo ſuócero, fece col Duca di Borgogna per intrameſſione di Iolanda, ſua Madre. *Fù queſta lega ſtabilita in Moncalieri li 30. Gennaio dell' anno 1475., intervenendovi per parte del Duca di Borgogna Guglielmo di Rocca-forte, & Orfeo di Ricáno, e per parte di Galleazzo Sforza Angelo di Fiorenza, e Antonio Applano ſtipulanti.* Conteneva, che detti Principi promettevano di aſſiſterſi vicendevolmente contra qualſivoglia Potenza con quattrocento fanti, e ſeicento cavalli, e con sborſo di ſeſſanta mila Ducati d'oro annui pendente la guerra. Che eſſendo la Ducheſſa Iolanda mezzana di queſta lega, s'intendeva compreſo nella medeſima il Duca Filiberto, ſuo figliuolo, *come ſi legge in detto trattato, regiſtrato dal Guicenone nel ſuo libro delle prove alla pagina* 426. Et ad hoc etiam prædicti omnes Oratores, & Mandatarii devenerunt, & deveniunt, accedente ad hæc operâ, & interpoſitione Illuſtriſſimæ Dominæ Ioland de Franciâ, Duciſſæ Sabaudiæ, quæ quidem Illuſtriſſima Domina Duciſſa, mediatrix ut ſuprà,

ad

ad majorem declarationem, & ex abundanti, intendit continuare, & perſeverare in ligis, & intelligentiis, quas habet pro ſe, & pro Illuſtriſſimo Domino Philiberto, Duce Sabaudiæ, filio ſuo, nec non pro aliis filiis ſuis, & Statu ſuo cum præfatis Illuſtriſſimis Dominis Duce Burgundiæ, & Duce Mediolani, ac intendit, quod per præſens inſtrumentum, nec per aliqua in eo contenta non fiat prædictis ligis, & intelligentiis, de quibus ſuprà directè, nec per indirectum præjudicium aliquod, & ità prædicti omnes Oratores, & Mandatarii nominibus, quibus ſuprà, prædictam declarationem, perſeverationem, & continuationem, cum omnibus in eis contentis, acceptarunt, & acceptant.

43. Troppo inclinato alla guerra era il Conte di Romont, e tanto avido di creſcer di potenza, che rovinò ſe ſteſſo, e i ſuoi aderenti. *Gli Suizzeri ſollecitati, per quanto ne ſcrivono gli Stórici, dal Rè di Francia occuparon' improviſamente con l'armi il Paeſe di Vaud, dopo eſſerſi impadroniti della Contêa di Romont, e coſtrinſero la Città di Loſana á confederarſi con eſſi loro. Tornò di que' tempi vittorioſo dall' impreſa di Nuz il Duca di Borgogna, onde aſſicurati i popoli dell' appoggio, e dell' aſſiſtenza del medemo, ripigliando l'animo, ſi ribellarono á gli Suizzeri, e porſero occaſione al Veſcovo di Geneva, Zio del Duca Filiberto di Savoia di metter sù piedi una piccola armata, alla quale il Baſtardo di Borgogna con le forze della Franca-Contéa ſi congiunſe, e portò l'armi contro gli Suizzeri; Má queſti, ingroſſati da nuove truppe, ricevute da' Berneſi, venuti à cimento lo miſero vergognoſamente in fuga. Il Duca di Borgogna, volendo ſoccorrere il Conte di Romont, á cui gli Suizzeri avean' tolto preſſoche tutto lo Stato, portoſſi con un' armata verſo Granſone, queſto preſe egli à patti, indi contro ogni ragion' di guerra, e di umanitá fece impiccare tutti li difenſori. Commoſſe queſt' azione talmente á ſdegno l'animo di quella Nazione, che correndogli addoſſo con impeto, e riſoluzione, ò di vendicarne l'ingiuria, ò di morire, lo sbarattaron' incontanente, e gli tolſero l'artiglieria, e'l bagaglio, che fù ſtimato trè millioni di ſcudi. Ritirarſi dopo quell' azione dalla divozione del Duca di Borgogna i ſuoi Confederati Renato Rè di Sicília, e Galleazzo Sforza Duca di Milano, e s'uniron' col Rè (tanta poca fermezza hà la fede nelle avverſità.) In tanto il Duca di Borgogna, raccozzate inſieme alcune truppe, anzioſo di riſtabilire la riputazion' delle armi venne ad un altro cimento con gli Suizzeri vicino alla Terra di Morat, e quì pure rotto, e disfatto mercoſſi à prezzo di molto ſangue l'ignominia, avendo*

laſciato

laſciato ſul campo più di otto mila uomini. Concepì di queſto, e per la vergogna, e pe'l danno, tanto dolore, che agitato dalla collera ſenza miſura uſci quaſi fuor di ſenno. Iſt. Elu.

44. Nel paſſare per quà il Principe di Taranto Federico d'Aragona, primogenito di Alfonzo Rè di Aragona, e di Nápoli, fù con molta magnificenza ricevuto in queſta Città, dove fur' fatte le prime aperture al maritaggio di lui con Anna di Savoia, primogenita del Beato Amedêo. *Queſto Matrimonio, di cui ſe ne sbozzaron' dalla Ducheſſa Iolanda i primi trattati, fù conchiuſo nel Caſtello di Landa, Dioceſi di Chartres, il primo di Settembre dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo ottavo, dal Rè Ludovico, che diede in dote ad Anna di Savoia ſua Nipote, diverſe Terre, e Caſtella nel ſuo Regno: ſtipularon' il Contratto per parte del Rè d'Aragona Tomaſo Tacqui, e Lanceloto Macedóno; e á nome del Duca Filiberto, e della Ducheſſa Iolanda il Rè medeſimo, come ſi legge in detta ſcrittura regiſtrata dal Guicenone nel ſuo libro delle prove alla pagina quattrocenteſima venteſima. Guic. Parad. Macan. Oliver.*

45. Intanto la Reggente, eſſendo in Piemonte, dichiarò per pubblico Editto à favore di chi voleva accettarlo, che ſi poteſſero alienare, e vendere di quà, e di là da' Monti i feudi, che fin' à queſt'ora non ſi potevano vendere, ch' à quegli della medeſima famiglia. *Fù ſcritto queſt' Editto in Moncaglieri li 3. Luglio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo quinto, aſſiſtendovi Giovanni Campeſio Veſcovo di Torino, Urbano di Bonivardo Veſcovo di Vercelli, Pietro di S. Michele Cancelliere di Savoia, Antonio Lamberto Decano di Savoia, Antonio Piozzaſco Preſidente, e Luigi d'Anvanias Conſigliere del Duca.*

46. Queſti progreſſi, giunti alla perdita della battaglia, fecero temere al Duca di Borgogna, che la Ducheſſa non foſſe per abbandonare il di lui partito. *Vedendo il Duca di Borgogna, che l'avverſa fortuna gli avea fatto perdere con le battaglie gli amici, che ſi ritiravan' da lui; temendo, che la Ducheſſa Iolanda per la vicinanza del Rè, che ſi trovava allora à Lione, diſperando delle coſe ſue ſi metteſſe nelle mani del fratello, fù d'avviſamento uſare la forza, e diede ordine à Olivero della Marca, che l'arreſtaſſe con il Duca Filiberto ſuo Figliuolo, ed ambi conduceſſe in Borgogna. Il Rè ch' aſpirava à ſtender la ſua autorità ſopra gli Stati della Savoia, riſaputo lo ſtrano accidente, ſpedì Luigi, Baſtardo di Borbone, Conte di Roſſiglione, e Ammiraglio di Francia, e*

Giovanni

Giovanni di Ballione, Signor di Lude, e Governatore del Delfinato, al Veſcovo di Geneva. Conoſcendo queſti diputati quanto poteſſe il Veſcovo nella Savoia, lo guadagnaron' per sì fatta maniera, che lo diſtraſſero dalla divozione di Borgogna, e lo recaron' à quella del Rè, il quale, per opera del medemo, ebbe il Caſtello di Ciamberì, e quello di Mommigliano, il Duca, ed il ſuo fratello minore in ſuo potere. Olivier della Marca. Cronic. Sab. Bot. Guicen. Iſt. belli Helvet. lib. 1.

47. Arreſtolla col Principe Carlo ſecondogenito, e due ſue figliuole Olivero della Marca. *Condotta che fù la Ducheſſa Iolanda nel Caſtello di Rouvere, vicino à Digione, veggendo d'eſſer trattata aſſai traſcuratamente, n'avvisò il Rè ſuo fratello, pregandolo volerſi prender qualche penſiero della ſua liberazione, e vi ſpedì il Secretaro Cavoretto, al quale non potendo rimetter' alcuna lettera, perche non le veniva permeſſo di ſcrivere, conſignò per lettera di credenza l'anello medeſimo, che Sua Maeſtà le avéa donato il giorno delle ſue nozze. Il Rè dopo reiterate iſtanze del Cavoretto, ſcordati i diſſapori paſſati, fece partire incontanente Carlo di Amboſa, Signor di Sciomonte, Governator di Ciampagna, con un nervo di gente ſcelta, il qual giunto all'improviſo à Rouvere liberò ſenza contraſto la Ducheſſa. S'era trasferito il Rè da Lione à Tours, ove ricevè la Sorella, e le venne incontro ſino alla porta della Terra con molta amorevolezza, e dopo averla trattenuta ſeco pochi giorni, la rimandò ſotto buona ſcorta in Savoia, ove le furon' reſtituite le Piazze, e i figliuoli. Matt. Iſt. del Rè Luigi lib. 7. Comines. Corio. Euterio.*

48. Vi viene il Duca con groſſa armata, ſervito da' Marcheſi di Mantova, e di Monferrato. *Lo Storico Milaneſe deſcrive queſto fatto diverſamente da quello, ch' egli è, dice che 'l Duca di Milano meſſe in punto queſt' Armata, temendo che 'l Duca di Borgogna, qual teneva prigioniera la Ducheſſa Iolanda, aveſſe fatto penſiere di occupar' queſti Stati, nè gli fù conto, che Iolanda era in libertà, quando ſcriſſe al Duca di Milano di portarſi con un' armata in Piemonte, per obbligare il Conte di Breſſa, Zio del Duca Filiberto, à rimetter il Governo dello Stato; ſollecitata à ciò dal Secretaro Dupy, che aſſeriva non ſarebbe mai ſtato per rilaſciare il comando il Conte di Breſſa, ſe dalla forza non ne veniſſe aſtretto.*

49. Fece dunque di nuove leggi, per le quali furon' preſcritte, e circoſcritte al Fiſco le forme di proceder sì contro a' criminoſi, sì con-

tro agli accuſati innocenti. *Fù queſt' Editto ſcritto in Ciamberì il giorno ſeſto di Febbraio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo ſettimo, con l'approvazione de' due Magiſtrati, di Torino, e di Ciamberi, particolarmente di Giovanni di Varrax, Veſcovo di Belley, d'Antonio Campione, Preſidente in Torino, di Beltrando de Derée, Preſidente in Savoia, di Giovanni Cloppet, Preſidente di Breſſa, e di Andréa Garzino Vicario generale del Veſcovo di Mauriana. Il Fiſco, ſe per aumentare le fortune del Principe, diminuiſce le facoltà de' privati, tutto lo Stato s'indeboliſce. L'intereſſe de' Sudditi porta in conſeguenza l'intereſſe del Principe: mà l'intereſſe del Principe non và congiunto con l'intereſſe de' Sudditi. Seguan' i Regnanti la ſcorta dell' intereſſe, che non ſi vieta loro; má non ne confondin' l'ordine: rivolgan' i lor' penſieri al pubblico beneficio, com'è dovere, e ricoglierano l'utile proprio, poiche il ricco patrimonio del Principe ſi miſura dalle fortune de' Sudditi.*

* Gloriavaſi il Santo Padre d'eſſer figliuolo originario di queſta Auguſta Patria. *Vedi l'annotazione trenteſima quarta.*

50. Il Papa, fuor di modo appaſſionato per la grandezza della ſua famiglia, aveva dato à Geneva Giovanni Campeſio. *Giovanni Ludovico di Savoia, Veſcovo di Geneva, partì da queſta vita li* 11. *di Giugno dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo ſecondo. Il Duca, dovendo provedere queſta Chieſa d'un nuovo Paſtore, nominò Franceſco di Savoia, ſuo Zio, Arciveſcovo d'Auch, Abbate di Staffarda, e d'Aulps, fratello del defunto. Il Capitolo eleſſe uno del Corpo, e fù Urbano della Villetta di Civrone. Siſto Quarto, che mirava à far Veſcovo di Torino il Cardinale di S. Clemente Domenico della Rovere, ne ſpedì le Bolle á favore di Giovanni Campeſio, noſtro Veſcovo, ordinandogli di prenderne il poſſeſſo, e fulminando cenſure contro chiunque aveſſe oſato d'opporſi. Il Duca Carlo, che non voleva foſſe recato pregiudicio á ſuoi antichi diritti di nomina, communicò l'importanza dell'affare à Filippo di Savoia Co. di Breſſa, il quale andato á Geneva ne fece uſcire Giovanni Campeſio, guernì il Veſcovado di gente d'armi, ſi reſe padrone della Città, e collocò sù la Sedia Veſcovale Franceſco di Savoia, nominato dal Duca ſuo Nipote. Portò le ſue querele Giouanni Campeſio à Roma, e chiamò al Pontefice di tornare al ſuo Veſcovado di Torino; Fremendo d'ira, e di ſdegno Siſto, preteſe di ſcomunicare il Conſiglio Ducale; Minacciò d'interdetto la Città di Geneua: Mà quando gli furon' conte le ragioni, e i diritti del noſtro Sourano approvò la nomina del medemo, fatta nella perſona di Franceſco*

ceſco di Savoia, e diede l'Arciveſcovado di Tarantaſa à Giovanni Campeſio. Guic. Ping. Iſt. manoſcr.

51. Non godè però lungamente l'ottima Principeſſa il ripoſo, che con tanto ſtúdio avéa procurato à gli Stati. *Appena furon' celebrate le nozze di Anna di Savoia, ſua figlia, col Principe di Taranto, che compreſa da febbre nel ſuo Caſtello di Monte-Caprello nel Vercelleſe, vi morì del meſe di Settembre dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo ottavo.* Iolanda verò mortem oppetiit in Arce Montis-caprelli in agro Vercellenſi xiiij. Kalendas Septembris 1478, tertiâ horâ noctis. *Ping. Arb. Enod. pag.* 18. *Guicenone pag.* 570.

52. Mà il Rè con due tratti di penna guadagnò il Conte di Breſſa, liberò Vercelli, e pacificò il Duca col Veſcovo di Geneva, e vendicoſſi dell' onta, che 'l Conte della Camera fatta gli aveva nella perſona di Groléo, ſua Creatura. *L'ardire ſovverchio del Conte della Camera fù mantice allo ſdegno del Rè Luigi, il quale, riſaputo quanto vien deſcritto nell' Iſtória, ſcriſſe al Conte di Breſſa, pregandolo di voler' arreſtare, e far prigione il temerário Conte, ed acciò non trapellaſſe queſto ſuo diſegno, ſimulando di viver' anche poco ſodisfatto delle procedure del Conte di Breſſa, diede ordine al Commines di portarſi con qualche truppe à Macone, minacciando di voler' entrare nella Breſſa, e manometterla, ove non veniſſero rimeſſe le Terre di Baugè, di Caſtiglione, e del Ponte di Vela con 25. de' Principali del Borgo, ſin che 'l Conte, abbandonato il Piemonte, non ſi foſſe ritirato nel Delfinato. Margarita di Borbone, Conteſſa di Breſſa, che non ne penetrava il miſtéro, ſpedì Pietro Bolomiero, e Giovanni Fevand al Commines, acciò vedeſſero di placare lo ſdegno del Rè, e raddolcirne le condizioni. In queſto trattempo il Conte di Breſſa, ſotto ſpecioſo preteſto di cáccia, ſi portò verſo Pinarolo, laſciando il Duca in Torino con il Conte della Camera, e dopo aver' radunati con l'aſſiſtenza del Veſcovo di Vercelli, e dell' Abbate di Pinarolo mille cinquecento uomini d'arme, s'accoſtò à queſta Città in compagnía di Tomaſo di Saluzzo, fratello del Marcheſe, il giorno decimo nono di Gennaio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo ſecondo; ſul far del giorno entraron' ambi nel Caſtello, indi nella Camera del Duca, ove ritrovandoſi il Conte della Camera, fù da Tomaſo di Saluzzo, d'ordine del Conte di Breſſa, arreſtato, dicendogli, ch' era prigione del Rè di Fráncia. Procurò il Conte di perſuadere ſubito al Duca Filiberto, ch' il Rè in queſto non mirava ad altro, che al buon governo, e al vantaggio di queſti Stati.*

Indi ſpedì eſpreſſo à Vercelli con un biglietto à Claudio di Racconigi, in cui v'erano queſte parole: Procurate di arreſtare il Miolans, perche io tengo già prigione il Conte della Camera. *Era inveſtita la Piazza di Vercelli, anzi cinta di ſtretto aſſedio, onde il meſſaggiero incappò nelle mani nimiche, e fù condotto dal Miolans, il quale letto il biglietto, ſorpreſo della novità dell' accidente, e pentito di non aver' preſa il giorno antecedente la Piazza à patti, come gliela volle conſignare il Racconigi, lo fece pregare di venire con un paſſaporto, che gli ſpediva, à parlar ſeco nel campo. Se ne venne il Racconigi al campo del Miolans, facendoſi à credere, che voleſſe pur' il medemo accettare le condizioni, che gli avéa propoſte. Appena giunto, fù ad un' ora da tanta marāviglia, e da tanta allegrezza ſoprapreſo, quando il Miolans, annunziátagli la prigionìa del Conte della Camera, lo pregava à voler' maneggiar' il ſuo accordo col Veſcovo di Geneva, che s'era avvanzato à Paleſtro con alcune truppe, inviátegli dal Conte Borromeo. Promiſe il Racconigi, che ſi trovava ſolo trà le forze nimiche, di maneggiare queſto trattato. Mà il Miolans, che premeva altre cure nell' animo, e altri diſegni ne' ſuoi penſieri rivolgeva, vedendo cambiata la faccia degli affari con poca ſicurezza della ſua perſona, partì à mezza notte con le ſue truppe, e preſo il camino della Valle d'Agoſta, ſi ritirò nella Savoia. Guicen. pag. 571. Juvenal. de Aquino, Corio, Chieſa, Parad.*

53. Diſputò il Fiſco alla Città la ragion del pedaggio, e gabella minuta de' ſali. *Tentò queſta lite il Fiſco l'anno milleſimo quattrocenteſimo ſettanteſimo nono, e finì per ſentenza promulgata nell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo ſecondo li 22. Maggio, la quale dichiarando il Fiſco privo d'ogni ragione à poter' in avvenire inquietare la Città ſopra il poſſeſſo delle gabelle, gl' impoſe perpetuo ſilenzio.*

54. Morto il Duca Filiberto ſenza figliuoli, e ſuccedendovi Carlo, ſuo fratello. *Morì il Duca Filiberto in età di dieciſette anni li 22. Aprile dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo ſecondo in Lione. Fù portato il ſuo corpo in Savoia, e ſepolto nella Chieſa della Badìa di Altacomba, ove riposavan' le ceneri de' ſuoi Maggiori.* Obiit Filibertus Lugduni anno 1482. 22. Aprilis, elatus ad Majorum buſta Altæcombeana, relictâ Blancâ Mariâ uxore. *Ping. Arb. En. pag. 73. Il Doglioni và errato nello ſcrivere la morte di queſto Principe dell'anno 1485. e con lui il Chieſa, e Vanderburch, che la regiſtrano nell' anno 1481., e Macanéo nel 1488. Era Filiberto Principe di grande eſpettazione, che,*

con

con la prudenza ſuperando l'età, avéa fatto concepire à' pópoli ottime ſperanze d'un felice governo. Ebbe per Maeſtro ne' ſuoi teneri anni un certo Franceſco Beroaldo, uomo di molta pietà, e di gran ſapere, che gl' impreſſe nell' ánimo que' primi documenti di governo, che fanno la felicità de' popoli, e la grandezza del Principe, e nella mente que' principj di lettere, che convengono ad un Grande. Guic.

55. Con tutto ciò non vi ſi potè ſoſtenere per un gran credito, che avean' appreſſo del Duca quattro Miniſtri nimici ſuoi, e bramoſi di comandare. *Erano queſti Miniſtri, che aveano la confidenza del Duca Carlo, ſucceduto à gli Stati dopo la morte di Filiberto, ſuo fratello, Anſelmo, Signore di Miolans, Mareſcallo della Savoia, Giorgio di Montone, Antonio della Foreſta, e Claudio di Marcoſey, che bramoſi di governare à lor talento e lo Stato, e 'l Principe, ſtudiaron' ogni vîa per allontanare i Principi del ſangue dalla Corte, e dal governo. Cron. Sab. manoſcr. Juvenal. de Aquin.*

56. Morì l'anno vegnente il Rè di Francia. *Giaceva Luigi XI. infermo, e per l'anzîa, che aveva di vivere ſi fe portare da ogni parte gran quantità di Relíquie, ed anche l'Ampolla del ſacro Criſma di Reims. Finalmente avendo inteſo, che S. Franceſco di Paola operava coſe grandi, mandò gente, che da Calábria gliel conduceſſe à Pleſſis. Venne il Sant' Uomo, e inteſa la gran voglia, che aveva di vivere il Rè infermo, ſcorto da lume divino, gli diſſe:* Che omai più non penſaſſe à prolungare la vita del corpo, già ridotta all' eſtremo, mà sì bene ad aggiuſtar' le partite della coſcienza, per preſentarſi quanto prima al giudizio divino, ſopra tutto ſcemaſſe le eſorbitanti gravezze (*colpa ordinária de' Regnanti*) alle quali più reggere non potevano i ſuoi ſudditi. *Perſuaſo dunque il Rè di dover morire, chiamò à sè il ſuo primogenito Carlo, e gli diè ſalutari ricordi, quello in prima, che ſollevar doveſſe i ſudditi dalle gravezze da sè impoſte per cagion delle guerre, e raſſegnatoſi nel divin volere, laſciò di vivere alli 30. Agoſto del 1483. in età d'anni ſeſſanta, ventiquattro de' quali regnò. Qual foſſe queſto Rè lo narra uno Stórico Franceſe con queſto breviſſimo elógio:* Ludovicus XI. malus filius, malus Pater, malus Maritus, malus Frater, ſed Rex bonus, & qui Reges Francicos ſui juris fecit. *Brict. ad An. 1483. Più d'ogni altro dovette compiagnere la morte di queſto Rè, Giacomo Cortério Medico, à cui, per renderlo più attento alla ſua cura, gli dava Luigi dieci mila ſcudi d'oro di paga ogni meſe. Foreſt. Map. Sol.*

57. Vi

57. Vi avévano l'anno avanti giurata fede i Cittadini, ed egli confermato al Comune i ſuoi privilegi, quello in particolare dell' unione perpetua del Conſiglio con l'Univerſità de' Dottori. *Ne parla il Ping. nelle memorie di queſta Città.* Anno Chriſti 1483. idem Carolus tutelâ ſolvitur, & ſolus indulgens Taurinenſibus privilegia confirmat, illud potiſſimùm unionis perpetuæ Conſilii, atque Univerſitatis. *Aug. Taur. pagina 67. Il diploma fù ſcritto in Torino li 13. di Novembre 1483. & ſi ſerba negli Archivj della Città.*

58. E fù di queſt' anno, che Domenico della Rovere, Cardinale di S. Clemente, patrizio Torineſe, venne al poſſeſſo del Veſcovado. *Sendo proveduto dell' Arciveſcovato di Tarantaſa Giovanni Campeſio, noſtro Veſcovo, venne dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo terzo à prender poſſeſſo del Veſcovado di queſta Città il Cardinale Domenico della Rovere, ove fù ricevuto con pompa, e ſolennità da' noſtri Cittadini, e con dimoſtrazioni d'affetto dal Duca Carlo.* Anno Chriſti 1483. Idus Decembris Dominus à Ruvere, titulo Sancti Clementis (Joanne à Campeſio ad Archiepiſcopatum Tarantaſienſem translato) in poſſeſſionem hujus Epiſcopatus mittitur. Taurini piiſſimè excipitur, cui obviam fuerunt Carolus Dux, ſimulque Ludovicus à Sabaudia, Ducis Patruus, Auxitanenſis Archiepiſcopus. *Ping. Arb. Enod. pag. 67. Fù pur egli queſto Prelato, che fabbricò da' fondamenti la Chieſa Cattedrale di queſta noſtra Città, che in oggi ſi vede, come ne fà fede l'iſcrizione ſeguente, che nella medema ſi legge.* Dominicus à Ruvere Sancti Clementis Cardinalis, qui ædem hanc à fundamentis poſuit, hîc pro tempore quieſcit *Aug. ab Eccl. Hiſt. Chronol.*

59. Siſto Quarto, che ſi recava à molta gloria il tener l'origine da queſta Città, e dall'antica fameglia della Rovere. *Vedi l' annotazione tenteſima nona del preſente libro.*

60. Vi aveva menata moglie Bianca, figliuola del Marcheſe Guglielmo di Monferrato. *Fece il ſuo ingreſſo in queſta Città il Duca Carlo con Bianca di Monferrato, ſua moglie, l'anno 1485. ove fù accolto da' noſtri Cittadini con pompa non inferiore all' allegrezza.* Anno Chriſti 1482. menſe Aprilis, Carolus Dux uxorem duxit Blancam, filiam Gullielmi Marchionis Montisferrati, quam Taurinum magnâ pompâ deduxit. *Ping. Arb. Enod. pag. 67. Furon' pattuite queſte nozze nella Città di Caſale il primo giorno d' Aprile dell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo quinto, da Antonio della Foreſta, Signore di Riant,*

Go-

Governatore di Nizza, Ambaſciadore del Duca, e Giorgio Nata, Conſigliere del Marcheſe Guglielmo. Diede queſti in dote alla Principeſſa ſua figlia ottanta mila ducati, quali però non furon' mai pagati, e venendo à morire il Marcheſe Bonifacio, fratello della medema, ſenza prole, dichiarò, che ſuccederebbe Bianca à tutte le Terre, Ville, e Caſtelli ſituati di quà del Pò, dipendenti dal Monferrato. Fù queſta Principeſſa uno ſpecchio di caſtità, e governò dopo la morte del Duca Carlo ſuo marito gli Stati di quà, e di là da' Monti, con tanto ſenno, e prudenza tale, che faceva le delizie de' ſuoi pópoli, e l'ammirazion' degli ſtranieri. Morì Bianca in Carignano, eſempio di virtù alle Principeſſe Regnanti, l'ultimo giorno di Marzo dell' anno milleſimo cinquecenteſimo decimo nono, dopo aver fondati due Conventi all' Ordine di S. Agoſtino, uno in Cavorre, e l'altro in Barge, ed arricchito di ſacre ſuppellettili quello di Carignano, ove fu ſepolta. Fù dalle Guerre diſolatrici, che turban' ſin' il riposo delle ceneri de' Defunti, rouinata la ſua tomba. Mà nel ſecolo paſſato venne con più bella architettura rifatta tutta di neri marmi; à cui aggiunſero i Padri dell' Ordine di S. Agoſtino, tanto beneficati da queſta Regnante finche viſſe, la ſeguente Iſcrizione.

Sereniſſima BLANCA à Monteferrato.
Ad Caroli I. Sabaudiæ Ducis conjugium tranſmigrans
Aureum ſæculum in Sabaudos, & Subalpinos advexit
Caroli Joannis Amedêi, & Subditorum.
Optima æque parens, ac Tutrix.
Inter inſignia Pietatis monumenta
Quanto Eremicolarum D. Auguſtini Ordinem ſit amore proſecuta
In Cariniani, Caburri, & Bargiarum cœnobiis
Munificè teſtatum reliquit:
Sanctiſſimis edictis
Prudentiſſimam adminiſtrandæ Reipublicæ rationem inſtituit,
Et anno M. D. XIX. pridie Kal. Aprilis
Mortalitatis ipſa legibus obtemperavit.
Quæ Regios inter faſtus vivens ſe geſſit humiliter,
Penes eoſdem Eremicolas depreſſiùs voluit humari.
Ne moribus, ut nomine candidiſſima Princeps,
Omniumque exémplar virtutum,
Hîc obſcurè diutius conderetur;

Nigro

Nigro operiendam marmore,
Candido, literatoque aperiendam curavit
Pater Bartholomæus Joannis Petri à Cariniano
Ejuſdem Eremicolarum Ordinis in Inſubria Generalis Vicarius
Anno M. DC. LVI.

61. Fù pur di queſt'anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo quinto, che Carlo inviò legati à Roma, per ricever la donazione del Regno di Cipro, di Geruſaleme, e di Armenia dalla Reina Ciarlotta. *Vedi l'annotazione venteſima quinta di queſto libro.*

62. Si ſtava il Duca in Vercelli per ſuo piacere, e diputando Ambaſciadori per le nozze, ch' ivi ſi prerparavano di Bianca Marîa di Milano, vedova del Duca Filiberto ſuo Fratello col Rè d'Unghería. *Vedi l'annotazione cinquanteſima prima del preſente libro.*

63. Conteneva queſta lettera molte querele. *Si legge queſta lettera del Rè di Aragona, regiſtrata nel libro delle prove del Guicenone alla pagina quattrocenteſima venteſima ottava.*

64. Affidato intanto nella protezione del Rè il Marcheſe Ludovico di Saluzzo ruppe la tregua. *Ludovico, ſecondo di queſto nome, undecimo Marcheſe di Saluzzo, avvegna che dopo la morte di Ludovico ſuo Padre aveſſe rinovati gli omaggi ai noſtri Sovrani, vago di ſottrarſi da queſta dipendenza di Vaſſalaggio, ſpiccò nell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo quinto, Giorgio della Chieſa in Francia, con ordine di ſottometter all' alto dominio di quel Rè Carlo ottavo tutti i ſuoi Stati. Affidato nella protezione della Francia ſi diede ragione di entrare con mano armata nelle Terre del Duca Carlo, di eſpugnare il Caſtello di Sommariva, caldeggiato da Claudio Signor di Cavorre, e di Raconiggi, e Azone Signor di Cardè: onde il noſtro Principe, meſſa in punto un' armata, rinforzata dalle truppe Auſiliarie delli Berneſi, e del Duca Ludouico Sforza di Milano, entrò in quel Marcheſato, manomettendo Terre, e Villaggi di quel Marcheſe, e de' ſuoi aderenti, talmente che Ludouico di Saluzzo fù coſtretto ſaluarſi in Francia.* Ludovicus, ejus nominis Secundus, undecimus Salutiarum Marchio, jusjurandum à majoribus præſtitum Philiberto Sabaudiæ Duci, ac ejus Succeſſori Carolo per Fœdericum, & Thomam ejus fratres, & Legatos, conſentiente etiam Ludovico Francorum Rege, renovavit, cumque iterum ad illud ſubeundum urgeretur Ludovicus, indignatus anno 1485. per Georgium de Eccleſia

ejus

ejus juris præfectum, ſe univerſamque ditionem Carolo Octavo, Francorum Regi, ſubjecit, ſervoſque ſuos quoſdam à Ducis miniſtris captos, & in arce Summæ-ripæ detentos, arce expugnatâ liberavit. Quod factum Dux iniquiſſimè ferens, magnis auxiliis à Bernenſibus, & Ludovico Sfortiâ Mediolani impetratis, omnia Ludovici, & ejus aſſeclarum Oppida, ac ipſas quoque Salutias, poſt ſemeſtrem obſidionem, in poteſtatem ſuam rédigit, Ludovicumque Marchionem, fugâ trans Alpes ſalutem ſibi quęrere, cómpulit. *Lud. ab Eccl. de vita ac geſt. March. Salut. Convocò il Duca Carlo gli trè Ordini in queſta Città, ricercandoli d'ajuto, per ſoſtenere una guerra come queſta, giuſtamente impreſa, alla quale il noſtro Comune vi contribuì nell' anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo ſettimo, ducento mila fiorini.* Anno Chriſti 1487. 12. Octobris Taurini convocatio fuit trium Statuum, qui Carolo Duci ducentum millia florenorum cónferunt, ad ſumptus béllicos in Ludovicum, Marchionem Salutiarum, ferendos, & rebelles alios aliquot, & ad viaticum in Gallias ſuſtinendum, quòd Regem Carolum pars útraque pacis árbitrum elegiſſet. *Ping. Aug. ex Tabul. Civit.*

65. Scriſſegli Carlo una lettera in queſti ſenſi. *Dopo la morte della Reîna Ciarlotta, avendo il Duca preſo il titolo di Cipro, bramoſo di unire à queſto gli Stati, che gli furono laſciati in eredità dalla Zîa defunta, volle con la ſeguente lettera iſpiare l'animo del Soldano, ſenza la di cui aſſiſtenza riuſciva vano ogni diſegno.*

Sereniſſimo Principi Domino Soldano, Imperatori Babiloniæ.

Sereniſſime Princeps; Regnum Cypri bonæ memoriæ Sereniſſimis Principibus Patruo, & Amitæ noſtris honorandiſſimis, Ludovico de Sabaudia, & Carlottæ conjugibus, juſto quidem jure ſpectavit, & pertinuit, ſucceſſitque ei in ſolidum poſt mortem Viri dicta Amita noſtra Domina Carlotta, licèt indebitè perturbata, ejuſdem tamen Regni vera Domina, & Regina. Ipſa omne jus, omneſque actiones ſuas in nos tránſtulit: Regnum enim ipſum noſtrum quippe cùm Omnipotentis ipſius Dei, tùm amicorum noſtrorum auxilio, favoreve, & in dies conſequi, & Serenitatem præfatam pro ſuâ intimâ juſtitiâ juri noſtro fauturam ſperamus. Itaque ſi libet id ſe facturam in tempore diſponet ſua ſponte. Nos autem juribus ipſius Serenitatis nullo modo derogare inténdimus: Verùm ad ea, quæ verum quemque Principem fa-

cere decebit, parati ſemper fuerimus. Taurini die 18. Menſis Auguſti 1488.

Carolus Dei gratiâ Rex Cypri, Dux Sabaudiæ, Chablaſii, & Auguſtæ, Imperiique Princeps.

66. Il viaggio di Francia ſtabilito, partì il Duca al principio dell'anno. *Fù dell'anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo nono, che intrapreſe il Duca Carlo il viaggio di Francia, bramoſo di rappreſentare in perſona al Rè le ragioni, ch' egli aveva di farſi preſtar' omaggio dalli Marcheſi di Saluzzo. Fù diſaminata la materia in più radunanze, e conoſciute le ragioni fondate, e i giuſti titoli del noſtro Sovrano, venne dalla Francia, che ſempre mirava all' acquiſto del Marcheſato, prolongato il giudicio; nè mi ſembra veriſimile ciò, che ſcrive Giovenal di Acquino, che 'l Duca riportaſſe favorevole ſentenza; poiche non gli furon' rimeſſe le Piazze di Saluzzo, e di Carmagnola; trovandoſi queſte anche dopo la di lui morte nelle mani di Ludovico Maraſino, e Merlo di Piosaſco, à quali furon' conſignate dalla Francia in depoſito.*

60. Indi à Pinarolo, dove morì nel meſe di Marzo. *Non potendo l'invidia vincerlo con la ſpada, meſcegli nel bicchiero la morte: ſotto ſpecie di quartana roſe al buon Principe il veleno le viſcere, e lo tolſe di vita, prima che ſe n'aveſſe ſoſpetto. Mà il Mareſcallo di Miolans, ed un Gentiluomo della famiglia de' Fieſchi, Coppiero del Duca, i quali d'un iſteſſa malattia moriron', ne fecero troppo chiara teſtimonianza. Così lo ſcrive Filippo da Bergamo, Iſtorico di que' tempi, e ne fà il Marcheſe di Saluzzo autore di queſto reato. Morì dunque il Duca Carlo nella Città di Pinarolo li 3. di Marzo dell'anno milleſimo quattrocenteſimo novanteſimo, e fù ſepolto nella Chieſa de' Padri Minori Conventuali, ove riposavan' le ceneri de' Principi d'Acaîa, e di Moréa, col ſeguente Epitafio.* Anno Domini 1490. die 13. Martii obiit Illuſtriſſimus Dominus D. Carolus Dux Sabaudiæ, & Princeps Pedemontium. *Il Guicenone alla pagina 580. pretende tacciare di falſa la data di queſt' Epitafio, aſſerendo eſſer morto il Duca Carlo nel meſe d'Aprile dell'anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo nono. Mà và errato queſt' Autore, poiche il Duca, come ne ſcrivono Giovenal di Acquino, Pingone, Macaneo, e Paradino, tornò di Francia non prima del meſe d'Ottobre dell'anno milleſimo quattrocenteſimo ottanteſimo nono. Ed il Pingone parlando della morte di queſto Principe nelle memorie della Città di Torino ſcrive, che morì li 13. Marzo dell'anno* 1490. Anno Chriſti 1490. 2. Idus Martii obiit

Caro-

Carolus Dux relicto ſceptri ſucceſſore Carolo Joanne Amedêo. *pag.* 68. *Era Carlo Principe valoroſo di gran virtù, e molto ſenno; onde conoſcendo la neceſſitá ch' hanno i Grandi più d'ingegni auſiliari, che di forze; non ſi faceva ad imprender coſa alcuna, che non veniſſe approvata dalle peſate deliberazioni del Conſiglio; perſuaſo, che ſe con forze le ſi difendon' i Regni, con il Conſiglio ſi mantengono.*

68. Con la promeſſa forzata di render le Piazze al Marcheſe di Saluzzo, e i beni à Racconigi, Cardè, e Cavorre ſgombrò dal Paeſe le armate ſtraniere, e ſedò la guerra inteſtina. *Vedendo la Ducheſſa Reggente, che non potéa con l'armi ſoſtenere gl' intereſſi del Duca pupillo, e che laceravanſi le fazioni il ſeno con gran ſpargimento di ſangue, rivolſe l'animo al negozio, e riuſcille di maneggiare una pace. Furon' in queſta compreſi il Rè di Francia, e i Duchi di Milano, e di Barri, fautori, e auſiliari de' malcontenti, e perche foſſe più ſtabile ſcriſſe il Rè ſteſſo alla Città di Torino, perſuadendola di dar' orecchio, e preſtar fede all' Ambaſciadore, da lui ſpedito al Duca, per beneficio di tutto lo Stato, come dalla ſeguente lettera ſi pare.* Charles, par la grace de Dieu, Roi de France: Chers, & bons amis, nous envoïons preſentement devers nôtre Ducheſſe, & tres-amée Couſine la Ducheſſe de Savoye, nos amés, & feaux Conſeillers Jean Guerini, nôtre Maître d'Hôtel, & Maître Aubert le Viſte, auſquels avons donné charge de lui dire, & remontrer, & à vous auſſi aucunes choſes concernantes le bien de nôtre dite Couſine, nôtre Couſin, & Filieul le Duc de Savoïe, ſon Fils, entretenement de leur Etat, & pour le bien de leurs Sujets. Si vous prions les croire, & ajoûter foy à ce qu'ils vous diront de part nous, chers, & bons amis, nous prions Dieu vous avoir en ſa garde. Donné pour Montils le Tours le 19. jour de Julliet, ſigné Charles, plus bas Boitier, & au dehors, A nos chers, & bons amis les Habitans de Turin. *Ex Arch. Civit.*

Premeva al Rè, che vi conſentiſſero queſta Cittá, e queſti Pópoli, per lo diſegno, che aveva di riacquiſtare il Regno di Napoli, per la cui ſpedizione teneva neceſſità di aver amico tutto il Piemonte, e libero queſto paſſagio. Scriſſe anch' ella, per obbligar il Rè, la Ducheſſa alla Città di voler diputare due del Corpo, acciò unitamente co' Deputati degli trè Stati la confermaßero; e fù la lettera di queſta tenore.

Duciſſa Sabaudiæ.

Dilecti fideles noſtri. Nupèr factâ compoſitione pacis cum Illuſtriſſi-

mis Mediolani, & Barri Ducibus Conſanguineo, & Avunculo, compoſitioneque noſtris honorandis, ut ne quid è latere noſtro deficiat, quod non ſit ad illius obſervationem, vobis mandamus, ut die duodecimâ proximi Auguſti huc mittatis unum, vel duos collaudatores, compoſitionem ipſam audituroſque, & conſulturos, quæ in his, tùm aliis tribus Statibus parte noſtrâ proponentur. Ex Taurino penultimâ Julii, ſignata Blanca. A Tergo, dilectis fidelibus noſtris Sindicis Hominibus, & Communitati Taurini.

Con queſta pace furon ſedati i rumori, e ricompoſte le differenze, che partorite avéa la morte del Duca Carlo, come accenna il Pingone nella ſua Auguſta. Anno Chriſti 1490. 2. Idus Martii obiit Carolus Dux, relicto ſucceſſore Carolo Joanne Amedêo infantulo, ſub tutelâ Blanchæ Ferratenſis, non ſine maximâ, ob eam tutelam, inter proceres contentione ſubortâ, elevati per Taurinenſia compita factioſi, armatur Civitas, vicatim confligitur, plures utrinque læſi, necati aliquot, nec ſine negotio tumultus ſedatur. *Aug. pag. 68. Guicen. pag. 586. Juvenal de Acq.*

69. Il Conte della Camera, malcontento di non aver parte negli affari, con groſſa partita di Savoiardi, da lui ribellati ſi reſe Padrone di Ciamberì. *Fù la Savoia, di queſt' anno milleſimo quattrocenteſimo novanteſimo primo, manomeſſa dall' ambizione del Conte della Camera, che voléa avere la direzion' del Governo, e dallo ſdegno, che ne concepì di non poter' intruder' nella Sede Veſcovale di Geneva, vacante per la morte di Franceſco di Savoia, Carlo di Seiſſello, ſuo parente.* Anno Chriſti 1491. Blanca, tutorio nomine, ſupremo jure (quod Patronatus vocant) uſa, ſede Genevenſi vacante, Antonium Campionem Cancellarium Montis Regalis, præſulem Genevenſem etiam Epiſcopum nominat, ac de more Pontifici Maximo præſentat, ſimilem nominationem alteri expoſcenti conſtanter dénegat, inſtante quamvis pro affine ſuo Ludovico Cameræ Comite, & Magnatibus aliquot. Cameranus, ob repulſam ſibi factam, indignatus Genevam feſtinare contendit, & quà tranſit, armatâ manu, omnia populatur. *Ping. ex notis Gaſtaldi pag. 68. Favorivan' le parti del Conte della Camera li Signori di Aix, e di Chalant, e giunti con alcune truppe in Savoia à rinforzo del medemo, ſi portaron' ſotto Geneva à diſegno di eſpugnarla. Marciava à gran giornate, con un buon nervo di truppe, il Conte di Breſſa nella Savoia, per riprimere con l'armi l'ardire de' malcontenti, ed appena vi poſe il piede, che ricuperato Ciamberì venne alle mani con il Conte della Camera à Chancy preſſo di Geneua,*

oue

ove rotto l'eſercito lo miſe in fuga, e obbligollo à ricoverarſi in Francia. Guic. pag. 586.

70. Non fù però ſenza pena la ſua temerità, gli fece il Conte di Breſſa ſpianar tutti i Caſtelli, e 'l Conſeglio di Torino, dichiaratolo réo di leſa Maeſtà, gli confiſcò i beni. *Per ſentenza delli* 20. *Settembre dell' anno milleſimo quattrocenteſimo novanteſimo primo, venne, come réo di Maeſtà leſa, proſcritto il Conte della Cámera, e furongli confiſcati i ſuoi beni*. Anno Chriſti 1491. Taurini in jus vocatur Cameranus, illatum crimen, & capitalis quęſtio proponitur, Vadimonii diem obire protélat, Eremodicii damnatur, proſcriptus declaratur, commiſſa prædia clientelária, ſed tandem exorante Francorum Rege, ad quem ſe contùlerat, in integrum reſtituitur. *Ping. ex ſententiâ latâ* 20. *Septembris pag.* 68. *Guicen. pag.* 586. *Juvenal. de Aquin.*

71. Diede mano alla grand' opra del ſontuoſo Tempio di San Giovanni, che tutto rifece da' fondamenti à proprie ſpeſe; e la Ducheſſa Bianca vi poſe la prima pietra fondamentale, con una medáglia d'oro, nel dì della Maddalena. *Vedi l'annotazione* 58. Eo anno, menſe Julio, Magdalenæ feſto die, labans vetuſtiſſimum Divi Joannis Templum æquatur ſolo, & elegantiori formâ à fundamentis longè ampliſſimum erígitur, impensâ, & operâ Cardinalis, & Epiſcopi Dominici Ruverei, jacto primo lápide, ſimul & áureo numiſmate à Blanca, Principe piiſſima. *Ping. ex notis Gaſtaldi pag.* 68.

72. Sollecita la Ducheſſa di mantenere in buona pace gli Stati, procurogliene da Federico Terzo l'inveſtitura. *Fù ſcritto queſto diploma l'anno milleſimo quattrocenteſimo novanteſimo terzo li* 29. *di Gennaio nella Città di Sima, e ne fù commeſſa l'eſecuzione à Coradino, Arciveſcovo di Tarantaſa, Principe del Sacro Romano Impero.*

73. Mà come tenere al Rè di Nápoli queſta promeſſa, ſe appena ſcritta, il Rè di Fráncia vuol vendicare quel Regno. *Due furon i motivi del Rè Carlo à queſt' impreſa. In primo luogo le ragioni ſopra Nápoli, che Carlo d'Angiò, erede di Renato, cedette morendo al Rè Luigi XI., e queſti à Carlo, ſuo figliuolo, tramandò.* Carolus, Rex Francorum Neapolitanam expeditionem parans, ad quod Regnum à ſeniore Renato jus accéperat. *Spond. Auct. chron. In ſecondo luogo, Ludovico il Moro, Duca di Milano, il quale, temendo d'eſſer combattuto dall' Araoneſe, Rè di Nápoli, e come uſurpatore ſcacciato da quel Ducato, ſollecitò il Rè Franceſe ad invader l'Araoneſe, e trargli di mano il Regno*

di

di Nápoli, come dovuto a' Regali di Fráncia, e con ciò divertir' altrove il temuto nembo, che minacciava tempeſta. Foreſt.

74. In Torino, dove giunſe il quinto dì del meſe di Settembre, fecegli la Ducheſſa fare un' entrata la più ſuperba, che mai ſi poteſſe aſpettare. *Le prime accoglienze le fecero al Rè, lungi due miglia dalla Città, una lunga ſchiera de' pazzi, cui pendeva dal collo gozzi à diſmiſura grandi, e deformi ſotto la ſcorta d'un Cavaliere armato, con la diviſa Regia di nero, e giallo. Andavan' coſtoro carolando à lor' maniera, e facendo una certa ſpecie di ridda, ò balloncio; uſo antichiſſimo della Città ne' giorni più ſolenni. Ceremonia, che già fecero à Carlo Magno allorche, ſollevato all' Impéro da Papa Leone Terzo, venne per le noſtre Alpi à Torino*

75. E che ciò ſia vero, diedegli la Ducheſſa à preſtito molt' oro, e le ſue gioie. *Tanto fù l'impazienza, in cui era Carlo dell' impreſa di Nápoli, che quaſi baſtaſſero i ſuoi ſoldati, entrò con le truppe in Itália, poco meno che ſenza danaro. Onde arrivato à Torino fù coſtretto à richieder' la Ducheſſa Bianca, e la Marcheſana di Monferrato delle lor' gioie (oltre di molti danari) che fur' impegnate a' mercanti di Genova per cento mila ſcudi. Foreſt. Map.* Anno Chriſti 1494. 8. idus Septembris Carolus VIII. Francorum Rex, ſuperatis Alpibus, in Itáliam deſcendens Taurini inauditâ magnificentiâ excípitur. Blanca verò Regem, auro, armis, viris ad expeditionem Itálicam juvit liberalitate incredibili. *Ping. ex notis ejus ſæculi, & commentariis Martini à Ruvere Viconovi Reguli. pag.* 69.

76. Non voleva per conto niuno Alleſsandro VI. permetter' all' Armata Reale il paſsagio per le Terre della Chieſa, nè favorire i diſegni del Rè, avvegna che gliene aveſse data parola. *Fù veramente coſa di maráviglia, che 'l Rè Carlo, appena con dodeci mila combattenti, paſsate le Alpi, correſſe tutta l'Itália ſenza contraſto conſiderabile, accolto da pertutto dagl' Italiani, e ſouvenuto di danaro, di cui aveva gran penúria: con queſta felicità giunto à Roma, entrovvi armato, e onorato dà Romani, come ſe eſſi chiamato l'aveſſero; mà con tale sbigottimento di Papa Aleßandro, ch' ebbe per bene di ſtarſi ritirato nel Caſtello di S. Angelo, temendo non sò ſe più de' Romani, ò de' Franceſi. Nè s'inganno, perche alcuni di loro mal' affetti ſuggeriron' al Rè Carlo di arreſtar' Aleſſandro, e diporlo dal Trono Apoſtolico: Deteſtò Carlo, à perſuaſione del Conte di Breſſa, l'émpio conſilgio, e trattando per vía di queſti amichevolmente con*

eſſo

eſſo lui, ne conchiuſe la pace. Indi ricevute, per malleverìa de' patti, alcune Piazze del Regno in depoſito, fù condotto da Sua Santità in San Pietro, e quivi ſolennemente inveſtito del Regno di Napoli. Foreſt. Map. Iſtor. Furon' le maniere ſingolari del Conte di Breſſa, che portaron' il Pontefice ad inveſtire il Rè Carlo del Regno, ſendo conto à tutti gli Storici, che Aleſſandro ſi moſtrò ſempre avverſo alla deliberazione, che avéa preſa il Rè Carlo di venir' in Itàlia, e con più lettere procurò di rimoverlo da queſto penſiero, proferendogli la ſua intrameſſione con Alfonſo, Rè di Nápoli per le ragioni, che gli poteſſero competere. Quando poi gli fù recato avviſo, che Carlo avéa preſe le moſſe per paſſar l'Alpi, con lettera piena di ſdegno rimproverogli la poca ſtima, ch' avea fatto delle ſue ammonizioni: Táceo ſcriptum Pontificis ad Regem Carolum, cujus exemplar vidi, & legi, quibus éxprobat illi, quod mónita ejus per litteras, & nuncios, ne Itáliam ingrederetur, oblatamque Juſtitiæ viam ſuper Regno, ſi quod jus prætenderet ſibi compétere, penitùs contémpſerit. *Naucl. Volum. 2. chron. Generat. 50. pag. 1012.*

77. Dirò ſolamente, che ancor queſti, come quegli, ebbe in mercede delle ſue bellicoſe fatiche, buona parte di quel Reame. *Delle imprese più glorioſe di Carlo Ottavo, che ſi trovino regiſtrate nelle Stòrie, v'ebbe egli il Conte di Breſſa ora col conſiglio, ed ora col valore la miglior parte, quindi è, che ne venne rimeritato dal Rè con Principati, Caſtella, e Terre.* Philippus in Italiâ Carolo Octavo, ex ſorore nepoti, per Florentinas, Romanas, Neapolitanas, Siculaſque difficultates intrépidus adfuit, Alifii Princeps effectus, Comes Villæ-longæ, Terræ-novæ, & Lorainæ apud Tholoſates. *Ping. Arb. Enod. pag. 61.*

78. Or' tornato il Rè dalla glorioſa conquiſta in Piemonte, l'accoglie di nuovo la Ducheſſa in Torino. *Tornando Carlo Ottavo dalla glorioſa conquiſta del Regno di Nápoli, e dell' Itália preſſoche tutta, forzata à nodrire con le proprie ſoſtanze quella fiamma, che la divorava, fù di nuovo con le ſue truppe accolto dalla Ducheſſa Bianca in queſta Città.* Præfectis militiæ, & Regiis copiis, ex Neapolitanâ expeditione redeuntibus, eos, unà cum Rege, Taurini Blanca ſuſcépit, ac recreavit. *Ping. Aug. Taur. pag. 69. Fù così veloce il corſo delle vittòrie di Carlo Ottavo, che marciando con paſſi di conquiſta, paréa, che ſottometteſſe al ſuo domínio tutto ciò, che potè rimiſurare con l'occhio; glorioſa in vero ne ſarebbe ſtata l'impreſa, ſe non l'aveſſe adombrata con le rapine, con le violenze, e con i ſacrilegj, ſpogliando per fino i Tempj delle ſuppellet-*

pellettili ſacre, e le Baſiliche di quant' oro la pietà Criſtiana le avea arricchite. Carolus autem progrediens totum id Regnum tàm citò vicit, quàm vidit, & poſtquàm Regnum, Sacris etiam non parcendo, auro, argento, cæteriſque bonis exhauſit, præſidiis in eo pro ingenii, ac militum facultate, diſpoſitis, retroſpiciens reliquam Italiam (ut creditur) ſuppeditaturus diſceſsit. *Naucl. vol. 2. chron. Gener.* 50.

79. Il maggior profitto ſentirlo que' di Novara. *Alla fama di sì accelerate conquiſte del Rè Carlo ingeloſiron' i Principi Italiani, per timore di dover tutti correr la ſciagura di Napoli. Fatta dunque lega frà loro, s'armaron' potentemente. Papa Aleſſandro in primo luogo, il Rè di Spagna, l'Imperadore, i Veneziani, e'l Duca di Milano quel deſſo, ch' eccitato avéa li Franceſi alla conquiſta di Napoli; Intronato, come allo ſcoppiare d'un fulmine, il Rè Carlo all'avviſo di queſta lega, dubitando di reſtar oppreſſo da tanti nimici, nè potere con quella poca gente, che gli era rimaſta, ſoſtenere l'impeto della oſte nemica, fù d'avviſamento di ritornarſene in Francia, laſciato al Governo di Napoli con titolo di Vice-Rè Gelberto di Borbone, Duca di Monpenſiero, venne á Piſa. Indi paſſato l'Appenino con le ſteſse Artiglierie sù, e giù tirate da' Suizzeri, arrivò à Fornovo, Terra poſta ſul Taro, dodeci miglia diſtante da Parma; Quì trovata Carlo chiuſa la ſtrada dalle milizie della lega fugli di meſtieri aprirſela col ferro. Il Rè Carlo medeſimo cavalcando un Ronzino ferociſſimo, che co' denti, e co' calci ſi faceva da per tutto la ſtrada, quello ſteſſo, che gli fù donato dal noſtro Duca Carlo Giovanni Amedéo, la fece non men da Soldato, che da Capitano. Il Signor della Tremoglia alla teſta di quattro cento lancie fù il primo ad urtare, e romper le file nemiche, che vinte dall'avarizia, ceſſando dal combattere, corſero á predare il Bagaglio del Rè. Allora Carlo preſo il buon punto ſi cavò dalla miſchia, e con le ſue guardie portoſſi in fretta à Novara: con la partenza del Rè Carlo caddè nel Regno di Napoli la ſua fortuna; Incapaci que' Regnicoli del nuovo dominio, da eſſi forzatamente accettato, preſero l'armi, ne andò molto, che ſcacciati i Preſidj Franceſi da tutte le Piazze, quel Reame ritornò alli Aragoneſi, con pari facilità guadagnato, e perduto da' Franceſi.* Carolus autem, levi prælio hoſtibus fuſis, Neapolim ingreditur 22. Februarij, & paulò poſt toto Regno potitur. Cujus feliciſſimo progreſſu perculſi Itali, aliique Principes ejus gloriæ, ac potentiæ æmuli, fœdus ineunt: Maximilianus Imperator, Ferdinandus Rex Hiſpaniæ, Ludovicus Sfortia Dux Mediolanenſis, Veneti favente etiam Alexandro Pontifice,

tifice, ut Caroli in Galliam reditus intercluderetur; Qui junctis copiis Fornovij, non longè à Parmâ, ad Tarum fluvium se se ei opponentes, haud tamen efficere potuerunt, quin ipse, longè licet minori militum numero pugnans, acri eis prælio ruptis, liberè perváserit, relicto Neapoli, priùs quàm indè abscederet, Duce Monpensério cum parte exercitus. Pervenit autem in Galliam mense Octobri. *Spond. Auct. Cronol. Guicciard. Comin. Til.*

Scrivono gli Storici, che in questa spedizione del Rè Carlo cominciò à farsi conoscere in Europa il morbo venéreo, chiamato dagli Italiani con sopra nome, il mal Francese, *e dalli Francesi* il mal Napolitano. In hac Neapolitanâ expeditione primùm in Europâ innotuit infaustus ille morbus, quem Itali *Gallicum*, Galli *Neapolitanum* vocant. Augescentibus hominum peccatis, auxit Deus pœnas peccati. Sunt, qui putant eum ex novo Orbe, ubi ea contágio plurimùm viget, Hispanis navigationibus in Europam, & à militibus Hispanis in Itáliam, atque Neapolim delatum. *Spond. Ibid. Marian.*

80. Perdonò generosamente à tutti quegli, che l'avean' offeso. *Morì il Duca Carlo Giovanni Amedéo in età di sette anni li 16. Aprile dell'anno millesimo quattrocentesimo novantesimo sesto in Moncaglieri, e fù sepolto nella Chiesa di nostra Signora, vicino alla Tomba del Beato Bernardo di Baden. Succedette al Governo di questi Stati Filippo di Savoia Conte di Bressa: spiccava sopra le altre virtù, che adornavan' l'animo di questo Principe, una generosità impareggiabile nel perdonare à nimici, quasi che fosse adottrinato nella Scuola di Tacito, che Stabilisce per massima*, Novum Imperium acquirentibus utilis clementiæ fama; *Si compiacque di contracambiare le ingiurie co' benefici, e le calunnie con le grazie. Quindi è, che la penna erudita del Tesauro, volendo encomiare la singolare virtù di questo Principe, conosciuta sì poco da' Grandi, lasciò registrata nelle pareti dal Palazzo Reale, à documento de' Regnanti, la seguente Iscrizione.*

AT PHILIPPUS ALTER
FACTIOSORUM INGRATIIS TANDEM DUX
CRUENTUM VINDICTÆ GENUS INVENIT,
CLEMENTIAM;
NAM SINE FERRO
TOTUM CONSCIIS CRUOREM OFFUDIT PUDOR.

81. Non si tosto fù collocato sul Trono, che l'Imperadore Massi-

migliano volle mandargli, prima che la chiedeſſe, l'inveſtitura di tutti gli Stati. *Contiene queſto diploma, ſcritto ſotto li 15. di Luglio dell' anno milleſimo quattrocenteſimo novanteſimo ſeſto, oltre l'inveſtitura di tutti gli Stati, un' ampia confermazione di tutte le franchiggie, libertà, grazie, e privilegi conceduti à ſuoi Antenati da tutti gli Imperadori, e Rè de' Romani. Vedi il Guicenone al libro delle prove.*

82. Mà la morte, inevitabile à chiunque naſce, ce lo rapì finito appena il decimo ottavo meſe del ſuo governo. *Laſciò il Duca Filippo di regnare, e di vivere li 7. di Novembre dell'anno milleſimo quattrocenteſimo novanteſimo ſettimo nella Città di Ciamberì; il ſuo cadavere fù traſportato all' Abbadìa di Altacomba, ed il cuore fù ſepolto nel Monaſtero di Lemens, ove in oggi ſi vede una tomba di marmo col ſeguente Epitafio, regiſtrato da Macanéo, Autore di què tempi.*

Heu Duce dat lacrymas orbata Sabaudia forti,
Cujus ob interitum triſtia damna tulit.
Dux erat Italiæ, Gallorum jura tenebat,
Germanos votis, arbitrioque regens:
Scipiadas bello ſuperans, gravitate Catones,
Juſto, & Ariſtidem Religione humanâ
Sub Duce magnanim ovirtus ſcandebat Olympum
Qualis in Heroas, Semideoſque fuit
Herculeâ penitus ſi fors ætate fuiſſet.
Miles in Alcidem currere dignus erat;
Hunc timuit magno devicta Hiſpania Marte,
Senſit Aquitanus cum Leodenſe ferox
Ergo Dei juſſu ruperunt Stamina Parcæ,
Invidiæ nobis aula Beata Ducem:
At tu qui tranſis ſupplex venerare Philippum
Mortales vivens ſpiritus Alme bea.

Laſciò Filippo, mercè le altre virtù, di cui n'era adorno, un gran deſiderio di ſe á tutti gli ſuoi Stati. Seppe egli accoppiare all'ardir la prudenza, al valore la pietà, e fatto non men parziale della giuſtizia, che zelante della Religione, avvalorò quella con nuove leggi, e ſtudiò di riſtabilir queſta nelle Valli d'Angrogna, donde la Setta Valdeſe l'avéa ſcacciata. Pervenuto alla Corona fù la ſua Corte delle più riguardevoli di tutta l'Europa. Il Pontefice, la Francia, l'Aragona, i Principi d'Alemagna, il Duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, i Genoveſi, e preſſoche tutti gli

altri

altri Principi d'Italia vi mantenevano chi Ambaſciadori, e chi Reſidenti. Sposò Filippo in prime nozze Margarita di Borbone, figliuola del Duca Carlo di Borbone, e nelle ſeconde Claudia di Bretagna. N'ebbe da quella Filiberto, che ſucceſſe à gli Stati, e Ludovica, che fù impalmata à Carlo di Valeſio, Conte di Angoleme, Duca di Orleans; Madre di quel Marte della Francia Franceſco, i di cui Stati reſſe gran tempo con ſodisfazione de' Pópoli, ed ammirazion degli ſtranieri. Dalla ſeconda ebbe Ludovico, Filippo, Aſſalone, Adriano, e Filiberta. Morì Margarita di Borbone nel Caſtello del Ponte di Ains li 24. *Aprile* 1483. *in concetto di Principeſſa di molta pietà, e fù ſepolta nella Città di Broù, in una magnifica tomba di marmo bianco, e Claudia di Bretagna morì nella Città di Ciamberì in odore di ſantità li* 13. *d'Ottobre* 1513. Morbo correptus Philippus (non ſine veneni ſuſpicione) Taurino Camberium tranſvectus, obiit ſeptimo Idus Novembris circà noctis horam tertiam an. 1497. vixit annos 59. menſes 11. dies tres, regnavit annum unum, menſes ſex, dies unum, & viginti; pars Lementii condita, pars Altacombam translata. Porrò obiit prima Philippi uxor Margarita Borbonia apud pontem Indis anno 1483. xix. Aprilis, tùm Burgi extrà urbem ſplendidè ſepulta. At Claudia, Philippi Ducis vidua, obiit Camberii 13. Octobris anno 1513. ſepulta Altæcombæ, ſanctimoniâ vitæ admirabilis. *Ping. Arb. Enod. pag.* 62.

83. Legolla col vincolo di matrimonio trà Filiberto, ſuo figliuolo, e ſucceſſore, e Ludovica Iolanda, ſorella del Duca Carlo Giovanni Amedéo. *Furono concertate, e celebrate queſte nozze nella noſtra Città li* 12. *di Maggio dell' anno* 1496., *con la diſpenſa di Aleſſandro Seſto, Sommo Pontefice; ed in memoria delle medeme, furon' coniate monete d'argento del valore del Ducatone, le quali da una parte avean' impreſſa l'effigie del Duca Filiberto con le ſeguenti parole attorno:* Filibertus, Dux Sabaudiæ VIII., *e dall' altra quella della Ducheſſa Iolanda, ove ſi leggeva:* Iolant Ludovica, Duciſſa Sabaudiæ. *Morì indi à poco queſta Principeſſa, ſenza laſciar' di sè alcuna prole.* Philippus Dux Iolandam Ludovicam, Infantis Ducis ſororem ſuperſtitem, collocari Filiberto primogenito curavit, ad Patriæ tranquillitatem conſervandam. Nuptiæ Taurini celebratæ die 12. Maii anno 1496., ſed non diuturnum matrimonium, perveniente uxoris interitu. *Ping. Aug. Taur. pag.* 69. *Guic. pag.* 613.

84. Ottenne da Papa Aleſſandro VI. la dignità di Legato à latere al Cardinale Domenico della Rovere. *Pingone nel ſuo libro della Città di*

Torino alla pag. 69. Eo anno, Philippo Duce hortante, Alexander VI. Pontifex Maximus Legati à latere ſuprem\u00e2 dignitate Dominicum à Ruvere Cardinalem ornat. Hic verò protector Sabaudi nominis apud Pontificem vocatus.

* 85. Acquiſtò dal Padre Urbano Camaldoleſe il Jus Patronato della Chieſa della Beata Vergine di Pozzo di Strada. *Si trova queſta Chieſa poco diſtante dalle mura della Città, officiata dalli P. P. dell' antico Ordine Camaldoleſe. Correva l'anno* 1496., *quando il Padre Urbano, Abbate di S. Appollinare ricercò queſto noſtro Comune d'una quantità di terreno vicino alla Chieſa, ch' è detta* della Beata Vergine di Pozzo di Strada, *come altresì d'una Torre ivi attigua, à diſegno di aggrandire la Chieſa, e racconciare il Convento. La noſtra Città, ſempre inchinevole alle opere pie, diede di grado al prefato Padre Urbano, Abbate di quel Moniſtero e'l terreno, e la Torre ricercata; onde venne, ed ingrandito il Tempio, ed accomodato il Convento con abitazione congrua, e decente per que' Monaci, che ſolevano quivi riſedere, ſe ne rogò l'inſtromento di queſta donazione ſotto li* 14. *Febbraio dello ſteſſo anno dal Nodaro Giovanni Gottardo, da cui ſi pare, che venne inveſtita la noſtra Città del Jus Patronato di queſta Chieſa, con dichiarazione, che ove veniſſe la medeſima, per occaſione di guerra, contágio, ò altri caſi impenſati, abbandonata dalli ſudetti Padri, talmente che più non vi ſi faceſſero gli Ufficj Divini, s'aveſſe per non fatta la donazione, e tornaſſero i beni al dominio della Città, il tutto eſpreſſo in queſti ſenſi.* Item, & etiam reſervato dictæ Communitati in hujuſmodi, ut prædicitur donatione fiendâ de ſedimine, ſeù ſolo præmentionato. Quòd ipſa Civitas habeat Jus Patronatus dictæ Eccleſiæ, & ſuorum ędificiorum, ut ſuprà conſtruendorum, ità, & taliter: quòd ſi contingat in futurum ipſum Reverendiſſimum Dominum Fratrem Urbanum, & ejus Fratres Monacos dictæ Regulæ Sancti Benedicti, quos contingat ibidem habitare, & reſidére ipſam Eccleſiam ſic conſtruendam, & eorum habitationem de toto in totum deſerere, & abſentare; taliter quòd in ipsâ Eccleſiâ à divino cultu ceſſaretur, quod tunc, & eo caſu adveniente, & non obſtante dictâ donatione, & ceſſione fiendis, ut ſuprà, eidem D. Fratri Urbano de ſedimine præmentionato, quòd tunc ſit nulla, & nullius valoris veluti ſi non facta foret. Sedimen prædictum, ipſaq; Eccleſia conſtruenda cum ædificiis ſuis remáneat líbera, & franca dictæ Communitati, & de ipſis ſedímine Eccleſia, & ædificiis Communitas ipſa, ſeù Agentes

tes pro eâdem fácere, & diſpónere poſſint pro libito voluntatis &c. *Ex Arch. Civit.*

* Filippo laſciò ſucceſſore nel Trono Filiberto, ſecondo di queſto nome, cognominato *il Bello. Per teſtamento ſcritto li* 26. *Giugno dell' anno* 1492. *nel Caſtello del Ponte d' Ains, Filippo iſtituì Erede univerſale Filiberto, ſuo figliuolo primogenito, laſciando eſecutori della ſua ultima volontà il Cardinale di Borbone, ſuo Cognato, il Co: di Geneva, il Cancelliere della Savoia, li Signori di Varey, e di Boringe della Caſa di Geneva, come meglio ſi legge in detto Teſtamento regiſtrato dal Guicenone nel ſuo libro delle prove alla pagina* 443. Anno Chriſti 1497. menſe Octobri Dux Philippus læthali morbo corripitur, Camberium [ubi natus, & educatus ſub ſuo ſalubriori ſibi cœlo] tranſportari ſe curat, ubi menſe ſequenti naturæ cédere eum opportuit, relicto Philiberto, fortunarum ſucceſſore, & numerosâ prole. *Ping. Aug. Taur. pag.*69.

86. Il Rè di Francia Ludovico XII. ſucceduto à Carlo ottavo, ne procurò l'amiſtà, e l'unione dell' armi per la conquiſta del Milaneſe. *Ludovico per le Ragioni di Valentina di Milano, ſua Avola, moglie di Luigi Duca di Orleans, in riguardo della quale la Caſa d'Orleans acquiſtò pretenzioni al Ducato di Milano, facea penſiero, ſollecitato pur anche dalli Veneziani, di conquiſtarlo con l'armi; mà, prima di calare in Itália, volle aſſicurarſi dell' amicizia del Duca Filiberto con una ſtrettiſſima lega, promettendogli molti proventi annui, e rinunziando eſpreſſamente à tutte le ragioni, ch'egli, e i ſuoi ſucceſſori poteſſero avere ſopra gli Stati poſſeduti dal medemo come dalle tavole ſcritte li* 28. *Giugno dell'anno* 1498. *ſi legge.* Anno Chriſti Ludovicus XII. Francorum Rex ceſſit Philiberto Duci quidquid ipſe, & futuri Reges aſpirare unquam poſſent in eis omnibus ditionibus, quas tunc temporis Dux poſſidebat, & tunc in primis Taurino Dux potiebatur. *Ping. Aug. Taur. pag.*70. *Guicen. pag.* 610. *Scritta queſta Lega Ludovico fè pace col Rè di Spagna, e con quello d' Inghilterra, e tregua con l'Imperador Maſſimigliano. Così aſſicurato il proprio Regno, calò con l'eſercito in Itália. Il Moro, Duca di Milano, benchè allora da tutti abbandonato, non mancò à ſuoi doveri, con tutte le forze poſſibili opponendoſi à Franceſi. Má rotto dal Tremólia, e dal Trivulzio, ſuo nimico, cedette, e con la fuga ſalvoſſi. Dopo queſta battaglia caddè prima di tutte Novara, ſi rendette Pavia, ed indi à pochi giorni anche Milano aprì le porte al Vincitore. L'anno ſteſſo annoiati i Milaneſi del giogo Franco, reſo più peſante dalle angherîe de' Miniſtri, richiama-*

ron'

ron' il Moro, e cacciati gli ſtranieri, ſi ſottomiſero al lor' naturale Padrone. Punto altamente Ludovico di queſto fatto, raunò le truppe, e alla primavera dell' anno vegnente ripaſſate l'Alpi rientrò nel Milaneſe. Il Moro eraſi ricoverato in Novara con le ſue genti. Corſe il Tremolia ad aſſediarla con animo di far ſuo il Moro, da sè ſteſſo imprigionatoſi in quella Piazza, della cui caduta queſti temendo, cercò d'uſcirne veſtito da Suizzero, e meſcolato a' Fanti di quella Nazione: mà ſcoperto da un di coloro, che avea ſeco, fù preſo, e mandato in Francia; ove dopo avere con dodeci anni di penoſo arreſto nella Torre di Loches pianti, e ſcontati in parte i ſuoi tanti delitti, finì di vivere, e d'ingannare. Foreſt. Map. Iſt. Rex Ludovicus, ſollicitatus à Venetis, miſſo in Italiam exercitu, moxque ipſe adveniens Mediolano, totoq; Ducatu potitur. *Spond. Auct. Chronol.*

87. Ricevettelo la noſtra Città con gran pompa, e giurargli fede con gran ſperanza i noſtri Torineſi. *Fece il ſuo ingreſſo il Duca Filiberto in queſta Cittá nel meſe di Decembre dell' anno* 1498. Anno Chriſti 1498. quarto nonas Decembris Philibertus, ejus nominis Secundus, *pulcher* cognomine, ob formæ prętantiam, dictus, Taurinum Regali cœtu, & ornatu applicuit: applauſerunt pópuli, & ſupremos honores reddiderunt. *Ping. Aug. Taur. pag.* 70.

78. Diede dunque il Duca paſſagio all' armata del Rè, e ricevette il Rè medeſimo con tanta magnificenza in Torino, che eſſendo S. M. in Milano dove il Duca l'accompagnò, gli aſſegnò l'annua penſione, ch'è detta, di venti mila ſcudi ſopra i proventi del Ducato di Milano. *Vi ſono i diplomi di Ludovico, il primo delli* 3. *e l' altro delli venti otto di Ottobre dell' anno milleſimo cinquecenteſimo, regiſtrati dal Guicenone, e riſerbati nell' Archivio Reale.* Anno Chriſti M. D. poſt expugnatum à Ludovico Rege Mediolanum, Ludovico Sfortiâ expulſo, ipſe Rex Philibertũ Ducem benemerentem donat redditu annuo viginti millium Coronatorum, ex ærario Mediolanenſi Taurini perſolvendorum. *Ping. ex Codicillis Regiis ejus anni* 3. *Octobris, & 28. ejuſdem.*

89. Era appena tornato il Rè in Francia, dove l'aveva il Duca accompagnato inſino à Lione, che pensò di nuovo à ripaſſar in Piemonte per l'impreſa di Napoli. *Conquiſtato ch' ebbe il Rè Luigi il Ducato di Milano, s'accinge à ricuperare anche il Regno di Nápoli; e ſapendo che'l Rè di Spagna gli ſarebbe contrario, convenne con eſſo lui di unir inſieme le forze, e conquiſtato il Regno partirlo frà di loro. Il motivo di toglier al Rè Federico quel Reame, oltre le ragioni civili, che avevano entrambi*

que

que' Rè, furon' le accuſe date à Federico nel tribunale del Papa, cioè d'aver' egli chiamato in ſuo ajuto le forze di Bajazzetto con tanto ſcorno, e danno del nome Criſtiano. Comunque ciò foſſe uniti inſieme gli eſerciti di Spagna, e di Francia, entraron' nel Regno di Napoli, e quaſi ſenza ſangue ſe ne impadronirono. Il Rè Federico povero di gente, di ſoldo, d'amici, e di conſiglio non ſeppe fare, che metterſi nelle mani de' Capitani di Francia, da' quali fù colà inviato, e con onore accolto da quel Rè, che gli aſſegnò per ſuo appanaggio il Ducato d'Angiò. Il di lui figliuolo, detto anch'ei Federico, *e* Duca di Calabria, *aſſediato in Taranto, e coſtretto d'arrenderſi al Gran Capitano Conſaluo fu, contro la fede giurata, condotto nelle Spagne. Nella diviſione poſcia del conquiſtato Regno venuti à riſſa gli Spagnuoli co' Franceſi, queſti reſtaron' in più battaglie disfatti, e finalmente anco ſcacciati da tutto quel Regno, e dall' Itália. Bret. ad Ann.* 1502. Anno Chriſti M. D. I. Ludovicus, Francorum Rex, ſuperatis Alpibus, catervâ grandi Salutias venit quarto Julii, quinto verò die Carmaniolam, & alia Subalpina oppida peragrat, expeditionem Neapolitanam tentaturus. *Ping. Aug. Taur. pag.* 70. Ludovicus, Francorum Rex, & Ferdinandus Hiſpaniæ Rex, conſilijs inter ſe ínitis de ejiciendo è Regno Neapolitano Friderico, qui, poſt mortem Ferdinandi Nepotis, illud occupaverat, ſpecie prætentâ (præter vetuſta utriuſque Regis jura) Turcis pro Religione bellum inferendi, quibus cum Federico fędus erat, & vinctâ amicitiâ, miſſis eò ex utráque parte Ducibus, illud Regnum inter ſe dívidunt, confirmante eorum pactione Alexandro Pontifice. Abductuſque, in Galliam Fridericus benignè exceptus, & in honore ſemper apud Regem éxtitit, donec obiit anno 1509. Ex partitione Regni Neapolitani ortis diſſidiis ad arma venítur inter Hiſpanos, & Gallos; & Gallis initia felicia, finis funeſtus, dum poſt varia ínita prælia, tandem quà dolo, quà penitus indè expulſi ſunt anno ſequenti à Gonſalvo, egregio Duce Ferdinandi Hiſpaniæ Regis, qui magnum nomen, ex rebus, præclarè variis in Provinciis pro Rege ſuo geſtis, conſecutus eſt. *Spond. Auct. Chronol. Guicciard. Fil. Ferron. Marian.*

90. Non ſi toſto ebbe la parca rapito alla Francia il Rè Ludovico, e alla Savoia il Duca Filiberto, che le coſe mutaron' faccia. *Infermò il noſtro Duca Filiberto nel Caſtello del Ponte d'Ains, per avere, come ne ſcrivono gli Autori, bevuto fuor' di miſura d'acqua troppo fredda d'una fontana vicino à S. Bulba, e ne morì in età di venti quattro anni ſenza prole li* 10. *di Settembre dell'anno* 1504. *nell' iſteſſa camera, dove n'avea*

tratto

tratto i natáli. Il ſuo corpo fù traſportato à Broù, e ſepolto in una magnifica Tomba di marmo bianco, poſta trà quella di Margarita di Borbone, ſua Madre, e quella di Margarita d'Auſtria, ſua ſeconda moglie, col ſeguente Epitafio.

DIVUS PHILIBERTUS
DUX SABAUDIÆ HUIUS NOMINIS II.
M. D. IV. IV. IDUS SEPTEMBRIS
VITA FUNCTUS.

Anno 1504. quarto Idus Septembris, Philibertus II. Dux dies clauſit in Arte Pontis Indici eomet cubili, quo natus fuerat, nullis relictis liberis. Carolo, fratre Philippi, ex ſecundis nuptiis filio, faſcium Ducalium ſucceſſore, qui, ut cæteros populos, Taurinenſes in fidem clientelariam benigniſſimè ſuſcepit, *Ping. Aug. Taur. pag.* 70.

Se le fattezze del volto acquiſtaron' à Filiberto il ſopranome di Bello, *le virtù dell'animo dovean' dargli quello di* Savio. *Era egli Principe di gran cuore, di molta liberalitá, d'una ſoavità di coſtumi, e dolcezza di maniere sì fatta, che coſtringeva ogn' uno ad amarlo, e ammirarlo. Sposò in primo luogo, come abbiam' detto all' annotazione ſettanteſima ſettima, Jolanda Ludovica di Savoia, ſorella del Duca Carlo Giovanni Amedéo, ed in ſeconde nozze, che furon' celebrate li 26. Settembre dell' anno* 1501. *nella Città di Bruſſeles, Margarita d'Auſtria, figlia di Maſſimigliano, Rè de' Romani, d'Ungheria, di Dalmatia, e Croatia, poſcia Imperadore.* Anno Chriſti M. D. I. defunctâ primâ uxore Jolandâ Ludovicâ Philibertus Dux Margaritam duxit Auſtriacam, Maximiliani Cæſaris, & Margaritæ Burgundicæ filiam. *Ping. ex contractu 26. Settembris. Vignerius I. Chron. Burgon.*

Queſta Principeſſa, dopo la morte del Duca Filiberto, ſuo marito, governò gran tempo le Fiandre con molta riputazione del ſuo nome, riſanando molte Provincie appeſtate dal veleno ereticale di Lutero. Indi in compagnia di Ludovica di Savoia, madre di Franceſco I. maneggiò quella gran pace di Cambrai, ſcritta nell' anno 1529. *Guic. pag.* 615. *Hæreus ferii de Loeres.*

Fine del Quarto Libro.

DELLA

DELLA STORIA DELL' AUGUSTA CITTA' DI TORINO

Parte ſeconda

LIBRO QUINTO.

On ſi trovò mai l'Auguſta Città di Torino, dacchè fà glória d'eſſer ſotto il dominio della Caſa Reale di Savoia, in niun frangente più pericoloſo di quello, [1] in cui raviluppolla il deſtino, veramente fatale di Carlo III. detto *il Buono*, Queſti, benche di génio alieniſſimo dalla guerra, ne fù il ſoggetto contra ſua voglia, e le ſue Terre il teatro, dove i due più potenti Monarchi d'Europa vendicaron', alle ſpeſe di lui, le grandi loro querele. Mà non v'hà calamità niuna, per grande, ch' ella ſia, la quale pareggi quel male, che arriva ad infettare lo ſpirito. [2] Differenze gravi, che nacquero frà l'Imperadore, e 'l Rè di Fráncia, portaron' l'armi ſterminatrici, e la peſte inſanabile dell' eresîa nelle noſtre contrade. Dio però, che ne' caſi gravi ſuol dare ſpirito, e forza a' ſuoi fedeli da conſervarli nella ſua fede, non ſofferſe, che s'infettaſſe queſta Città, benche l'eresîa, ond' era infetta la maggior parte dell' Occidente, vi ſerpeva à furore fin ſulle porte dalle vicine Valli di San Martino, e d'Angrogna. Dava ſperanza di non veder queſti mali frà noi la mediazione del Duca, che non traſcurò niuno ſforzo, che far poteſſe, per per placar' l'áſtio de' due Monarchi, e ſopirne la controvérſia. Mà che giovò l'inclinare il buon' Principe alla quiete, dove gli altri, non vi

volendo piegare, per niuna ragione, che lor' ſi diceſſe, ne reſero vano ogni ſtudio? Era egli Cognato di Ceſare, e Zîo del Rè, e come che queſte relazioni gli porgeſſero tutti i motivi d'inframetterſi, e non parteggiare, non gli fù poſſibile il tenerſi neutrale. [3] Cagion' della guerra fù la deliberazione del Rè di Francia di vendicare il dominio del Milaneſe, alternato più volte trà la Francia, e que' Duchi, ed ora ſoſtenuto vivamente da Ceſare. [4] Le rivoluzioni da Lutero, e da Calvino, e lor' ſeguaci operate contra la Fede Cattolica, che recaron' graviſſimi affanni, e molte jatture, ſono ſtate deſcritte da nobili penne. Ne diremo noi dunque ſolamente quel tanto, che dêe ſervire al conteſto dell' Opera, ed alla ſimmetrîa particolare de' noſtri caſi, onde fù il Duca preſſoche totalmente ſpogliato de' ſuoi Paeſi, e la noſtra Città in gran pericolo di contaminarſi dell'abominevole dottrina, che vi predicavano pubblicamente, come diremo, i Calviniſti. Ora, perche le noſtre principali ſciagure fur' parti dell' ambizion di Franceſco I., che ancor non regna, parmi di cominciarne il racconto dal dì, che Carlo aſſunſe il Governo, per non confondere con fatti più gravi quelli di minor peſo, e preſſoche indifferenti.

Se non venne Carlo alla luce in mezzo alle traverſîe, ve lo ſtraſcinò la fortuna, ſollevandolo appena adulto nel Trono, e ponendovi in capo una Corona, carica più di debiti, che ornata di gemme. [5] Trè Dogarezze gli occupavano per ragioni dotali il fior degli Stati di quà, e di là da' Monti, e Ludovica di Savoia, figliuola di Giano di Savoia, teneva per pegno quaſi tutto il Ciableſe. [6] Bevuta à lunghi ſorzi dal ſuo Governatore un' inclinazione à vivere più da Privato, che da Principe, mal potè all' uopo ridurre in atto veruna di quelle fiamme dell' indole generoſa, e natîa, che da una diſciplina, pur troppo auſtera, gli era ſtata ſoffocata in potenza. Privo dunque di quel desîo di coſe grandi, che vuol' eſſer connaturale a' Sovrani, poiche, paſſati ch' ebbe gli anni giovanili, non sò ſe nell' ózio, ò nella quiete, onde l'aveva il ſuo Inſtruttore affettatamente allevato, convennegli nell'età più matura paſſar i giorni frà le più calamitoſe agitazioni. La pace, ſcopo unico de' ſuoi penſieri, per cui ſtabilire nel ſuo domínio n'avéa ſollecitato il fermaglio da forti confederazioni col Papa, col Rè di Fráncia, e Cantoni di Berna, di Friborgo, e di Soleure, gli fù, compito appena il primo anno del ſuo Governo, turbata da' Valeſani. [7] Era venuto in Torino, dove la pompa, e l'affetto, onde l'accolſero i Cittadini, fù molto

grande.

grande. Giurogli fede la Città, e con un donativo di cento, e ſeſſanta mila fiorini ebbe da lui la confermazione de' privilegi, che poco dianzi avea ottenuti dal ſuo Anteceſſore. Durava ancor l'allegrezza, quando fugli recato avviſo, che 'l Veſcovo di Sîon, e i Valeſani, per uſo di uſurpare l'altrui, e avidità di creſcer' il lor dóminio da quella parte, gli avean' fatto di oſtilità nel Ciableſe. Non fù lento il buon Principe à portarſi nella Savoia, e dirizzarvi un' armata di dieci mila uomini. Mà che prò, ſe ne diede infelicemente il comando à Franceſco di Luſemburgo, Vice-Conte di Martighes, uomo più d'ingegno, che di mano, il quale, fermato l'eſercito alle rive del Lago Leman̄o, laſciogli con vn ſoggiorno inutile raffreddare le prime fiamme? Fù fortuna, ch' i Berneſi confederati vi s'intramiſero quaſi ſubito, eſſendo vicini; altrimenti correva gran riſchio il Duca di perder, con un' armata in campagna, tutto il Ducato. Fecero con le ragioni ſoſpender' l'armi à gl' invaſori, tirandoli ad una tregua, che diede tempo alla pace. Così il Martighes, per non aver' avuto animo di combattere, tolſe di mano al Duca la più bella occaſione di vendicarſi delle ingiurie preſenti de' Valeſani, e di vendicare le Terre, già dianzi da coſtoro uſurpategli nel Ciableſe.

[8] Non eran' peranche ben raffreddate le ceneri di queſta guerra, eſtinta di freſco, che gli convenne dar' alimento alle fiamme d'un'altra, acceſa in sù le rive del Mediterráneo fra i Genoveſi, e Ludovico XII. Rè di Fráncia. Non potè à meno di avervi parte, come confederato ch'egli era col Rè, che, volendo liberar' Mónaco aſſediato da' Líguri, non poteva deſiderarſi un' ajuto più commodo, e più ſicuro, che quello del Duca, che glielo diede preſto, e abbondante di gente, d'artiglierîa, e di munizioni. Riſaputo indi, che 'l Rè veniva in perſona per le ſue Terre, fù ad incontrarlo à Ulzio con un ſéguito numeroſo di Cavalieri, e Gentiluomini, ſuoi Vaſſalli: Conduſſelo à Moncalieri con molta pompa, dove offertegli le chiavi di tutte le Città, e de' Forti, e di ſervirlo perſonalmente à quella inchieſta, accompagnollo inſino à Genova. Fù facile à Ludovico l'eſpugnazione di quella Città, che, per voler' farſi più grande, la libertà perdette. [9] Il Duca, che vi aveva contribuito de' víveri, e di tutto ciò, che aveſſe di neceſſário nel ſuo Paeſe, come il Rè fù di ritorno à Milano, allora in ſua balía, n'ebbe in mercede un' annua penſione di venti mila lire nel Milaneſe.

[10] Creato Papa Giuliano della Rovere, detto *Giulio II.*, originário di queſta Città, ne volle riconoſcer' il Duca, come figliuolo dell' Au-

guſta Pátria, e natural ſoggetto del Principe, onde il merito, e la virtù l'avevano nel più eminente grado conſacrato Sovrano. Piacquegli di mandare al Duca una ſpada, con una Celata da lui benedetta, come già Siſto IV. ſuo Zîo, al Duca Filiberto. [11] Quì parve nel vero, che la fortuna voleſſe far coſe grandi per queſto Principe, tirandolo in lega offenſiva, e difenſiva col Papa, con Ceſare, col Rè di Spagna, e quel di Fráncia contro a' Veneziani. Fù queſta la lega di Cambrai, onde il Papa ne fù promotore, per vendicare Arimino, e Ravenna, tolte alla Chieſa con forza da quella Repubblica. Gli diede ſperanza per queſto mezzo di ricuperare il Regno di Cipro, trent' anni avanti da' Véneti uſurpato a' ſuoi Antenati. La famoſa battáglia di Agnadello, onde fù il Rè vincitore già ſpianava la vîa all' alto diſegno di Carlo, che ne fece i fuochi d'allegrezza per tutti gli Stati. Gli Elvezj, geloſi della proſperità della Fráncia, ſuſcitati da' Véneti, deliberaron' di opporſi alle vittórie del Rè: Penſaron' di ottenere il paſſaggio per le Terre del Duca; mà troppo al Duca importando, che non veniſſe il Rè fraſtornato, non ſolamente non lo permiſe, mà lor' ſerrò il paſſo della Val d'Oſta, perche non calaſſero da quella parte in Itália; mentre il Governator di Milano poneva oſtácoli ad altri paſſi. [12] Se ne vendicaron' gli Elvezj, preſone l'argomento dalla perfidia di Giovanni du Four, Segretaro del Duca, partito di Corte per un diſguſto. Rifuggì coſtui ai Cantoni di Berna, e di Friborgo, e ſe ne meritò il ricovero, e il diritto di Cittadinanza, con due ſcritture, da lui medeſimo inventate, e baſtite. Erano due donazioni di Carlo I.; l'una di trecento mila ſcudi ai Cantoni predetti: l'altra di ſei cento mila agli otto Cantoni delle leghe, e per cauzione il Paeſe di Vaus, e le Piazze migliori della Savoia. E come che falſiſſime foſſero, e non poteſſero gli Suizzeri ſteſſi ignorarne la falſità, non eſſendo mai più ſtate vedute in niſſun luogo, convenne al Duca prometter di pagarne una buona parte, per non venire con eſſi alle mani, come gli minacciavano, ſe non pagava. Prima però di capitolare ſe n'era doluto al Papa, all' Imperadore, à Margarita d'Auſtria, ai cui ufficj furono ſordi, perche riſtretti à lettere officioſe, dov' era meſtieri operare almeno colle minacce, ſe non con l'armi.

La Francia anch' eſſa non fece niente più, che mandarvi Ambaſciadori, che non potendo con ragion niuna vincer la durezza di quella Nazione, laſciaron' il Duca ſolo, in neceſſità di portarſi con un'Armata

ta ſino à Geneva, per ovviar loro l'ingreſſo nella Savoia. Non deſcrivo il ricevimento magnifico, che gli fece quella Città, nè la ſollecitudine, che ſi diede quel popolo, fortificando il Borgo di S. Getvaſio, per aſſicurare la difeſa al lor' amato Sovrano: Mà non poſſo tacere il deſtino della Real Caſa, che ſempre all'uopo avendo impugnata la ſpada in prò degli amici, e confederati, non ſoglia ricever aiuti, che d'infruttuoſe parole. Dove però mancaron' gli amici ſupplì egli con la prudenza, e con la maſſima di Antéo lottando con Ercole; [13] Cedendo alla forza di due Cantoni ſi tenne in piedi, e con la promeſſa, ch'è detta, di pagare una coſa, che non doveva, comperò l'amicizia di tutti i Cantoni, à cui non penſava.

[14] Ora avendo i Franceſi molto occupato di quello del Papa, ricuperata Breſcia da' Venetiani, e ſaccheggiata; continuava il Rè più che mai vigoroſamente la guerra, quando ebbe avviſo, che gli Spagnuoli, e con armi infeſte gl' Ingleſi, gli travagliavano i confini del Regno. Deliberò dunque il Generale de' Galli di ſpedirſi delle coſe d'Itália, facendo con una giornata ogni sforzo contro al nimico: Mà per quanto lo chiamaſſe à combattere, e ne irritaſſe il Legato con le disfide, non gli fù poſſibile di tirarlo al cimento; non volendo il Papa commettere all'evento d'una battaglia nel proprio paeſe ogni coſa. Queſti rifiuti creſcendo gli ſtimoli alla tracotanza de' Galli, che ſtimavan' effetto della paúra di perdere, ciò ch'era prudenza per conſervare, ſuggeriron' al Foix un neceſſario ſpediente, che fù di portare l'aſſedio à Ravenna, per obbligare il Legato à combattere, volendo ſoccorrere quella Piazza. Gli riuſcì appunto il diſegno: perche circondato ch'egli ebbe quella Città, vennevi con celerità l'eſercito del Papa ad accampare non molto lungi, per introdurvi il ſoccorſo. Fermi però ſempre di non combattere ſenza neceſſità, ancor ricuſavano di venir alle mani; quando vi furon' forzati per non laſciar perder quella Città, che già ſi ſtava aperta a' nimici per una breccia. [15] Sei lunghe ore durò la pugna, prima che ſi ſapeſſe à qual parte doveſſe il valor', ò la fortuna piegar' la vittoria, che finalmente ſi dichiarò per la Francia, facendola padrona del Campo; mà con una ſtrage sì grande, che ſi trovaron' in maggior pericolo i vincitori, che i vinti. Vi periron' da venti mila vomini trà una parte, e l'altra, con poco divario del numero, ſe non che l'Eſercito Franco vi laſciò il Generale, cento, e cinquanta nobili del Rè, e cinque de' Colonelli: dell'Eſercito del Papa non ſi racconta, che vi rimaneſſero eſtin-

te

te perſone di conto, ſe non che 'l Legato Giovanni di Medici, con alcuni de' Capitani, che fur' fatti prigioni. Alla prima voce di queſta rotta in sì gran maniera ſi ſgomentaron' il Papa, e 'l Rè Cattolico, che l'uno fuggì ſopra d'un legno, che s'era fatto venir in Oſtia, e l'altro temette di non poterſi difender il Regno: Mà poſcia dato ordine à Don Fernando Gonzales, Gran Capitano di portarſi con nuove truppe in Itália, e riſaputo, che sì mal conci v'eran' ſtati i Franceſi, ripreſero fiato, e ſperanza di finir' à diſegno l'inchieſta. [16] Prima però, che vi veniſſe il Gonzales furon' da' Veneziani, e dagli Suizzeri, calati poc' anzi à petizione del Papa, cacciato affatto d'Itália quelle reliquie. Avevano per anche in lor' potere Milano, e le Fortezze di quello Stato; mà guardate da così poca gente, ch'i Lombardi, vedendo aver la fortuna volte le ſpalle a' Franceſi, con mano armata, à furore li diſcacciarono; più non potendone ſofferire l'arroganza sfrenata, e libidinoſa. In cotal guiſa ricuperato Milano, e tutto lo Stato dal Papa, e da' Véneti, mà più dal valore de' Suizzeri, che 'l rimanente di quell'Eſercito miſero à fil di ſpada; fù dall' autorità di Ceſare, à cui ſpettava, reſo à Maſſimigliano Sforza, che n'era il legittimo Principe. Parve rinata l'Itália, riſcoſſo quel grave giogo, che non poteva reggere, che à forza, e con ignominia per la laſcivia innata de' Galli: e queſta è una delle cagioni più forti, che mai non terrà la radice quella Nazione frà gl'Italiani, che non poſſano aſſuefarſi alle punture, che toccan' l'oneſto.

Era nelle torbide rivolture di que' tempi così rara la pecunia nel noſtro popolo, e la carità ne' ricchi, che non dovendo i Criſtiani preſtar con uſura, nè volendo impreſtar ſenza uſura, il pietoſiſſimo Duca Carlo *il Buono*, à cui non ſofferiva il cuore, di vedere perire i poveri di neceſſità, fù aſtretto, col parer di graviſſimi Giureconſulti, à permettere à gli Ebrêi non ſolamente l'abitazione nel ſuo Stato; mà le ingorde uſure à trenta trè per cento. Giudicando minor male, che gli Ebrêi, a' quali non ſi leggono eſpreſſamente vietate le uſure verſo i popoli ſtranieri, eccedeſſero alquanto, che i Criſtiani contraveniſſero all' eſpreſſo divieto del Saluatore. Perochè nelle Repubbliche il minor male hà quaſi ſempre ragione di pubblico bene. Queſta noſtra Città, che fù d'ogni tempo benigna Madre de' poveri, vedendo l'eſorbitanze delle uſure eſſer la rovina loro univerſale, che non poteano à quel prezzo riſcattar i lor pegni, onde tutte le lor' ſupellettili, ò reſtavanſi nelle mani degli uſuraj, ò paſſavano in quelle de' compratori, documentata [17] quanto nella vec-

hcia

chia legge comandaſſe più ſtrettamente Iddio l'impreſtare, che 'l donare, e nella Legge di grazia raccomandaſſe a' fedeli queſt' opera ſanta di preſtiti diſintereſſati, promettendo di pagarne loro l'uſura, con centuplicati intereſſi nel Cielo, deliberò di riparare à quel diſordine con l'erezione dell' Opera, da loro chiamata il *Monte di Pietà*. Avutone dunque la permiſſione dal Duca Carlo fecero i noſtri Cittadini del pubblico denaro, un Capitale, e poſtolo nelle mani del Depoſitario del Monte, impreſtavanlo partitamente per un' anno gratuitamente a' poveri abitanti, per loro biſogno ſolamente, aſſicurata però la reſtituzione con pegni convenienti. Indi per l'economía ſtabiliron' un Conſiglio di ſei Preſidenti perpetui; cioè l'Arciveſcovo, il Guardiano dell' Oſſervanza, il Preſidente del Senato, il Giudice della Città, e i due Sindici, i quali compoſero Capitoli, e Leggi ſaviamente dettate per tutti gli Ufficiali, e maneggi del Monte. Grandiſſimo ſollievo ſentì da queſt' Opera tutto il popolo minuto, ed à sì pio eſemplare in Vercelli, ed in altre Città dell' Itália furon' eretti ſimili Monti di Pietà.

18 Or per tornare alle coſe noſtre dell' Alleanza, che è detta, con tutti i Cantoni, tanto di riputazione acquiſtò il Duca appreſſo del Papa, e del Rè Luiggi, che l'uno, e l'altro ſtimò di appoggiare al braccio di lui il proprio intereſſe. Giulio per tener lontani dall'Itália i Franceſi, pensò di tirare, col mezzo di Carlo, gli Suizzeri in lega; Luigi medeſimamente cerconne per l'iſteſſa via l'unione, come neceſſaria per vendicare il Milaneſe; l'un, e l'altro, il preméa, ed egli, che avrebbe voluto ſervir ad entrambi, ſi ſtava molto perpleſſo. L' Imperadore inclinava per genio, e per intereſſe al partito del Papa: la onde miſurando le coſe al regolo della prudenza, ben vedea il Duca, che ſe grande era la gloria, che gli veniva dalle importanti richieſte di que' Potentati, non era men grave il pericolo, che gli minacciava il dichiararſi. Queſto è deſtino di chi avendo un' illuſtre Dominio in mezzo à più Monarchie, onde ne può bilanciare le forze, e farle traboccare ad arbitrio, l'eſſer ricercato da tutte per neceſſità, e poſto alle ſtrette per elezione; in quella guiſa, che gli Architetti ſi ſervono di puntelli à baſtire i lor edificj, gettandoli poſcia come non più utili, dove lor viene in taglio, ò laſciandoli dove cadono, come la fabbrica da ſe ſi tiene. Parvegli però di ſvilupparſene ſaviamente, e con più onore, tentando di riconciliare il Papa col Rè: Mà troppo inaſprito era l'animo di Giulio, perchè troppo aſpra fortuna gli avevan' fatta i Franceſi, per iſperarne da

lui

lui altro, che guerra, ove non s'eleggeſſero, di ſtare di là dall' Alpi. [19] Non ſolamente non aſcoltò l'Ambaſciadore del Duca, mà per ſoſpetto, ch'ei foſſe parzial della Francia, lo fece arreſtare. Non volle ſentirne il Duca l'affronto, come altri avrebbe fatto. Gliene ſpedì un'altro à torgli dall' animo un' impreſſione sì ripugnante alla ſua ſincerità, e far conoſcer' sè eſſer' Principe da non uſar col Santo Padre niun' altra finezza, che di zelo, e d'oſſequio: Mà come vide nel Papa il cuor' inflеſſibile, voltò l' animo alle parti del Rè, ſollecitando i Cantoni ad unirſi con Sua Maeſtà; benchè ſarebbe ſtato più facile il tirarli al partito di Giulio, che gli aveva poc' anzi onorati del titolo d'*Aſſertatori dell' Itálica libertà*. Le negoziazioni di queſta Nazione eſſendo lunghe, dieder' tempo alla Parca, che, tolta la vita à Giulio, poteſſe dar' un' altra faccia alle coſe. [20] Dalle ceneri di Giulio ſi riaccеſe più che mai vigoroſo nel Rè Luiggi l'ardore di dominar' nell' Italia; ſi prometteva dalla operazione del Duca appreſſo de' Cantoni d' aver ajutrici quelle medeſime ſpade, che ne l'avevano diſcacciato. Queſta ſperanza non potêa ſe non partorire un nuovo timore negli animi degl' Italiani di ricadere ſotto il giogo di quella Nazione, già tante volte ſentito peſante. Il nuovo Papa Leone X. parve aderire alla Francia procurando per mezzo del Rè, le nozze di Filiberta di Savoia, ſorella del Duca, col Marcheſe di Soriana, Giuliano de'Medici, ſuo fratello: [21] Mà Luiggi, che forſe ancor non avéa depoſto l' odio contro Giulio, chiamato da Dio à riconciliarlo con eſſo nel Cielo, laſciò à Franceſco di Valois, ſuo Genero, detto *Franceſco I.*, l'ambizion' di regnare, e 'l nuovo penſiero di ripaſſar' in Itália. Con tutto ciò non ſapéva la noſtra Città ſperar tempi migliori, prevedendo da i negoziati del Duca gli alti, per non dir' à noi diſaſtroſi, diſegni del Rè Franco. L' avevano travagliata più anni, or' la fame, or' la peſte, e ſe non avéa come le altre Città della Lombardîa, provati gl'incendj della guerra, ne aveva ſentito il calore nocivo, il calpeſtamento delle Armate di paſſaggio, e 'l diſpéndio delle contribuzioni. Procedevano per que' dì con aſſai di rigore gl'Inquiſitori, così forſe portando i caſi, che ſuccedevano. [22] Mà il zelo di que' Miniſtri venne moderato dalla pietà di Giulio Secondo, che avéa un' inclinazione particolare à queſta Città, onde eran' uſciti alla luce i ſuoi Antenati, ſaputa inſieme l'indole buona de' noſtri Cittadini. E ben degna era di queſta parzialità l'Auguſta Città di Torino, che può chiamarſi, *La Patria dell' Auguſtiſſimo Sacramento*, poiche

violato

violato altrove, quì venne miracolosamente à fermarsi, dove il zelo con cui dì, e notte s'adora, gli vendica perpetuamente il rispetto, e sempre convince l'ostinazion di quegli Eretici, che totalmente negano la presenza corporale di Cristo nell' Ostia Sacrosanta. Or' morto Gio. Ludovico della Rovere nostro Vescovo, Pronipote di Giulio, ne fù data la Mitra à Francesco pur della Rovere, Nipote del morto, di cui n'era Coadjutore. Acquistò la Città un' ottimo Prelato, non punto degenere da' suoi grandi Avi, che possedendo le lettere in grado eminente, vi fù il Mecenate de' letterati; egualmente caro alla Santa Sede, al Duca, e a' Pópoli,[23] e meritò il primo di portar il titolo di Arcivescovo di Torino, erettane la Chiesa in Metropoli da Papa Leone.

Tollerata di que'tempi l' Egira de'Saraceni,ò Singari,nelle nostrecontrade, riscattaronsi la Città di Torino, e tutto il Piemonte da questa servitù col prezzo di cento ottanta mila fiorini al Duca, che lor' divietò con ordini rigorosi l'allogiar nel suo Stato. E in caso,che vi venissero contro il divieto, che fosse in libertà d'ogni Terra il discacciarli à furore, e à forza, senza incontro di alcuna pena. Molti altri ordini salutari fece a' suoi Popoli, e molte grazie alla Città, che si tralasciano, per non recar' noia à chi legge con avidità di saper cose meno particolari.

Fur celebrate di questo tempo in Torino le nozze,dianzi accennate,di Filiberta di Savoia,sorella del Duca,con Giuliano de Medici, March. di Soriana, fratello del Papa. Fù il Rè Luigi, che le trattò per avviso del Papa medesimo, bramoso di propagar le grandezze della sua Casa col sangue Reale di Savoia.Lo fece di genio il Rè di Francia,per aver con quest'appoggio quella maggior facilità di ricuperare l'Insúbria,che non voleva sperarsi, non avendo parziale ilDuca,e amica la S.Sede. Non gli diede però questa nuova amicizia vantaggio niuno sopra lo Stato di Milano, perche il Papa, se avéva genio à favorire Sua Maestà nelle cose indifferenti,non potéva però dar' mano à niuno disegno, ch' ella avesse di perturbare l'Itália,che non potéva esser'turbata se non con pericolo della Chiesa. Che se condiscese alle petizioni di Francesco I. successor' di Luiggi, rivocando l'erezione in Vescovato, fatta à favor' del Duca, di Ciamberì, e Borgo di Bressa, fù perche il Rè non ne traesse pretesti di romper col Duca, e quindi farsi più libero il passo nelle nostre contrade. Che anzi per chiuder la via, ò almen' renderla più disagevole à quegli alti disegni, mandò espressamente ad esaminare intorno à Vercelli se le mura, e i propugnacoli di quella Città fossero bisognevoli di riparazione.[24] Tan-

to premeva al Papa di aver amico il Duca di Savoia, e l'Arciveſcovo di Torino parziale, che morto Gio. Franceſco della Rovere, cerconne egli ſteſſo dal Duca la nomina à favore del Cardinale Innocenzo Cibo, per collocarvelo nella Sedia. E leggeſi nelle memorie di Pietro Gaſtaldo, Patrizio Torineſe, che Papa Leone fece di molti privilegj à queſta Città, perche vi fur dal Comune accolti con molta pompa il Marcheſe di Soriana con Filiberta, ſua moglie: [25] Mà benchè rivocata aveſſe il Pontefice l'erezione, che è detta, e non vi reſiſteſſe il Duca, nondimeno il Rè Franceſco, che voleva partire dal Duca, e ſpogliarlo, per indi eſſer' più libero a' diſegnati progreſſi nell' Italia, nella Romagna, e nel Regno, non ſe ne volle appagare. Cominciò di quell' eſca à far fuoco, che poſcia crebbe in incendio; toltane l' eſca in maggior' quantità dall' averlo voluto ſpegnere l'Imperadore col fiato de' buoni ufficj à giuſtificazione del Duca. Non fù mai tanto ſitibondo dell'acque fugaci il miſero Tantalo, quanto furon' avidi di porre il piede in Italia i Rè Franchi. [26] E buon' per l'Europa, che morto l'Imperadore Maſſimiliano, ſuccedette all' Impéro quel ſavio, e fortunato Monarca di Carlo V. il cui valore favorendo gli Aſtri, [27] inchiodaron' la fortuna al Rè Franceſco, Principe di animo sì grande, e di tanto ſpirito, che fù ſtimato capace di ſoggiogar l'Univerſo. Dio non volle, non per demerito di quel Rè zelantiſſimo della Fede Cattolica, mà per l'inſtabilità di quella Nazione, che adulterando con una ſpecial libertà di coſtumi, la franchezza del nome, inclina ſempre alle novitadi. Mà non per tanto, laſciando libero il Cielo le ſeconde cagioni, permiſe, che queſto Rè portatoſi di primo paſſo à flagellare anch' egli l'Italia, cõmoveſſe tutta l'Europa. L' eſaltazione di queſto Monarca parve l'aſcendente delle noſtre fortune, e fù una ſtella tanto feconda di mali influſſi, che ci versò addoſſo tutti i diſaſtri: [28] Non gli rifiuta il Duca ſuo Zio il paſſaggio per le ſue Terre; anzi ve lo riceve con ſomma feſta: quantunque il Rè, non avuto riguardo, che 'l Duca ſia ligio di Ceſare, non vuol ſofferirlo neutrale. Poſto dunque in neceſſità di navigare or' à poggia, ed or' à orza per non rompere, inſtato dal Memorancì tragge al partito del Rè l'armi di Berna, di Friburgo, e di Soleure, e ne favoriſce egli ſteſſo con armi auſiliari l'inchieſta. Fù fortuna, che non ſene riſentiſſe col Duca l'Imperadore, che uditene le ragioni ſe n'appagò; benchè per [29] queſto mezzo riportaſſe il Rè quella vittoria tanto famoſa di Marignano, che lo fece ad un tratto Padrone di Milano, e dello Sforza, che

mandò

mandò in Francia, dove ebbe in cambio del pingue Ducato, una ben magra penſione. [30] Cagione, che'l Papa, per paúra di perder Parma, e Piacenza, cui diſegnava il Rè di attaccare, cercò la pace; mà come queſta non procurata, nè fatta, ſe non per ciò, che riguardava il Pontefice, cui poco importava, che regnaſſero i Franceſi in Itália, purche non toccaſſero quel della Chieſa, non potè durar lungamente. Diede però tempo al Duca di eſpugnar' Ceva, e ſottometter' altre Terre, che, vedutene l'armi altrove occupate, avean' preſo ánimo di ribellarſi. Mentre il Papa ſi sforza di ſoſtenere due picciole Piazze, acquiſtate alla Santa Sede in Itália, una terribile ſcoſſa vien data alla Chieſa nella Germánia. [31] Prorompe in un' ángolo della Saſſonia l'eresîa di Martino Lutéro, ch' in breve tempo le ribella gran parte dell' Occidente. Partito dalla Religione ebbe tanto credito appreſſo al Mondo, che tentò à man ſalva annullare co' ſuoi inchioſtri tutto l'Ordine Sacerdotale, cancellar tutti i Riti della Chieſa Romana, toglier' il Rito ſacroſanto della Meſſa, calpeſtare l'autorità delle Chiavi, negare il ſuffragio dell' Anime, e l'interceſſione de' Santi. Tentò ridurre la Monarchîa di San Pietro ad una popoláre Anarchîa, ſenza unione, ſenza Capo, e toglier dal Mondo ogni legge umana, e divina. [32] D' altra parte minacciava rovina a' Criſtiani Selim, Gran Turco, che avendo vinti, e uccíſi due Sultani, eraſi impadronito della Soría, e dell' Egitto. Al che non trovandoſi Leone Pontefice altre armi da opporre, che tutte le occupavano i Principi Cattolici, lacerandoſi frà loro, impugnò quelle dell' Orazione. Ordinò in Roma di ſolenniſſime proceſſioni, e v' intervenne egli ſteſſo à piedi ſcalzi, per muover Dio à difender la ſua Chieſa. Parve d'averlo la Divina Clemenza eſaudito quanto all' Oriente, perocchè, indi à breve tempo morto Selim d'un cáncaro vivo, fù dato l'Impéro al ſuo figliuolo Solimáno, aſſai men fiero del Padre. Mà in Occidente, precipitando d'abiſſo in abiſſo ſenza ravvederſi l'infáme Lutéro, non ſi trovò mai tanto vigoroſo, che quando cominciò à trovar' oſtácoli. Volaron' da tutti i lati della Germánia molte penne erudite à ſoſtenerlo, e ſuonar l'armi di molti Principi à difenderlo à campagna aperta. [33] L'Imperadore Carlo V., che ſantamente s' oppoſe à quei nuovi falſi dogmi, ebbe contrárie l'armi de' Principi di Brunſwich, di Háſſia, e di Saſsónia, che, per ſoſtenere un' émpio, che voleva ſeveramente punirſi, ribellaron' all' Impéro. Non permiſe Dio, che prevaleſſer'; anzi la vittória, che dichiaroſſi per la giuſtizia, li diede in mano del vincitore.

tore. Mà con tutto ciò non fù punto ripreſſa la lingua, nè rintuzzata la penna di Lutéro; e gli trè Principi, rimeſſi quaſi ſubito in libertà dalla troppa clemenza di Ceſare, vivon' in oggi ancora ne' poſteri rubelli à Dio. Or come i primi ſintómi del veleno ſono il toglier la viſta, acciecati da queſta novità velenoſa, corſero, come Andábati, dietro à Lutéro molte Città, e molte Provincie: Anzi preſo un vigor' incredibile dal mal' eſempio di que' Principi l'émpia licenza, commoſſe tutti gli umori turbolenti d'Europa. Rimaſe attónito tutto il Mondo, che poteſſe così à man ſalva un' Apóſtata ſolo toglier la fede à tutte le verità Evangeliche, e che tanti Monarchi, e Rè Criſtiani ſi ſteſſero tutti come intronati, e ſtupiditi allo ſtrepito di que' dogmi, che avendo sì facilmente abbattuta la Monarchîa ſpirituale, minacciavan' di abbatter' anche la temporale; apertamente imparando eſſer' coſa indegna, e ripugnante alla libertà Evangelica il ſofferirla. Niun' ripugnandovi dunque dieder' fuori liberamente da quella Scuola d'errori un sì gran numero di Capi d'eresîe, che tanti non ne ſognaron' le favole all'Idra di Lerna. [34] Un' Andrêa Carlo Stádio nella Turingia, dove mille volte avéa ſudato in predicando la verità infallibile del Vangelo, comprovò sù que' pérgami ſteſſi le vanità ſacrileghe di Lutéro, e vi predicò errori molto più enormi. Tornò queſt' émpio Diſcepolo al Mondo l'eresîa di Berengário tante volte dannata, e ſpenta nel medeſimo Autore, che ſi ravvide, e l'abiurò; negando la corporal preſenza di Criſto nel Sacramento, contro di cui non ebbe ánimo, nè voce Lutéro. Le conteſe, che per ciò nacquero frà queſti due Moſtri di pravità, fur' sì grandi, che là dove la diſcrepanza delle ſentenze doveva ſpegnerne l'eresîa, acceſe la guerra de' Sacramentarj, in cui non ſi sà ſe più d'inchioſtro verſaſſer' le penne, ò più di ſangue le ſpade. [35] Nicolò Stóchio nella Siléſia tanto altamente gridò contro à Lutéro, perche aveſſe abolite le leggi Canoniche, per far sè ſolo Legislatore, che riſvegliò le Sette degli Entuſiaſtici, e degli Anabattiſti, che di lungo tempo dominavano, e le Criſtiane leggi riduſſe al ſolo dettame della natura. Facendo coſtui comune ogni coſa; comuni ancor volle che ſoſſero le femmine, e i figliuoli come le Mandre. Coſa tanto feda nel vero, ch' è vergogna il ricordarla, mà pur ſofferta, ſe non fù praticata. Con tutto ciò diede nome di *libertà Evangelica* al ſuo enorme Inſtituto; e perchè niun ſi opponeſſe, abrogata ogni altra legge, e vietato ogni libro ſacro, e profano, come ſcandaloſo, ogni Magiſtrato, e

ogni

ogni Giudice condannò à morte, chiamandoli *Tiranni delle coſcienze, e nimici della natura*. [36] Laſcio il Palatinato, dove il furor giovanile di Filippo Melantone, per illuſtrar' il ſuo nome, diede alle fiamme il Tempio di Dio, e, col maſcherar' l'eresía de' Proteſtanti, empiè l'Alemagna di guerre civili, di ſtragi, e d'orrori. Corruppe il maggior numero de' Cantoni Ulderico Zuinglio, che nell' Elvêzia, molte chimere aggiungendo à quelle di Lutéro, e di Melantone, non contento d'oppugnar' con la lingua, volle pugnar' con la ſpada, per opprimer' i Cantoni Cattolici: Morì nella pugna, e perche non gli mancaſſe il trionfo ancor dopò morte, fù condannato alle fiamme. [37] Allo ſtrepito delle guerre de' Proteſtanti riſcoſſeſi nella Boémia l'eresía degli Uſſiti, ò Valdeſi, il cui veleno, intirizzato nell' ózio d'una lunga pace, pareva ſpento. Armaron' i Boémi contro il ſuo Rè, e per non eſſer tenuti ribelli, maſcheraron' la ribellione con iſpecioſe proteſte di non voler' offender la Maeſtà del Sovrano, mà difender la libertà di coſcienza. Ripigliò l'eſſere un'anno dopò in petto à Guglielmo Ferrau la già ſpenta eresía degli Elcefatti à favore de' rinnegati; la Fráncia, dove ne vomitò i primi veleni, in vece di caſtigarlo, come Sacerdote ſacrilego, e Predicatore perverſo diſterollo à ſuon di tromba, non prevedendo, che egli n'andrebbe con maggior libertà, e maggior rábbia quà, e là ſeminando i ſuoi errori. Cominciò à predicarli nel Delfinato, e finalmente in Geneva, dove per corona dell' opera laſciò la teſta in man del carnefice, come diremo. Mà non è maráviglia, che uomini letterati, pervertendo le dottrine, abbiano forza di perſuadere, e far creder verità le menzogne. Ben' è da ſtupire, che uomini ſenza lettere aveſſer' coraggio, e ſpirito di farſi autori di nuove eresíe. [38] Tanto valſe, e tanto ſeppe un' idiota rappezzator di pannilani, che ſuſcitò nelle Fiandre l'accadémia de' Libertini. Coſtui meſſe tutte in un faſcio le Sette licenzioſe, e coltone di ciaſcuna il fior più ſacrilego, e più perverſo, una moſtruoſa ſcuola baſtì delle quattro ſcuole dannate de' Gnóſtici, Catapabtiſti, Valentiniani, e Manichêi.

[39] Mali sì gravi preſagirono prodigj veduti nell' ária, dove, non ſenza terrore de' Pópoli, apparívano di armate ſchiere pugnanti orribilmente frà loro. Quindi la Città di Torino, provida ſempre, quaſi prevedeſſe gli oltraggi, che ſopraſtavano altrove all' Auguſtiſſimo Sacramento, ſtimò di creſcerne il culto ne' Cittadini. [40] Ereſſevi dunque un' Oratorio particolare vicino alla Chieſa di San Silveſtro, dove

nume-

numero certo di Sacerdoti, per ciò diputati, e ſtipendiati, n'eccitaſſero con pietoſi diſcorſi ogni dì nella gente la divozione. * Al che applicava pure con zelo non ordinário il noſtro Veſcovo il Cardinale Cibo, il quale ammirando il zelo, e la pietà di queſto Comune, che dava il cuore, e la mano ad ogni opera pîa, * inveſtillo del Jus patronato della Chieſa, detta *di Santa María di Loreto*. Con queſto fuoco, l'Idra di molti Capi eretici, che vi ſi era introdotta con l'armi Franche, dalla vigilantiſſima cura de' Reggitori del Pubblico fù ſoffocata, come diraſſi. Di queſto tempo vária fù la fortuna del noſtro Principe. 41 Gli ſi diedero ſpontaneamente i Conti Radicati di Coconato, più non potendoſi da sè ſoſtenere nelle congiunture, che ſi trovavano. 42 La morte di Bianca di Monferrato, vedova di Carlo I., laſciollo erede delle ragioni del Monferrato, laſciatogli già per teſtamento, come fù detto, e gli tornano per queſta vía le Piazze, e le Terre, ch' ella, come Dogareſſa, teneva. 43 Lo prendono in mezzo le differenze rinate frà Ceſare, e 'l Rè di Fráncia per lo Stato di Miláno, e gli perturbano l'allegrezza, che ſeco portávano in Piemonte le nozze di lui con Beatrice di Portogallo. 44 Nondimeno ſe ne fece in Torino un' allegrezza indicibile, e gli fecero i pópoli un donativo di 500m. fiorini d'oro. Letízia però, che fù ben toſto amareggiata, non pur dalla guerra inevitábile delle due Potenze, mà dalla Peſte, vîa più crudele della guerra, trafiggendo fin con la viſta de' più congiunti. Entrata queſta fúria inviſibile nella Città ne uſcì il Principe à piedi ſcalzi, portando voti in Savoia per la ſalute propria, e de' pópoli, alla Santiſſima Sindone; Lo accompagnoron' dodeci nobili Cavalieri iſteſſamente à piedi ſcalzi; ſpettácolo, che moveva incredibilmente à divozione ogni cuore più indivoto, e più duro. Il buon' eſempio de' Principi è la più utile ſcuola, che poſſa venir' aperta nel Mondo; inſegna lezioni infinite in una occhiata, ed è più facile, e più naturale il creder', e l'imitar ciò, che ſi vede, che ſeguir quello, che s'ode. 45 Da queſto eſempio i pópoli, che ſono gli ſpecchj rappreſentanti al vivo il lor' Signore, moltiplicaron' in sì grande maniera i voti à Dio, che, placátane l'ira, ceſsò l'aſpro flagello. Mà che prò, ſe quel male, che non fece la peſte, lo fece la guerra, la quale acceſa, come fù detto, trà l'Impéro, e la Fráncia, tolſe al Duca gli Stati, e diede à queſta Città, e à tutto il Paeſe un Sovrano, che per non eſſer naturale, non potè dominare ſenza violenza. Comincia la Francia à chiedergli con preghiere armate il paſſaggio per le ſue terre. Ve

o divieta con molta grazia l'Imperadore, che ne avéva il dominio di-retto. Se lo prende il Rè per forza, in vano aſpettando il Duca ſoccor-ſo da' Ceſariani, intenti alla ſola conſervazione del Milaneſe. Con-venne dunque al Duca tenere il partito del Rè, non per animo, che aveſſe di volger le ſpalle à Ceſare, mà per guarentir ſe medemo, ſer-vendo al tempo. [46] D' altra parte conſiderando il Rè l'aderenza del Duca eſſer l'unico mezzo al fine bramato, per tenerſela ſalda, gli ſcriſſe un' ampia ceſſione, ò ſia confermazione d' ogni diritto, che mai po-teſſe in alcun tempo la Francia pretendere ſopra il Dominio della Sa-voia, di Nizza, e del Piemonte. Diſceſo dunque con molta celerità il Rè col ſuo eſercito nelle noſtre pianure, dando la caccia à Carlo di Borbone, da lui ribellato all' Imperadore, accolſelo il Duca magnifi-camente in Torino, e con la gente auſiliaria, che gli preſtò, gli fù agevole molto l'eſpugnazion' di Milano. [47] Per la qual coſa, ſendo poi ita Sua Maeſtà ſotto Pavîa, fece al Duca molti regali, conferman-dogli inſieme gli annui proventi, che già fur' dati al Duca Filiberto dal Rè Luiggi. Non gli riuſcì à diſegno l'inchieſta di Pavîa, che, da quel dì malaugurato alla Francia, preſe il nome di *Sepoltura de' Galli.* Come pensò di eſpugnare quella Città fù coſtretto à pugnare in cam-po aperto, e andar prigione del Vincitore in Iſpagna. La rotta d' un' Eſercito sì poderoſo, giuntavi la prigionîa del Rè, fù molto fatale alla Savoia, [48] La ſcoſſa della caduta del Rè ſentilla il Duca, e le pri-me rovine caddero due anni dopo ſopra Torino, e tutto il Piemonte ſaccheggiato da' Ceſariani, e poi sù Roma, dove fatto del Papa, come del Rè, diedero à ſacco inſin' le Chieſe, tardi pentendoſi il buon Cle-mente dell' aver parteggiato, dove voleva eſſer' neutrale, ò mediatore; le ſtragi, e i violamenti ſin' delle Vergini ſacre, e le rovine, che ſi fecero in quell' Alma Città, ſon' degne anzi di pianto, che d'Iſtória. [49] Entrò quell' Eſercito di furie in Roma per Ponte Siſto, e benche ſenza Capo, avendo laſciato morto il Borbone, lor' Capitano, ſotto le mura di Borgo, tanto ſangue verſaron' di que' nobili Cittadini, che non v'hà memoria, che ſi foſſe per anche mai fatta in niuna Città, nè da' Bar-bari, nè da' Criſtiani una più orribile carnificina. Non laſciò non per-tanto, il Rè Franceſco nella prigione di Spagna il penſier' dell'Itália; nè dimenticò il Papa la paſſione d' accumular teſori, che fù cagione delle ſue grandi jatture; perche ſe non aveſſe per due volte licenziati gli Suizzeri, che vi erano di preſidio, non ſarebbe già egli ſtato in

quella

quella guiſa ſorpreſo, nè la Città rovinata. Or come le cadute meglio imparano à ſtar in piedi, che non fanno gl' innalzamenti, rimeſſi che furono in libertà il Rè Franceſco, e Papa Clemente, [50] parve all' uno per ſoſtenerſi,di ſtringer vîa più l'amicizia col Duca di Savoia, e all'altro di cedere, per non più cadere, all'Imperadore, e coronarlo. Mà come le azioni umane han' una certa dipendenza da ſuperiore cagione, che ſenza toglier punto di libertà agli agenti, fà ben' ſpeſſo andar' alla roverſcia i diſegni; andar' falliti i penſieri del Rè di far nuovi progreſſi in Itália. [51] Riuſcì felicemente à Lotrecco, mandatovi con poderoſo Eſercito, l'impreſa di Pavîa: mà tanto infelicemente quella di Nápoli, che ben poteva comprendere voler di Dio non eſſere, ch' egli altrove regnaſſe, che nella Francia, perchè il ſuo eſercito dopo aver' per due volte avuto il peggio della battaglia nel Regno, fù dalla peſte preſſoche intieramente disfatto. [52] Ciò dunque, ch'in molto tempo non potè far la ragione, lo fece la neceſſità, per non dir' la peſte, dando impulſo alla pace, quando pareva dover' eſſer' eterna la guerra.

Queſte noſtre contrade,che del continuo calpeſtate con piede armato da ſtraniere Potenze, manomeſſe dalla guerra, ed ora travagliate dalla fame, ſtavan' trangoſciate, lagnandoſi della lor' aſpra ſorte, cangiarono il pianto in riſo, il cordoglio in allegrezza, quando fù loro recata la felice novella della naſcita di Emanuele Filiberto. [53] E queſta noſtra Città, che avéa porti ben mille voti al Cielo, acciochè s'eternaſſe nella Real Caſa di Savoia il Dominio di queſti Stati, ſoprafatta dalla gioia, non potéa capir in sè ſteſſa. Pareale, che al naſcer di queſto Reale pargoletto, aveſſero à ſgombrare da queſti Stati le ſciagure, e i diſaſtri, come allo ſpuntar del Sole, ſi dileguan' le ombre notturne. E quaſi le foſſe nato il mallevadore delle ſue felicità ſperava nell' avvenire fortune, che ricompenſaſſero le diſavventure paſſate.Mà ſoſpeſi più che ceſſati i noſtri pericoli, cinque anni ſolamente durò la mentovata Pace, che non ſarebbe durata cinque meſi, ſe la Francia ſi foſſe trovata in forze di ripeter le ſue pretenſioni, ò le foſſe paſſata davanti gli occhi alcun' ombra, che aveſſe potuto metter' al ſole un lieve preteſto di rompere con alcuno amico, ò nimico: tanto era avida di ſignoreggiare in Itália quella Nazione. Ruppe dunque la Pace, e i primi colpi dell'infrazione ſcagliò per geloſîa ſopra del Duca, poſtergata ogni memoria de' ſervigj ancor freſchi da lui ricevuti, e delle rovine, che avéva patite, per averlo il Duca ſervito, queſta Città, e tutto il Piemonte; La

prima

prima ombra fù l'aver l'Imperadore particolarmente onorato il Duca, trovatoſi per dovere alla ſua incoronazione in Bologna. Ferì negli occhi la Francia, avverſaria di Ceſare, la ſplendidezza, con cui vi comparve il buon Principe, accompagnato da nobil' comitiva di Cavalieri d' ogni grado, [54] e l'avergli dato l'Imperadore il primo luogo trà Principi dell' Impéro à quella funzione, dove portò il Pomo d'oro, onde S. Maeſtà fù dal Pontefice incoronata. Il giuramento di Fedeltà, che gli preſtò, come Vaſſallo Imperiale, parve un contratto contra la Francia, e i molti privilegi, che ne riportò fur' tutti ſemi, che produſſero in quella Corte una gran gelosía. Quindi come ſuole naturalmente odiarſi ciò che diſpiace; ſpiacendo nel Duca tanto ſuo amico, e benemerito queſti nuovi legami d'obbligazione verſo di Ceſare, ſciolſe ogni freno all' odio, ſenza rifletter, che 'l Duca operava, non come nimico della Francia, mà come lígio di quella Potenza, onde onorava, ed era onorato. Con queſte prerogative reſoſi da Bologna alla Città di Torino il buon Principe, i Cittadini, & tutto il Paeſe, che nella ſua partenza contribuito gli avevano un ricco donativo di ſettanta mila fiorini d'oro, non ſi ſaziavano di far' allegrezza. Nè andarono molti meſi, che vi fece il Duca anch' egli i fuochi di gioia, alla parte che gli fù data per Ambaſciadori dell' eſſer ſtato eletto Rè de' Romani Ferdinando, Rè d'Ungaria, e di Boémia, fratello di Carlo V. Tutte ombre di geloſie alla Francia, che diſponevano l'animo del Rè à prender fuoco contro del Duca, che non avendo potuto rifiutare i favori di Ceſare, gli conſentì d'inviare, ed allevare alla Corte di Spagna il Principe di Piemonte Ludovico ſuo primogenito; [55] poiche Ceſare ebbe dato à Beatrice di Portogallo, moglie del Duca, e in primogenitura a' ſuoi figliuoli il Contado d'Aſti. Ecco quì tutto il fomite dello ſdegno di Franceſco I. contro del Duca, che ſe vi aveva colpa, non poteva d'altronde venire, che dall'averlo con troppo zelo nelle paſſate guerre ſervito.

Or mentre l'Imperadore, rimeſſo, à prieghi del Papa, e de' Veneziani, lo Sforza nello Stato di Milano, uſcitane intieramente la Gallica nazione, và ſopra il Turco, che poſto avéa l'aſſedio intorno Vienna; macchina il Rè d'attacar la Savoia, e non sà diſſuaderlo il Pontefice, ito ad abboccarſi con Sua Maeſtà nella Città di Marſiglia. [56] Varie ſpecie di Moſtri, veduti nelle noſtre campagne, e più altri prodigj, nuovamente appariti nell'ária, precorrendo gli Araldi del Rè, furon' infauſti forieri, e della guerra imminente nelle noſtre contrade, e delle violen-

ze, che tornò à fare l'Ereſia di là da' Monti con nuovi Capi, aſſai peggiori de' primi. Dieci anni di pauſa avevan' fatto quelle furie infernali, che ſotto ſpecie di zelo della vera Fede, s'eran' prefiſſe d'incenerire la Religione Cattolica. Già maravigliavaſi il mondo, che tanto indugiaſſe quel ſecolo, totalmente corrotto, à partorir nuovi moſtri; quando il Poitù diede fuori il più diabolico, e moſtruoſo parto, che mai foſſe nato. [57] Queſto fù Giovanni Calvino, che cominciando la ſua Ereſia, col vender due Beneficj Eccleſiaſtici, di tutti gli Eccleſiaſtici aperto nimico ſi dichiarò; tanto peggior' di Lutero nella pratica de' coſtumi, quanto contrario di maſſime ſpeculative. Baſtito un libro delle ſue diaboliche Inſtituzioni, vi ſpiegò in fronte per diviſa una ſpada fiammante col motto. *Non veni pacem mittere, ſed gladium*; quaſi gloriandoſi apertamente della ſagacità malizioſa, che in ſembiante di Religioſo veniva à diſtrugger la Religione. Diede coſtui l'eſſer alla facinoroſa fazione degli Ugonotti, che da lui mandati quà, e là, come ſuoi Apoſtoli, in vece di propagar l'Evangelo, ſparſero ſemi d'errori tanto perverſi, che in brieve la Francia fù piena di orrori, di ſtraggi, e di ſacrilegj. Maledizione, che potè paſſare fin' nella gran Bretagna, ſenza pur raffreddarſi, non che ſpegnerſi nel tragitto del mare. [58] Dove Enrico VIII. che prima ſcriſſe contra Lutero, ond' eraſi meritato con molta gloria il nome di *Protettor della Fede*, ne divenne il maggior' nimico; O foſſero le ardenti lettere, e i meſſageri de' Proteſtanti, che lo ſcaldaſſero, ò la ſoverchia cupidità di quelle nozze adulterine con Anna Bolena, dannate dal Papa, arſe d'ira incredibile contra i Religioſi, tolſe loro i beni, e i poderi, e diſterrolli dal ſuo dominio. In cotal guiſa divenuto il Rè doppiamente ſchiavo, della libidine, e dell'Ereſia; mentre pazzamente ſi crede di trionfare della S. Sede, dichiarando ſe ſteſſo Pontefice del ſuo Regno, divien' troféo ridicolo della vittoria di Lutéro, egualmente deriſo da' Cattolici, e da' Luterani; Imperocchè niuna coſa credendo egli di tante, che altri sforzava à credere, con un Catechiſmo, fabbricatoſi di ſua teſta, aggiungendo errori ſopra errori, citò S. Tomaſo di Cantuaria à render conto del ſuo martirio. E perche non comparve, ne condannò per ſentenza contumaciale le oſſa, che prima avéa adorate. Empiè tutto il Regno di ſtragi, e di orrori, e per andar proſciolto dall' infame vincolo maritale della adultera moglie; onde l'aveva il Papa ſcommunicato, lo fece tagliare dal carnefice. Quante pazzîe, quante crudeltadi in un faſcio?

Faceva

Faceva, per iſciagura, il Mondo ſpecioſa la Reggia ſcelleratezza, e la perverſità di tanti Ereſiarchi, vedendola andar' proſperamente, non avvedendoſi, che le Apoſtoliche maledizioni, come il fuoco delle mine, occultamente operando alla fine ſcoppia, e caſtiga. [59] Era però da ſtupire, che tante eresîe tutte differenti, e frà loro incompatibili ſi compatiſſero, e non poteſſe la diverſità, argomento infallibile della menzogna tutte annullarle, concordando ciaſcuno nell' odio comune contro la Chieſa Romana, e nella ingordígia delle rapíne. Nondimeno vedendo, che, per trionfar della vera Fede, non baſtavano le cavilloſe predicazioni contra la verità del Vangelo, mà biſognava ergerne gl' indegni trofêi, dove la Chieſa hà ſtabilito il ſuo Trono; à quella meta ciaſcuna Setta ſingolarmente, e tutte aſſieme concordemente prendean' la mira. Roma dunque, Capo, e Cuor della Chieſa, era lo ſcopo, e la fine de' lor diſegni. Mà, mentre tutto il Corpo dell' Itália, era ſano, mal ſi poteva giungere ad infettare quel Capo, nè ſi poteva contaminare queſto Corpo, ſenza aver del ſuo partito l'Auguſta Città de' Taurini.

Pareva ora queſta Città un forte propugnacolo contra l'invaſion' degli Eretici, come già fù da' Romani ſtimata l'antimuro, e parapetto contro alle invaſioni de' Barbari. Quà dunque applicato ogni lor' ſtudio, per andar' con ordine anche nel mal' operare, parve loro di cominciare la ſacrilega ſedizione in quelle Terre dello Stato, che, confinanti al Delfinato già infetto, ed agli Suizzeri eretici, più facilmente potean' ricevere i loro peſtiferi influſſi: Ne favorivano l'empio diſegno alcune relíquie degli Eretici Valdeſi, che già da lungo tempo fuggiti di Boemia, eranſi, come in ſicuro áſilo, ricoverati nelle vicine Valli di Lucerna, di S. Martino, e d'Angrogna, ſituate trà l'Alpi Cótie, e le Maritime. Valli che munite à trè parti, e con inacceſſibili dirupi incatenate col Delfinato, sboccando da queſto lato, davan' loro non meno d'agevolezza ad infeſtar' i Piemonteſi nelle pianure, che à difendere sè ſteſſi ne' Monti. Le ſcorrerîe frequenti, che vi facevano molti mali, eranodi gran diſágio alle Terre aperte, mà il lor malvágio fine, pur troppo ſcoperto, dava terrore anche alle Caſtella munite; baſtando un' ánimo corrotto, che vi entraſſe con differente ſembiante per corromper' tutti gli altri. E ben ſi conobbe non eſſer' ſtato pánnico il terrore, che fù concepito à principio nella noſtra Città, quando ſi ſeppe la ribellione di Geneva, congiunta di ſito al Canton' de' Berneſi, già dichiarati per l'eresîa. [60] Autor delle ribellioni fù quel medeſimo Ferrau, di cui s'è detto, che con la

ſua perverſa energîa nel predicare concitò il Volgo à prender l'armi. Parrebbe incredibile, che aveſſe potuto la menzogna in bocca di un' uomo ſolo, contra ogni Evangelica verità, erger' trofêi all'Eresîa, ſe non ci foſſero conti per mille Iſtorici. Ne fù cacciato dal Pópolo il Veſcovo Pietro della Balma, chiaro di ſangue, e di virtù, mà di sì povero cuore, che, non avendo avuto ardire di opporſi in sù le prime al Predicante perverſo, mal potè poſcia reſiſtere alle eſtreme violenze. Cacciaron' con eſſo il Clero, e tutti, e Religioſi, profanaron' i Luoghi Sacri, e poiche ebbero lacerato, e ſpezzato ogni ſimulacro, e ogni imagine ſacra, ſi miſero ſotto a' piedi l'Auguſtiſſimo Sacramento, e l'Altare di pietra, ſopra cui conſecravaſi, ſtraſcinaron' ſotto le forche. Pur li ſofferſe il Cielo, e li ſoſtenne la Terra: più non ſapendo aprirſi ad inghiottire i ſacrileghi, dacchè Dio, fatto uomo, è morto per gli uomini, quaſi v'abbia impreſſa inſino ne' ſaſſi la ſua miſericordia. Abolite le Imagini di Dio, aboliron' l'armi del Duca di Savoia, lor' Principe, e in vece di eſſe, gridando ad una voce *libertà Evangelica*, impreſſervi di quell' infamiſſimo giorno un' eterna memória. Che ſe da' Fiſici un cattivo preſagio ſuol farſi di quelle malattîe, che vengon' ne' corpi umani, ardendo il Sole in Leone: era appunto di quella ſtagione, quando la frenesîa di coſtoro diede fuori un sì malaguroſo ſintóma. Ne fù quà in Torino recato il triſto annunzio al Duca Carlo, che ſe ne preſagì tutti que' mali, che gliene vennero; pur non ſi perdè di coraggio, corſe ad aſſediar que' ribelli dentro Geneva. Mà che prò, ſe quantunque doppiamente oppugnati dalla penúria, e dalla mala coſcienza, non pur i Berneſi vicini, e le altre Provincie Elvetiche, anzi tutte le Sette volaron' à lor difeſa, e lo coſtrinſero à ritirarſi? Egli è il vero, che que' di Berna, e d'altri Cantoni propoſero al Duca certe condizioni, che, volendo egli abbracciarle, ſarebbe tornata Geneva all' obbedienza. Mà egli amò meglio più toſto di perder gli Stati, che di venire à patti, non degni d'un Principe Cattolico. Le condizioni, che eglino vi poſero, furono di non più ricever' il Veſcovo da loro diſcacciato, e che foſſe lecito a' Cittadini, e Abitatori il viver' ribelli alla Fede Cattolica, da cui avevano tumultuariamente apoſtatato. Così avendo quel Pópolo infelicemente deliberato, partiron' ſenz' aver nulla operato gli Ambaſciadori del Duca, il qual, non vedendo che gli poteſſe d'altronde venir' alcun ſoccorſo, feceſi ad implorare quello del Papa. [61] Mà queſti, avendo in petto penſieri ben differenti, non pure

non

non l'ajutò, mà, per quanto ne ſcrivono gli Stórici, gli fù avverſo.

Per la qual coſa, non avendo potuto il buon Principe reprimer que' di Geneva, rimane indi oppreſſo da que' di Loſana, che, preſo da' Genevrini il mal' eſempio, ſe gli ribellano, cacciando dalla Città il Veſcovo, ed il Clero, non tralaſciando alcun veſtígio d'impietà verſo gli Altari, e le Imagini della Vergine, del Redentore, e de' Santi, e congiunte le forze con que' di Berna, di Sîon, e di Friborgo, [62] gli prendono, con diſuſata violenza il Ducato Ciableſe, il Paeſe di Gez, e di Vaus, e la più bella parte delli ſuoi Stati Oltramontani. L'empietà, uſato da coſtoro verſo gli Altari, il diſprezzo delle Imagini, de' Santi, della Vergine, del Crocifiſſo, le rapine de' beni Eccleſiaſtici, non le ridico, per non più muovere intempeſtivamente à indignazione il corteſe Lettore, più non potendo guarirſi una manîa sì lungamente abituata: La Città di Geneva, per l'opportunità del luogo, e per la fortezza del ſito fù ſubito da Calvino eletta per ſua Sede, fatta Metrópoli dell' Eresîa, e franco ricovero degli Apóſtati, e de' ribelli. Or chi averebbe mai creduto, che ſopra l'iſteſſo Altare, che per comando dell' infame fù ſtraſcinato alle forche, all' iſteſſo Ferrau s'aveſſe à troncar la teſta? E pur queſto ſeguì per ſentenza di Calvino, e del ſuo Senato di Geneva; diſponendo l'Autor della Natura, ch' un' empio Ereſiarca l'altro puniſſe, come i velenoſi animali l'un l'altro s'uccidono. Mà queſto ſupplicio d'un ſolo, benchè parve recare a' Cattolici alcuna ſperanza, alla gran ſomma delle coſe però non recò conſeguenza niuna.

[63] Tutte queſte ſciagure, cadendo in un faſcio ſopra del Duca, felicemente conduſſero l'inchieſta, premeditata dal Rè Franceſco, d'occupar la Savoia, e 'l Piemonte per agevolarſi la vendetta contra l'Imperador Carlo V. Meſſo dunque inſieme un' eſercito numeroſiſſimo, deſtinato contro Milano, al cui Duca, per un preteſto da nulla, aveva intimata la guerra, vi ſi portò, chiedendo con armate preghiere al Duca di Savoia il paſſaggio libero, e ſicuro per le ſue Terre, e la Città di Torino per Piazza d'arme. Eccoti come il Rè di Francia ſeppe utilmente ſervirſi delle ſciagure del Duca, prendendolo in tempo, che non hà nello Stato forze à poterſi difendere, nè può ſperarne dall' Imperadore, che troppo tardi. Il Duca, ora Zîo del Rè, come è detto, e lígio dell' Imperadore, non poteva per niſſun verſo compiacer al Nipote, ſenza offendere il Signor diretto. Aveva ancor freſche ſotto gli occhi le rovine, patite da queſta Città, e da tutta la Subalpina, manomeſſe da' Ceſariani,

ni, dagli Suizzeri, per aver neceſſariamente abbraccciate le parti del Rè: Ne prevedeva ora eguale il danno, ò conſentiſſe, ò negaſſe. Che poteva egli mai fare, ſe non commetterne l'evento alla Providenza Divina? Conſiglio tutto prudenza; perche ancor non erano gl'Imperiali intenti à sè ſteſſi, in ſtato di ſoccorrer il Duca, che già i Galli, occupata la Savoia, calavano con celerità incredibile di quà dalle Alpi. Laonde non avendo cuore il buon Principe di veder ſacrificati al bellico furore i ſuoi Pópoli, cui non poteva difendere, [64] ſtimò di ſcriver, come fece, à tutte le Provincie del Piemonte: *Si diffendeſſero ſin che pareſſe loro di poterlo fare utilmente: mà come ſi vedeſſero in pericolo d'eſſer ſoprafatti, cedeſſero alla forza con ſolenne proteſta, riſerbando á miglior tempo al ſuo legittimo Principe l'affetto, e la Fede.* Ciò fatto partì da queſta Città, e laſciò à governarla Ludovico di Savoia, Conte di Pancaglieri, ſuo Vice-Duca, e ricoveroſſi con la famiglia, ſcortato da alcune ſchiere di Ceſariani, à Vercelli. [65] Era il dì venteſimo quinto di Marzo, quando il Duca partì, e 'l primo d'Aprile, quando alle porte di Torino furon' gli Araldi del Rè con tutto l'eſercito, condotto dal Marcheſe di Saluzzo, da Filippo Ciabotto, Signor di Brione, e da Guglielmo Conte di Fuſtemberga. Poco valſe l'intrepidezza de' Cittadini all' arrivo di così numeroſa Oſte, non ſi trovando la Città ſufficientemente munita di ripari, nè di pópolo per ributtarne gli aſſalti. [66] Ad ogni modo ſentendoſi minacciar fuoco, e ſangue da quegli Araldi, ſe tolta immantinente, d'insù le porte la Croce Bianca, non vi mettevano i Gigli d'oro, ſdegnati anzi dall' inſolenza, che atterriti dalla minaccia deliberaron' di porſi in difeſa. Premevali con calde inſtanze ad obbedire ai voleri del Rè il Marcheſe Gabriele di Saluzzo, genero di Claudio Anebaldo, Ammiraglio di Francia, antico avverſario, per non dir ribelle, della Real Caſa di Savoia: Mà i Torineſi non ſapendo riſolverſi di ceder così facilmente, l'andavano trattenendo con dilazioni, perdendo ſempre di cuore, e di forze le truppe, che ſtavano in ozio ſotto le mura delle Fortezze. Il Duca, che amava i ſuoi Pópoli, vedendo chiaro il pericolo, in cui poneva queſta Città l'indugiar davantaggio, ſenza ſperanza d'eſſer' ſoccorſa; ſcriſſe da S. Germano Vercelleſe a' Sindici, e Conſiglieri, che provedeſſero alla lor' ſalute conforme all' ordine dato alle altre Provincie. Dunque al volere del Duca, più che al potere de' Eranceſi obbedendo i Cittadini proteſtaron' intrepidamente con pubblica ſcrittura degli trè Aprile. *Sè non intendere con quell'atto di fedelta*

deltà, che forzatamente facevano, nè per verun' altro, che lor' conveniſſe fare, di non mai derogare à niun' privilegio della Città, nè all'antico poſſeſſo de' Principi della Savoia; Ciò fatto ne uſcì il Conte di Pancalieri, e v' entraron' i Franceſi, che vi fecero da nimici, manomettendo i Cittadini, e ſaccheggiando le caſe: e la Città fù tenuta in nome del Rè Franceſco, che munitala di buon preſidio, e di Fortificazioni Reali, vi collocò il Parlamento, e ne diede il Governo à Claudio Anebaldo, dichiarandolo Vice-Rè di quà da' Monti. Il Marcheſe di Saluzzo, che aſpirava à queſta carica, e ſe la prometteva dal Rè, mirando l'eſaltazione di Anebaldo come ſua depreſſione, cominciò à perder il cuore di più ſeguire la Francia, onde era sì mal corriſpoſto. Politica del Rè, il non dare tutto un Paeſe à governare ad un Principe, che ne poſſedeva una parte, della quale i ſuoi Aſcendenti per molti ſecoli ſe n' eran' preteſi aſſoluti Signori. Era ancor' freſca la ribellione di lui, e non era per anche ſpenta la memoria di tante Apoſtaſie di que' Marcheſi, di ogni tempo ricoverate, e protette da i Rè di Francia, aſpiranti ſempre alla ſovranità di quel Marcheſato; ſiccome partivano eſſi ſempre dal Duca, per l'ambizione di non volergli viver' ſoggetti. Ora come nel torbido facilmente ſi peſcan' fortune, riſaputone D. Antonio di Leva Governatore delle armi Imperiali nel Milaneſe il mal talento di queſto Marcheſe contro del Rè, pensò di guadagnarlo al partito di Ceſare. Ne tenne le pratiche ſecrete, e non fù meſtieri di grandi impulſi, dove l'animo era diſpoſto. Inteſi, che furono à certe condizioni, [67] conſigliò deſtramente il Marcheſe, e gli riuſcì di far abbatter' quattro belliſſime Torri, che ne' quattro angoli della Città ſervivano d'ornamento, e di ripari, e fece abbaſſare inſieme le mura contigue, per renderne più facile à Ceſare contro i Franceſi l'eſpugnazione. L'opportunità di gettarſi frà gl' Imperiali gliela porſe acconciſſima un' ordine datogli di uſcir di Torino à depredar le Terre del Vercelleſe. Mà non ebbe egli miglior fortuna ſervendo à Ceſare, che al Rè; perocchè nelle prime inchieſte ſotto le mura di Carmagnola d'un colpo di Bombarda fù morto. Governava Torino Stefano Colonna, il quale vedendo molto rari eſſer' i Cittadini, ricoveratiſi buona parte dal furor' de' Franceſi ne' Colli vicini, e parte andati quà, e là diſperſi per non ſubire un giogo ſtraniero, che per eſſer nuovo, e peſante, non poteva reggerſi ſenza violenza, [68] fece publicar' ordini rigoroſi per tutto il diſtretto, che doveſſer' tornare alle lor' caſe,

ſotto

ſotto pena della confiſca de' beni, e d' eſſer dichiarati, e puniti come ribelli. Ciaſcun può credere con qual cuore vi ritornaſſero, e come poſcia vi foſſero ſotto il comando di vna imperioſa Nazione; Mà perciocche l'animo non ſoccombe alla forza, nè la virtù ſi può torre, nè perdere; nè depredamenti di caſe, nè ſpogliamenti d'onore, nè violazioni di Verginelle, che tutto facevano; mai poterono diminuire, non che violarne la fede, che ſempre ſerbavano in cuore al lor' Sovrano. La calamità non poteva eſſer maggiore; forzavan' la gente profuga à ripatriare, e toglievan' loro la commodità di abitar' nella Patria, diſtruggendo le caſe, & facendo morire chi ſi doleva. [69] Quattro grandiſſimi Borghi, che à quattro parti della Città ſi ergevano con belli, e utili edificj diſtruſſero più per ſoſpetto, che avevano degli abitanti, che per ſicurezza di lor' medeſimi, che avendovi forze ſuperiori alle forze de' Cittadini, allora pochi, e diſarmati, potevano deliziarvi ſenza timore. Sorgeva nel Borgo fuor della Porta di Suſa, oltre agli edificj profani, il Tempio del Santo Sepolcro di Geruſaleme, ſervito, ed officiato da' Religioſi Crociferi; il Tempio di S. Bernardo, e quello di S. Valeríco Abbate. Alla Porta detta *Marmórea*, la qual s'apriva dove oggidì ſiede il nuovo Convento di S. Tereſa, andarono per terra col nobil' ſobborgo, il Convento degli Umigliati, e l'Anfiteatro, deſtinato alle Opere, alle Comedie, alle Equeſtri Tenzoni, alle Lotte, e a' Giuochi de' Gladiatori, nobile, e militare Paleſtra de' Cittadini. Fù riempito un lago molto ſpazioſo, cinto di picciole, mà delizioſe colline, e fur' abbattute mille memorie d'antichità, e mille frammenti di Romane Iſcrizioni, eſſendo ancor' di que' tempi Torino un compendio di Roma: Alla Porta del Caſtello, diſtruſſero il Tempio di S. Salvatore, ricco di marmi, e di pitture, la contrada maggiore, che ſi ſtendeva ſino al Pò, la rendéan' ſuperba, e magnifica lunghe volte di portici continuati d' una parte, e l'altra con belliſſima ſimmetria d'Architettura, e d'ingegnoſa Scoltura. Nè perdonaron' al Ponte ſuperbo del Pò, neceſſario à quel tumido Rè de' fiumi, penſando à fare, e disfare tutto ciò, che poteſſe aſſicurare dentro, e fuori di Torino il lor' dominio. Alla Porta Turannica, ò ſia del Palazzo, di freſco chiuſa all' apertura della nuova Porta, detta *Vittoria*, ſpianaron' colle fabbriche del Sobborgo, il Tempio di S. Franceſco, che ſi chiamava *della Madonna degli Angeli*, il Tempio di S. Lazaro, la Chieſa di S. Margatita, e 'l Moniſtero di San Secondo, le cui ceneri non furon' involte frà le rovine, perchè traſportate

tate già dianzi à ripoſare in S. Giovanni, e la Chieſa di S. Rocco. Così diſtrutti i quattro Borghi, atti à comporre uniti inſieme una gran Città, rendeaſi Torino, poſto per altro in ſito ameno, deforme à sè ſteſſo, e formidabile al ſuo Signor naturale, quanto ſicuro a' nimici, che lo tenean' à forza.

In cotal guiſa aſſicurata dalle ſorpreſe una Piazza di tanta importanza, penſa il Rè d'aſſicurarſi de' Cittadini, conciliandoſene l'affetto, con illuſtrarla di privilegj: poco giovando gli eſterni rimedj, dove il male foſſe inteſtino, [70] la dichiara del corpo del Regno di Francia, ad eſſer per ſempre unita à quella Corona: Mà i Cittadini, ch'avean' impreſſa più profondamente nel cuore, come foſſe la Croce de Redentore la Croce Bianca del lor' Sovrano, ogni volta men' volontieri adoravan' que' Giglj, che non ſentivan' ſe non violenze. Conferma alla Città, e a' Cittadini ogni privilegio, ogni franchigia, ed ogni ſtatuto vecchio, e nuovo; e biſognando, concede che ſempre vi ſieda un Giudice di prima cognizione, un Vicario della Politica, e Polizîa, che in oggi pute vi ſiedono; un Preſidente per le cauſe di ſeconda cognizione, un Conſervator de' Mercanti, ed un Senato per ultimo raccorſo. Vi ſtabiliſce la Camera de' Conti, l'Univerſità delle Lettere, la Zecca da coniarvi ogni ſorte di monete d'oro, e d'argento (tutte coſe, che v'erano prima,) e ne promette intiera oſſervanza per sè, e per ogni ſuo Succeſſore, ſotto ipoteca di tutti i ſuoi beni: Mà quando non voglia tenere la ſua parola, chi ne puó fare mallevería? Ora così acconciate le coſe, ſe ne và in Francia il Signor di Brione, che ne aveva l'alto comando; vi rimane Governator l'Anebaldo, con tutti que' preſidj, che ſtiman' neceſſari per ſoſtenerla. Non fù queſta partenza di alcun ſollievo al Piemonte, nè alla Città, ſe non giovò loro il vedere ben toſto il lor' Principe in atto di ricuperarla. [71] Vi ſi portano ſotto il Duca, e D. Antonio di Leva con trenta mila combattenti, non ſenza ſperanza d'eſpugnarla. La preſenza di Ceſare dava loro altrettanto coraggio, quanto poteva toglier di forze al nimico. Mà una lega, che l'Imperadore avéa ſtretta con quaſi tutte le Città d'Itália, che gli avevano contribuito ſei cento mila Coronati, in condizione, ch' egli portaſſe lungi dal ſuolo Itálico la guerra, ruppe il corſo à queſta Vittoria. Gli ſi reſe, appena giunto in Aſti, la Città di Foſſano, e tanto n'avrebbe fatto la Città di Torino, ſe vi aveſſe dirizzate le armi, con quelle, che v'erano ſotto le mura: Mà egli allettato dal Principe di Melfi, e per

non contravenire alla condizion della Lega, và ſotto Marſiglia, portando nella Provenza quell'armi, che potean' rimetter il Duca di quà da' Monti. Egli è il vero, che comandò ſi doveſſe continuare l'aſſedio di Torino, benche ſe ne doleva l'Itália, e che alcuni de' Capitani Imperiali già s'erano reſi Padroni di Moncaglieri, e d'una Baſtita sù d'una Collina vicino al Pò, ed avean' coſtretti i Franceſi à ritirarſi tutti dentro le mura. Mà che prò, ſe ancorche travagliati entro dalla fame, e fuori dall'armi, Guido Rincone, fattone Governatore, trovò mezzo di farvi levare l'aſſedio. Or la finezza del Rè, ſapendo che i pópoli meglio non ſenton' le lor' forze, che quando ſon' più gravati, ſi ſtudia di render' loro men' grave il giogo, ſollecitandoli col privilegio di naturalità co' Franceſi, come ſe nati foſſero nella Francia. Non eran' Camaleonti da paſcerſi di queſti fumi i noſtri Torineſi; non ſi ſtimavan' men' nobili per eſſer' nati in Piemonte, di quello ſarebbero ſtati avendo avuta frà Galli la culla. L'utilità, è la catena più forte dell' amore de' pópoli verſo de' Principi dominanti, e dove il ſuddito altro non ſente del Principe, che 'l peſo di gravi contribuzioni, pericola di vacillarne la fede. Il Rè dunque, che ben la vedeva queſta Città non ſollevata da queſti onori, l'eſentò per ſempre della gravezza d'un' annuo cenſo di fiorini undici mila dell'Albergamento de' Molini. Le dona il Fiſcale, ch'è il ſopraſtante del pubblico Erario, al quale s'applicano i beni, e le condanaggioni de' malfattori, la Secretaria Civile del Giudice Ordinario di Torino, la Camparia, e la Politica, con tutti gli emolumenti, e diritti ad arbitrio del Comune.

Fatto queſto allettamento alla Città, [72] mandò Monſignore di Umieres, Governator di Torino, con poderoſa Armata, come una Larua à far paúra all' Itália, e ſenza paſſar' Aſti ritornò in Francia. Lo ſtrepito di queſt' Armata, la quale non ſervì, che à calpeſtare il Piemonte, ſvegliò Ceſare Maio Napolitano, che comandava all' armi in Vulpiano, frontiera all' ora del Monferrato. Perocchè tornato ch'ei fù di là da' Monti l'Umieres, portoſſi queſto Comandante col favor della notte ſotto le mura di Torino; [73] e ſe la Città non fù preſa ne dovettero al Cielo le grazie. Già ſormontate avevano con le ſcale il Baſtion di S. Giorgio, anzi già s' apriva la porta ad entrarvi quanti eran' venuti [tanto ben vigilavano i preſidiarj] ſenza la protezione de' Santi Martiri Tebéi Solutore, Avventore, & Ottavio: La riſerraron' lor' queſti in faccia, e comparſi ancora viſibilmente ſopra i ripari in ſembiante

biante, che atterriva, li ributtaron per miracolo; rimanendo incerto se foſſer' venuti à pugnar' per li Franceſi i trè Santi, ò per la Patria. 74 Il terrore, ch' agli Imperiali recò queſto miracolo, non fù però tanto, che rinforzata la oſte non vi tornaſſero per eſpugnarla di forza. Non la preſero mercè le nuove fortificazioni, che la rendevano allora preſſoche ineſpugnabile: mà bensì la cinſero sì ſtrettamente d'aſſedio, che non vi ſi poteva entrare, nè uſcire di niuna parte. Propugnavano dentto non meno i preſidiarj, che i Cittadini, che non iſtimavan' di cader in miglior mani, cadendo in potere degli Alemani, della cui fierezza ancor ſi dolevano. Così Enrico il Delfino, ſpeditovi dal Padre con ſofficiente Armata, ebbe tempo di liberarla prima che foſſe coſtretta di renderſi à patti. Quanto fora ſtato meglio a'Cittadini l'intenderſi co' gli oppugnatori, e dar adoſſo i Franceſi, potendo ſapere, che vi ſarebbe ad un tempo co' vincitori entrato il Sovrano, la cui preſenza ogni ferita raddolcita avrebbe degli Alemani? Levato dunque l'aſſedio vi giunſe anch' egli perſonalmente il Rè Franceſo (tanto importava alla Francia il non laſciar' perder' queſta Piazza) con tanta gente, che potè bilanciare le forze avverſarie, e convenire, ſenza combattere, ad una tregua per otto meſi.

75 Il Papa, che, allettato dalla vittória di Tuniſi, riportata poc' anzi da Carlo V., aveva fatta con eſſo, e co' Veneziani una forte Lega à condizioni grandiſſime contra il Comun Nimico, penſò di riconciliare col Rè di Francia l'Imperadore. Temeva ch' il Rè, preſa l'opportunità, che ſi foſſero allontanate le armi Imperiali, non veniſſe à far nuovi attentati sù quel di Céſare, e quindi à fraſtornare la guerra Sacra, Spedite però legazioni ad entrambi, mentre, per vîa de' lor Commeſſi, ſi ſtavano quà in Piemonte facendo gente, e fortificandoſi l'un contra l'altro, trovò la coſa altrettanto difficile, quanto a' due Monarchi pareva duro l'aver' à poſar' l'armi ſenza eſſer vendicati. Era queſta una guerra, che ſin da principio ebbe fáccia di non poter' eſſer terminata, che con la totale vittória, ò con la morte dell' uno, ò dell' altro. Ne fece l'éſito chiara teſtimonianza, anzi potè morire il Rè Franceſco, e rimanerne l'odio viviſſimo nel figliuolo, e tramandarſi ne' Póſteri. Pur nondimeno avendo le due Reîne, María, e Leonora, lor parenti, già diſpoſti i due Principi ad una tregua di dieci meſi, tornò à parer facile ciò, che pareva impoſſibile, per la natura delle condizioni, che furo quaſi le ſteſſe, onde anni prima trà lor medeſimi la guerra fù ſpenta.

V'era ſperanza, che, ancor per opra delle due Reíne, poteſſero abboccarſi, e far pace. Il Papa, non perdendo di viſta un' inchieſta sì grave, ſollecitò il Cardinale di Carpi, ſuo Legato, di far premura à Ceſare sù la neceſſità, che aveva di ſeco abboccarſi, e col Rè di Fráncia, per bene del Criſtianeſimo. Non parve a' due Principi di dar ripulſa ad una dimanda sì giuſta, e sì ſanta. [76] Laonde il Papa, deſtinata per queſto abboccamento la Città di Nizza, ſoggetta al Duca di Savoia, che munita l'aveva di fortificazioni al cominciar di queſte guerre, ſperò di vedergli abboccati, e pacificati. Mà i prieghi del Papa, quantunque infiammati di zelo, ammollir' non poterono que' due cuori, onde piegaſſero ad abboccarſi unitamente al ſuo coſpetto, e deſſer' fine alla guerra. Volle ciaſcuno ſeparatamente baciar' il piede al Pontefice, e tutto quel, che ne ottenne, fù il prorogare con ſolenni ſcritture ancor per nove anni la tregua, che è detta, già pubblicata in Fiandra per dieci meſi da quelle Reîne. Mà il fine, per cui non vollero trovarſi inſieme davanti il Papa i due Rè, non era da dirſi à Sua Santità, bramoſa, per quanto ſcrivono, di queſta lode, per intereſſe privato, più che per altro motivo. Sicchè ciò, che parve al Papa durezza di cuore, fù finezza di politica, perchè l'Imperadore, avendo fatto intendere al Rè, che ſi ſarebber' veduti prima ch' egli tornaſſe in Iſpagna, ſi videro in Acqua-morta, luogo frà loro appuntato. Vi aveva il Rè condotti i ſuoi figliuoli ſopra la ſua Galêa, dove s'accolſero con ſomma feſta, e ſtettero quaſi due giorni à ſegreti ragionamenti. Non v' era chi non credeſſe, che foſſe per ſucceder la pace, e l'avrebbe ſperato il Papa medeſimo, s'ei non aveſſe preſo quel tanto amichevol congreſſo per argomento di ſimulata amicizia, qual ſuole regnar fra' Monarchi. [77] Non potè piacer' al Duca una tregua, ch' avendo ſpecie di una pace, ſottopoſta à rottura per lui, che non poteva reintegrarſi ſenza la guerra. Si ſtava il buon Principe, come un Vaſcello ſenza fiato di vento in alto Mare, ſenza poterſi muovere di niuna parte, e ſenza ſperanza di andar' in porto. Nella Città di Torino in men di due anni trè Governatori vi muta il Rè Franceſco, tanto geloſo era queſto Governo. Non dava ózio à niſſuno di affezionarſi al Paeſe, onde veniſſe à corromperlo alcuna paſſione intereſſata, che ſogliono partorire il tempo, e l'oro, che oggidi ancora hà maggior forza, e miglior ſorte di vincere, che non il ferro. Non v'era che l'Anebaldo, che vi duraſſe Vice-Rè; forſi perche la Carica di coſtui non poteva in meglio cangiar di condizione, tenen-

tenendo in una Regione sì flórida le veci d'un Rè sì Grande. In tanta vigilanza del Rè nel Piemonte non può nè la tregua, nè l'amistà, dimostrata sì viva in Acqua-morta trà i due glorioſi Antagoniſti, rimetter' punto della oppreſſione, che 'l Duca pativa; [78] benchè l'Imperadore traverſi, come amico, tutta la Fráncia per andar nelle Fiandre. [79] Venendo quà nel Piemonte, violata dagl' Imperiali la fede, e rotta la tregua con la morte di Céſare Fregoſo, e d' António Rincóne attaccati ſul Pò, e morti, mentre andavano mandati dal Rè contro del Turco, ſi riaccende nuovamente la guerra. Adirati il Bellei, e'l Bottiers, che quà comandavano in qualità di Luogotenenti le Armate, fan calpeſtare in vendetta tutto il Piemonte. D'altra parte, perche non vacilli nell' obbedienza Torino, che n' è la Metrópoli, e'l Capo, gli pone in bocca un dolce freno, facendovi rifiorire l'Académia, ò ſia l'Univerſità delle Lettere. Così dando con molta grázia libero campo alle leggi di ragionare frà gli ſtrépiti dell'armi, non paréa violenza, mà giuſtizia un caſtigo, ch'è dato a' Piemonteſi per un delitto commeſſo dagli Alemani.

Le guerre ſterminatrici, onde furon' manomeſſe le noſtre campagne, e ſaccheggiati i patrimonj de' popóli, reſer' di que' tempi per sì fatto modo ſcarze le limoſine, e numeroſi i póveri, che l'Oſpedale, detto *di S. Giovanni*, non avendo più con che ſovvenire a' biſognoſi, ricercò la pietà di queſto noſtro Comune d'ajuto pari al biſogno. Il Comune, che in quelle ſtrettezze de' tempi non potêa allargare la mano con quella generoſa beneficenza, ond' era uſato ſovvenire a' poveri, volendo per altro provedere, à qualſivoglia coſto, di pane i mendichi, [80] fece donazione di tutti i beni, e avéri delle dodeci Confrarîe, erette in Torino. [81] L'Arciveſcovo Cibo, volendo pur anch' egli concorrervi con la ſua Paſtorale providenza, obbligoſſi verſo l'Oſpedále al pagamento annuo di molti ſcudi d'oro. All' eſempio di queſto Porporáto Paſtore, il Priore di S. Andrêa, l'Abbate di S. Solutore, ed il Prevoſto di San Dalmazzo, vollero di grado contribuirvi cadun' anno grano, vino, e legati: con sì larghe limoſine gettò profonde radici l'Oſpedale di S. Giovanni, e ſi fè à provedere di pane i mendichi, e di rimedj i poveri infermi. [82] Farfalli, detti quà *Parpaglioni*, préſaghi di guerre, e d'altri mali più ſtravaganti, volar' per l'ária in sì gran numero, e sì ſpeſſi, che denſatone il Cielo ſembrava un' oſcura notte il giorno, ancor nel merígio. E fù la prima à provarne il mal preſagio l'Auguſta Città, tradita da un Sargente Franceſe ai Ceſariani.

Gover-

Governava Volpiano Ceſare da Napoli, nimico infeſto de' Piemonteſi, non men' che de' Galli. [83] Studioſſi coſtui di poter' ſorprender Torino con carri di fieno, in apparenza carichi, mà gravidi entro d' uomini ſcelti, come già il Greco Cavallo ſorpreſe Troia. Mà quel Sargente medeſimo, che doveva dar' per accordo, come lo diede, il ſegno al nemico di ſopra la Torre, con promeſſa di tener' le coſe in tal guiſa, che non ſi poteſſe chiuder la porta, nè alzar il ponte, confidato l'aveva ad un Cittadino. Queſti ò foſſe amico più de' Franceſi, che della Patria, ò lo faceſſe per evitare que' mali, che i Ceſariani avrebbero fatti nella Città, ò per trarne gloria, ò profitto, ne diede l'avviſo al Governatore. Così trovato il modo di ſorprender coloro, da cui doveva eſſer' ſorpreſo, fece ſchierare, e Cittadini, e Preſidiarj nella contrada verſo la Porta di S. Michele, e prender' i poſti all' altre contrade. Vennero i carri, e ſubito entrati, fù, da chi ne aveva l'ordine, fatta calare la ſarracineſca, tagliando fuori le truppe, che li ſeguivano per ſoſtenerli, come attaccata aveſſero la tenzone. Partoriron' i Carri la gente, che, vibrando ſpadoni à due mani, sì fieramente battevano, ch' avrebber' potuto da sè ſoli mandar' à fine l'impreſa, ſe non ſi foſſero trovati alle ſtrette, e colti in mezzo da tutte le parti. Venderon' cara la vita, e à prezzo del proprio ſangue comperarſi la gloria d' invitti guerrieri, che non caddero vinti, ſe non ſoperchiati. Dopo queſta ſciagura ſcanzata da' Cittadini, ſe non potè anzi dirſi fortuna perduta, mentre non era degl' Imperiali la preda, mà del Sovrano, ſe prendevano la Città; un' altra maggiore ne fù annunziata al Duca, [84] che da' Franceſi, e da' Turchi confederati, s'era aſſediata Nizza per Mare, e per Terra; mà trovata quella Città più forte, che non credevano, munita entro dalla providenza del Principe, e fuori dalla natura, ſtimaron' di non perder' l'opera, il tempo, e l'armata inutilmente. Scioltoſi dunque in breve l'aſſedio, tornò il Turco in Oriente, e Franceſco di Borbone, Conte d'Anghien, che ivi comandava le armi di Francia, venne di quà da' Colli per proveder à Torino, ed aſſediò Carignano, tenuto da Ceſariani. [85] Di queſto tempo ſeguì la battaglia di Ceriſole, dove non ſi sà chi verſaſſe più ſangue, ò gl'Imperiali, ò i Franceſi, ſe non che à queſti diè la Fortuna il Campo, che affogò, e morti, e feriti de' vinti, e vincitori in un mar' di ſangue, e lor' fè render' Carignano, guardato da Pirro colona. [86] Scriſſe ancor' queſto ſangue la pace trà Ceſare, e 'l Rè, benchè non durò lungo tempo, nè recò al Duca alcun vantaggio;

conti-

continuando il Rè nell' uſurpamento degli Stati di quà, e di là da' Monti, come foſſe ſtata per queſto Principe ſpenta ogni providenza d'armi, e di giuſtizia. Tutte le ſue ſperanze eran' omai ridotte à non più ſperare di rivederſi rimeſſo nel ſuo Dominio, per quanto la ſpada, e l'affetto di Ceſare pareſſe di fargliene malleverîa, eſſendo cauſa comune. Ben vedeva, che ad Emanuel Filiberto, ſuo figliuolo, [87] di cui già n'eran' pattuite le nozze con Maddalena, figlia di Ferdinando, Rè de' Romani, ſerbava il Cielo queſta fortuna. S' allevava egli in Vercelli ſotto gli occhi del Padre, e come quegli, grandemente inclinava all'armi, [88] ancorche non toccaſſe per anche il diciotteſimo anno della ſua età, volle ſeguire le inchieſte militari del Zio Imperadore, all' ora occupato nella Vormázia. Il ricevimento, che gli fece l'Imperadore, fù molto onorevole; l' accolſe come Nipote, mà lo tenne come un' Eroë, di tanti, che ne contava la Real Caſa, riſuſcitato à ſcioglier' il nodo, più che Gordiano di tante guerre. Non gli fallì punto l'eſpettazione, che videlo egli poſcia nelle guerre di Fiandra contro a' Franceſi, divenuto quel prode guerriero, che lo premoſtraron' i ſuoi primi fatti d'armi nell' Alemagna, e nella Saſſonia. [89] Trattanto il Rè Franceſco, riſaputa la partenza di Emanuele Filiberto da Vercelli, pensò per mezzo de' ſuoi Miniſtri di tentare con generoſe proferte l'animo del Duca Carlo, acciocchè voleſſe di grado cedergli tutto il Piemonte. Eran' premuroſi gli ufficj de' Miniſtri Franceſi, vive le ragioni, che adducevano, e grandi le ſperanze, che procuravano di fargli concepire. Mà per quanto vi ſpendeſſero di ragioni, di minacce, e di prieghi nulla ottennero dall' animo invitto di Carlo, il quale fatto ſuperiore ai diſaſtri, e alla ſorte, riſpoſe loro, *che ſe l' eſſer ſpogliato de' ſuoi Stati da una Forza ſuperiore, non potéa aſcriverſegli à delitto, il cederli, non potéa, che eſſergli imputato à colpa.* Or della pace, che è detta, tutto l'utile, che ne ritraſſe la Città di Torino, fù, l'aver' ottenuta ſentenza contra la Cámera, che la pretendeva obbligata à riconoſcere in quel Magiſtrato i Feudi, e Retrofeudi, i Cenſi, e i Beni Enfiteotici, ed altre ragioni, onde la Città era libera poſſeditrice.

Mentre s' appreſtan' à navigare proſperamente le armi Imperiali, e Venete con quelle del Papa contro del Turco, [90] vien' l'Occidente agitato da nuove porcelle dell' Ereſia. [91] La mutazion' di governo in Piemonte per la morte del Rè Franceſco diede ſperanza à Calvino, e à Lutéro di ritrovarvi potenti fautori delle lor' Sette, come nella Germánia,

nia, e nella Francia aveva trovati. L'allettamento, cui dato aveva à molti Officiali, e a i più de' Soldati dell'Eſercito Regio la libertà Ugonotta, e 'l nome ſpecioſo di Religion Riformata, veniva molto in acconcio al diſegno degli empj Ereſiarchi, di ſparger' in Torino, per via de' ſuoi Miniſtri, le ſue malvage ſementi. Penſaron' di poterlo fare ſenza tumulto, col preteſto di confermare nel nuovo rito gl'Alemani, e Franceſi della lor Setta, con diſcorſi, e congreſſi privati. Mà non era eſca sì facile ad accendervi di quel fuoco d'Abiſſo [92] la Città di Torino, dacchè ricevette con l'acqua batteſimale l'Evangelica luce dell'Apoſtolo S. Barnaba, primo Veſcovo della Gallia Ciſalpina, mai più non cõtaminò la ſua fede d'alcun veleno ereticale. Al primo ſibilare di queſt' Idra di Stige tutta ſentiſſi commovere di orrore, e di zelo; [93] e per non eſſer quivi il Cardinale Arciveſcovo, che per non renderſi diffidente a' Franceſi ſi teneva in Bologna, dov' era Legato Apoſtolico; e perchè nulla temevano, e meno ſtimavano i Miniſtri Ugonotti la podeſtà Eccleſiaſtica, contra cui guerreggiavano; [94] ricorſe con molto ſpirito il Corpo della Città à Guido Guiffreri, Signor di Bottieres, che comandava in aſſenſa di Anebaldo; rapreſentandogli in un memoriale: *Aver penetrato, che gente infetta di Ereſia Luterana dentro Torino, ſprezzando i Comandamenti di S. Chieſa, operavano coſe ſcandaloſe contro la Fede Cattolica, e contra la Maeſtà del Rè. Onde lo ſupplicavano per l'onor di Dio, e del Rè medeſimo, à dar' gli ordini portati dalla giuſtizia umana, e Divina contro à tai delinquenti.* Riſpoſe loro benignamente il Bottieres da buon Cattolico, e da buon Miniſtro del Rè, con lettere concepite in queſta ſentenza. *Che eſſendo egli bene informato della mente del Rè, col parer' del Conſeglio, e del Governatore della Città, ordinava a gli Officiali Regj di aſſiſter' al ſuffragáneo di Monſignor Arciveſcovo, cui pregava, che voleſſe con l'intervento del Padre Inquiſitore prender' informazioni, e ſommariamente procedere contro à' delinquenti, acciocchè queſti reſtaſſero puniti, il culto Divino intero, e gli altri ammoniti dal lor' eſempio.* Con queſt' ordine rigoroſo, anzi che nò, e con la vigilanza, e 'l buon ordine degli Eccleſiaſtici, e de' Cittadini il mal'animo degli Ugonotti reſtò per alcun tempo abbattuto; [95] anzi cadè tramortito, e tramortita inſieme tutta la Setta de' Luterani con la morte del baldanſoſo Lutéro, trè anni dopo, che fù l'anno climaterico della ſua vita, e della ſua ereſia. *Morì* (dice il Teſauro, di cui mi piace quà riferire le ſteſſe parole) *come viſſe dopo una lauta Cena nel ſuo paterno Villaggio,*

quaſi

quaſi niun' altra Terra voleſſe contaminarſi di quel diabolico ſpirito. Morì di repente, non meritando di antivedere la morte, acciocchè non ſi convertiſſe, e foſſe eternamente punito un' uomo, che allontanatoſi da Dio, non per errore ignorantemente bevuto dall' altrui bocca, nè per inganno d' intelletto, che ben conoſceva la verità, mà per volontà malizioſa, tante Provincie avéa pervertite, e ribellate alla vera Fede. Mà ſe la morte di Lutéro fè tramortir gli Ereſiarchi, e perder' di forza all'Ereſia; la morte, ch' è detta, del Rè Franceſco, altrettanto di vigore tolſe a' buoni Cattolici. Principe veramente degno del titolo di Rè Criſtianiſſimo, cui niuna iſtanza, niun' eſempio, niun' intereſſe di Stato, nè veruna opinione potè piegarlo, onde con Editti ſeveri, e con eſtremi ſupplicj, non teneſſe ſalda la Fede contra i Sacramentarj. Agl' infami libelli, che coſtoro avevano ſcritti, e diſſeminati contra la Santiſſima Eucariſtîa, proteſtò, e giurò nel pubblico Parlamento: *che ſe il ſuo braccio deſtro ſi foſſe mai trovato infetto di quella peſte, egli ſteſſo l'avrebbe troncato.* Eſtinto queſto lume di gloria, e di Religione, che abbagliava la lippitudine malizioſa di tanti Eretici, meſſo coſtoro da parte ogni riſpetto, preſero tanto vigore, che ſi credette doverſi eſtinguere la Fede Cattolica per tutto il mondo.

Troppo giovane pareva Enrico ſucceduto nel Regno, per reſiſter' alla turba inſolente di tanti Ereſiarchi, che ſi sforzavano con la voce, e con le penne, e inſin' con l'armi di lacerare la Fede. Gli Ugonotti della Francia, dell'Elvézia, e della Germánia, e delle noſtre Valli, coſpirarono à trar' profitto dal cangiamento, che ſempre a' Regni è pericoloſo. 96 Crebbero eſtremamente il fuoco le iſtigazioni di Teodoro Beza, uomo di grande, mà perverſa dottrina, che per non eſſer' degénere dal ſuo Maeſtro, cominciata anch' egli la ſua Eresîa dal vender' i Beneficj per ſimonîa, s'era portato in Geneva per ſuo rifugio. E poiche ebbe ivi alcun tempo ſoſtenuta, e confermata con varj argomenti la legge di Calvino, ſuo Patriarca, vi ſuccedette nell' Ereticale Patriarcato. La Divina grazia, che mai non è ſcarſa nel diffonderſi in prò delle creature, mandò à coſtui, per ordine del Pontefice, il Santo Veſcovo di Sales, cui dopo averlo ben trè volte convinto in Geneva, finalmente confeſsò la perverſità ſua ſtarſi oſtinata per la ſola paſſione ad una femmina, da lui ſacrilegamente ſpoſata. La noſtra Città frattanto, ſempre mai zelante del ſervigio di Dio, ſtava meditando nuove maniere, onde opporſi à queſte reſie naſcenti, e dopo aver

provveduto à proprie ſpeſe di più Sacerdoti, che con la purità de dogmi, e ſagri ragionamenti, s'affaticavan' cadun giorno dalle cáttedre, e dai pérgami in mantenere viva nel petto de' ſuoi Cittadini la Fede Cattolica, [97] volle obbligare anche il ſuo Veſcovo Ceſare Uciſmare, (ove non aveſſe egli voluto paſcere colla parola di Dio la ſua Greggia) à mantenere, à ſpeſe del Veſcovado, ſagri Oratori nella Cattedrale, per dar ſulla voce à coloro, che ſparlavano della Chieſa Romana, e per iſmentire altamente davanti al Pópolo le loro menzogne.

La giovinezza dunque del nuovo Ré nella Fráncia, ſiccome creſceva il calore agli Eretici, avendone piena la Corte, ſarebbeſi creduto, che aveſſe potuto raffreddare l' ira contro del Duca, e ſcaldar l' animo à Ceſare di rimetterlo negli Stati. Mà troppe coſe avea frà mano l' Imperadore, per poter volger l' animo, che tutto vi ſi richiedeva, à ſopir queſta lite. [98] La Città di Torino inteſa la morte del Ré Franceſco, ne moſtrò quel dolore, e quelle dimoſtrationi di cordoglio, che le conveniva in que'ſpinoſi frangenti, e quali ſogliono i Popoli fedeli moſtrare in ſimili caſi de' Principi naturali; Gli celebrò un ſuperbiſſimo Funerale nel Duomo, preparando ad un tempo altri onori più lieti al Ré Enrico, che ſi diceva dover' in breve paſſar di quà da' Monti. [99] Mà non vi venne che un' anno dopo nel meſe d' Agoſto, che fù ricevuto nella Città con pompa grande, animata da molte inſcrizioni di oſſequio, e di ſtima, e da un' elegantiſſima Orazione, che vi recitò Renato Birago, uomo chiaro per la nobiltà, per le lettere, e per l' Armi. Dieci giorni fermoſſi in Torino, piacendogli molto queſto ſoggiorno, e un' anno dopo per cattivarſene maggiormente l' affetto, e ſtabilire più ſodamente sè ſteſſo nel cuore di queſti Popoli, dichiarò queſta Metrópoli, con tutto inſieme il Piemonte, del corpo della Fráncia, come già dichiarolla Franceſco I. Trattanto morì Paulo III. e ſuccedutovi Giulio III. fù à ſuon di tromba pubblicata in Torino la Pace. Mà ſe muore un Guerriero, un' altro ne prende il luogo, e le pretenſioni de i Ré paſſan' in ſucceſſione con l' ambizione di regnare ne' Poſteri.

[100] Muore il Principe di Melfi, Vice Ré nel Piemonte, e vi è mandato à governarlo il Signor di Briſacco, che ſubito và ſotto Chieri, e lo prende. Ed ecco rotta in men d' un' anno la Pace, per cui ſcrivere tanto ſangue, e tanti ſudori s' erano ſparſi. Mà queſta rottura non è l' eſpugnazione di Chieri, che la produſſe, bensì l' oppugnazione di Parma, attaccata da gl'Imperiali, e dal Papa, per diſcacciarne i Franceſi,

ceſi, che vi erano ſtati, contro a' patti, da Ottavio Farneſe introdotti. Aveva Giulio III. inveſtito il di lui fratello Ottavio Farneſe di quella Città, con due mila ſcudi d' oro ogni meſe, à condizione, ch' egli non la deſſe giamai à difender à niun altro Principe ſenza ſua eſpreſſa licenza, acciochè non naſceſſe quindi occaſione di nuove guerre. 101 Rendevano gl' Imperiali, che già tenevano Piacenza, molto geloſo il governo di queſta Piazza, e ne temeva il Pontefice alcuna ſopreſa. Mà mentre egli non penſa, ch'à guarentirla dalle inſidie vicine de Ceſariani, il Farneſe inganna il Pontefice, e la dona a' Franceſi. Convenne dunque à Giulio valerſi dell' armi, ch' e' più temeva, ricorrendo à Carlo V. e ſeco unire le forze, per ricoverarla dal Ré, che vi aveva dentro il preſidio, e fuori il Maliſcalco di Termes con un' Armata, che molto crudelmente faceva dovunque arrivava. La Città difendevaſi con molto vigore, e benchè non prevaleſſero al Termes le forze de gl' Imperiali, che quaſi ſempre venían' ripreſſi, fù dal Ré ſpedito il Briſac per far diverſione in Piemonte. Un' anno durò quell' aſſedio, cagione che fù diſolato tutto il Contado di Parma, e della Mirandola, ſtata ad un tempo aſſediata da quegli del Papa. E ben davantaggio ſarebbe durato, ſe per opporſi all' impeto del Briſac, che di grandi mali, e molti progreſſi faceva in queſti Stati, non foſſe convenuto al Gonzaga, che col Marcheſe di Marignano vi comandava, portarviſi con buona parte degl' Imperiali. Di che ſtanco il Papa, e dolente d'aver dato il moto à quella guerra, che gli fraſtornava l'ozio, e la quiete, à cui molto di ſua natura inclinava, laſciò perſuaderſi d'alcuni Cardinali Franceſi, e dal Turnone à levar quell' aſſedio. Ciò pur diede campo al Marcheſe di volger anch' egli l'armi alla difeſa del Duca di Savoia in Piemonte. Mà mentre Torino era in poter de' Franceſi più di danno, che d'utile, vi recavan queſti ſoccorſi, ſe non quanto ſcemavan le forze al nimico. La fortuna era de' Galli, non parendo agl' Italiani, che ancor non gli avevan provati, di poter nulla fare, che per lor mani. 102 In queſti contraſti, ecco armato il Principe Emanuel Filiberto, in età di venti trè anni, à ricuperare il Piemonte. Eſpugna un nuovo Caſtello de' Franceſi ſopra la Dora, baſtito per guarentir la Città di Torino: e tutti que' Piemonteſi, e Savoiardi, che militando per Francia gli dan nelle mani, puniſce come ribelli. Dato queſto ſaggio del ſuo valore, che forſe parve immaturo a' Franceſi, e a' ſuoi, che non ne videro ſe non un lampo, l'Imperadore, che ne conoſceva la

prematurità giudicioſa, chiamollo ad aſſediar Mets nella Lorena. Indi fattolo venir in Fiandra, fecevvi non da novello Guerriero, mà da Capitano ſperimentato; eſpugnando con una celerità maravigliosa due fortiſſime Piazze Edino, e Taroana; laſciato quivi dalla partenza di queſto Principe libero il Campo alle ſcorrerîe de Galli, [103] fù di meſtieri al Duca, ſuo Padre, per infrenarle, baſtire il Caſtello di Ceva. [104] Non eccitò queſta fabbrica i cittadini di Ceva, come eccitò la Baſtita di Carlo V. quelli di Siena, che non volendo eſſer guardati da gli Spagnuoli, ſtati ſempre di buona fede, mandaron' in Francia per la protezione del Rè, che tolſe loro la libertà in vece di guarentirla. Con queſto freno da quella parte a' nimici, che ancor ſerviva à tener ſalda nell' obbedienza quella Città, e con l'andar' il Duca ricuperando or' una, or' altra Piazza in Piemonte, non ben ſi ſapeva qual prevaleſſe la ſperanza, ò 'l timore ne' Piemonteſi. Speravano, che 'l Duca foſſe per ricuperare in breve gli Stati, e temevano, che non ricuperandoli, non foſſero per eſſer loro da'Galli impoſte gravezze ogni dì più peſanti; particolarmente que' Pópoli, che non ſi potevano ſcanzare dal prender l'armi contro a' nimici del ſuo legittimo Sovrano. Sarebbe prevalſo il timore, anzi al timore ſarebbe ſucceduto il danno per lo grande rigore del Maliſcalco di Briſac, Luogotenente Regio di quà da' Monti, ſe le intrapreſe, che faceva il Duca, or' con aſſedj, or' con iſtratagémi, or' con aſſalti alla ſua Città di Torino, obbligati non aveſſero i Franceſi, di levare a' cittadini ogni preteſto di ſcotimento; frà quali per verità quello della violata Religione ſarebbe ſtato il più grave, e 'l più difficile ad eſſer fermato. [105] Recò nondimeno un grande ſgomento a' Torineſi la morte del Duca in Vercelli, e la ſorpreſa di quella Città dal Briſac, che ſaccheggiolla, e ne involò tutto il Teſoro Ducale. Egli è vero, che ne fù dopo due giorni ſcacciato dagli Spagnuoli, mà ciò non rifece punto il grave danno della Famiglia Reale, nè le grandi jatture de' Cittadini, nè punto diminuì, anzi lo crebbe, il timore, che quà ſi aveva di quelle Truppe diſolatrici, nelle quali molti erano di que' Miniſtri, che attendevano à pervertire i Cattolici. Rodeva il cuore de più zelanti la rimembranza dell' eſſer ſtata queſta Città dichiarata del Corpo della Francia; perocchè, ſe 'l Capo era infermo, come ne potrebbero ſtar ſane le membra? [106] Voleva crederſi, che ſe la Corte del Rè n'era appeſtata, ben toſto ſarebbeſi quella peſte, à guiſa d'un fuoco volante, attaccata per tutto il Regno. Trafigevan l'animo religioſo del

Rè

Rè ſubugli grandiſſimi, che ne udivan' farſi trà Grandi; e 'l vedere, che gli ſteſſi Miniſtri, a' quali toccava il rimediarvi, avendo in mano il Governo, ſotto ſpecie di zelo, e di pietà, ſpalleggiavan' l'Ereſia, lo metteva in perpleſſità molto intricate. Era neceſſario il rigore per ſoſtenere la Fede Cattolica, mà più neceſſaria pareva la connivenza per ſoſtener sè ſteſſo nel Regno.

Prevedeva una generale ſollevazione sì toſto che egli cominciaſſe à far' in queſto caſo da Rè Criſtianiſſimo, ch' egli era, contro alla turba inſolente di tanti Eretici. Più non ſapeva di chi fidarſi, perocchè chi non ſentiva orrore in fallir di fede alla Maeſtà Divina, meno avrebbe timore di fallirne alla Regia Sovranità; poichè il fine degli Ereſiarchi, era d'abbatter la Monarchia temporale, dopo aver' abbattuta la ſpirituale. Pur nondimeno fece prigione, e privò della carica militare Franceſco di Collignì, General dell' Infanteria, e fratello dell' Ammiraglio, perche addimandatogli, che gli pareſſe del Sacrificio della Meſſa, riſpoſegli, ch' e' la teneva per coſa mala. Voleva ucciderſi queſt' émpio, ſenza dar' tempo alle giudiciali cavillazioni, che vinſero finalmente la cauſa di lui, e d'altri, con pregiudicio grandiſſimo della Cattolica Religione. Mà ſi trattenne il Rè di ucciderlo di ſua mano per non contravenire alla Legge, la qual comanda, che non ſi puniſca alcun rêo ſenza difeſa. Queſto riſentimento del Rè, che pur non fù fatto ſenza giuſtizia, nè ſenza moderazione, commoſſe tutti gli animi già pervertiti. E benchè all' ora copriſſero ſotto ſimulazione il mal talento, diede però fuori la mina à ſuo tempo lo ſcoppio per tutto il Regno. Coſpiraron' ſin contra la perſona del Rè Franceſco II. della Madre, e del Fratello, come à ſuo luogo diremo.

Nella noſtra Città le coſe andavano di mal' in peggio. [107] Congiura co' gl' Imperiali un Franceſe, e ſenonche fù la congiura ſcoperta da un ſuo famiglio, cui confidato avéa il tradimento, v' entravano dentro i Ceſariani alli 4. d'Agoſto. Dovevano per accordo reſtar ſenza guárdia trè Caſini, ò ſian' Garitte, dove ſogliono ſtar' à vedetta le ſentinelle, e per quella parte introdurſi dentro le mura gl' inſidiatori. Il Vice-Rè, che ne fù da quel ſervitore avvertito, diſtribuì con buon' ordine la ſua gente à que' luoghi, attendendo il nimico per farne ſtrage inopinata. Mà eſſendovi corſa ſpîa, contra ſpîa, nè gli uni, nè gli altri ebber' l'intento. Non vollero però gl' Imperiali eſſer' del tutto venuti à voto. Portatiſi à Givoletto, poche miglia quinci diſtante, e trovatolo

ſonnacchioſo l'occuparon' facilmente. Mà come v'entraron' per ſorpreſa, per ſorpreſa ne uſcirono; poiche non vedendoli quà comparire, com' erano col traditor' convenuti, il Governatore tratto fuor' di Torino buon numero de' Preſidiarj fanti, e cavalli, quaſi ad un tempo lo vendicò, e ne fece ſpianare il Caſtello. [108] Queſta fù l'ultima inchieſta, che faceſſe il Preſidio di Volpiano contra Torino, perocchè riſoluto il Briſacco d'aſſicurare queſta Piazza da tante inſidie, che vi tendeva quella frontiera, andovvi ſotto con groſſo eſercito, e fattolo parte di fame, parte d'inganno cadere, ne fece ſaltar' le mura, e 'l forte Caſtello per ſempre. Stava in tanto alla cuſtodia di Torino il Preſidente Birago, quel grand' uomo di Lettere, che è detto, il qual per non dar nelle inſidie degl'Imperiali, che mai non dormivano, comandò, che prendeſſero l'armi ſin' i Togati. Era venuto poc' anzi per diligenza à Vercelli, e preſe le redini del Governo Emanuel Filiberto, che ſe mai giunto foſſe di mezzo à queſte gare de' Ceſariani, e Franceſi, avrebbe temperato il zelo ſoverchio di queſto Comandante togato. Mà glorie molto maggiori gli preparava Marte, dove avendo i ſuoi Nimici aſſai più forze, più ſegnalate eran' per farſi le ſue vittorie. [109] Fatta intanto quà nel Piemonte una tregua di cinque anni, che non durò dieci meſi; [110] venne in Torino con un' Eſercito il Duca di Guiſa, col quale, ricevuto che l'ebbe il Briſacco ſplendidamente, verſaron' quivi in molte conſulte. Finalmente rupper' la tregua, e mentre [111] và il Guiſa contro del Duca d'Alva in favore del Papa, prende il Briſacco Valenza, e Valfenera, e tenta in vano l'aſſedio di Cúneo, e di Cheraſco.

Così da tutte le parti moltiplicavanſi a' Torineſi gli affanni, le ſpeſe, e gli ſpaventi, [112] quando fù lor' recata la lieta novella dell'alta vittoria, che 'l Duca Emanuel Filiberto avéa riportata contro l'Eſercito Franco à San Quintino. L'allegrezza fù grande, quanto improviſa, e ne fù generalmente fatto un augurio felice, che da quella gran palma naſcer' doveſſe la pace; Speraron' di veder' ben toſto reſo à Torino, e à tutti gli Stati il ſuo Principe naturale, e quindi ſpento ogni timore dell'Ereſia, ceſſata la neceſſità del converſare con gente appeſtata di quel contagio. Le ſperanze non erano mal fondate: La caduta di San Quintino, Piazza forte, e famoſa empiè di terrore la Francia, come ſe in punto d'eſſer' da ogni parte aſſorbita dagli nimici. Era San Quintino frontiera della Picardia, ed apriva all' Eſercito Iſpano un'

ampio

ampio, e ſpedito camino inſino alle Porte di Parigi. E' ſituata queſta Piazza ſopra d'un' eminenza, ed hà da un lato la Sona, che la bagna, dall' altra una gran Valle con alti dirupi, e ſopravi un forte baſtione, che cuopre la Porta di S. Giovanni con altre fortificazioni eſteriori.

Il Rè di Spagna Filippo II. ſentendoſi travagliato dalle armi di Francia nel Regno di Napoli, comandate, come teſtè abbiam' detto, dal Duca di Guiſa, trovò maniera di divertirle inviando con Eſercito poderoſo Emanuel Filiberto, Duca di Savoia, allora Governatore della Fiandra, all' aſſedio di San Quintino. L'Ammiraglio Collignì fù ſollecito à gittarviſi dentro con buon rinforzo di ſoldati Franceſi; e per alcun tempo ributtò anche, e riſpinſe gli aggreſſori. Enrico, cui premeva di ſoſtenere quella Piazza, invionne al ſoccorſo il ſuo Conteſtabile Anna Memorancì; il quale paſſata la Sona con alcuni Reggimenti, ſi sforzò d'introdurre per que' maraſſi, col mezzo di picciole barchette, almeno cinque cent' uomini, condotti dal Colonello Andelotto, ſuo fratello, e n'ebbe l'intento. Volendo poi il Conteſtabile, con oſtentata bravura, ritornare all' Armata del ſuo Rè in faccia degli aggreſſori, e ſul più bel del meriggio, il Duca di Savoia, tenendogli alla coda, lo ſopraggiunſe frà Eſſignì, e Rizeruolo con tanta celerità, che le genti del Conteſtabile non ebbero nè men' tempo di ordinarſi in battaglia. Onde colte come all' improviſo, diſordinate, e confuſe, vinte prima dal timore, che dal nimico, furon' rotte intieramente, e disfatte. Grande fù il macello de' Franceſi. Il Conteſtabile ſteſſo fù fatto prigione con Monterone ſuo figliuolo, co' Duchi di Monpenſiero, e di Longavilla, Ludovico Gonzaga, che poi fù Duca di Nivers, il Mareſciallo S. Andrea, dieci Cavalieri dell' Ordine, e trecento Gentiluomini, de' quali anche ſei cento reſtaron' morti, oltre ttè mila trà Fanti, e Cavalieri, e frà quali Gio. di Borbon Duca d'Anghien; Altrettanti pure furono i Soldati prigioni. Tremò, come allo ſcoppio del fulmine, in Parigi il popolo all' avviſo d'una jattura sì grave, che non laſciava trà via alcun' oſtacolo, onde non poteſſe volando portarviſi tutta la Oſte ad arrichir la vittoria. L' intero disfacimento del formidabil' Eſercito, che Anna di Memorancì, Gran Conteſtabile della Fráncia vi conduceva à ſoccorſo, ſcritte aveva col proprio ſangue in favor del Duca larghe promeſſe. Che ſe non aveva con tante forze potuto impedir quella eſpugnazione, più non facendo paúra a' vincitori, faceva lor tanto ſpavento, che, quantunque atto un pópolo

sì

sì moſtruoſo à far fronte ad ogni più forte Armata, non ſi ſentiva nè cuore, nè mano per armarſi à difeſa. E nel vero ſpaventoſiſſima fù quella pugna, e prodigioſa quella vittória, dove per avventura parve diſceſa dal Cielo la ſpada della Giuſtizia à combattere in prò del Duca Emanuel Filiberto, ſtato dal Rè violentemente ſpogliato, per reſtituirlo nel trono.

Le circoſtanze poſcia d'una sì grande vittória furono più conſiderabili, che l'iſteſſa vittória. Fù preſo dentro la Piazza Gaſpare di Collignì, Governator della Picardîa, e ſagaciſſimo Protettore degli Ugonotti. Eraviſi queſto grand' uomo, con generoſo ſtratagéma di mutar Inſegne, lanciato dentro, parutogli di poterne impedire l'eſpugnazione, mà non ſervì, che à renderla più glorioſa agli eſpugnatori. Non volle queſti, benchè ſi vedeſſe ridotto all' eſtremo, indurſi à capitolare la reſa; onde gli aggreſſori, fatte già cinque bréccie, per quelle entraron. [113] E ſenza diſcrezione miſero al taglio quaſi tutto il preſidio, prîa che il Duca Emanuel Filiberto poteſſe rattemperare lo ſdegno, ed il furore de' ſoldati. Nella battáglia chi non fù morto, fù prigioniero, toltone il Principe di Condè, col primogenito del Conteſtábile, che, con alquanti cavalli, sbarragliati fuggiron' à Guiſa. E quello, che più riſplendette in queſto gran fatto d'Emanuel Filiberto, e dovette più tormentare la fantasîa de' Franceſi fù, che preſe tutte l'armi, tutte le Inſegne, e tutti gli Stendardi, fur dal vincitore mandati à Nizza, e conſecrati à Noſtra Signora della Vittória. E fù dopo queſto gran fatto, che venuto al campo il Rè Filippo II. (poichè già Carlo V. ſuo Padre, avéa rinunziato all' Impéro, e al Mondo) ed inchinatogliſi davanti il Duca Emanuel Filiberto per baciargli le mani, il Rè teneramente abbracciollo, e diſſe: *Anzi le voſtre mani ſi devon' baciare, che m'hanno ſoſtenuto il mio Regno*. Nè quà finì la fortuna di ſecondare il valore di queſto Eroe, deſtinato dal Cielo à reſtituir, con la ſpada, la pace al Mondo, quando pareva, che non doveſſe finire la guerra, che con lo ſtermínio totale dell' Europa, ò col domínio d'un ſol Monarca: Non andò un' anno, che gli diede in mano la ſorte un altra vittória di non minor conſeguenza contra l'altro eſercito del Rè di Fráncia: Non era queſt' armata men poderoſa dell' altra; la conduceva il Maliſcalco di Termes, uomo di grand' iſperienza, per occupar le Maremme trà Gravelinga, e Caleſſi: la riſoluzione de' due Capi fù grande, [114] fù terribil l'incontro, fiera la pugna, e ſpaventoſa la

rotta

rotta, che n'ebbero i Galli, ridotti à termine di più non poter dare, nè ricevere battáglia. Quattro mila ne rimaſero morti ſul campo, e preſſoche tutti gli altri prigioni. Fù prigioniere l'iſteſſo Termes, carico di ferite, contraſegni del ſuo valore, l'Anebaldo, Sotto-Luogotenente del Rè in Piemonte, il Morviglieri, il Senerponto, il Villarbona, famoſiſſimi Capi, con un' gran' numero di Officiali, e di ſpoglie.

Da queſte due palme nacquero appunto gli ulívi di pace, che 'l Mondo sì lungamente bramava. La Fráncia, quanto fertile d'uomini, altrettanto ſcarſa di cavallería, e priva di tanti valoroſi Campioni, mal poteva rimetter' in piedi altre armate, che valeſſero à far fronte al nimico, non avendo più Capi, nè Capitani. La Spagna, che non poteva non andar ſuperba, e glorioſa di sì proſperoſi ſucceſſi, mirava per avventura a' nuovi progreſſi, prima che tornaſſero i Galli abbattuti à ripigliar cuore: Mà poſcia conſiderando, che non ſempre dalla fortuna è ſecondato il valore, e che ſenz' altri cimenti potéa metter' in ſicuro il Milaneſe, e le Fiandre, parve non meno ſpediente agli Spagnuoli, di quello che foſſe neceſſário a' Franceſi la pace generale.

115 E ciò, ch' ebbe più forza à diſporvi l'ánimo del Rè Filippo, furon' i ſenſi d'una lettera, che l'Imperador, ſuo Padre, ſcriſſe dalla ſua ſolitudine al Duca Emanuel Filiberto, parlandogli, e ammonendolo, dopo le amorevoli congratulazioni della vittória, in queſta ſentenza. *Non inſuperbiſſe, nè deſſe orecchio à coloro, che alletterebbero il ſuo genio à tirar' in lungo la guerra, sù la ſperanza di nuovi trionfi. Ricordaſſeſi, che Marte è comune, ed incerti gli eventi delle battáglie. Le guerre doverſi cominciare per neceſſità, maneggiare con valore, e finir con preſtezza. Si perſuadeſſe, che da quella gran Palma più glorioſo frutto ritirar non potêa, che 'l terminare la guerra con una pace ſicura. Finalmente conſideraſſe, che un Principe Cattolico deve certamente aſtenerſi da ogni mala opera, mà principalmente dallo ſparger' il ſangue de' Criſtiani. L'autor della guerra eſſer' inſieme autor' de' mali, che naſcono dalla guerra, nè il Generale dell' armi, quantunque in sè giuſto, ed aſtinente, eſſer' libero delle colpe, che ſi commèttono dal ſuo eſercito, le quali ſono innumerabili. Che queſte coſe gli ſtavano continuamente innanzi gli occhi, e ne ammoniva lui, come un vecchio Padre ammoniſce il figliuolo diletto, e gli ſcriveva con molte lagrime, e molti gemiti quella lettera davanti à Dio.*

Quanto differenti ſono i conſigli, che ſi danno à piè d'un Croci-

cifiſſo, da quelli, che ſi ricevono in un Conſiglio di guerra. Tanto altamente s'impreſſero nell' animo di Filippo i ſenſi di queſta lettera, che quando vi foſſero mancati altri motivi, queſto ſaría baſtato à torgli dal cuore ogni altro penſiero, che di pace. [116] L'avviſo della morte dello ſteſſo Imperadore, che fugli recato alcuni giorni dopo le ſue lettere, l'alta impreſſione, che ſoglion fare l'ultime parole d'un Padre nel cuor d'un figliuolo; la profonda meſtizia, che ſuole moderar la baldanza, erano tutte coſe, che ne rendevano grandemente autorevoli i ſaggi ricordi; mà ſopra il tutto il timor dell' Eresía, che ſi venía dilatando frà l'armi, e 'l deſiderio, che 'l Sacro Concilio di Trento, già tante volte fraſtornato, veniſſe à capo, diſpoſero quel grand' animo à conſentire alla pace. Vennevi anch' egli di grado il Sommo Pontefice Paulo IV., che per eſſer grandemente parzial' de' Franceſi, mai non l'aveva voluta accettare da Ceſare, che gliel' aveva più volte offerta, quantunque prevaleſſero gli Alemani, e i Franceſi, venuti per lui in Itália, vi faceſſero molti mali. L'intero disfacimento di due eſerciti Franchi ne ricompoſero l'animo, ſoverchiamente alterato, divenutagli comune la neceſſità, in cui ſi trovava la Francia di terminare la guerra.

[117] La pace dunque fù trattata dagli ſteſſi Principi per mezzo del Conteſtabile, e conchiuſa in pochi meſi nel Caſtello di Cambresì, benchè pareva una lite da non poterſi decidere, che con lunghezza di tempo. Non fù pertanto deciſa conforme à giuſtizia per quello, che riguardava le ragioni del Duca Emanuel Filiberto. Dacchè la forza è in poſſeſſo di far ragione al voler de' Prepotenti, mal può la Giuſtizia ragguagliar le bilance. Ogni uſurpamento, che fanno sù quel de' più deboli, è per loro un diritto incontraſtabile. Doveaſi fare, per condizion' della pace, interamente al Duca la reſtituzion' degli Stati, e pur convennegli laſciar'Torino in poter del Rè, con altre quattro Piazze forti, cioè Chieri, Civaſſo, Villanova, e Pinarolo, fin' à tanto che ne foſſero le pretenſioni giudicialmente diſcuſſe.

[118] Alla prima voce, che queſta pace diede in Torino, connobbero chiaramente i Franceſi l'obbedienza, che lor ſi preſtava da' Cittadini, eſſer forzata; perocchè la Città, ſenza ſapèrne le circoſtanze, traboccò per ogni parte in tant' allegrezza eſteriore, che ogn'un potè legger ne' volti di tutto il pópolo, che ne' lor cuori l'amor verſo il Principe naturale non era ſpento. Mà tanto maggiore fù la triſtezza, onde fur preſi,

come

come ne ſeppero la condizione pur troppo dura, che lor peranche laſciava in potere di quella Nazione, che ormai quaſi tutta era infetta di Calviniſmo. N'era infetta la Corte, ed appeſtato il Parlamento, onde i più dotti non pur favorivan' le maſſime di Calvino, mà inſieme le profeſſavano. Nè giovò punto ad emendar queſt' errore l'alta riſoluzione del Rè, che per darne un pubblico eſempio, fece imprigionare cinque de' più perverſi Parlamentarj. Imperocchè mentre ſe n'andava, come è avvenuto, d'oggi in dimani con giudiciali cavillazioni prorogando il giudicio, [119] la tragica morte del Rè, ſopraggiunta improviſamente, diede loro la vita. Morì diſaſtroſamente il buon Rè trafitto da una ſcheggia di lancia nell' incontro d'una lietiſſima gioſtra, che ſi faceva per le nozze di ſua figliuola col Rè Filippo, e della ſorella col Duca Emanuel Filiberto. Ne pianſero i buoni Cattolici, mà più ne riſero gli Ugonotti, perocchè ſuccedutovi Franceſco II., ſuo figliuolo, in età giovenile ſotto la cura de' fratelli di Guiſa, il ſanto zelo, onde s'armaron' ſul principio per abbatter la falſa Religione, ſortì un fine molto pregiudiciale alla vera. Penſaron', con allontanar dalla Corte il Conteſtabile, e i gran Signori, di poter più liberamente ultimare il giudicio contra i Parlamentarj prigioni, e procedere contra chiunque veniſſe ſcoperto, affetto di quella Peſte. Aperſero, à queſto gran fine, un rigoroſo Tribunale, ſotto vocabolo di *Camera Ardente*, che molto animò, in vece di ſgomentare, la turba inſolente, perchè animati da Calvino, e fomentati da' Principi Proteſtanti di Alemagna, fecerſi que' Signori, cacciati di Corte, à ſoſtenere più vivamente il partito degli Ugonotti, per eſſer ſoſtenuti da loro; ed ecco i Guiſi con tutta l'autorità, e la forza, che lor dava il Miniſtéro, piegare per più cauto conſiglio alla clemenza, rimetter nel grado i prigioni, e promulgare à nome del Rè un general' indulto à favore de' réi della Religione, mediante l'ammendamento in avvenire. Or quì la clemenza, giudicata fiacchezza appreſſo gli ſpiriti già commoſſi, in vece di cattivarſi l'oſſequio, concitoſſi il diſpreggio. Sgombrato dunque dall' animo ogni timore della giuſtizia, andavano trucidando or' uno, or' altro di que' Senatori, ch' erano ſtati più rigoroſi ne' lor pareri contro a' prigioni; onde più non ardiva alcuno degli altri portarſi à Parlamento. [120] Congiuraron' in Amboîſa, ad inſtigazion' di Calvino, com' io diceva, per abbatter' i Guiſi di uccider l'iſteſſo Rè, la Madre, e i Fratelli; e ſarebbe lor riuſcito il farlo, tanto eran forti, e riſoluti,

ſe la provida mano di Dio, per guarentire i Protettori della ſua Fede, non aveſſe ripulſati gli ſtrali ſopra gli autori. Mà la punizion di coſtoro, che ſervir doveva d'eſempio, e di freno à tutti gli apóſtati, e ribelli, non ſervì, che à maggiormente irritarli. Niun panno purpúreo ſpinſe giammai nelle guerre Africane à tanto furore i bellicoſi Elefanti contro alle Falangi armate, quanto il poco ſangue ſparſo da que' ribelli, gli Ugonotti, e Libertini, contro agli inermi Cattolici. Sollevate ad un tempo queſte due Sette, per tutto il Regno corſero tumultuariamente ogni Provincia, rinovando per tutto le profanazioni, le ſtragi, e le rapine, che già fatto avevano altrove i Luterani, e Calviniſti, come avanti è ſtato narrato. Mà le maggiori violenze di coſtoro le ſentiron' le Città di Valenza, e di Lione, dove ſaccheggiato ogni Tempio, ogni Palagio, laſciaron' impreſſi ben mille veſtigj di crudeltà, ſotto ſpécie di Religion Riformata. Era queſto un diſordine, da non poterlo riordinare nè la prudenza de' Guiſi, nè la clemenza del Rè, nè tutte le forze del Regno. Era uno ſcotimento da far tremar tutta la Regia autorità nel ſuo Trono, per lo titolo, pur troppo ſpecioſo, che lo moveva. Mà l'intempeſtiva morte del Rè Franceſco II. che non ſopravviſſe al Padre più di ſedeci meſi, laſciò preſſoche ſpenta la ſperanza di racconciar queſte coſe ſenza vantaggio dell' Eresîa. Ed ecco appena raffreddate le regie céneri, creſcere à diſmiſura il calore a' ſollevati; ſprezzarſi l'età puerile del Ré Carlo IX. e vacillar tutto il Regno alle grandi ſcoſſe di sì terribili rivoluzioni. Perchè più non ſapendo i zelanti Miniſtri per qual miglior vîa dar la pace alla Corte, che col darla agli Eretici; con quella maſſima, che di più mali inevitabili inſegna ad elegger quello, che è giudicato men grave, conſigliar' la Reína à pubblicare quel generale Editto, chiamato *Giuliano* dal meſe, che fù promulgato. *Che Cattolici, e non Cattolici doveſſero pacificamente viver inſieme: Che gli Ugonotti più non ſi chiamaſſero con queſto nome, e ſi guardaſsero i Predicatori ne' pergami dal dir niuna coſa, la qual poteſſe irritarli.* Così fur' calmati i maroſi, onde ſbattuti pericolavano di far naufrágio il Regno, e la Fede Cattolica; mentre già s'era, per ſoſtenere l'Eresîa, tramata la morte à tutta la Famiglia Reale: Queſto gran punto parve ancor poca coſa agli Ugonotti, la cui manîa non mirava punto alla ſalute della Repubblica; mà alla privata loro ſicurezza. L'Ammiraglio, e i Principi della contrária fazione, coltane l'opportunità dall'allontanamento de' Guiſi, rappreſentaron' alla Reína, che mai non ſarebbe ſtata ſicura la pubblica tran-

tranquillità, ove permeſſa non foſſe per tutto il Reame la libertà di coſcienza. Ottimo mezzo à così peſſimo fine ſtimaron' l'opera del gran Cancelliere dell' Oſpitale, al cui conſiglio, poiche molto era ſtimato, ſapevano probabilmente, che la Reína ſi atterrebbe in un caſo tanto perpleſſo. E per verità non ſarebbeſi potuto rinvenire in tutta la Francia un' uomo più proprio per ingannarla. Era coſtui internamente uno de' più perverſi Eretici, ch' aveſſe Calvino del ſuo partito; e pareva eſternamente il miglior de' Cattolici. Conſigliolla dunque di ſceglier da' tutti i Parlamenti i più dotti Miniſtri, ottimo conſiglio per conſultar, e riſolvere un' affare di tanta importanza. Avutone il conſenſo della Reína, che mal poteva avvederſi d'eſſer tradita, dove la perfidia appariva sì ben veſtita di fedeltade, operò egli ſteſſo, che i Parlamenti mandaſſero à ſua ſcelta i Diputati, e nominò in iſpecie coloro, ch' ei conoſceva più inclinare alle parti dell' Eresîa: In cotal guiſa ordita la trama, convenuti à dì preciſo in San Germano alla preſenza della Reína, e de' Principi, cominciò egli, come Capo del Conſiglio, à teſſer l'iniqua tela col filo di queſte ragioni. *Hò io mai ſempre ſtimato degno di molta lode il parere di Marco Tullio, perche in un ſecolo tanto corrotto, pronunziava ſentenze sì rigoroſe, come ſe viveſſe in mezzo alla ideale Repubblica di Platone. Devonſi, come ſuol miſurarſi al piede la ſcarpa, commiſurar al tempo le Leggi. Sò, che molti ſentiran' male, ſe verrà ad approvarſi in queſto Congreſſo una coſa, ch' è ſtata più volte prudentemente riprovata; mà certamente, come la cura delle malattîe de' corpi vuol eſſer fatta conforme al temperamento, così ne' morbi delle Repubbliche, convien' ordinar' i rimedj conforme al biſogno. Noi ci ſiamo quà congregati al ſolo fine di deliberare ſe ſia più ſpediente il permetter la nuova Setta, ò totalmente sbandirla. Il decidere qual Religione ſia la vera, ò la migliore, è ufficio proprio de' Sacri Teologi; quà non ſi tratta di approvare una Religion controverſa, mà di ordinare una Repubblica diſordinata. Quanto à me, non mi sà parer coſa mala, che in una Città Criſtiana ſi laſcino coabitar di famiglie, eziandio non Criſtiane, perche deveſi ſaper vivere in pace, anche con quegli, che ſon fuori del grembo di S. Chieſa.*

Non vi fù frà que' Giudici, chi non applaudeſſe al giudicio di colui, che già ne teneva i voti, conformi al ſuo intento di favorir l'Ereſia, ch' ei profeſſava ſegretamente. La ragione di Stato pareva avervi tutto il luogo, come ſe l'umana politica, per ſoſtenere le Carone de i Rè, non teneſſe alcun uopo della mano Divina. [121] Non vſcì

quel

quel Senato, che non uſciſſe inſieme quel vergognoſo decreto del decimo ſettimo di Gennaio, che rivocando tutti gli Editti di Franceſco Primo, di Enrico Secondo, e di Franceſco Secondo, contra gli Eretici, diede à qualunque Setta la libertà di coſcienza per tutto il Regno. E benche la Reîna, avendo poſcia conoſciuta la malizia del Conſigliero, lo diſcacciaſſe di Corte, non fù però in tempo di riparare gli effetti del mal' conſiglio. Un così grave ſcándalo, uſcito fuori da quella gran Corte, che mai poteva produrre, ſe non rovine irreparabili, dovunque dominaſſe la Francia? In Torino appena giunſero queſte nuove, che molto ſgomento ne ſentiron' i Cittadini. L'inſolenza de' Preſidiarj era grande, mà molto più da temerſi eran' le macchine di Calvino, e di Beza, che non tralaſciavan' alcun' mezzo in Geneva per transferire la libertà, conceduta a' Franceſi, in queſte contrade. Dal Duca, che già ritornato era negli ſuoi Stati, ancor' non potevano in sì grave caſo ſperarne ſoccorſo alcuno, poiche Torino, con le altre piazze preaccennate, reſtando tuttavîa in potere del Rè, non vi poteva il Duca, il qual ſi teneva in Nizza, ſtender la mano. [122] Vi aveva il Comune poc' anzi mandati Oratori naſcoſtamente, congratulandoſi del ſuo felice ritorno, e riportaronne ſperanza d'averlo frà breve in Torino. Mà le reſtituzioni vanno mai ſempre col paſſo della teſtudine, quelle particolarmente, che ſono in mano della ragione di Stato. Altro non v' era di poſitivo, che moderaſſe il pubblico affanno ſe non la pace, e l'abbondanza, ripatriate quaſi ad un tempo; perocchè dianzi, [123] per cumulo de' mali, che naſcevano dalla guerra, vendevaſi il grano per ogni moggio ſin' nove fiorini. La preſenza del legittimo Principe, che poteva ſgombrar loro dal cuore ogni triſtezza, e ogni timore dell' Eresîa, fù lor' di queſti giorni à guiſa d'un lampo, che nello ſteſſo apparire, ſpariſce. [124] Andava à Vercelli, già ſoggiorno della Corte nelle paſſate calamitadi, il Duca Emanuel Filiberto, e come fù à Moncaglieri, ebbe incontro il Bordiglione, Luogotenente del Rè, dal qual fù ricevuto, e trattato molto alla grande nel Valentino. Ora ſaputoſi nella Città, che egli doveva paſſare al ponte del Pò, uſcì tutto il Pópolo fuor' di sè ſteſſo per l'allegrezza, e fuor' delle mura affollato per rimirarlo. Leſſe il Duca ne' volti de' ſuoi ſoggetti gl' interni ſenſi dell' animo, con cui gli ſerbavan' la fede, e non ebber' biſogno i Franceſi di microſcopio, per diſcerner', ch'il lor' dominio era tolerato, mà non gradito. Egli è il vero, [125] che di que' giorni pure moſtraron' qualche

meſti-

meſtizia ne' funerali del Rè, che fur' celebrati dal Bordiglione in San Giovanni, mà queſt' atto eſterno di convenienza non fù per verità, come pareva, un' effetto d' amore verſo quella Dominazione, mà di timore d'alcuna ſollevazione degli Ugonotti, cui la morte del Rè faceva più arditi contro a' Cattolici. [126] Nè molto tardaron' à farſi ſentire i temuti effetti delle rivoluzioni della Francia, che ſi ſon' dette. Le pratiche di Calvino, il libero traffico della ſoldateſca Ugonotta, il pubblico Editto della libertà di coſcienza, le ſcorrerie de' Valdeſi vicini, che venívano ſpargendo libelli, e documenti, contrari alla Santa Fede per tutto il Piemonte, turbaron' grandemente queſta Città. Turbaron' altresì l'animo, e 'l ripoſo del Duca nella Città delizioſa di Nizza, queſte novelle, [127] mentre egli applicava à richiamar nello Stato le ſcienze, d'ond' eran' partite pe' gli ſcotimenti della guerra. Dolevagli al vivo di non trovarſi in ſtato di ſottrarla colla ſpada, e colla preſenza all' eminente pericolo, perche tenuta dal Rè. Vedendoſi però aſtretto di ricominciare una guerra inteſtina, e ſervile, finite appena le guetre oſtili, e reali, deliberò di eſtirpare la mala gramigna dalle radici, aſſediando Calvino dentro Geneva. Impreſa nel vero dura, e diſpendioſa da non poterla per niuna via condurre à fine da sè ſolo, per la fortezza del ſito di quella Città, e per la lega, ond' eraſi ſtretta, con li Cantoni. Era venuto il magnanimo Principe dalle Fiandre, carico più di meriti, che di mercedi, con molta gloria, mà ſenza denari, onde mal poteva raccoglier eſerciti, ſe gli mancava l'oro, che ſolo è la calamíta de' ferri Marziali. Pensò, che 'l Sommo Pontefice Pio IV. contribuirebbe ad una inchieſta di sì gran peſo alla Santa Chieſa, e vi ſpedì Gaſpare Ponſiglione, ſuo Segretaro, ſupplicandone Sua Santità con molta premura. Egli, che ſalito poc' anzi al Tróno Pontificale, avéa per gli andati diſordini trovato eſauſto l'erário di S. Pietro, ben potè molto commendare la generoſa riſoluzione del Duca, mà non porgergli quel ſuſſidio, che gli chiedeva. [128] In teſtimonio però della paterna affezione, poiche proteſtate gli ebbe grandiſſime obbligazioni à nome di tutta la Criſtianità, mandogli Franceſco Bacódio, Veſcovo di Geneva, à riſeder per Nunzio Ordinario appreſſo la ſua Perſona. Onde non potendo il Duca fare quel, che penſava, pensò di far quel, che poteva. [129] Tralaſciato dunque il diſegno di Geneva, dirizzò l'armi contra a' Valdeſi, che, fomentati con lettere da' Calviniſti, e favoriti da gli Eretici di Fráncia, e d'Alemagna, non pur non avevano

vano all'arrivo del Duca mandati lor' Diputati à giurar fede, mà s'erano armati contra di lui. Ne commiſe l'impreſa à Giorgio Coſta, Conte della Trinità, la cui fedeltà, e valore avéa ne' tempi calamitoſi continuamente ſperimentato, e fur' coſtretti i ribelli à chieder' perdono de' lor' traſcorſi, e giurar fede.

Or per tornare alle coſe particolari dell' Auguſta Città, ſtavano, com' io diceva, di mal talento i Cittadini, come trafitti da punture acerbiſſime al vederſi celebrare in sù gli occhi le Céne profane da' Miniſtri eretici. Trafigeva lor' il cuore l'udir' ribombar dalle alte Cáttedre, le ſacrileghe, ed ingiurioſe declamazioni contro al Santiſſimo Sacramento, e contro al Clero. Il che più non potendo ſofferire i Reggitori del Pubblico, e tutto il Pópolo, concordentemente deliberaron' di ributtare à forza i perverſi Miniſtri, ò ſpegnerne l'eresîa col proprio ſangue. Fù queſto proponimento del Corpo della Città ſignificato al Nunzio Apoſtolico, e da queſti portato a' piedi del Sommo Pontefice Pio IV. dal quale paternamente fur' confortati con un breve di queſti ſenſi. *Aver' con molta conſolazione vedute lettere, da lor' ſcritte al Veſcovo di Geneva, Nunzio Apoſtolico, e conoſciuto quanto foſſer' divoti e pietoſi Figliuoli della Chieſa, e avverſi agli Eretici, e agli Apoſtati, e fermi di ſoſtenere ſino alla morte quella Fede, che i lor' maggiori aveán ſoſtenuta, ed eſſi nel Batteſimo profeſſata; e non voler giammai ſepararſi dalla divozione, e obbedienza verſo la Sede Apoſtolica. Non poter ſe non grandemente lodare quell' inſigne pietà, e rallegrarſi con loro, che dal Donator' d'ogni bene, e Padre de' Lumi ricevuto aveſſero un sì gran dono. Eſſer' veramente un certiſſimo pegno della Divina Miſericordia in tempi tanto calamitoſi attenerſi fermamente à quella Pietra, ſopra cui fondata aveva il Salvatore la ſua Chieſa, la quale tant' altri, da contrari venti agitati, avevano abbandonata. Quella loro coſtanza eſſer' ſommamente grata à Dio. Perſeveraſſer' dunque in così ſanto, e ſalutare proponimento, guardandoſi diligentemente dalle insídie dell' Inimico dell' Uman' Genere, e da' ſuoi Miniſtri, e ſtudiaſſero á più potere di preſervare la lor' Città da ogni contágio Ereticale. Che in cotal guiſa provederebbono alla ſalute loro, e de' loro póſteri, e alla quiete, e tranquillità della Pátria. Finalmente per merito della lor' fede, e divozione ſperaſſero à ſuo tempo que' beneficj, e quegli ajuti della Santa Sede, che da una pietoſa Madre, aſpettar' devono i buoni, e pietoſi Figliuoli.*

Diede

Diede un sì grand' animo à tutto il Corpo della divota Città lo ſpirito di queſte lettere Paterne, che riſolvettero di ricorrere immediatamente al Rè Carlo, ſe mai, coll' eſporre modeſtamente alla Maeſtà Sua i lor' ſentimenti, ſi foſſe potuto rimediare alla gravezza di un tanto male con più dolcezza. Penſiero veramente degno di quelle ſane menti, le quali avevano in cuore, con la ſalute del pubblico, ogni convenienza dovuta al Sovrano. Imperocchè qualunque riſoluzione lor' foſſe indi avvenuta di fare, per guarentirſi da sì gran peſte, ſarebbe ſtata giuſtificata appreſſo à Dio, appreſſo al Rè, e'l Mondo tutto. Quindi nel Conſiglio, che fù per ciò adunato, aſſai più numeroſo del ſolito, [130] di comune conſenſo eleſſero all' alta impreſa Giovanni Antonio Parvopaſsù, diſcreto, ed autorevole Gentiluomo Torineſe, cui dieder' un' inſtruzione autentica ſotto li 29. di Gennaio dell' anno 1562. col Memoriale indrizzato alla Maeſtà del Rè della ſeguente forma.

Eſſerſi intruſi nella Città di Torino certi uomini ſtranieri, che ſi chiamano Miniſtri, *i quali predicavano leggi nuove, forme di vivere differenti da quelle, in cui ſino à quel giorno erano ſtati nodriti. Queſte novità poter' ſomminiſtrare manifeſta cagione di ſedizioſe diviſioni à pregiudicio loro, e del Popolo, e forſe anche di S. M. Criſtianiſſima, il cui ſervizio richiedeva una perfetta unione degli Abitanti: Che ſendo queſta Città, un' importante Frontiera d'Itália, piena di preſidio, e di pópolo, non poteva ſuſſiſtere ſenza il commercio delle Provincie circonvicine, il quale ſarebbe toſto interciſo, ſe in eſſa per iſciagura ſeguiſſe alcuno ſcambio di Religione: Supplicavano per tanto Sua Maeſtà, e tutti i Regj Magiſtrati per ſervizio di Dio, e quiete del pópolo à degnarſi di comandar', che sì fatti Miniſtri immantinente ſgombraſſero, e con ordini efficaci provedere à diſordini, che naſcer' potrebbero dal lor' ſoggiorno.*

Una dimanda sì giuſta, e tanto ſanta non doveva già dubitare nel preſentarſi a' piè d'un Rè Criſtianiſſimo ſenza interceſſori. Mà l'eſſer ſtata queſta Città incorporata alla Francia, molto la rendeva pericoloſa per la libertà di coſcienza, già conceduta à tutto il Regno. I Miniſtri parziali, anzi infetti del Calviniſmo, potevano roverſciare queſto diſegno, come una macchina dirizzata contro alle macchine di Calvino, di ribellare à Dio anche l'Italia, mà non vi fecero oſtacolo niuno, forſe per timore d' alcuna ſollevazione de' Cittadini, la cui

moltitudine risoluta soprafar' poteva le forze de' Presidiarj, benchè numerose, e l'arroganza de' Predicanti, sapendo per isperienza quanto formidabili fossero gli scotimenti de' Pópoli per causa di Religione. Risiedeva in que' giorni appresso del Rè per Ambasciador' di Savoia Gerolamo della Rovere, Vescovo di Tolone, e nobile Cittadino Torinese. Questi, col molto credito, ch' egli aveva à quella Corte, coll' autorità del Ministéro, e coll' affetto di Patrioto, spianò al Paruopasù ogni difficoltà di esporre i sentimenti del Pubblico, & riportarne le Regie provisioni in questa sentenza. *Il Rè non intendere, nè volere, che alcun Ministro della nuova Religione sia ricevuto nella Città di Torino, e se alcuno vi fosse entrato, comandava, che subitamente ne fosse cacciato; sopra che manderebbonsi le necessarie provisioni al Signor di Bordiglione, Governatore, e Luogotenente Generale del Rè in Piemonte.* Nè tutta in questo Decreto ristretta fù la sodisfazione, che S. M. volle dare all' Augusta Cittade, in una matéria di tanta importanza. Conformemente al Decreto rispose a' Cittadini: *Che per ovviare ad ogni scandalo, il qual potesse avvenire à' suoi amati sudditi della Città di Torino per le novità, che vi si cominciavano à fare, aveva subito scritto al Governatore, con ordine espresso: che niun' Ministro ardisse di far Prediche, nè adunanze pubbliche, nè private, nè fuori, nè dentro la Città; anzi dovesse far' loro comandamento di uscirne subito fuori, sotto pene di castigo sì rigoroso, che gli altri, à loro simili, ne prenderebbero esempio. Perlochè rimettendo à lui tutto il pensiero, pregava i Cittadini à credere sopra questo fatto tutto quello, che incaricato aveva al lor' Diputato, come se l'udissero dalla propria Real Persona.*

I sensi di questa lettera, e la grande esattezza, onde furono incontanente eseguiti dal Bordiglione i comandamenti del Rè, molto rallegraron il pópolo, che ne stava con ansietade attendendo i buoni effetti. Uscì loro del cuore ogni timore, come videro uscire dalla Città coloro, che lo causavano. L'animo però de' più occulati non ne poteva sentire una tale tranquillità, che non potesse à nuovo pericolo esser sottoposta. Avevano sù gli occhi ancor freschi gli esempj di Francia, e d'Alemagna, dove, dopo una breve tregua, riscossasi nuovamente con più violenza l'ereticale perversità aveva fatti progressi, molto maggiori de' primi. L'esperienza del primo raccorso dava loro questo motivo di temere, non fosse un finto ossequio, che facesse costoro cedere presentemente, per farsi più facile la vittoria à tempo, che lor' verrebbe

verrebbe più proprio, e più opportuno. E per verità queſt' altro non era, ch' un eſterno rimedio, applicato ad un male incancherito, che non ſervendo à guarirlo, ben ſpeſſo lo rende incurabile: mà come purgare interamente di que' perverſi Inſtruttori una Città, dove la neceſſità del governarla teneva un gran numero di Officiali di guerra, e di Toga, i quali, per la libertà conceduta à tutti i Franceſi, profeſſavano pubblicamente il Calviniſmo? Se vi aveva il Parlamento, del qual ſapevaſi, che i più della medeſima lepra erano infetti, come poteva non appeſtare or' uno, or' l'altro di que' ſoggetti, che non potevano à meno di praticarli? Finalmente qual ſicurezza, che gli ordini del Rè foſſero per aver quella forza di farſi oſſervare in una Città lontana, che non avevano avuta nel cuor della Francia, e nella medeſima Corte. Frà queſte conſiderazioni sì gravi, e pericoloſe, mal poteva la Città eſſer ſenza timore. Ancor non le pareva d'aver trovato un' oſtacolo ſicuro contra l'Ereticale inſolenza, la qual ſi sà, che dove una volta hà fermato il piede, mai poſcia non ſuol ritirarlo, nè per timor di Editti, nè per rigore d'alcun ſupplicio. Mà però dove regna il timor di Dio, ch' è la radice d'ogni ſapienza, mai non mancano in alcun caſo buoni conſigli.

131 Preſero dunque ſpediente, iſpirati da Dio, ſette zelantiſſimi Cittadini di opporre alle perverſe coſpirazioni di Calvino, e di Beza, una ſanta coſpirazione per ſoſtener vivamente la Fede Cattolica; primieramente col pubblico eſempio di religioſe opere, totalmente contrarie à quelle degli Ugonotti, e poi col proponimento di eſporre le proprie vite al ſacrificio, come lo richiedeſſe lo ſervizio di Santa Chieſa. Con tal riſoluzione dieder' mano alla magnanima inchieſta, facendo i primi eſercizj in una caſa privata, come in una ſacra Paleſtra. Indi pubblicamente eſercitando ogni opera di pietà Criſtiana, parvero non uomini di quella sfera, che erano conoſciuti da' Cittadini, mà nuovi Apoſtoli, mandati dal Cielo, ad impedire, ch' il triſto fermento dell' Eresîa non corrompeſſe queſta Città, ſtata ſempre fedele à Dio, dacchè ricevette dall' Apoſtolo S. Barnaba, primo Veſcovo della Gallia Ciſalpina, la luce del Vangélo. Toſto ſi videro dalle lor fervoroſe parole, e dall' eſempio, che hà maggior forza di perſuadere, acceſi di zelo i trepidi, confermati i vacillanti, ripreſi i ſubornati, e atterriti gli avverſarj. La onde fù da ſtupire come una picciola banda di riſoluti Cattolici fedeli ſuperò, ſenza ſtrepito, tutta la oſte de' perfidi, e malizioſi

Calviniſti. Imperocchè, come dalla converſazion di que' pochi naſceva la converſione di molti, così non v'era più niuno, che ardiſſe in paleſe contraporre a' que' fatti pietoſi le falſe dottrine.

132 Diedevi mano il Corpo della Città, poſcia il Senato, e lo ſteſſo Pontefice, che approvandone l'Inſtituto, in oggi detto *la Compagnia di S. Paolo*, lor preſagì appunto quel frutto, che ne riportarono. Dio eſaudì le lor' orazioni, e le lagrime, che ſparſero per la Patria pericolante, traſſero in gran parte fuor di pericolo la Cattolica Religione.

133 Fù reſa la Città di Torino al ſuo legittimo Signore, nimico aperto dell' Eresîa, che abbarrò le porte alle ſcorrerie, e poſe il freno alla petulanza de' Valdeſi vicini, che doppiamente ribelli à Dio, e al Principe lor Sovrano, facevano tutti gli sforzi per ribellarvi le noſtre Pianure. E nel vero opera più Divina, che umana fù la reſtituzion di Torino, in que' tempi, che la ragione ancor non avéa ricuperata l'autorità, ſmarrita frà l'armi. Tutti i Politici la credevano una coſa molto più difficile ad ottenerſi, di quello che foſſe facile alla finezza de' Miniſtri Franceſi il fraſtornarla, colorando il poſſeſſo (che appreſſo a' Principi ſuol prevalere ad ogni diritto) con molte immaginárie pretenſioni. Avevano i prudentiſſimi negoziati del Veſcovo di Tolone, che è detto, à forza di vive, e iterate iſtanze ottenuto, che i Deputati del Rè, e del Duca conveniſſero in Lione, conforme al Capitolato di Cambresì, per diſcuterne le ragioni. Mà come poter venire à concórdia in quel Congreſſo, dove molti erano gli Avvocati, e niſſun Giudice? Arringarano cinque de' più periti Leggiſti di quel ſecolo; per la Fráncia Antonio Caudone, e Pietro Siguierì; e per la Savoia Caſſiano del Pozzo, Ottaviano Oſaſco, e Petrino Belli: mà niuno volendoſi confeſſar vinto, e vedendo la conteſa eſſer ſoſtenuta à forza, più dal mal talento de' Miniſtri, che dal volere del Rè, dolſe loro egualmente per avventura, ch' rimaneſſe indeciſa.

Davano dunque il caſo per diſperato, quando la Divina Bontà moſſe il cuore della Reína Reggente à poſporre ogni politico intereſſe alla giuſtizia della cauſa. Non potè queſta ſofferire, che ſi faceſſe un torto sì manifeſto al merito d'un Principe, i cui rilevati ſervigi, reſi al Rè nelle preaccennate rivoluzioni degli Ugonotti, ancor le ſtavano davanti gli occhi. Fece dunque con un preciſo reſcritto, à nome del Rè, eſpreſſo comandamento a' Governatori *di dovere indilatamente reſtituire al Duca Torino, Civaſſo, Chieri, e Villanova, promettendo medeſimamente di reſtituire*

ſtituere Pinarolo, e Savigliano, come le coſe della Fráncia foſſero più tranquille. Nè andò à gran tempo, che quelle due Piazze ancora gli furon reſe da Enrico III. la onde può dirſi, che le perdite di Carlo il Buono acquiſtarano glória al figliuolo, che riconobbe gli Stati, non tanto dalla ereditaria fortuna, quanto dal proprio valore. Non ſi volle con-tutto ciò obbedire à quel Reſcritto, ſe non dopo tutte le cavilloſe tergiverſazioni, che trovar ſeppe l'intereſſe privato. Quattro meſi vi ripugnò il Bordiglione, cui rincreſceva di abbandonare queſta Città, per l'eminenza del grado, in cui ſedeva. Mandò, e rimandò più volte alla Corte di Fráncia perſone autorevoli di queſto Parlamento per indurre S. Maeſtà à ritrattare quel Reſcritto. Finalmente veduto fruſtraneo ogni ſuo tentativo, dove la regia parola ſi mateneva infleſſibile, ne uſcì mal ſuo grado, ſgomberando con eſſo ogni timor dell' Eresîa, e l'evidente pericolo di una tragica rivoluzione, ſe più durava quella violenza. [134] Amedéo di Valperga, Conte di Maſino, ne preſe il poſſeſſo à nome del Duca, il qual due giorni dopo venutovi perſonalmente, e chiamati à sè i Sindici, e i Decurioni della Città, volle ricever' il giuramento di fedeltà ſenza pompa, contento di trionfare con più glória, che ſtrepito ne' cuori de' Cittadini. La letizia nondimeno fù grande, parendo à ciaſcuno, che foſſe loro mandato da Dio, non il lor Principe terreno per governarli, mà qualche Nume celeſte, contra cui nulla più poteſſero in avvenire nè le cupide forze de' Galli, nè le peſtifere inſidie de' Calviniſti.

Le leggi, ſtate mute al lungo ſuonar della guerra, ceſſato lo ſtrepito dell' armi, ricuperata, al comparire di queſto Principe nel ſuo Piemonte, la voce, ripigliaron' le uſate lezioni. [135] Richiamó dunque all' Auguſta Città, elettaſi per ſua dimora, il ſupremo Senato, che per eſſer Torino con altre Piazze, ancor dopo la pace, occupato da' Galli, ſedeva in Carignano. Reſo queſto ſplendore alla Città, volle inſieme renderle quello della Univerſità delle Lettere, che le rivoluzioni pur di que' tempi traſportata avevano in Mondovì, acciochè non aveſſe la Metrópoli d'una sì nobil Provincia à deſiderarſi veruno di quegli ornamenti, che la dovevano diſtinguere frà le più antiche, e più illuſtri Città dell' Italia. [136] Se ne dolſe il comune di Mondovì, che lor foſſe ritolta dal Principe queſta glória. Il far giuſtizia in queſto caſo a' Torineſi, pareva un torto eſpreſſo, che ſi faceſſe alla lor Patria, che già altre volte, ne' tempi diſaſtroſi à Torino, era ſtata il rifugio delle Lettere.

Mà

Mà lor' convenne aver patienza, e obbedire alla ragione, la qual tornata in autorità ſuol rimettere à luogo le coſe alterate dalla violenza. L'anſietade, onde aſpettavano il Duca, e la Ducheſſa, non peranche veduta, i Cittadini, era grandiſſima. [137] Ancor non s'era della fredda ſtagione dileguato il rigore, perche di Febbraio, quando al lor' feſtoſo ingreſſo nella Città comparve anticipata la primavera nel fior' delle Dame, e de' Cavalieri, onde furon' accolti, ed accompagnati alla Reggia. Il Corpo della Città, che dava lo ſpirito alla letizia di tutto il Pópolo, miſurò nel ſolenne ricevimento la magnificenza della pompa dall' eroico valore d'un Principe, che, in etade ancor verde aveva dati frutti tanto maturi di pace à tutta l'Europa. Non hò ſtimato di cercarne, per non eſſer tedioſo, il diſegno entro gl'Archivi del Pubblico, per farne una pompoſa deſcrizione, poiche il Pingone, il quale con gli occhi proprj vide quelle grandezze, ſtimandola inutile, ſolamente l'accenna. Margarita di Francia ſendo uno de' vincoli della pace univerſale, e 'l fermaglio particolare dell' alta unione di queſta Corona con quella di Francia, ne prometteva durevole il frutto, [138] avendone già l'anno avanti dato alla luce il Conſervatore nel ſuo unigenito Carlo Emanuel, primo di queſto nome. Durò nel vero aſſai lungamente la pace tra' Principi; [139] Mà non durò l'allegrezza de' Pópoli, interrotta da malattía grave del Duca nel meſe d'Agoſto; la quale ne' primi acceſſi di febbre diede molto à temere di ſua ſalute. Ai latrati del Sirio Cane, ſoglion' farſi per lo più ſorde le febbri alle ordinazioni de' Medici, e difficili per modo le cure, che ben' ſovvente rimane l'arte ſenz' arte. Non piacque però à Dio, che veniſſe meno un Principe tanto neceſſario, nella cui vita poggiava la ſalute, non pure degli Stati ſuoi; mà dell' Itália, della Spagna, e di tutto l'Impéro. Era facile il credere, che ſepolta queſta ſpada, la quale mietuti aveva tanti ulivi all' Europa, rinati ſarebbero i ferri à far' cumuli di cipreſſi ne' Campi, e le noſtre contrade ſarebber' ſtate le prime à ſentirne lo ſtrepito da più parti, e provarne il taglio; qualunque de' due Rivali non aveſſe voluto il Duca neutrale.

La ragion' politica, facendo lecito a' Prepotenti il calpeſtare i più deboli, inſino ad opprimerli, in ſimili caſi avrebbe voluto, che gli Spagnuoli non laſciaſſero preoccupare alla Francia il paſſo dell' Alpi, tanto importante. D'altra parte i Franceſi per l'iſteſſa ragione n' avrebbero accelerata la diſceſa, prima che aveſſe la Spagna raccolte forze baſtanti à combatterli, ò ributtarli. Il Milaneſe però, come più vicino, poteva

teva il primiero innondare in brievi giorni tutto il Piemonte, e farſi padrone d'alcuna Piazza, non vi eſſendo chi poteſſe in quel frangente far reſiſtenza. L'erário eſauſto dalle guerre, poc'anzi finite, le Fortezze mal preſidiate, i Pópoli meſti, e fiacchi per le angarie, e diſolazioni ſofferte ſotto al peſantiſſimo giogo de' Galli, che mai avrebbero potuto fare ſe non abbandonare sbigottiti le caſe, e cercar' la ſalute frà boſchi? Queſto timore, quantunque entrato negli animi de' Cittadini più pauroſi, e replicato ne' cuori de' Pópoli più eſpoſti alla licenza militare, non ebbe però tanta forza da uccider la ſperanza. Che 'l Rè di Francia, tenutoſi per riſpetto della nuova alleanza colla Spagna, e colla Savoia dal romper' la pace, che tanto ſangue, e tant' oro era coſtato all'una, e all'altra Corona, nè ſi ſarebbe la Spagna, come più inchinevole alla quiete, moſſa à turbare l'altrui ripoſo. Comunque doveſſe terminare la malattîa del Duca, non parve alla Ducheſſa di tener' in Rivoli il Principe Infante, che in sì tenera età voleva eſſer' cuſtodito con gelosía nell'imminente pericolo, fecelo dunque portare à Torino, e n'ebber' la cura Gerolamo della Rovere, Veſcovo di Tolone, Gio. Tomaſo Langoſco, Conte di Stropiana, e Gio. Franceſco Coſta, Conte della Trinità, la cui vigilanza, e fedeltà non poteva ingannare l'eſpettazione. Perchè il Duca, che ne conoſceva per lunga eſperienza l'integrità, come fù intieramente guarito del grave male, chiamato à Nizza, non sò ſe dagli affari di quella Provincia, ò dall' amenità di quel clima, laſciò in man' di loro, oltre la perſona del Principe, l'amminiſtrazione del Pubblico inſino al ſuo ritorno.

140 La Chieſa di Torino ſenza Veſcovo per la morte di Ceſare Cibo, nobile Genoveſe, vien provveduta nella perſona di Inico di Avalos, figliuolo di Alfonſo, Marcheſe del Vaſto, & di Marîa d'Aragona, figliuola del Duca di Montalto. Era Cavaliere di S. Giacomo, e Cancelliere del Regno di Nápoli, quando il Pontefice Pio IV. dopo averlo creato Cardinale Diácono di S. Lucía, e indi Prete di S. Adriano, conſacrollo Arciveſcovo di queſta Città. Aveva dianzi già retta la Mitra di Tuſculo, ora Fraſcati, e quella di Porto; dal che ſi comprende in quanta eminenza di grado ſedeſſero appreſſo i Pontefici gli Arciveſcovi Torineſi. Mà Inico, che quaſi non ſapeſſe finir di creſcere in dignitade anche nel Collegio Apoſtolico, creato Cardinal Prete di S. Lorenzo, rinunzia à queſta Cattedra, per la Cattedral' di Mileto, cui poſſeduta appena, medeſimamente in mani del Papa cede, per poter con più ſicura

cura coſcienza tenerſi nella Città di Roma. 141 Non ebbe ora il Duca, nè la Città di Torino, à deſiderarſi di ſoggetti ſtranieri à governare la Chieſa, avendone in Corte il merito, e la capacità nel mentouato Veſcovo di Tolone. La Divina Sapienza, che vede i biſogni di tutto il Mondo, preveduta la ſodisfazione, che n' avrebbe il Principe, e la Pátria, il ſollievo, che n'avrebbe la Chieſa dalle vicine Valli aſſediata, e infeſtata dall' Ereſia, l'ottimo eſempio, che ne prenderebbe il Clero, e ne trarrebbero i Pópoli dalla dottrina, dalla prudenza, e dalla pietà di queſto Prelato, diedegli lunghi anni di vita. E'l Sommo Pontefice Siſto V. per contraſegnarne il merito, e inſieme onorare la Pátria, che data avêa i Natali à queſt' Onor de' Prelati, ornollo dell'alma Pórpora del Vaticáno. Facondiſſimo Oratore, e per modo verſato, e perito in ogni facoltà di lettere, che trà gli uomini dotti della ſua età non ſi ſapeva chi l'eccedeſſe. Il meno che in lui riſplendeſſe, era la naſcita, benchè rampollo dell' annoſa Quércia di Urbino. Le ſue Orationi latine, e franceſi, che molte ancora ſe ne ſon vedute ne' tempi noſtri ſorprendevano gli uditori; quelle particolarmente, ch' egli ebbe à fare in qualità di Legato del Duca Emanuel Filiberto al Rè di Francia. Tanta era la profondità del ſapere, la ſodezza delle ragioni, e l'eleganza dello ſtile. Farebbero un groſſo volume le coſe notabili di queſto Prelato s' io le voleſſi particolarmente deſcrivere. Laſcio dunque in ſeno al ſilenzio le molte commiſſioni da lui, benchè ardue, facilmente ridotte à fine, onde fù comendato da' Principi, acclamato da' Pópoli, ed eſaltato ſin' da' Pontefici, per non tener' à bada il Lettore, che per lo più mal volentieri ſi ferma nè fatti particolari.

142 Il Duca in Nizza, invitato da Solimano, Gran Signore de' Turchi, alla conquiſta del Regno di Cipro, poſſeduto di que' tempi da' Veneziani, non ſi tenne già frà quelle delizie, come Annibale in Pauſilípo, dimenticò di sè ſteſſo, e de' ſuoi pópoli: Conſiderava, che *la pace mal preſidiata fù ſempre debole: che come nata da un ſuo contrário può facilmente produrre un' altro, sì toſto che la dolcezza de' ſuoi effetti ne renda inviliti, e traſcurati i Conſervatori: Un bel Paeſe diſarmato eſſer la calamita delle armi ſtraniere; maſſimamente avendo vicine di quelle Potenze, le quali han forze conformi alla volontà di creſcere, come lor viene in táglio, con quello d'altri le próprie grandezze. Coſtantino il Magno, caſſando affatto dopo la guerra le ſue Legioni, aver moſtrate aperte a nimici le porte del Romano Impero; onde veduto ſtarſene*

ſene come ſicuro in braccio alla quiete ſenz' armi, l'aſſaliron da ogni parte. Dunque Emanuel Filiberto, ad imitazione di Auguſto, ch' in tempo di pace diſtribuì le ſue quaranta legioni alle Frontiere lontane, per ripari contro a' nimici ſtranieri, e per freno alle civili diſcordie, che può partorire la morbidezza de' pópoli, ordinò, che foſſer' munite di forti preſidj le Piazze geloſe, e diſegnò nuove Fortezze. [143] La prima, che quella ſavia mente diſegnò, e mandò felicemente ad effetto, fù la Cittadella di Torino, che ſi fece idêa delle più famoſe d'Europa. Era biſognevole una tal Fortezza à queſta Metropoli, per eſſer protetta contro a' nimici; benchè tallora naſcono di congiunture, che la mettono in neceſſità di fomentare quelle medeſime Armi, contro alle quali è deſtinata ſcudo, e propugnacolo. Fù, come ſi vede, baſtita nel più alto ſito della Città ſopra le rovine del famoſo Tempio di S. Salvatore diſtrutto, come fù detto, da' Galli con tutti i Borghi, per levar d'attorno le mura ogni ombra d'inſidie: Terminata quanto all' eſterno la fabbrica (perocchè la maggior coſtruttura è nelle viſcere della Terra) fecela benedire dall' Arciveſcovo Gerolamo della Rovere, e creonne Governatore Gioſeppe Careſana, nobile Vercelleſe.

[144] Munita queſta parte, che fù d'ogni tempo lo ſcopo de' Franchi, qualunque volta ſpediron' armate in Itália, volle aſſicurare la Breſsa, e la Savoia più eſpoſte alle lor ſorpreſe. Perciò trasferitoſi dopo trè anni di là da' Monti, ordinò, che due altre Cittadelle fuſſer' baſtite alla medeſima idêa di queſta. La prima in Borgo, Città nobiliſſima, e principale della Breſſa, ſotto l'invocazione di *S. Maurizio*, e l'altra à Rumeilly nella Contêa di Geneva, ſotto il titolo *dell' Annunziata*. Non eran' già queſti ripari, che ſi baſtivano contro agli eſtránei, tutta l'occupazione di Emanuel Filiberto, per modo che non aveſſe di continuo un' occhio aperto agli emergenti inteſtini. La natura, che tutto quello, che produce, buono, e cattivo, meſcola inſieme, aveva dato quà l'eſser' à perſone, che per malizia inclinavan' à depravare ancor di quegli uſi, che, per conſervazione della Natura medeſima, devon' eſſer puri, e interi. L'Arte ſcientifica della Medecina, e la Pratica della Farmacopêa, che per l'importanza del fine, vogliono per ogni conto eſser' eſercitate da perſone perite, erano talmente abuſate da gente imperita, che fù meſtieri dell' autorità ſua per torne affatto l'abuſo. [145] Liberò dunque da cotal diſordine la noſtra Città, e tutto il Paeſe con un rigoroſo divieto, ſotto graviſſime pene à chiunque ardiſse in avve-

nire far' il Medico, ò lo Speciale ſenza aver date prove per un' eſame della ſua capacità, e ſenza l' approvazione del Collegio, e del Protomedico, à cui ſpetta l'eſaminare.

146 Meſſo queſt' ordine sì neceſſario per la ſalute de' Corpi umani, ſottopoſti à più morbi, che non han membri, volſe l'animo alla ſalute di Malta, aſſediata dal Turco. Vi ſpedì con la maggior preſtezza Andréa Provana di Lejnico, Gran-Priore di quella Religione, con quattro Galêe ben corredate, che vi approdò molto facilmente, benchè fù difficile il porger ſoccorſo à quella Fortezza, per la gran moltitudine de' legni, e della gente, che l'aſſediavano. Mà Dio, che non volle preſa quell' Iſola da quelle Beſtie, ch' indi ſarebbero corſe quai Fúrie à lacerare tutta l'Europa, fece miracoloſamente ciò, che non potè fare l'opera umana. Comandava là entro il Gran-Maeſtro della Religione Giovanni della Valetta, nobiliſſimo Franceſe, uomo prode, e di quella ſperienza, e fortezza d'animo, ch' è neceſſaria in sì periglioſi cimenti. Ciaſcun di que' Cavalieri, che pendevan da i lui cenni, e gli eſequivano con vigor pari al biſogno, diſperato ogni ſoccorſo, attendeva di vender cara la vita, anzi che ceder a' Barbari quella Patria; quando il Dio degli Eſerciti, che inviſibilmente combatte in prò della Fede, colpì nel cuore del Turco, e gli fè ſciorre inaſpettatamente l'aſſedio. La lietiſſima nuova del prodigioſo ſucceſſo, che fù da' corrieri per diligenza portata ai Sovrani, empiè d'allegrezza tutta l'Europa. Non vi fù Monarca, nè Principe Criſtiano, che non ardeſſe incenſi, e non rendeſſe grazie al ſanto Nume delle vittorie. Nella noſtra Città, come dalle memorie, che ancor ne riſerba trà le ſcritture, fù nella pompa, e nella divozione, ſplendida molto la feſta, che ne fecer' il Duca, e i Cittadini. Mà non per tanto infuriava il Turco ogni dì più contro a' Criſtiani, laonde vedendo l'Imperador Maſſimiliano eſſer neceſſario il reprimerne le forze, prima che maggiormente invigoriſſe, convocò una Dieta in Auguſta. 147 Vi furono tutti i Principi dell' Impéro, trà quali Emanuel Filiberto, che vi fù da Céſare accolto con cerimonia, e grandezza particolare. Molte furon le conſulte, che vi ſi tennero, e ſtabilito ciò, che poteva ciaſcun fare di più opportuno per quella guerra, ſi diede mano all' opera, tornati che furon' i Principi alle lor caſe. Aveva il Duca poc' anzi fatta una riforma alla Corte de' Conſiglieri di Stato, il cui numero era creſciuto à diſmiſura, e di cento Gentiluomini, chiamati *di Bocca*, n'aveva fatti altrettanti Cavalieri di legger' armatura,

ſenza

ſenza rimoverli però dall' offizio di ſervir' alla menſa. Queſti dovevan' eſſer pronti ad ogni comando inaſpettato del Principe, e contro al Turco ve li ſpedì, con un buon numero d'altri armati ſcelti ſotto la ſcorta di Bernardino di Savoia, Marcheſe di Cavorre, che s'acquiſtò molta lode. 148 Nell'anno vegnente, il nono giorno di Giugno alle ore quindeci dell' Orologio Italiano, fù veduta in Torino una Cométa, la quale turbò molto gli animi di quegli, che ſanno i mali preſagj, che ſuole il Cielo indicare con tai prodigj alla Terra. Un cerchio di vário colore, or' di fuoco, or' di ſangue, che ad un tempo mirávaſi attorno al Diſco Solare, creſceva il mal augúrio, e recava timor non lieve alla gente minuta. Il meno, che ſi temeſſe, era una nuova guerra, parendo, che una tal minaccia veniſſe lor fatta dal ſangue, e dal fuoco, che roſſeggiava, e riſplendeva in quel cerchio. Il color vario varj indicava i diſaſtri; mortalità il ſangue, ſterilità il fuoco. Nè guari andò ch' al timore ſucceſſe il danno, graſſando la peſte per tutta l'Italia, e per la Frância; di modo che molto rari ne rimaſero i Pópoli, dovunque ſi eſteſe quella Furia inviſibile, più ſpaventevole d'ogni altro flagello, che poſſa ſcaricar ſopra gli uomini il Nume offeſo. Ne preſervò Iddio intatta queſta Città, forſi per merito del non eſſerſi laſciata infettare della peſtifera Eresîa di Lutéro, e Calvino, contro à cui ſotto il governo de' Galli avevano i Direttori del Pubblico, e tutti i Cittadini tanto gagliardamente pugnato. 149 Il Duca più meſi avanti, che ſi deſſe à divedere queſta Cométa, che poteva eſſer préſaga di guerra, come di peſte, aveva inſtituita la milizia del Paeſe, la quale oggidì ancora ſi trova in piedi al numero di dodici mila Fanti effettivi. La provida mente d'un Principe, deſtinato dal Cielo à coſe grandi, precorre gli Aſtri medeſimi nel preſagirſi ciò, che poſſa ſperare, ò temere in avvenire. Voleva ad ogni evento gente diſciplinata, da poter metter' à fronte de' ſuoi nimici, ò ſoccorrer' gli amici, venendone inchieſto, ò ſentendoviſi obbligato per giuſta cagione. Aveva l'eſempio del Duca ſuo Padre, che dalla Frância colto ſenz' armi, altro ſcampo non ebbe, che raccomandarſi alla fuga, e ceder le ſpoglie ſenza combattere, nè venire ad alcun cimento. Aſſegnò dunque alla nuova Milizia i ſuoi Capi, e Officiali diſciplinati, preſcrivendo loro eziandio il modo più acconcio ad ammaeſtrarli nell' arte militare, e à tutti conceſſe di molti privilegi per maggiormente animarli. 150 E non andò à fine l'anno, che gli convenne ſoccorrere il Rè di Frância contro a' ribelli. Che ſe non gli mandò

la nuova Milizia, non per anche disciplinata, mandogli buon numero di cavalli leggeri scelti, sotto il comando di Alfonso d'Este, Marchese di Lanzo. Diecinove Compagnîe ne cóntano le memórie di Filiberto Pingone, che con gli occhi proprj le vide, e seguitò il Duca suo Signore, che, quasi ad un tempo sopite [151] le differenze con que' di Berna, andò in persona à ripigliar' il possesso del Ducato di Ciables, del Paese di Gez, e di Ternier, stato occupato da quel Cantone.

Dopo aver munito, com' abbiam detto, il Duca Emanuel Filiberto di Milizie lo Stato, per reprimere la violenza dell' armi straniere, volle provederlo di que' due principali stromenti del buon governo, che rendono felici le Repubbliche, cioè scienza, e virtù. Nè fù punto scarsa verso questo alto disegno la sua munificenza, la quale frà tutte le sue virtù Regali portava Corona. Non contento di aver richiamato le Universitá dal Mondovì à Torino, chiamò anche di quella Città i Padri della Compagnîa di Gesù, per fondar quivi un Collegio, assegnando lor' un annuo provento di scuti ducento d'oro. [152] Con questi felici principj, e con la privata carità di alcuni Torinesi, e particolarmente di Aleramo Beccuti, fù formato, ed aperto il Collegio de' Padri à San Benedetto. Venne questa' erezione accompagnata dal pubblico applauso, ed onorata con feste, e cerimonia solenne dal Duca, dal Nunzio, da tutto il Clero, e da tutti gli Ordini de' Magistrati, e Reggitori della Città, la quale non tardò molto à vedersi fecondata di nobil messe da' operai cotanto solleciti. Perocchè accoppiandosi ne' Maestri l'abito delle Scienze con l'abito Religioso, e ne' Discepoli la venerazion coll' amore, videsi tosto da quelle Scuole, come da un Sacro Muséo, uscir' una Gioventù ornata di lettere umane, e di angelici costumi. Stavan' alcuni di que' Padri intesi all' instruzione de' Parochi, alla riforma del Clero; altri applicati al ministéro de' Santi Sacramenti, al conforto degl' Infermi, al riparo degli scándali, al Catechismo degl' Idioti; ed altri allo spargimento del Vangelo da' sacri pérgami con tal concorso, che fù necessário trasportare la Predica dalle angustie dell' Oratório al Tempio di S. Dalmazzo.

[153] Compiuto aveva il primo lustro l'unigenito del Duca, e ancor non era solennemente comparso al sacro fonte; Cagione della tardanza fù il non essersi prima di quel tempo potuti adunare gli Oratori de' Principi, che lo dovevano tener' à battesimo. Lo spirito però del tenero Infante, precorrendo l'età, e preconoscendo in sua mente, che cosa

fosse

foſſe fede Cattolica, ne ſapeva gli Articoli come uomo di età perfetta. Fù maraviglia l'udire, che, interrogatone lungamente dall' Areiveſcovo, riſpondeſſe di ſuo buon grado ſempre à propoſito. Spina, che deve punger, ſin dal ſuo primo ſpuntare ſi noſtra acuta. Tutti gli appreſtamenti per la funzione, gli arredi, e gli ornamenti del Tempio avevano del Maeſtoſo, e del Regio, e la Real cerimonia fù quale ſarebbe convenuta al maggior Monarca; miſuratane ogni coſa dalla grandezza di quell' animo, la qual non potendo capire in un corpo sì piccolo, ſi diffondeva per fama ſino a' Paeſi ſtranieri. I Compari furono Pio V. Sommo Pontefice, Carlo IX. Rè delle Gallie, la Repubblica di Venézia, e'l Gran Maeſtro di Malta; le Comari Cattarina de' Medici, Reîna di Francia, e Iſabella di Francia, Reîna di Spagna, Miniſtro l'Arciveſcovo mentovato della Rovere. Grandi mallevadori, promeſſe grandi, quali appunto richiedeva, l'alto miſtéro, e quali moſtrava di dover' abbondantemente oſſervare, creſcendo in età il Principe Infante, e creſcendo inſieme nel petto di lui la Religione, e la grandezza dell'animo, di cui ſi avevano tanto chiari argomemti. La natural propenſione ad ogni virtù, la diligente educazione, il paterno eſempio, che ſempre aveva davanti gli occhi, erano mantici, che ne accendevano il cuore ad imitar' la pietà, e la gloria de' ſuoi pietoſi, e bellicoſi Antenati, le cui geſte famoſe gli eran' conte. Le ceneri del Duca, ſuo Padre, appena eſtinto, fecero dar fuori le ardenti fiamme di quel magnanimo petto, che mai non diè luogo à penſieri di coſe mediocri. Parevagli non eſſer Religion vera, per quanto la conſervi in sè ſteſſo un Principe Sovrano, ſe non ſi sforza di propagarla nel Pubblico, e difenderla da' nimici, inſino ad eſtirpar' le radici d'ogni Eresîa dal ſuo Dominio. Le prime inchieſte della ſua ſpada ne fur' teſtimonio dell' alta intenzione. Imperocchè, ſubito ſalito al Trono, diſegnò la depreſſion' degli Eretici, e fece ogni sforzo contro à Genéva, già lungamente ribelle à Dio, e alla Real Caſa: con animo, ſe riuſciva l'impreſa, di purgar' affatto quella Città, piena d'Apoſtati, ſanar' le menti de' Cittadini, e abitatori infermate di falſe opinioni, impreſſe loro da fraudolenti Predicatori, ò di propria ſcelleraggine cadute inferme. Mà di queſte coſe, e di quelle, ch' egli operò di quà da' Monti, in prò della Cattolica Fede, e d'ogni altra di lui impreſa, ne diviſeremo à ſuo tempo. Or convien' proſeguire la Stória di Emanuel Filiberto, da cui non poteva naſcer' un figliuolo men' generoſo,

roſo, men' forte, e men prudente.

L'impuriſſima peſte, poco dianzi accennata, della Eresîa Ugonottica andavaſi ogni dì più diffondendo, creſcendo maravigliosamente di forze. [154] Molti erano i Capi, e i Capitani, che reggevano, e comandavano à quell' armata diabolica, più che umana; Enrico di Vandome, Rè della Biſcaîa, detta preſentemente *Navarra*, il Principe Ludovico di Condè ſuo Fratello, Gaſpare di Collignì, e più altri: Numeroſe eran' le Schiere, che queſti Principi conducevano, e grande non meno il numero di coloro, che apertamente aderivano à quella Setta; mà molto maggior' di quegli, che occultamente avevan' coſpirato, e vi conſentivano. Più non vi aveva in tutte le Gállie alcun luogo ſicuro da' loro inganni, e dalle lor' frodi: Niuna forza di Legge, niun' vincolo di confederazione, ò d'amicizia, niun' riſpetto di conſanguinità, ò parentela, niun riguardo, nè legge di oſpitalità frenar poteva, nè moderar' la malvagità, e ſcelleratezza di gente tanto ſpietata. S'eran' riſoluti di opprimer' ad un tempo tutta la Provincia della Gállia, e occupare ogni Terra, ogni Caſtello, e ne avevano preciſo il giorno di mandar' ad effetto il lor' malvagio conſiglio, il vigeſimo nono di Settembre, ſacro all' Arcangelo S. Michele. Non s'avviſaron', che queſti ſconfiſſe l' Angelo Apóſtata, e ſcacciò dal Cielo tutta la turba ribelle al Creatore. Trovavaſi nella Breſſa, e per fortuna ito era à caccia in quel giorno inſidioſo Emanuel Filiberto, [155] e preſſoche intorneato da' Congiurati, vicino à dar' nelle inſidie, quando un' uomo fedele, che ſcoperta ne aveva la fellonîa, corſe opportunamente ad avvertirlo. Non indugia sù l'avviſo il buon Principe, ſi ritira ſollecito alla Cittade, e rimunerato da Grande il beneficio, che l'hà ſottratto al pericolo di cader' nella rete, penſa all' altrui ſalute, come alla propria. [156] Conſidera lo ſtato pericoloſo del Rè di Francia, improviſamente aſſalito da que' ribelli, che già tentato avevano di ſorprendergli la Città di Macone; e gli manda ſpeditamente in ſoccorſo trè mila Fanti ſcelti, e mille ſettecento Cavalli di leggera armatura. Per comandare alla Cavalleria ſcelſe frà più nobili dello Stato, uomini di ſperimentato valore. Enéa Pío di Savoia, Signor di Saſſólo, Aleſſandro Rangóni, Franceſco Martinengo, Bruno Zampeſco, Marc' Antonio Villachiara, Ottavio S. Vitale, Franceſco della Rovere, Roberto Roverio S. Severino, Antonio Giorgio Provana, cugino del mentovato Andréa, Claudio Ant: Muſſiaco, Ferdinando Vitelli, Guido Piovena Vicentino. Alla Fanteria diede

Centu-

Centurioni, e Capitani parimente nobili, e di gran cuore, Generale poſcia di tutte le Truppe eleſſe Alfonſo, Principe d'Eſte, Zío Paterno d'Alfonſo, Duca di Ferrara. Perchè ſaputane il Rè la qualità sì della naſcita, sì del valore, comandò, che foſſe lor' fatto onor' grande, e dato poſto eminente nel campo, e ben corriſpoſe il ſervizio, che gli fù reſo in sì duro frangente.

Ritornato adunque il bel ſereno della Pace col ſereniſſimo aſpetto del Duca Emanuel Filiberto, e tornate le Univerſità in queſta Metrópoli, volſero l'animo i noſtri Torineſi all' ammaeſtramento della gioventù ben nata, la quale, ò inferocita nella Città trà l'armi, ò inſelvatichita nelle Caſtella trà Contadini, non era materia preparata à ricevere dagli Studj l'impreſſione della virtù. Fecero dunque penſiere di aprire un *Collegio di Nobili Convittori*, ove ſi dirozzaſſero gl' ingegni, per ammanarli à quel gran fine. Perocchè ſicome dalla Nobiltà prende eſempio la Plebe, e ne' Nobili l'educazione hà maggior forza, che la procreazione, così parve loro doverſi nutrire que' Giovani ben' nati dentro un Collegio comune, in queſt' Auguſta Metropoli dello Stato, acciocchè i Cittadini non s'effeminaſſero nelle morbidezze trà vezzi de' genitori, ed i foreſi non inſelvatichiſſero nelle Caſtella trà gente agreſte. [157] Nicolin Bóſio, virtuoſo Cittadino, che fù uno de' Fondatori, come abbiam' detto, della Compagnia di S. Paolo, guari non iſtette ad aver preſa, e ordinata una Caſa à pigione. A queſta fama primieramente i Nobili di queſta Città, e poco da poi molti altri del Piemonte corſero à fidargli nelle mani i lor' figliuoli, i quali, in queſta Collegiale Comunanza diſciplinati, meglio profittavan' l' un dall' altro, e l'un per l' altro, meglio s' accendevan' con l'emulazione alla virtù, ed alle ſcienze. Sicchè egli ſolo in quel principio aveva l'economîa de' proventi, e la direzione de' coſtumi di quel nobil Vivaio, la cui protezione il Duca Emanuel Filiberto degnò di aggradire, ed inaugurandolo con titolo diſtinto, chiamollo *Collegio de' Nobili Convittori di S. Maurizio.* [158] A quell' aura sì favorevole, e ſotto così provido governo aumentò il Collegio à ſegno, che dell' anno 1578. contava ben cento, e venti Scolari: Con incredibile beneficio di tutto lo Stato felicemente fiorì queſt' infantato Collegio, chiudendo in vna ſol' caſa quaſi tutta la Nobiltà, e le ſperanze del Piemonte; eſſendo certo, che di quel ſecolo ben pochi ſoggetti pervennero alle onorate ſegge de' Magiſtrati, ò allo ſplendor delle Cavalle-

vallereſche dignità nella Corte, i quali uſciti non foſſero da quella virtuoſa Paleſtra. Faticò Nicolino Bóſio ad allevare in queſto nobil Vivaio le tenere pianticelle della gíoventù per lo ſpazio di 25. e più anni, inſino all' ultimo della ſua vita con ſomma gloria, quando chiamato da Dio li 7. Agoſto del 1595. à ricever' il guiderdone delle ſue fatiche laſciò all' economîa, e al governo del Collegio Mattéo Bóſio, ſuo Nipote.

Ora eſſendo creſciuta in età di trè luſtri una figliuola del Duca, fruttagli dal fiore d'un' oneſta fanciulla nobile Vercelleſe, l' amava il padre teneramente per la maravigliosa bellezza, per la rara modeſtia, e pe'l ſoaviſſimo ingegno, ond' era particolarmente dotata. [159] Studioſo di maritarla, dichiarolla legittima, e diedela in moglie al Principe Filippo d'Eſte figliuolo di Sigiſmondo, e di Giuſtina Trivulzia. L'antichità, e la grandezza della Caſa d'Eſte, è per sè ſteſſa chiara, e in Filippo non punto degenerante: Anzi riſplendeva in lui con l'età giovanile, e gli ottimi coſtumi, tanta grazia nel volto, che argomentandone il Duca, che buon Fiſionomiſta era, pari l'interno dell' animo, ſe lo ſcelſe per Genero frà più altri nobiliſſimi Principi Italiani, che potevano fargli di sè non minori promeſſe. Poſſedeva Filippo ampie, e antiche giuridizioni, venutegli dalle mani del Padre, e de' ſuoi maggiori, onde poteva riſplender ſenz' altro, conforme al ſuo grado di conſanguineo, e ſtretto parente del Duca di Ferrara, allor' vivente. Nondimeno il Duca, che attentamente eſaminata, ne conoſceva l' inclinazione, l'ingegno, e'l merito in tutto eguale alla grandezza de' ſuoi natáli, volle fargli perpetuo dono di Lanzo, e ſue pertinenze col titolo di Marcheſe. Conoſciutolo indi atto à far coſe grandi, volſe l'animo à maggiormente ingrandirlo, ſollevandolo à cariche rilevanti: [160] Meſſa dunque in piedi la pedeſtre milizia, che è detta, formò un corpo di Cavallería, che aveva egli per lungo uſo oſſervato dover' eſſer il nervo di tutto l'Eſercito, e tenerſi alla difeſa de' luoghi più aperti, ed eſſer' temerità l' eſporſi à veruna battaglia ſenza un tale preſidio. Correvano da ogni parte in sì gran numero uomini guerrieri per eſſervi aſcritti, che in brevi giorni mille Cavalli di leggera armatura ebbe deſcritti, e alleſtiti. Di quà dall' Alpi, dove maggior' era il concorſo, non più che quattro cento, e cinquanta de' più atti ne volle arrollare, di là da' Monti più di trecento, oltre à ducento d'altra maniera armati. A ciaſcuna di queſte ſchiere aſſegnò Capitani, atti ad ardue impreſe, la cui fortezza, e valore aveva egli ſteſſo ne' paſſati cimenti ſperimentato. Della Cavalleria Capitan Generale

Generale, creò Filippo d'Eſte, e con queſto preſidio di Fanti, e di Cavalli ſtimò di poter guarentirſi da ogni improviſo attentato, e repentine invaſioni de' ſuoi nimici. Oltre ciò conſiderava il provido Principe, che ſe mai la guerra, fuoco di que' tempi tanto facile ad accenderſi, portata gli aveſſe in caſa la neceſſità di chiamar' ajuti eſtranei d'alcuna Provincia vicina, ò d'altra Nazione à mercede, fora neceſſario aver forze proprie, ſuperiori alle forze auſiliari. L' improvida Colomba, che data negli artigli del Nibbio, chiamò à ſoccorſo lo Sparaviere, di sè più forte, come fù libera dal vorace avverſario, fù divorata dal Liberatore.

Creſciuta sì notabilmente la profana milizia, ſtimò di aumentare l'Ordine ſacro dell'Annunziata, e la Sacra Milizia de' Cavalieri de' Santi Maurizio, e Lazaro, Inſtituti religioſamente oſſervati ſin dal loro primo eſordio da tutti i Principi della Real Caſa. La Religione è il freno della licenza militare, particolarmente ne' Cavalieri di gran naſcita, ne' cui animi ſuole occupare l'audacia il luogo della fortezza, dove non ſia preoccupato dalla pietà Criſtiana. Volendo per tanto eſſer l'armi, e le forze lo ſcudo, e la difeſa della Cattolica Religione, promoſſe al grado dell' Ordine molti Cavalieri di prima qualità, dandone loro il gran Collare, e celebronne divota, e ſplendida la Feſta il quinto decimo giorno d'Agoſto. Il primo, ch' egli creò, fù Carlo Emanuel, ſuo figliuolo, indi i due Fratelli Filippo, e Claudio di Savoia, Andrêa Provana, Franceſco Coſta, Conte di Arignano, e Tomaſo Valperga, Conte di Maſino; e non andò l'anno, che vi aggiunſe Lorenzo Gorrevodio, Conte di Pontevaſco, Pietro Magliardo, Conte di Tornone, Carlo Emanuel di Savoia, Principe di Geneva, e Bernardino di Savoia, Conte di Cavorre, e l'anno vegnente Proſpero di Lullino, Federico Madrucci, e Filippo d'Eſte; e finalmente nell' anno mille cinquecento ſettantanove Amedéo di Savoia, Marcheſe di S. Ramberto, ſuo figliuolo, Federico Ferrero, Marcheſe di Romagnano, Luiggi Gorgenone, Sig. di Perez, Roberto Rovero San Severino, Conte di Rovigliaſco, Tomaſo Iſnardi, Conte di Sanfrè, Beſſo Ferrerro Fieſco, Marcheſe di Maſſerano. Onorato Grimaldo, Franceſco Martinengo, Enéa Pio di Savoia. Con la creázione di queſti Cavalieri, inſino al numero di ventidue, tornò l'Ordine ſacro nell' eſſer primiero, che per la lunga aſſenza del Principe, diminuito di numero, perduto avea l'antico ſplendore. De' Cavalieri della ſacra milizia, ch' è detta, ve ne aveva sì gran numero per tutti

gli Stati del Duca, che 'l contarli, ſarebbe un' opera infinita. Inſtituto veramente nobile, come è ſacro, ideato da quella gran mente di Amedéo VII. colà trà le ſolitudini di Ripáglia.

L'inſegna è una Croce d'oro ſmaltata di bianco, la quale non vuole eſſer portata, che da perſone di chiaro ſangue; ſi dona anche ſpeſſo à Togati per merito, e non v' hà famiglia nobile, dove almeno un de' figliuoli non ſia aſcritto in queſta Religioſa milizia, e non ne porti appeſa al lato del cuore la Croce. Tutta l'Europa fà gloria di avere di queſte ſacre milizie di Cavalieri; ciaſcuna Provincia, ò Stato con diviſa particolare, e n'hanno i Sovranni per conceſſione de' Sommi Pontefici il Magiſtéro. Ad Emanuel Filiberto ne fù, come diremo, ſcritto il privilegio perpetuo da Papa Gregorio XIII. che ne eſaminò particolarmente l'alta intenzione de' Principi, anteceſſori del Duca medeſimo: la qual fù di ſtimolare con queſto ſacro Inſtituto la nobile Gioventù alla gloria militare, e ritrarla, ponendole davanti gli occhi nella Croce, onde l'onora, una viva, e perpetua memoria della Criſtiana Religione, dalle immoderate licenze, che ſuole prenderſi, ove non ſia ben' educata, e diſciplinata, à quella moderazione, che è propria d'un Cavaliere. L'un', e l'altro di queſti Ordini ſacri, hanno il nome anzi dal grado, e dalla dignità, che dal militar' eſercizio, e però diſtinto da que' Cavalieri, che ſervono à ſtipendio fiſſo, che lor' vien dato ogni meſe, cioè Catafratti, ò di più legger' armatura. L' Ordine dunque de' Cavalieri dell' Annunziata non sà che ſia ſtipendio certo, nè incerto; * mà quello di S. Maurizio poſſiede molte Commende, le quali ſi danno dal Duca, come Gran Maſtro dell'Ordine, per merito de' ſervigi reſi alla Religione, ò alla Corona, ò per merito de' lor' Antenati, acciocchè non reſti il valore, e la virtù ſenza premio, nè anche ne' poſteri; e ſerva il premio d'impulſo à calcar l'orme glorioſe de lor' bellicoſi Anteceſſori. Fù particolare la liberalità di Emanuel Filiberto verſo la Religione di S. Maurizio, anche in que' tempi calamitoſi, che le guerre, e le neceſſarie fortificazioni avevano preſſoche eſauſto il Paeſe, non che l'erário, aſſegnandole ſino à quindeci mila ſcudi d'annuo provento; mà l'obbligo di que' Cavalieri, che portano la diviſa di queſta ſacra Milizia, egli è di opporſi col cuore, e colla mano all' ereſia, e di prender l' armi contro a' nimici della Fede Cattolica. E volendo il Duca andarvi perſonalmente ne devon' ſeguirlo le Cavalcate, ò contribuire alla ſpeſa, ſiccome i Vaſſalli fanno in altre congiunture di guerra.

Non

Non fò menzione niuna delle famoſe inchieſte della ſua ſpada, onde fù coſa nel vero glorioſa l'eſſer vinto da lui ne' combatti, come anticamente da Ercole. La noſtra Città, nella quale particolarmente diè queſti ſaggi della ſua pietà generoſa, e bellicoſa, gli deſiderava gli anni di Neſtore, le cui vittórie, quantunque grandi, non furon' che ombre di vittórie in paragone di quelle, ch' egli riportò nelle Gallie. Contribuiva di buon grado alle di lui impreſe, nè mai ſentì grave alcuna ſpeſa, che le occorreſſe fare in prò d'un Sovrano, tanto ſollecito della lor' ſicurezza. Non v'era ſtato di perſone frà nobili, e Cittadini d'ogni Città, e d'ogni Terra del ſuo dominio, che non ſi recaſſe à fortuna, e non faceſſe gloria d'eſſer nato ſuddito d' vn Principe, che tutto ſpirava zelo di Religione; e ſin le Fortezze, ch'egli baſtiva, inaugurava col nome de' Santi, la Citadella di Torino ſotto l'invocazione di S. Solutore, quella di Borgo in Breſſa, di S. Maurizio, e quella di Rumillì, dell'Annunziata. [161] Mà propugnacoli aſſai più forti d'ogni Fortezza più regolare, per contraporre alle forze de' ſuoi nimici, ſtimò le mura magnifiche dirizzate à prò de' Religioſi, a' Geſuiti il Collegio di Ciamberì, dopo quel di Torino, e a' Certoſini l'Eremo, detto *il Conſuerio*, e quello del Mondovì ſino da' fondamenti. E per verità le orazioni, che le Anime pure da' Sacri Chioſtri indirizzan' à Dio per la conſervazione de' Principi lor' benefattori, ſon' l'arme più ſicure per vincerne gl' inimici; ſono le macchine più potenti per ripulſarne gli aſſalti. Alla Divina clemenza diede per que' giorni le grazie, e alle preghiere di que' ſanti Uomini ſpecialmente attribuì, l'eſſerſi ſubito eſtinto un incendio, poco dianzi eccitato, e reſa fruſtranea la congiura d'alcuni uomini ſcellerati nel tempo, che la macchinavano. [162] Il conſiglio di coſtoro fù il dar' la Città di Nizza, e 'l forte Caſtello nelle mani d'un certo Mombruno, uomo émpio, e aderente agli Ugonotti. Stava queſti in aguato nel Territorio, con una mano di ſcelti banditi facinoroſi, e biſognoſi, uſando ogni ſtudio di avvicinarſi al Forte in occulto. Per la qual coſa il Duca, colà portatoſi immantinente, comandò, che tutte le perſone ſoſpette di quella perfida inchieſta foſſero imprigionate. Furon' indi ſeveramente eſaminate, e ſaputone dalle riſpoſte loro l' autore, i complici, e i conſapevoli della ſcelleraggine, furon' meritamente puniti, con che ripreſſa di quegli ſcherani l'audacia, diede quella Città, e 'l Caſtello à governar' à uomini inſigni, il cui valore, e fedeltà, e pratica delle coſe aveva in più cimenti ſperimentato.

Stabilite indi altre coſe, e dati quegli ordini, che gli parvero opportuni per la cuſtodia, e difeſa della Fortezza, tornò à queſta Città.
163 Dove avendo fatta lega col Pontefice Pio V., col Rè di Spagna, e con la Repubblica di Venézia contro del Turco, che con armi infeſte travagliava, e guaſtava il Regno di Cipro, ſpedì ſubitamente à Meſſina Andréa Provana con trè Galêe ben corredate, con ordine di portarſi dove le Armate de' Principi confederati ſi alleſtivano alla famoſa ſpedizione. Poca gente mandò (quanta però ne poteron' capir' le trè vele) mà tutta ſcelta; il Capitano celebre per le ſue geſte, e i ſubalterni Capi, e Officiali tutti ſperimentati. Queſta navigazione, ſe ne conſideriamo la lunghezza, le fatiche, i pericoli molti, e gravi, poteva parer' moleſta, e difficile, mà ſe la cagion del navigare, la ſperanza del frutto, e della gloria, doveva ad un' uomo forte eſſer' deſiderevole, e grata. Il Duca intentiſſimo à queſta guerra, non ſi può credere quanto deſideraſſe d'intervenirvi perſonalmente, e quanto dolevagli di non poterlo fare, nè metter' inſieme un' Armata più forte, impeditone dalle anguſtie del tempo. Era Emanuel Filiberto univerſalmente dalli Principi Collegati, e da' Capitani deſiderato per Generale di tutta l'Armata, mà non lo permiſero gl' imminenti pericoli d'aver' invaſa dagli Eretici la Savoia, e 'l Piemonte, cui tante volte avévan tentato di occupare, per quindi portarſi ad infettare tutta l'Italia. L'Armata de' Turchi la conduceva il lor Rè Selimo, figliuolo di Soliméno, di ſua natura violento, inſuperbito dalla potenza, allettato dal gran numero de' ſoldati, animato dalla lunga proſperitade: affidato dall' aver' poc' anzi ſoggiogata Cipro, e ridotta al ſuo Impéro, che niuna Potenza, e forza d'armi poteſſe pareggiar le ſue forze, le ſue armi, e la ſua fortuna, aveva meſſa inſieme una potentiſſima Armata. Queſta, da Coſtantinopoli, data fuori dall' Egéo, l'un, e l'altro Mare inferiore, e ſuperiore grandemente infeſtava. Scorreva liberamente ogni lido, e dove non trovava oſtácoli di preſidj predava, e depredava ogni coſa. Dalla gravezza di queſti mali attérriti i Véneti, una gran mano di Cavalieri avean' diſpoſti lungo à quel lido, che 'l Mare dal Mar divide; e che dalle foſſe Cláudie, volgarmente chiamate *Chiuſa*, per venti mila paſſi s'eſtende à Vénezia. Gli abitatori d'ogn' intorno, armati anch' eſſi, tenevan' ordine di accorrer' alla difeſa, udito il ſegno, che ſi darebbe opportunamente; di cannóni da campagna, ne avevan' collocati moltiſsimi, e ſpeſsi ne' luoghi, atti

ad

ad impedire, che que' Bárbari accoſtandoſi non uſciſſero dalle navi. Le Armate Criſtiane, ſecondo il convenuto frà loro, le avevano adunate à Meſsina, ed ivi aſpettavano tutto ciò, che doveva ſervire alla battáglia; mà intervenne loro ciò, che ſuole intervenire agli eſerciti Collegati. Tutte le coſe, che ſi richiedeva il biſogno di quella guerra, quantunque ciaſcun de' Capi con egual cura le provedeva, e amminiſtrava, erano ſpedite più tardi. La moltitudine, dove paſſa certe limitazioni, genera confuſione, e dove le armate dipendono da più d'un Capo, benchè una ſia la voluntà, uno il fine, tante mani però non ſi poſſono muovere ad un medeſimo tempo. Recava tardanza l'iſteſſa mole di tutto l'affare; onde per quanto impaziente di ſegnalarſi in prò della Fede ciaſcun di quegli Eroi faceſſero celeramente le coſe, à tutti però non riuſciva il finirle con la medeſima preſtezza. Comandava alle Galêe del Papa Marc' Antonio Colonna, Capitan' veterano, e prode, quale appunto ſi conveniva alla magnanima impreſa d'un Sommo Pontefice, che ne' Pontificali preſagj volle prender dalla pietà il nome, e moſtrò ſempre d'averla ſin dalla puerízia impreſſa nel cuore. A quelle del Rè Filippo, diviſe in quattro claſſi, avendole da più parti adunate, dalla Spagna, da Genova, da Nápoli, e dalla Sicília, fur' dati quattro Comandanti, uomini ſegnalati, e valoroſi. A quelle, che tratte avéa dal Mare Iſpáno, diede Sáncio di Leva, il quale, per altri affari, che nacquero nella Spagna, non ebbe la ſorte, ch' egli bramava, di comandarle. Alle Galée, che preſe avéa da' Genoveſi Giovanni Andréa Dória, Principe di Melfi, à cui obbediva ogni altro Capitano dell' eſercito Regio. Di quelle di Nápoli diede il comando ad Alvaro Bazáno, Marcheſe di S. Croce, e alle Siciliáne imperava Giovanni Cardóna. Delle Galêe Venete l'impero ebbelo dalla Repubblica Sebaſtiano Veniero, di quelle di Savoia Andrêa Provana, e di Fiorenza Alfonſo Appiano Aragona; le Galêe di Malta le conduceva Pietro Giuſtiniano Veneto, e quelle di Genova Ettore Spinola, nobiliſsimo Genoveſe. Generaliſsimo di tutta l'Armata maritima dichiararon' D. Giovanni d'Auſtria, fratello del Rè Filippo di Spagna, cui diedero inſieme à reggere tutta la mole di quella guerra per Terra, e per Mare. E perciocchè ſpeſſo naſcono gli accidenti contrarj alle umane diſpoſizioni, n'avevano, dove gli foſſe avvenuto di non poter far queſte parti, ſcritte le commiſsioni à Marc' Antonio Colonna.

Il Provana, giunto à Meſſina felicemente, conſignò lettere, ch'egli por-

portava dal Duca Emanuel Filiberto, per cui ordine poſcia fecegli à viva voce un lungo, mà neceſſario diſcorſo del mezzo di far quella guerra. Era D. Giovanni avidiſſimo di gloria, nel fior' dell' età maturo di ſenno; raccoglieva di ſuo buon grado dalla bocca d' un Capitano sì rinomato quelle idée maſſime, e tutte ad una ad una ſe le imprimeva nel cuore, come venute dalla gran mente d' un Principe, la cui ſpada avéa ſaputo ne' più ardui cimenti inchiodare l' iniqua fortuna, e farle à modo ſuo ſcriver le vittorie col ſangue del più poderoſo nimico, che gli poteſſe metter' à fronte il Dio dell' Armi. Stava tutta l'Europa à grande ſperanza d' una guerra sì grave, e sì pericoloſa. Gran numero di volontarj da tutte le parti concorrevano à Meſſina ſenza Capitani, ſenza ufficio, e ſenza ſtipendio, per intervenire à quella guerra per mero ſtudio di gloria, e acquiſtar merito, combattendo per la Fede Criſtiana. Frà gli altri, due giovani Principi, congiunti di ſangue, e d' amicizia frà loro, egualmente bramoſi di bellica lode, di eguale grandezza d'animo, e di naſcita, montaron' sù quelle navi, che conducevano tanto più certamente alla gloria, quanto dirittamente ad una battaglia la più pericoloſa, e terribile, che immaginar ſi poteſſe. L'uno fù Aleſſandro Farneſe, figliuolo di Ottavio, Duca di Parma, e di Piacenza, e di Margarita d' Auſtria, il quale poſcia morto che fù D. Giovanni d'Auſtria, fatto Generale delle truppe Iſpane, maneggiò l'armi con tanto di prudenza, e di valore nelle Fiandre, che preſe molte Città, à cui ſi reſero forzate tante Piazze, e vendicò preſſoche tutta quella Provincia, partita dall' obbedienza del Rè Filippo. L'altro Franceſco Maria Feltrio, figliuolo di Guido Ubaldo, Duca di Urbino, e di Vittoria Farneſe, giovane di gran coraggio, che infiammato da gli eſempi de' ſuoi maggiori, e di ſuo genio inclinato à far coſe proprie della ſua grandezza, ſcelſe la Capitana del Duca. Eraſi perſuaſo, che Andrea Provana, la cui perizia, e pratica dell' Arte militare grandemente ammirava, non gli laſcerebbe perder' niuna occaſione di combattere à tempo, e di ſegnalarſi. Or D. Giovanni d' Auſtria premandate le Navi eſploratrici, e riſaputo per eſſe, che raccoltaſi inſieme l'Armata del Turco, ſi teneva alle Curſolari, picciole Iſole del Mar' Ionio, preſa l' opportunità del vento proſpero, ſciolte di Meſſina le navi diede le vele, con ſomma letizia di tutti, à quella volta. Erano di gran lunga ſuperiori di numero le Galée del Turco. Ne contava il Bárbaro più di ducento, e trenta, oltre le navi delle bagaglie, e altri

minori